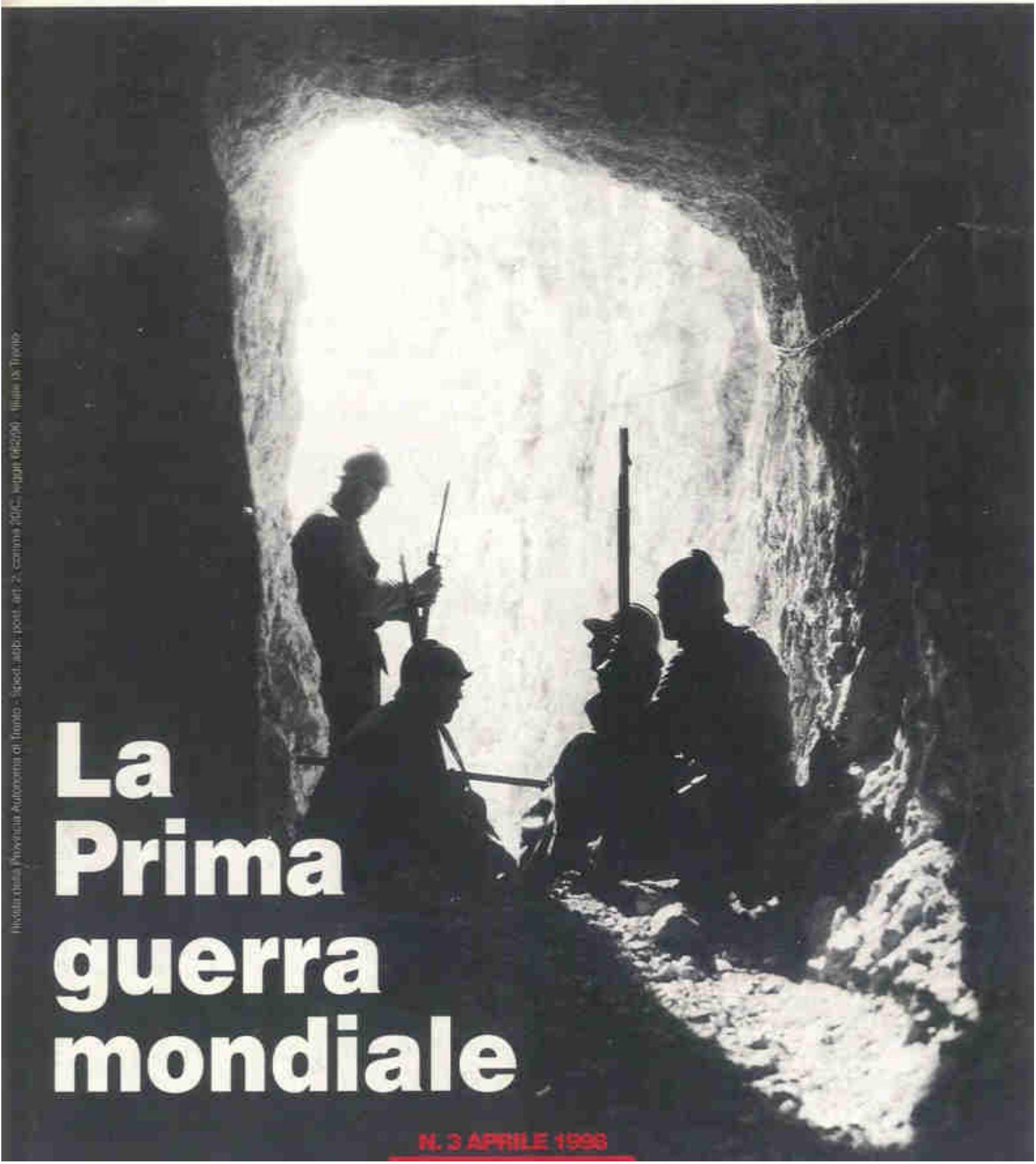
RIVISTA DELLA SCUOLA TRENTINA

DIDASCALIE



La Prima guerra mondiale

N. 3 APRILE 1996

Periodico della Provincia Autonoma di Trento - Sped. abb. post. art. 2, comma 20/c - legge 662/96 - Filiale di Trento

DIDASCALIE

SOMMARIO

Sul Trentino le fiamme della guerra 1
di Guglielmo Valduga

Il dramma del Trentino 2
di Aldo Gorfer

L'Autonomia prima della guerra 13
di Armando Vadagnini

Le trattative diplomatiche 15
di Maria Garbari

Il grande esodo del 1915 18
di Aldo Gorfer

Le città baracche 27
di Aldo Gorfer

I Personaggi 28
di Rodolfo Taiani

Profughi in Italia 42
di Manuela Broz

Katzenau la landa dei gatti 46
di Aldo Gorfer

I giorni della guerra 48
di Sergio Benvenuti

Sul fronte della Galizia 57
di Gianluigi Fait

Dal diario di Giulio Cimadom 59

Prigionieri trentini in Russia 62
di Armando Vadagnini

Gemma Guerrieri Gonzaga 66
di Patrizia Marchesoni

Le donne nella grande guerra 69
di Rita Cimadom

I "Battaglioni neri" in Siberia 70
di Renzo Francescotti

Cesare Battisti 73
di Rodolfo Taiani

Volontari trentini nell'esercito italiano 76
di Miria Manzana

Gianni Caproni 83

Cronaca dal fronte trentino 84
di Giuseppe Ferrandi

Cecoslovacchi sul Doss Alto 90
di Graziano Riccadonna

I forti austriaci in Trentino 92
di Gian Maria Tabarelli

La fine di un Impero 102
di Aldo Gorfer

L'entrata delle truppe italiane a Trento 114

L'armistizio 117

I militari trentini caduti in guerra 119
di Aldo Miorelli

L'autonomia nel primo dopoguerra 123
di Armando Vadagnini

Il ritorno del soldato 125
di Lorenzo Dalponte

L'archivio della scrittura popolare 126
di Quinto Antonelli

Proposte didattiche 133
di Nicoletta Pontalti

Bibliografia 135

Convegno internazionale 140

DIDASCALIE
rivista della scuola trentina
periodico mensile
Anno VII, numero 3
aprile 1998

Rivista promossa dalla Provincia Autonoma di Trento
(L.P. 3 maggio 1990, n. 15, art. 22)
Autorizzazione del Tribunale di Trento n. 745 dell'11.1.1992
sped. in a.p. art. 2 comma 20/C legge 662/96 - filiale di Trento

direttore responsabile: Alberto Faustini

coordinatore: Paolo Tessadri

segreteria di redazione: Rita Cimadom

redazione: Via Vannetti, 38100 Trento
tel. 0461/494458-494424, fax 0461/494461-494430

Progetto grafico: Bruno Zaffoni
Fotolito e fotocomposizione: Effe e Erre, Trento
Stampa: Manfrini Grafiche, Calliano

Didascalie è stampato su carta ecologica,
sbiancata senza cloro

Le foto sono di F. Faganello, L. Eccher, J.F. Amonn,
G. San Nicolò, M. Unterveger, S. Perdomi, M. Ladstetter

Si ringrazia la Fototeca della Provincia autonoma di Trento,
proprietaria delle foto qui pubblicate

Per richiedere la rivista Didascalie
telefonare allo 0461/494458 o 494424,
oppure scrivere a:
Ufficio stampa Giunta provinciale di Trento,
redazione Didascalie, via Vannetti - 38100 Trento

Sul **Trentino** le **fiamme** della **guerra**

di GUGLIELMO VALDUGA

28 luglio 1914: l'Austria dichiara guerra alla Serbia.
Divampano sull'Europa le funeste fiamme del Primo conflitto mondiale; il Trentino ne è coinvolto sin dalla prima ora. Il dramma s'abbatte sulle famiglie. Sono chiamati al fronte migliaia di giovani: costretti ad abbandonare affetti, case e lavoro per imbracciare il fucile.
Sul fronte Galiziano, teatro degli scontri più cruenti per i Trentini, i Nostri vengono catturati, condotti nelle prigioni dello Zar, e poi abbandonati a se stessi. Nella voglia di riabbracciare i loro cari, trovano la via del porto di Arcangelo. Altri tentano il viaggio sulla Transiberiana, per ritrovarsi in Cina ed essere rispediti in Siberia, arruolati, questa volta, nel regio esercito italiano e inquadrati nei Battaglioni Neri, che combattono, al fianco dei Bianchi, i Bolscevichi.
Non hanno vita migliore in Trentino le donne, i bambini, i vecchi che devono lasciare le loro case e sfollare nelle tristemente famose Città di Legno, in sperduti luoghi del vasto Impero Austro-Ungarico.
Stessa sorte nei paesi e nelle città occupati, nel 1915, dall'esercito italiano. In molti sono obbligati ad andarsene, costretti in campi profughi in molte regioni d'Italia. Alcuni vengono internati perché austriacanti.
Una pagina di storia che non si è ancora svelata per intero, come quella degli internati politici.
Alle 18.30 del 4 novembre 1918 entra in vigore l'armistizio, firmato il giorno prima a Villa Giusti ad Abano, ma il dramma per il Trentino continua... nel ricordo di tanti caduti, di un'economia morente, di case da ricostruire, e di una comunità da ritrovare, divisa dagli eserciti e dalle nazioni.
Il Trentino paga un caro tributo alla guerra: diecimila, secondo le ultime stime, non fanno ritorno.
Un monito che non sarà, ahimè, raccolto, se 22 anni dopo il fuoco della guerra si riaccese; se i conflitti nel mondo, ancor'oggi, continuano.
A ottant'anni dalla fine del Primo conflitto mondiale vogliamo continuare a ricordare... per costruire la pace.
Un'ultima annotazione. Il numero monografico sulla Prima guerra mondiale ripropone gli articoli di Aldo Gorfer, scritti trent'anni fa per la rivista Il Trentino.
Sono documenti ancor'oggi di straordinaria intensità umana e di immutato valore storico e, dunque, li riproponiamo per i lettori, sperando di fare cosa gradita.

Guglielmo Valduga, assessore provinciale all'istruzione e alla cultura.

Il dramma del Trentino

di ALDO GORFER

Delineare, anche se a larghissime tracce, la storia del Trentino durante la prima guerra mondiale, è cosa difficile e fascinosa allo stesso tempo. Non perché manchino le fonti dirette e indirette - la letteratura è infatti ricchissima e può confortarci la viva voce dei testimoni - piuttosto per un senso di angoscia che prende noi moderni dinanzi alle devastazioni di una guerra per molti versi "totale", seppure sia stata definita l'"ultima guerra cavalleresca", ma che in varie parti d'Europa, soprattutto in Italia, fu "sentita" dal popolo, inconsciamente preparato all'idea di nazione dal lungo travaglio romantico. Non aveva esclamato il grande Manzoni che l'Italia era "una d'arme, di lingua, d'altare - di memorie, di sangue e di cor"? e il Mazzini non aveva scritto che la "Patria è una missione, un dovere comune ..." e che la "parola Patria scritta dalla mano dello straniero sulla vostra bandiera è vuota di senso com'era la parola libertà che taluni dei

Trento, Piazza Mostra

vostri padri scrivevano sulle porte delle prigioni"?
In realtà la guerra fu indicata e compresa come l'ultimo grande ciclo dell'unificazione d'Italia. Essa si verificò in un momento inquieto per l'Europa, civilmente ed economicamente "livellata" (la Francia del 1914 è stata definita simile a quella di Luigi XIV[1]; inoltre la Germania guglielmina e l'Austria imperiale "non rappresentavano un'antitesi civile di fronte alla Francia democratica e all'Inghilterra liberale")[2]. Bastò Sarajevo per far crollare questa intelaiatura dove invano si cercava di operare il cosiddetto "equilibrio di forze" e bastò il forzamento della neutralità del belgi (ed ecco il tramonto della "guerra cavalleresca" e l'inizio della "guerra totale" meglio, nel nostro caso, della Blitzkriege) per scatenare nel mondo una reazione sentimentale del "paese vittima" e dell'odio verso la "brutalità teutonica" che fu una delle cause immediate dell'entrata in guerra della Gran Bretagna e dell'allargarsi del conflitto su scala mondiale.
Nel 1889 Viktor Adler aveva detto al congresso dell'Internazionale socialista di Parigi che la "libertà austriaca è una creatura ibrida, a metà strada tra la libertà russa e la libertà tedesca"; e aggiungeva che l'Austria, eccettuate la Francia e l'Inghilterra, aveva "forse la legislazione più liberale di tutta l'Europa". Il difetto era semmai nell'onnipotenza della polizia che poteva "sospendere tutte le libertà previste dalla legge", per cui il governo austriaco era "un sistema dispotico temperato dall'inefficienza"[3].
Potevano succedere delle cose curiose che, viste con la mentalità di oggi, hanno il sapore dell'assurdo. Nel 1870 non era successo che i Trentini, saputa per telegrafo, da poco istituito, la notizia della presa di Roma, banda civica in testa, festeggiassero l'avvenimento dalle 18 alle 20 per le vie della città, tra i fuochi d'artificio e grida di "Viva Roma, capitale d'Italia"?[4] E tra il 1902 e il 1907 non fecero sentire tanto energicamente la loro voce (e non mancarono, tra il resto, le dimissioni dell'allora podestà dott. Brugnara e di sette consiglieri comunali ivi compreso il vice podestà) per il problema del "raggio di fortezza" attorno al fortino del Fersina e al Castello del Buon Consiglio, si da provocare un dispaccio favorevole del Ministero della guerra?[5] E le donne di un paesino di montagna non avevano gettato nella fontana il maestro del Volksbund?
In pratica il "liberalismo poliziesco" austriaco era crucciato di reprimere ogni idea di libertà nazionale che potesse insorgere nel mosaico di popoli soggetti all'Impero. "L'Austria - disse poco prima di Serajevo Battisti al Parlamento di Vienna - è una bolgia infernale nella quale le patrie si accavallano l'una sopra l'altra: la più forte contende il terreno alla più piccola, e non solo il suolo si contendono, ma anche la libertà, che è dei popoli l'aria da respirare...".
E condannando vivacemente il militarismo austriaco, Battisti aggiunse che "l'ora che l'Austria attraversa è una delle più nere: la miseria dilaga ovunque. Coloro che parlano con orrore del sentimento di odio che serpeggia nei bassi strati operai, non pensano che l'amore germina dall'amore, così l'odio è il naturale sfogo di chi è compresso dalla miseria e dalla sofferenza... Il popolo chiede pane e voi gli date piombo. Il popolo chiede scuole e voi gli date caserme..."[6].
Questa gente trentina, consapevole della sua cultura italica, che era stata compartecipe, assimilandolo attraverso le generazioni, del sofferto fermento dell'idea nazionale, il quale impostosi e fattosi fede durante le lotte del XIX secolo, trova radici storiche ben più profonde, ha dato testimonianze di fierezza e di coraggio, anche se,

Il lavoro durante la guerra

per un certo verso, aveva mantenuto un concetto di lealtà al Governo da cui, per complessi avvenimenti che non andremo a ricercare, dipendeva.

E' comprensibile che sulla prima grande guerra e attorno ai suoi eroi, si sia innestato il mito. Ogni momento storico ha avuto i suoi miti, pur essi necessari per la creazione di un ideale. Allo storico incombe semmai il compito di andare a scavare al di là del mito, non per fare storicismo tradizionale, o cronachismo, ma storiografia, tenendo conto del pensoso assioma crociano che "ogni storia è idealmente storia contemporanea".

Per quelli che sono nati dopo la conclusione del periodo eroico della prima grande guerra mondiale è forse più facile avvicinarvisi con spirito obiettivo pur tenendo presente che legione sono ancora i testimoni; di coloro cioè che hanno vissuto, da una parte o dall'altra, codesta sanguinosa collisione che in pratica seguì il coronamento del modo di essere nazionale per il quale tanti spiriti d'avanguardia avevano dato in pensiero, azioni e sofferenze.

Anche se, come modernamente osserva il Gaeta, gli "aspetti ideologici" e i "diritti delle nazioni" mascheravano "la realtà delle lotte per la conquista degli spazi e dei mercati". E' questa la sostanziale differenza tra la prima e la seconda guerra mondiale; urto di "patrie e di stati" l'una, urto di "civiltà" l'altra[7]. Probabilmente la prima guerra mondiale è stata anche l'ultima delle "guerra eroiche", bisogna riconoscerlo, al di là delle considerazioni che ogni guerra, pur santa e sentita possa essere, è episodio esecrabile, contro natura.

Resta il dramma di uno dei diretti protagonisti, vale a dire il Trentino; quella specie di catarsi che lo ha unito alla madre Patria. "Nessuna parte d'Italia - scriveva nel gennaio del 1917 un ufficiale italiano che aveva combattuto sul fronte di Tesino - entrò a far parte della patria con tanto dolore e con tanta sventura come il Trentino". E aggiunge, alludendo al trauma dei profughi riparatisi nel Regno: "è una sventura che dovrebbe santificare gli esuli in cospetto di tutta la nazione come aveva santificato i Veneti e i Lombardi che in minor grado soffrirono". E amaramente conclude, ponendo il dito sulla spiaggia di una distorta visione geografico-storica che in diversi ceti italiani con singolare leggerezza si era fatta certezza: "ci è voluta questa santissima e crudele guerra per far imparare alle classi colte italiane la geografia delle Alpi, se pure l'hanno imparata, per distruggere il ponte famoso che legava Trieste a Trento"[8].

Al di là degli egoismi che ogni guerra comporta, degli eroi e dei traditori, degli approfittatori e degli idealisti, c'è, come dicemmo per l'Italia, il compimento di un ciclo storico, che in campo europeo ha fondamentalmente segnato, pur tra inquietudini e malcontenti, l'assestamento del vecchio continente nel senso dei confini "nazionali" e anche "naturali", secondo l'asserto lanciato nel 1792 della Montagna francese: "I limiti della Francia sono segnati dalla natura. Là devono essere posti i limiti della nostra Repubblica e nessuna potenza al mondo potrà impedirci di raggiungerla"[9].

Il Trentino, assieme alla regione triestina, fu l'obbiettivo principale dell'entrata in guerra dell'Italia. Furono le pressioni dei nazionalisti, affiancate sul finire del periodo delle neutralità da un certo entusiasmo popolare, a convincere il governo legato, fin dall'ultimo decennio del secolo scorso, alla "Triplice alleanza". Con disgusto il generale Marchetti scrisse che il "mondo militare italiano si disinteressò di quanto concerneva l'Austria e quindi il Trentino, non ancora redento, e la vigilanza su di esso era quasi nul-

1917. "Una sola difesa è il nostro Dio!"

Sopra: 1915, Trento, Piazza Duomo, cerimonia religiosa degli ufficiali della guarnigione di Trento

Sotto: 1915, Trento, Piazza Duomo, truppe austro-ungariche in partenza

la. Basti dire che i reggimenti alpini dislocati nella Lombardia e nel Veneto, all'aprirsi della buona stagione, invece di salire nelle valli loro assegnate in origine, percorrere i monti ed occhieggiare al di là, filavano invece sulle Alpi piemontesi"[10].
E gli stessi Trentini che riuscivano a varcare i confini nei primi tempi dell'agitata vigilia, quando sui fronti europei si combatteva aspramente e l'Italia era ancora neutrale, venivano, se sorpresi, riconsegnati dai carabinieri ai gendarmi austriaci fino a che una vivace campagna di stampa non consigliò il noto decreto di Salandra.
Qualche anno prima, nel 1907, parlando a Milano su "Carducci e l'Irredenta" Ottone Brentari affermò: "Se vi ho parlato d'Irredentismo, spero non vi spaventerete, o buoni fratelli d'Italia... Nessuno degli irredenti è così triste da pretendere che l'Italia si getti in una guerra per liberarli. Essi attendono da mezzo secolo e sapranno attendere ancora... essi chiedono soltanto di non essere mai sconfessati, di non essere mai dimenticati, e di venire anche un po' amati..."[11]. Allora, e fino al 1914, il Trentino viveva in una condizione, che rapportata al momento non poteva definirsi disagiata: "col reddito dei suoi boschi, dei suoi pascoli, dei suoi campi, e specialmente dei vigneti, che davano un frutto annuo medio di circa cinquanta milioni di corone, mandando i suoi prodotti nelle province interne dell'Austria. Fiorenti e ben organizzati erano anche i commerci e le industrie, specialmente a Rovereto, e le Cooperative e le Casse rurali largamente diffuse e abilmente amministrate impedivano le usure, gli sfruttamenti e gli irragionevoli rincari; ed il paese, oltre che agiato, era quieto, tranquillo e non poco misoneista"[12].
La guerra improvvisamente sconvolse questo quadro per quei tempi ottimistico: più della metà della popolazione trentina fu strappata alle case, i danni materiali raggiunsero una cifra astronomica, secondo i calcoli eseguiti dal Consiglio Agrario provinciale, un miliardo, 531 milioni 425 mila 333 lire del 1919, senza pensare al troppo rapido trauma di poi.
Azzeccatissime sono le parole che aprono il volume "Il Martirio del Trentino" edito nel 1919 a Milano. "Nel periodo dall'agosto 1914 al 3 novembre 1918 il Trentino ha vissuto le ore più tragiche della sua storia"[13].
Ed è questa sofferenza trentina che vorremmo illustrare, per sommi capi, servendoci soprattutto di una documentazione, scritta e umana, per così dire minore - ché la cronaca è già stata compilata con dovizia - ma, pur grandemente indicativa non fosse altro di un'onestà, di un coraggio, di un amore di patria che non dovrebbero essere dimenticati. Basti accennare alla "protesta" dei giovani intellettuali e no, che li poneva in armi contro lo Stato di cui erano cittadini, al calvario dei profughi visti con sospetto in Austria perché "irredentisti", e in Italia perché "austriacanti", a quello degli internati politici, alla devastazione operata dalle armi, al clima di diffidenza instaurato dagli Austriaci che, trovandosi in guerra in territorio italico per nazionalità, si muovevano come su d'una zona abitata da una popolazione o avversa o sospetta.
E' un po' il dramma secolare del Trentino, di questa terra posta dal destino ai limiti etnici di due grandi mondi europei, rivali per tradizione e per un'aspirazione di supremazia economica, politica e anche militare. Ed è notevole il fatto che il Trentino, seppure insidiato da secoli dalla potenza geopolitica del mondo germanico, abbia potuto conservare pressoché intatto il suo carattere latino tanto da far scrivere al Carducci, con la schiettezza poetica dell'entusiasmo: "colonia romana, in ter-

1915, Trento, Piazza Duomo, soldati allineati in partenza per il fronte

ra italiana, la prima città (Trento) nella quale fu usato il volgare come lingua comune"[14].
Ed è nello stesso modo comprensibile come la coscienza di nazione, propagatasi nell'Ottocento, sia entrata profondamente nel mondo culturale nostrano diffondendosi, pel suo tramite, tra il popolo. In effetti l'insegnamento romantico era stato potentissimo. "Lingua, religione, sangue, tradizioni, sentimenti e aspirazioni comuni: ecco gli elementi che formano la nazione. Essa è quindi una realtà spirituale, di cui la forma politica, lo stato, non è, per così dire, che la proiezione esterna, il corpo"[15].
In tale ambito non è da meravigliarsi se la polemica tra "clericali" e liberali sia stata spesso vivace. "Il nazionalismo è così strettamente connesso col romanticismo che in alcune nazioni, come l'Italia, nazionalismo, liberalismo e romanticismo divennero spesso sinonimi"[16].
Uno degli aspetti d'incomprensione era il "lealismo" che parecchi dello "ancien regime" ostentavano verso l'autorità costituita probabilmente anche per tema di incomodi e di avventure che consideravano "pericolose". I sintomi d'irrequietezza furono molti nel periodo precedente la guerra e tutti tradiscono quella coscienza nazionale che inconsciamente era filtrata nell'intimo. L'aggressione di un ingegniere avvenuta nell'inverno del 1901 da parte di alcuni soldati croati, fece sì che "l'intera cittadinanza insorse e tumultuò indignata nelle strade sfidando le baionette di tutta la guarnigione fatta sortire dal generale comandante la piazzaforte, impressionato di così imponente scatto d'ira popolare"[17]; la sassaiola alla birreria aperta "con ostentato e goffo stile tedesco" in via Oss Mazzurana; i fatti di Pergine e di Calliano per la visita alle isole tedesche trentine da parte del prof. Mayer di Monaco che si recò anche a Folgaria provocando una specie di assalto alla ferrovia e la conseguente citazione in Tribunale di 42 giovani trentini (poi assolti).
"Già avanti la guerra - dichiarò Degasperi pochi mesi prima del novembre 1918 a un giornalista che lo intervistava a Vienna - una politica di aggressione nazionale promossa dal nord costringeva i Trentini ad una lotta quotidiana per difendere il proprio patrimonio, e scoppiata la guerra, la valanga germanizzatrice, contenuta prima a costo di uno sforzo che assorbiva le migliori energie del Paese, si rovesciò con violenza inesorabile su tutta la regione. Prima l'autorità militare ci teneva a dichiararsi neutrale e ricordo ancora benissimo le formali dichiarazioni che mi fece in tal senso il ministro della guerra Auffenberg alle Delegazioni del 1912. Durante la guerra invece il militare lavorò di conserva al Verein für Deutschtum in Auslande ...". "I nostri amici di casa non sono ancora soddisfatti (Degasperi alludeva alle conclusioni del Congresso del Volksbund tenutosi pochi mesi prima a Vipiteno) che la politica di persecuzione abbia colpito inesorabilmente professori, maestri, preti, operai, borghesi, contadini, che tutte le nostre fiorenti organizzazioni sorte per una mirabile politica d'autarchia sociale e nazionale, siano sciolte, disperse o inceppate nel loro movimento sociale; essi chiedono altamente il nostro sterminio civile".
E con immensa amarezza proseguiva: "Ebbene, noi senza giornali, senza associazioni, privi persino delle risorse del diritto comune, non reagiamo e le grida di provocazione di Vipiteno risuonano senza eco come in un cupo silenzio di cimitero. Ma per questo non danno da credere che siamo morti, che il nostro spirito sia ormai stordito dalla sciagura, che il nostro popolo non veda, non comprenda e non tiri le sue conclusioni..."[18].

* * *

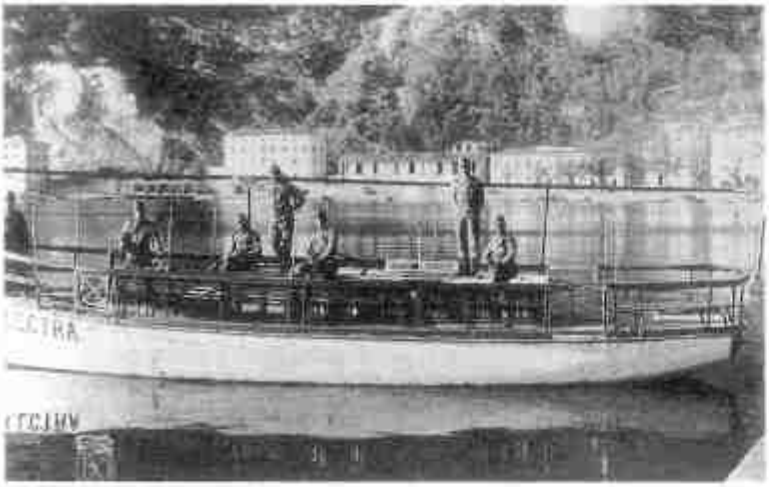
Dopo Sarajevo l'inquietudine della guerra si diffuse anche nel Trentino seppur confortata da ragioni di ottimismo. Ma l'ultimatum alla Serbia del 23 luglio 1914 tolse ogni speranza. Si sperava in una guerra rapida, come avvenne all'inizio del secondo conflitto. Pochi giorni dopo era la guerra che si estese rapidamente all'Europa come le fiamme nella savana.
Alle 15 del 31 luglio i Trentini lessero negli uffici postali l'annuncio dell'ordine imperiale di mobilitazione generale dell'esercito e della leva in massa. Poco dopo la mezzanotte si conobbe il decreto che venne affisso nei luoghi pubblici: "Sua Maestà Imperiale si è degnata di ordinare la mobilitazione generale, nonché la chiamata della intera i.r. e r.u.".
Iniziò la tragedia del Trentino: gli uomini validi dai 21 ai 42 anni dovevano presentarsi entro 24 ore. "Partivamo sui treni affollati fino all'inverosimile - ci dicono i protagonisti da noi intervistati in diversi luoghi della provincia - e già si sentiva parlare di una guerra imminente con la Russia. Non ci ponemmo problemi e del resto l'Italia era alleata con l'Austria di Francesco Giuseppe e con la Germania di Guglielmone. Facemmo come tutti i cittadini di questo mondo che ubbidiscono alla chiamata alle armi". Pochi giorni dopo, quando una cupa calma era tornata sul Trentino, Cesare Battisti sospese la pub-

> I danni materiali raggiunsero una cifra astronomica, secondo i calcoli eseguiti dal Consiglio Agrario provinciale, un miliardo, 531 milioni 425 mila 333 lire del 1919, senza pensare al troppo rapido trauma di poi.

1914, Trento, Corso 3 Novembre

1915, Trento, Piazza Fiera, automezzi e uomini in attesa della partenza

blicazione de "Il Popolo" e riparò in Italia e altrettanto si fece con "Il Baldo" di Riva e con "Il contadino" di Rovereto.
Restarono i giornali "Il Trentino", popolare, e "l'Alto Adige" liberale, che nel maggio dell'anno successivo, dopo mesi di difficile attività, contrastata dalla censura, chiusero definitivamente bottega. I Trentini restarono dunque privi di un'arma di difesa e di pensiero quali sono i giornali liberi.
Era la guerra moderna con il predominio della gerarchia militare su ogni attività; specie in una terra come il Trentino che aveva dato, e stava continuamente dando, testimonianze di irrequietezza.
Si battevano le più impensate strade - persino con i biglietti chiusi in bottiglie affidate alla corrente dell'Adige - onde far giungere informazioni di carattere militare-politico agli Italiani; cartoline trattate con inchiostro simpatico eludevano la stretta censura. Spesso contenevano accorati appelli e talvolta speranze deluse. Eccone una dei primi mesi del 1915: "Sono andato a cercarti. Tutto andò liscio. La censura è quanto mai rigorosa. Dunque precauzione. Non scrivere alla Ditta. Le notizie politiche ormai ci interessano poco. Costi facciano quanto credono. Se vogliono venire vengano; se nò stiano lì. Noi siamo stanche di questa tiritera..."[19].
Invero notevole fu l'apporto dei fuorusciti trentini a sostegno della tesi degli interventisti italiani che da tempo avevano iniziato una gran polemica con i neutralisti. Visti sotto la prospettiva nazionalistica, che anche molti anni dopo la cessazione della guerra ispirò i cronisti delle patrie vicende, i primi furono appellati "piccola pattuglia audacissima di intellettuali e di divinatori, che seppero crescere via via e trascinare dietro la bandiera della riscossa il tentennante governo italiano e l'immenso gregge della gente senza idee e senza nervi"; i secondi, invece, vale a dire i neutralisti, tra i quali bisogno porre gran parte di socialisti, avrebbero avuto, sempre secondo la precitata prospettiva, la "rispondenza negli strati bottegai della nazione"[20].
Prevalsero le pressioni dei primi e l'Italia in quel maggio che è stato definito "radioso"[21] entrò in guerra a fianco dei paesi dell'Intesa. Nel febbraio, vale a dire in piena polemica, la "Tribuna" di Roma aveva pubblicato la celebre lettera di Giolitti a Carlo Peano nella quale lo statista precisa il suo pensiero: non considerare una guerra "come una fortuna", ma "come una disgrazia". "Non credo sia lecito portare il paese alla guerra per un sentimentalismo verso altri popoli. Per sentimento ognuno può gettare la propria vita, non quella del paese. Ma quando fosse necessario non esiterei nell'affrontare la guerra".
Con l'entrata in guerra dell'Italia il quadro trentino si incupisce. Il giorno della Pentecoste 1915 si ebbe sentore del passaggio a ogni ora verso il nord di treni carichi di profughi fatti sgomberare dai possibili campi di battaglia. La stazione di Trento era presidiata dall'autorità militare. L'evacuazione era iniziata secondo i piani degli alti comandi. Ai soldati trentini caduti nei primi sette mesi di guerra sui fronti, si aggiunse il calvario dei profughi mentre i loro paesi venivano a uno a uno smantellati dalle opposte artiglierie.
Da tempo le circolari di sgombero erano pronte, senza data. La "fortezza" di Trento, a esempio, doveva essere evacuata dalla popolazione a eccezione delle "persone che per interesse pubblico devono rimanere". Il piano conteneva tutti i nomi degli interessati, divisi nelle seguenti categorie:
1) personale dell'impianto elettrico, dell'acquedotto, della officina del gas, dei civici pompieri, dell'ospedale civile, e del cimitero;
2) personale delle farmacie Giuseppani, Gerloni, Frizzi, Gallo, Santoni e Dall'Anna;
3) personale dell'impresa cavalli Merlin Francesco;
4) medici (19);
5) ingenieri (3);
6) personale dei 31 alberghi;
7) personale dei 9 caffè;
8) macellai (12);
9) fornai (4);
10) negozianti di commestibili (28);
i 28 fabbri; gli altri negozianti e professionisti, in tutto 36, tra cui le tre "mammane". Inoltre le "personalità dell'autorità comunale, del Capitanato distrettuale, della Polizia, del Censo, delle Poste, della Ferrovia"[22].
Il 21 maggio del 1915, poco prima della mezzanotte, un telegramma dell'imperial regio capitano distrettuale giungeva all'imperial regia dirigenza del Riparto di controllo della Guardia di Finanza di Rovereto: attenzione, diceva, il "treno destinato al trasporto delle famiglie degli impiegati e militari



1914, militari austriaci sul lago di Garda

partirà da Rovereto il 22 maggio alle ore 10.45 antimeridiane..."[23].

Il giorno prima Turati aveva esclamato al parlamento italiano che "ogni guerra dell'Italia che non sia di difesa necessaria nel senso più rigoroso del vocabolo, appare a noi in realtà una guerra contro l'Italia e una guerra, di riflesso contro tutte quelle idealità che essa, col proprio sacrificio, pretendesse di servire"[24].

Il Trentino, o "L'Irredento" come si amava dire, diventava tuttavia l'arena della guerra tra i due ex-alleati. Con pacato disorientamento, che denuncia lo stato d'animo della maggioranza della popolazione, un ignoto annota su d'un breve diario avvenimenti e impressioni di quei giorni:

"19 maggio. Importanti articoli sul "Trentino". Richiamo militare dai 18-42-50 anni, immediata consegna.

20 - Scioglimento del Consiglio comunale di Trento. Commissario governativo dott. Bertolini. L'evacuazione dei cittadini non approvvigionabili, in gruppo per parrocchia. Scene di dolore e d'angoscia per provvedersi. Chiusura delle scuole.

21 - Consegna delle armi ecc... Chi resta si notifichi per visita della commissione d'approvvigione.

22 - Col n. 115 il "Trentino" cessa la pubblicazione e così "l'Alto Adige", rinasce il "Risveglio trentino" (diretto da un fuoruscito italiano, n.d.r.), quale giornale di Fortezza e ne assume lo stemma imperiale.

22-28 - Partenze giornaliere dei non approvvigionati, spettacolo doloroso ad ogni treno in partenza. Partenza degli ammalati per destinazione Innsbruck prima tappa, alle ore 4 il treno si muove. Quali angosce e dolori! Ordinato la cessazione del suono delle campane, prova coi segnali d'allarme con le *sirene*, onde, al caso, spegnere i lumi se di sera e di notte.

31 - Proclamato il giudizio statario, firmato Dankel e arciduca supremo dell'armata.

31 giugno. Si dà la caccia ai piccioni *randagi* d'ordine del comando di Fortezza. Angosciosa notificazione di partenza delle famiglie dei *necessari a rimanere* che non fossero approvvigionati giusta più severe esigenze.

12 - La notte dell'11-12 divelti i busti a Canestrini e Gazzoletti dal loro posto al Giardino di Piazza Dante, furono trovati gettati nel canale Adige vecchio. Raccolti i busti furono collocati in Municipio. Si è sparsa la voce, per la seconda volta, che il *Vescovo* sia stato messo in Castello. Altri arresti seguirono di sospetti (Pasini Fausto, Valcanover ecc)"[25].

In realtà le liste di proscrizione dei sospetti politici vennero consegnate alla Polizia e iniziarono le triste carovane dirette alla "Brughiera dei gatti" (Katzenau), e agli altri campi austriaci. Era la guerra con tutta la sua spietata realtà. L'Austria non si fidava dei Trentini e, d'altra parte, i militari italiani giungevano con un certo sospetto nei territori che stavano occupando. Perplessità naturale d'ambo le parti dunque.

Citiamo due episodi desunti da documenti ufficiali dei primi giorni di guerra: Ala, 28 maggio 1915. Notificazione del sindaco Pallaver: "Concittadini, questa sera ad ore 6, si faranno i funerali dei prodi caduti nel conflitto di ieri per la nostra redenzione. Accorrete numerosi all'Ospitale per onorare col vostro mesto accompagnamento all'ultima dimora le prime vittime del nostro riscatto e sia questa una verace e pietosa dimostrazione ai Caduti e lavacro di un'onta che pur persistiamo a credere sia stata inflitta a noi non da un nostro concittadino ma da intrusi infiltratisi ad aumento dei nostri danni"[26]. (Il 17 ottobre di quell'anno si inaugurò l'attività del Civico Ginnasio di Ala italiana con una conferenza di rito" "La Scuola e l'italianità del Trentino").

Brentonico 9 giugno 1916. Con manovra da *guerra dei nervi*, le autorità militari austriache diffusero sull'altopiano di Brentonico una falsa ordinanza ciclostilata al fine di spaventare la popolazione: "Il comandante della difesa del paese del Tirolo ha emanato il seguente ordine: come risulta da informazioni della rispettiva divisione di infanteria, la popolazione del circondario di Brentonico fraternizza con il nemico, tradisce le nostre pattuglie e trattiene come ostaggi uomini e donne fedeli all'imperatore.

Per questo motivo io ordino: il Paese di Brentonico deve venir completamente distrutto a mezzo d'artiglieria". Firmato Concini m.p. Oberst. Dal dattiloscritto si definiscono "notoriamente irredentiste" le popolazioni di Borgo, Mori, ecc.[27]

Già molto tempo prima, le autorità politico-militari erano all'erta per l'emorragia di notizie di carattere militare del Trentino d'Italia (dove spesso, non venivano prese nella dovuta considerazione).

Significativa è la circolare inviata il 2 maggio del 1915 ai comuni e ai curatori d'anime con il divieto di fornire qualsiasi notizia all'Accademia degli Agiati di Rovereto "perché si sospetta di spionaggio".

L'Accademia aveva infatti spedito ai comuni e curatori d'anime una lettera di richiesta per avere dati inerenti alla guerra, il numero dei richiamati, dei lavoratori degli acquartieramenti militari ecc. [28].

La reazione della massa allo spaventoso stato di cose che si stava verificando fu in generale molto dignitosa. Non mancarono frecciate all'Italia che, cogliendo la massiccia azione propagandistica intrapresa dal Governo imperiale, fecero qua e là presa.

Ponte di supporto per batteria con cannone

Il "Risveglio trentino" diretto da R.M. Vasilico, pubblicava il 23 maggio 1915, un grande necrologio dal titolo "L'Italia farà da sé". "Coi sensi del più profondo ribrezzo - diceva il testo - diamo a tutti i popoli ancora neutrali di questo pianeta l'annuncio liberatore della morte dell'alleata nostra: ITALIA che, dopo lunghe e maligne sofferenze, la festa delle Pentecoste il 23 maggio 1915 alle 3.30 pomeridiane, munita dei conforti della Triplice intesa, in seguito a rottura della parola data e per incurabile cupidigia territoriale dopo 33 anni di vita, passò al campo nemico".
Firmati: "La madre cessata Triplice Alleanza; i fratelli Impero Austro-Ungarico ed Impero Germanico; la sorella adottiva Turchia; impresa pompe funebri della firma Conrad v. Hetzendorf & Co.".
Qualche manifestazione organizzata di protesta in realtà si ebbe. A Mezzocorona, a esempio, dove il 23 maggio si invitò con fiaccole la popolazione sulla piazza della chiesa, alle ore 21, per "l'offensiva contro il fedifrago Regno d'Italia"[29].
Era la frase che la propaganda abilmente faceva serpeggiare sfruttando i disagi e le sofferenze della gente che aveva dovuto evacuare.
"Ora devi ancora riprendere un'altra lotta - scrive il 25 giugno 1915 al nipote soldato una donna riparata a Fai da Rovereto - con quella traditora d'Italia, che fu complice di tante miserie del povero Trentino, che siamo qui tutti remengando a patire..."[30].
In un quadernetto manoscritto depositato nella cartella "Austriacanti" del Museo del Risorgimento, sono raccolte alcune poesie di tale tenore:
"Tu Italia or devi piangere
Il tuo enorme errore:
Tradita ha l'alleanza
E perso il proprio onore"
Ed ecco il solito quadro della guerra:
"A Trento c'è una bella moda
Le donne maritate fan l'amore
E metton la sottana bianca
per far vedere la luna contro il sole..."
Oppure:
"Addio mia cara Gianna
Ti vengo adavertir
che parto per la Russia
mi toccherà partir..."[31]
Più cauti, per evidenti ragioni, i commenti favorevoli di quelli che erano rimasti.
"Checco Beppo
La bandiera
giala e nera
Sempre stata
la più brutta
l'abbiam messa
sulla nucca
a Giuseppe
imperator"[32].
Iniziano le requisizioni delle campane che dall'agosto del 1915, sul "raggio delle operazioni militari" non si potevano suonare "nemmeno in occasione del genetliaco di S.M. imperiale e reale"[33].
Siamo alla fame, la tremenda fame che i protagonisti di quella guerra ricordano ancora come un incubo.
Corse il detto:
"Pane di paglia, vestito di carta
monete di terra: povero imperol".
Il 6 settembre 1915 gli scolari vengono mobilitati per la raccolta delle noci di galla "per guadagnare materiale per la concia delle pelli" necessarie all'esercito.
L'11 aprile 1916 si ordina la requisizione dei metalli di proprietà delle scuole, quale l'ottone, il bronzo e il rame, da spedire all'i.r. deposito di artiglieria in Vienna.
Nel luglio gli scolari vengono reclutati sotto la direzione dei loro insegnanti, per la raccolta dei foraggi: bisognava utilizzare i funghi da foraggio, i frutti selvatici, le foglie da foraggio. Nell'agosto dovettero raccogliere foglie di mora e di fragola per il tè; poi le ortiche "per biancheria e stoffe per l'esercito"; poi materiali di lana e così via[34].
Con notificazione del 2 aprile 1916 presa in base all'ordinanza imperiale del 20 aprile di 62 anni prima, le autorità proibivano "di declamare, cantare o suonare pubblicamente od in modo pubblicamente intelligibile l'*Inno a Trento, l'Inno a S. Giusto, l'Inno al Trentino, l'Inno della Lega nazionale, l'Inno a Dante Alighieri, l'Inno degli studenti trentini*, nonché ogni altra poesia o canzone che glorifichi l'idea nazionale italiana nelle sue aspirazioni antipatriottiche"[35]. In quel torno di tempo il Vescovo di Trento mons. Celestino Endrici aveva denunciato con una lettera alla Santa Sede la tristissima situazione del Trentino: "Narrare - diceva tra l'altro il messaggio - l'Iliade di dolori, di repressioni inumane, è compito per me troppo doloroso e me ne sento impari, perchè ho la sicurezza che l'inumanità, le barbarie, l'odio, la vendetta superano ogni umano sentire...".
L'8 maggio 1916 il Vescovo fu arrestato e condotto a Vienna. La situazione era invero in tali termini, si attentava direttamente alla stessa anima trentina. "Si volle persino affermare che il Trentino era e voleva essere tedesco, come se esso fosse già stato irretito dalle trame della propaganda pangermanistica. Di fronte ad esecrazioni del genere non c'era più nessuna possibilità di opporsi, data l'esistenza esclusiva di una stampa ufficiale, la quale aveva bisogno di elementi fidati e competenti, che dovevano essere esonerati dal servizio militare"[36].
Si cercò di eliminare lo stesso nome di Trentino forse perché, da quando nel secolo Diciottesimo il Vannetti scrisse la celebre frase: "Italiani noi siamo, non tirolesi...", era un po' il simbolo di questa controversa terra alla quale si volle sempre negare l'ambita autonomia.
Si giunse a ciò nel 1917, terzo anno di guerra, quando nel gennaio fu diffusa ai curatori d'anime, agli Uffici governativi e preposti comunali e a tutte le dirigenze scolastiche, il singolare ordine dell'i.r. Comando d'armata gruppo Arciduca Eugenio: "In seguito a ordine dell'i.r. Comando d'armata gruppo Arciduca Eugenio si pubblica quanto segue: La causa principale che ci condusse alla guerra coll'Italia fu l'irredentismo rispettivamente l'opera degli irredentisti.
E' quindi dovere di ogni cittadino di combatterlo a tutto potere. Un mezzo era anche la notificazione dei vecchi nomi tedeschi a diversi luoghi del Tirolo meridionale per dimostrare alla popolazione che il paese che essa chiama col nome di Patria non ha nulla di comune col nostro nemico ereditario che ci ha vergognosamente tradito. Senonché l'irredentismo introdusse nell'uso comune e quasi parola d'ordine la denominazione "Trentino" per far credere e dimostrare alla gente che la parte tedesca ed italiana del Tirolo siano due parti indifferenti e separate, dall'uso continuo della parola "Trentino" e denominando colla stessa uno dei più letti giornali del paese i nostri nemici interni hanno diffuso il concetto della divisione della provincia in due parti distinte così che ancora oggi si ode spesso tale distinzione.
Il nome "Trentino" deve perciò scomparire e la popolazione del Tirolo meridionale deve avere la coscienza e la convinzione che la sua Patria che risplende per fedeltà e patriotti-

1903, Riva del Garda

smo è il Tirolo e che non esiste altra parte della stessa che possa appellarsi con altro nome. Il nome "Trentino" deve dunque cancellarsi ed in ogni occasione favorevole deve dimostrarsi alla popolazione che l'unico nome giusto e legale della Patria è il Tirolo mentre il nome "Trentino" è del tutto illegale ed ha tendenze separatistiche e di alto tradimento le quali vennero propagate da quelle persone che si erano proposto come ideale di separare il Tirolo meridionale dall'Austria per unirlo all'Italia.
Nel mentre si porta ciò a conoscenza dei signori, si raccomanda loro seriamente di adoperare tutta la propria autorità ed influenza affinchè queste idee e questi sentimenti di unità ed indivisibilità della Provincia del Tirolo, vengano sempre più diffusi e coltivati finché quest'ultimo ricordo ancora esistente dell'opera sinistra degli irredentisti il nome "Trentino" venga dappertutto eliminato".

L'i.r. dirigente:
EBNER m.p.

Ed ecco un esempio di toponimi trentini tedeschizzati ad arte[37].

ITALIENISCH	DEUTSCH
Ai Campi	Gämpen
Alta Stanga	Stangen (bei der)
Al Puechem	Puecher (im Laintal oder Landl)
Alta Anaunia	Deutschgegend
Anaunia	Nons (der), auf Nonsland, Nonsberg u. Sulzberg zusammen
Andermot	Palaior See
Angheberi	Langeben (im Brandtal)
Antelao	Antelau
Antervo	Alterei
Arabba	Reba (ladinisch)
Astico	Hastach auch Artach
Avisio	Eleserbach (im Oberlauf) u. Nefeserbach (im Unterlauf)
Baisi	Weiss (bei der) im Laintal oder Landl
Bassa	Weitjoch (im Fersental)
Bertoldi	Bertolden (bei den)
Besenello	Pisanell
Birti	Wirt (beim)
Bocche	Botsche (ladinisch)
Borgo	Burg, Burgen
Brenta	Brint
Brusago	Brusach
Calceranica	Kalkkrain Lusernerisch (die Pleil)
Caldonazzo	Gainetsch
Campiglio	Kampejo
Campitello	Kampedel
Canezza	Ganetsch
Cappella	Lupper auch Kapelle (auf der Lafrauner Hochebene)
Casara	bei den Kasern (die Kasern-Hochebene Innerflorutz Paneid)
Kasare	Kasern
Castagné	Volkesten
Castello	Feutelstein (in Hajden)
Castello	Kastel (in Fleims)
Castello Beseno	(Burg) Prsein
Castello Moreale	(Burg) Königsberg bei S. Michael a. Etsch
Castello di Lizzana	Burg Lindegg
Castello di Pergine	Burg Persen
Carbonare	Kohlingen (auf der Hochebene)
Castello Pietra	Stein am Kallian
Casotto	Fall (auf Niederhaus im Hastachtal)
Cavalese	Gabloss
Cembra	Zammer (als Landschaft)
Centa	Tschhiut (Gemeinde u. Bach)
Celva	Bauer Jochl (bei Persen)

Nel frattempo continuava la battaglia cartacea sui fronti opposti di guerra nello sforzo di demolire il morale e di far serpeggiare notizie allarmanti o arrendevoli.
Una stamperia di tal genere esisteva, da parte austriaca, a Levico. "Soldati italiani - si scriveva tra l'altro - poiché il vostro governo ha proibito la spedizione dei giornali nella zona di guerra, vi comunichiamo che col giorno 7 dicembre ha cominciato l'armistizio fra le truppe austro-ungariche-tedesche e quelle russe-romene su tutto il fronte orientale dal mare Baltico fino al Mar Nero...".
E poi: "Il terribile fenomeno Parigi bombardata da cannoni della portata di 120 km...!" Cominciando dal 23 marzo sui quartieri anteriori di Parigi ogni quarto d'ora piomba una granata da 24 centimetri"[38]. Alle ore 16 solari del 22 luglio 1916 un aereo italiano, lanciò nel cielo di Trento una corona con un messaggio: "Al martire eroe che nel prossimo giorno della liberazione l'esercito ed il popolo d'Italia glorificheranno con Trento redenta". Dieci giorni prima Cesare Battisti era stato giustiziato nella fossa del Castello del Buonconsiglio provocando un'ondata di profonda emozione in Italia.
Ormai "dalla parte dell'Intesa la guerra era divenuta la guerra del popolo per il popolo, condotta da uomini del popolo; e si era messo in testa alla brava gente che doveva essere la guerra che poneva fine a tutte le guerre, che se le Potenze centrali fossero state sconfitte e completamente umiliate, sarebbero seguite la pace e la concordia eterne"[39].
In Italia il concetto di "guerra eroica" stava penetrando in profondità nella coscienza del popolo e dei soldati al fronte, soprattutto di fronte alle grandi offensive che minacciarono direttamente l'Italia del nord, agli episodi di trincea e di eroismo. "Papà, io so ch'hai pianto e pia-

1905, Trento, Stazione ferroviaria

gni, dal giorno che so' partito; me te sogno che sei tanto avvilito e sei restato mutilato, me pare de vedè un quadro d'un santo, addolorato...". E' l'inizio di un quadernetto manoscritto trovato sul cadavere del caporal maggiore Guido Nati di Velletri che una notte era uscito di pattuglia verso le trincee austriache.

"Forse stassera andrò sul monte Piano - scriveva ancora quasi presentendo l'imminente fine - pè fa un'esplorazione o pè vedetta. Porto con me fucile e baionetta..."[40].

Il senso eroico ebbe ripercussioni nel campo della propaganda anche a livello popolare e delle classi abbienti.

"Per la Patria
i miei occhi
Per la Pace
il vostro denaro"

è il martellante slogan del cartello del Prestito nazionale. La stanchezza del congegno austriaco è avvertibile poco meno di un anno prima della fine del conflitto, dal manifesto diffuso nel Natale 1917 tra le linee italiane circa la polizza sull'assicurazione sulla vita promessa ai familiari dei combattenti al fronte. "Questa strenna naturalmente, non tende a nessun scopo altro che a TAPPARE LA BOCCA, alle Vostre Madri, alle Vostre Donne, ai Vostri Figli, che già stanchi di questa guerra, odiano e maledicono la malaugurata e perniciosa politica guerrafondaia di Sidney-Sonnino". Il manifesto conclude: "Una reale assicurazione Vita che faccia dunque LA PACE! Quella pace che tanto agognano e sospirano tutti i ceti della Vostra si duramente provata Patria!"[41].

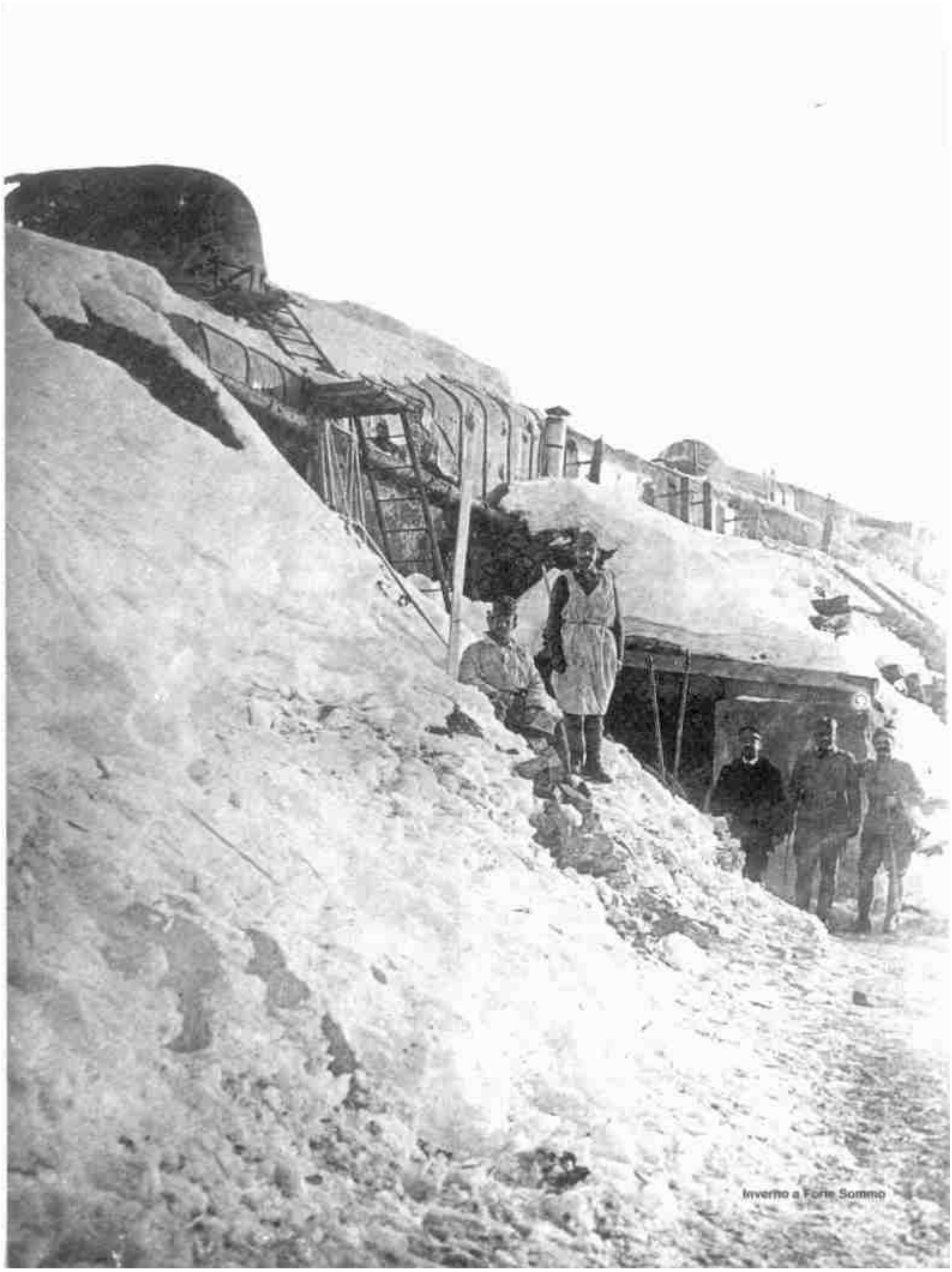
Ma intanto la tragedia fisico-morale del Trentino si faceva enorme.

Dinanzi alle impressionanti cifre del bilancio austriaco 1917-18, Degasperi esclamava al Parlamento di Vienna che da chi "ha la casa propria messa a soqquadro o in preda alle fiamme non si può attendere che s'occupi anche delle pubbliche economie". In tale occasione Degasperi protestò per le devastazioni dei paesi delle valli dell'Adige e del Brenta, per gli arresti, le persecuzioni e i soprusi di "tiranelli", i quali "credono, perché tutto tace, che sia un cimitero (è interessante l'immagine del cimitero che più volte Degasperi ci dà del Trentino). Ma lasciate una volta che lo spirito della libertà soffi sopra queste ossa da morto ed esse, come una volta innanzi al profeta, si ricomporranno e costituiranno di nuovo, uomini vivi e liberi...".

Note

1 A. Maurois, *Storia della Francia*, Mondadori, 1952.
2 F. Gaeta, *La seconda guerra mondiale*, Utet, 1967.
3 E. Crankshaw, *Il tramonto di un impero*, Mursia 1968.
4 Ms. 2403, Biblioteca Comunale Trento.
5 Archivio comunale di Trento: teca 38.
6 P. Pieri, *Cesare Battisti nella storia*, Temi, Trento 1996.
7 F. Gaeta, op. cit.
8 Museo Risorgimento Trento, copia ms. E. 2-3.
9 A. Maurois, op.cit.
10 T. Marchetti, *Ventotto anni nel servizio informazioni militari*, Temi, Trento, 1960.
11 O. Brentari, *Carducci e l'Irredenta*, Milano, 1907.
12 O. Brentari, *Le rovine della guerra nel Trentino*, Milano, 1919.
13 G. Marzani e altri, *Il martirio del Trentino*, Milano, 1919.
14 G. Carducci, *Opere*, XI.
15 M. Puppo, *Il Romanticismo*, Studium, Roma 1967.
16 M. Puppo, op. cit.
17 G. Marzani, op. cit.
18 Museo Risorgimento, Trento, dattiloscritto, teca E/2-3.
19 Museo Risorgimento Trento, ms. Miscellanea E/2.
20 L. Tutres, *Il Trentino durante la guerra* in *'Terre redente e l'Adriatico'*, vol. I, Vallardi, 1932.
21 C. Seton-Watson, *Storia d'Italia* ecc., Laterza, 1967.
22 Museo Risorgimento Trento, ms. teca E/2-2.
23 *Ibidem*, E/2-3.
24 A. Zieger, *Stampa cattolica trentina* (1848-1929), Trento 1960.
25 Museo Risorgimento Trento, ms. Miscellanea, teca E/2.
26 ivi
27 ivi
28 ivi
29 ivi
30 ivi
31 ivi
32 ivi, E/2, Miscellanea.
33 ivi, E/2-3.
34 ivi
35 ivi, E/2
36 A. Zieger, op. cit.
37 Museo Risorgimento Trento.
38 ivi
39 E. Crankshaw, op. cit.
40 Museo Risorgimento Trento, ms., teca E/1/n.
41 ivi

1912, Trento, treno della Valsugana



Inverno a Forte Sommo

L'Autonomia prima della guerra

di ARMANDO VADAGNINI

Comizio tenuto di fronte alla Loggia Rosa per l'Autonomia del Trentino

Durante tutto l'Ottocento e fino allo scoppio della prima guerra mondiale, nel Trentino si fecero sempre più insistenti le richieste di un'autonomia provinciale, giustificata principalmente da due motivi: in primo luogo dalla volontà di difendere la propria identità nazionale e in secondo luogo dall'esigenza di favorire lo sviluppo economico della provincia.

Dopo il crollo dell'impero napoleonico, il Trentino era stato inserito nella Contea principesca del Tirolo assieme al Tirolo del Sud, al Vorarlberg e al territorio tirolese vero e proprio. Una certa autonomia era stata mantenuta, sia per quanto riguardava l'elezione dei rappresentanti locali alla Dieta tirolese, sia soprattutto nelle amministrazioni comunali. Ma questo non bastava. I trentini si sentivano discriminati dal governo tirolese, sia per lo scarso peso numerico dei propri rappresentanti all'interno dell'assemblea regionale, sia per il mancato sostegno da parte del governo tirolese alle attività economiche locali.

La maggioranza dei trentini, in verità, non chiedeva il distacco del Trentino dall'Austria, anzi la popolazione locale e soprattutto quella delle valli si dimostrò per lo più devota alla Casa d'Asburgo e all'imperatore Francesco Giuseppe. Ciò che invece i trentini chiedevano era il rispetto delle proprie caratteristiche nazionali (della lingua, della cultura, della vita sociale ecc.), essendo ben consapevoli di costituire una minoranza all'interno della monarchia plurinazionale asburgica.

Questo motivo, che in passato forse venne troppo accentuato dalla storiografia, sta alla base di molti interventi di uomini politici trentini e di episodi assai significativi.

Si può ricordare, ad esempio, il vibrante discorso tenuto il 12 agosto 1848 all'Assemblea Costituente di Francoforte dall'abate Giovanni a Prato, in cui si chiedeva l'autonomia per il Trentino secondo motivazioni di tipo nazionale, essendo i due Circoli di Trento e di Rovereto "in tutto e per tutto italiani". Si aggiungeva poi la richiesta del distacco del Trentino dalla Confederazione germanica e la separazione del Trentino dal Tirolo tedesco.

Questa forte perorazione, tuttavia, venne respinta. Ma nello stesso anno in varie parti del Trentino erano sorte iniziative popolari, con la raccolta massiccia di firme per il distacco del Trentino dal Tirolo, secondo lo slogan **Los von Innsbruck** ("Via da Innsbruck"). La "Protesta" firmata da 5 mila trentini il 19 maggio a Calliano, il "Memoriale" sottoscritto da 3 mila trentini e consegnato nel settembre dello stesso anno al commissario governativo Luigi Fischer e, infine, la "Petizione" inviata nello stesso mese all'Assemblea Costituente dell'Impero con in calce ben 46 mila firme di trentini, sono documenti assai significativi per capire la volontà dei trentini di staccarsi da Innsbruck e di costituire una provincia autonoma a tutela

1908, Trento, Piazza della Posta

delle proprie caratteristiche nazionali, senza per questo motivo spingersi fino alla richiesta di distacco dall'Austria.
Nella seconda metà dell'Ottocento la lotta dei trentini per l'autonomia diventò anche lotta per realizzare il decentramento delle risorse economiche. Il problema era quello di poter usufruire di tutti i benefici e sussidi economici che Vienna concedeva ai vari Länder. Dalla situazione in cui si trovava, il Trentino traeva vantaggi piuttosto esigui perché i contributi economici venivano distribuiti in maniera diseguale fra Tirolo e Trentino. Da qui le lamentanze di molti trentini, come ad esempio il liberale Vittorio de Riccabona e il cattolico Enrico Conci, secondo il quale la questione dell'autonomia poteva essere in definitiva considerata come la "questione del mio e del tuo", volendo con questo condannare la sperequazione seguita dal potere pubblico nel sostenere l'economia del Trentino e quella del Tirolo.
Queste lamentanze si fecero più forti soprattutto a cavallo dei due secoli, quando nel Trentino si verificarono condizioni propizie per lo sviluppo economico, che interessò soprattutto i settori dell'agricoltura e dell'industria manifatturiera, dei lavori pubblici e del turismo.
Dagli anni Settanta in poi, inoltre, vennero stesi anche vari progetti organici di autonomia, che impegnarono le energie migliori del gruppo dirigente trentino del tempo. Questi progetti, pur con varie sfumature, si ispiravano a una visione ragionevole del problema, nel senso che si rivendicava l'autonomia amministrativa per il Trentino e la divisione della Dieta di Innsbruck in due sezioni.
Il progetto forse più complesso ed elaborato fu quello dei deputati tirolesi Karl von Grabmayr e Theodor Kathrein, al quale portarono il loro contributo anche i trentini Luigi Brugnara e Enrico Conci. Le novità presenti in quel progetto non erano poche. In sostanza la Dieta regionale tirolese rimaneva unita, conservando competenze sulle materie di rilevanza generale, mentre invece per i problemi locali era previsto lo sdoppiamento in due sezioni - una tedesca, l'altra italiana - con piena autonomia negli affari comunali, economici e scolastici.
Il progetto fu presentato a più riprese nelle sedute della Dieta tra il 1900 e il 1902, ma non trovò vento favorevole sul proprio cammino, anzi la Dieta venne chiusa d'autorità proprio per impedire che fosse approvato; questo grave gesto suscitò forti proteste da parte dei deputati trentini e rafforzò la tattica dell'ostruzionismo ad ogni ripresa dei lavori parlamentari.
Tuttavia proprio quel progetto, secondo lo storico Silvio Furlani, rappresenterà nel secondo dopoguerra il modello cui si ispirerà il primo statuto dell'autonomia speciale del 1948.

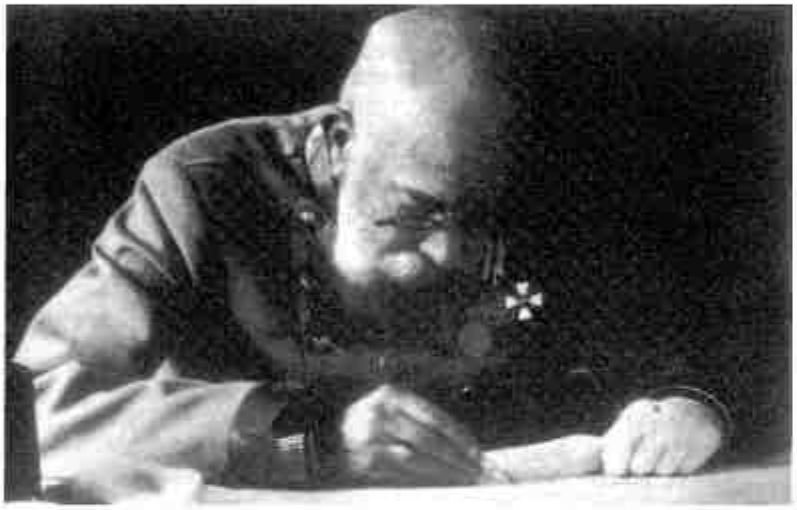
Armando Vadagnini, storico

Bibliografia essenziale

S. Furlani, Il modello storico dell'autonomia della regione Trentino-Alto Adige, "Storia e politica", XIII (1974) n. I-II.
R. Schober, La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902 secondo le fonti austriache, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1978.
S. Benvenuti, L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti, 1848-1914, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1978.
ID., La richiesta del Trentino di un'autonomia separata dal Tirolo tedesco dal 1848 al 1914, in Atti del Convegno storico - giuridico sulle autonomie e sulle minoranze a cura di M. Garbari, Trento, Temi, 1981.
R. Schober, Storia della Dieta Tirolese 1816-1918, Trento, Centro Stampa della regione Trentino-Alto Adige, 1987.
A. Vadagnini, Quarant'anni e otto secoli. Profilo storico dell'autonomia nel Trentino, Trento, Provincia autonoma, 1993.
G. Faustini, Storia dell'autonomia del Trentino-Alto Adige. Mille anni di incontri/scontri con il Tirolo, Trento, Publilux, 1995.

1905, Rovereto, Piazza delle Oche

Le trattative diplomatiche



Francesco Giuseppe I, Imperatore d'Austria e re d'Ungheria

di MARIA GARBARI

L'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 contro l'arciduca ereditario Francesco Ferdinando costituì per l'Austria l'occasione di risolvere definitivamente la questione della Serbia. Dopo uno scambio di pareri con il governo di Berlino, il consiglio dei ministri austriaco decise di inviare alla Serbia un *ultimatum* durissimo, tale da costringere Belgrado a respingerlo. L'*ultimatum* venne comunicato al governo italiano, che non era stato preventivamente consultato come avrebbe imposto il trattato della Triplice alleanza, solo il 24 luglio, un giorno dopo l'avvenuto inoltro alla Serbia. Il ministro degli esteri Antonino di San Giuliano, attraverso i propri ambasciatori Giuseppe Avarna a Vienna e Riccardo Bollati a Berlino, faceva immediatamente sapere ai governi alleati come eventuali occupazioni territoriali senza il consenso italiano sarebbero state considerate in violazione della Triplice e, comunque, avrebbero comportato dei compensi. Il 28 luglio l'Austria - Ungheria dichiarava guerra alla Serbia ed il 1° agosto la Germania la dichiarava alla Russia che aveva mobilitato le proprie truppe: il conflitto si era ormai avviato a diventare europeo portando, in tempi brevissimi, alla dichiarazione delle ostilità alla Francia il 3 agosto, alla violazione, il 4, della neutralità del Belgio e all'entrata in guerra della Gran Bretagna contro la Germania il 5 agosto. L'Italia il 3 agosto dichiarava la propria neutralità ai termini della Triplice in quanto l'Austria risultava l'attaccante, non l'attaccata, ma la sua decisione, fondata da un punto di vista giuridico, corrispondeva anche al desiderio di valutare quale fosse la posizione più utile agli interessi nazionali, se la neutralità benevola verso gli imperi centrali o l'entrata in guerra con le potenze dell'Intesa in modo da trarre il massimo vantaggio al tavolo del futuro congresso per la pace. Fra il 4 e il 7 agosto si tennero veloci consultazioni fra i governi di Pietroburgo, Parigi e Londra che, ipotizzando la disponibilità austriaca alla cessione del Trentino e di Valona all'Italia, s'impegnavano a promettere al regno, oltre a questi territori, anche Trieste pur di averlo come alleato.

Nonostante il rifiuto di Vienna ad ogni cessione ed i pressanti inviti dell'Intesa sollecitata, specie dalla Russia, a largheggiare nelle concessioni, il primo ministro Antonio Salandra ed il ministro agli esteri Antonino di San Giuliano - che fino dal 9 agosto aveva abbozzato uno schema di accordo con Francia, Inghilterra e Russia ponendo in primo luogo l'ottenimento del Trentino - preferirono ribadire la scelta della neutralità, consapevoli della forza consistente degli imperi centrali contro la quale non avrebbe retto l'esercito italiano militarmente impreparato. A questo punto, su sollecitazione del ministro degli esteri inglese Edward Grey, Francia e Russia cessarono di fare pressioni sull'Italia in attesa dell'evolversi della situazione, ma non si interruppero i contatti con l'Intesa rigorosamente tenuti solo attraverso l'ambasciatore a Londra, Guglielmo Imperiali, perché si dubitava della segretezza mantenuta negli ambienti romani e dei diplomatici francesi ritenuti troppo loquaci.

Nel settembre, dopo le sconfitte tedesche della Marna e di Leopoli, il di San Giuliano considerò meno azzardata l'idea dell'intervento a fianco dell'Intesa, previa un'operazione navale nell'Adriatico che infliggesse all'Austria una ulteriore sconfitta e l'assicurazione di una serie di compensi territoriali, portati oltre la rivendicazione delle terre irredente, con l'aggiunta di pretese in Asia Minore e vantaggi coloniali. L'Austria, nel frattempo, non rimaneva passiva e cercava di convincere alla neutralità il governo di Roma anche servendosi dell'azione influente degli ambienti del Vaticano, pur rimanendo ferma nel diniego a qual-

Antonio Salandra, alle dimissioni di Giolitti, nel 1914, diventa primo ministro

siasi cessione in favore del regno. La morte del di San Giuliano, avvenuta il 16 ottobre, privava il paese di un uomo abile e competente nei giochi della diplomazia; il suo posto, dopo un breve *interim* di Salandra, venne preso il 4 novembre da Sidney Sonnino. L'iniziativa russa dell'ottobre di liberare tutti i prigionieri di nazionalità italiana, purché il governo non li restituisse all'Austria, creò più imbarazzi che compiacimenti e venne lasciata prudentemente cadere perché avrebbe rappresentato una palese violazione della neutralità. Questo non significava il venire meno dei contatti con l'Intesa tanto che, agli inizi di novembre, era stato approntato il testo del "telegrammone", rivisto da Sonnino, Salandra e dal ministro delle colonie Ferdinando Martini, contenente le condizioni dell'accordo per dichiarare guerra all'Austria - Ungheria: in esso si rivendicava "il Trentino e il Tirolo Cisalpino" fino al crinale delle Alpi segnato dal Brennero.

L'attività diplomatica del governo italiano continuava ad agire su due fronti in attesa di cogliere le occasioni propizie. A pochi giorni dall'assunzione del dicastero degli esteri il Sonnino, constatata la disponibilità della Germania a premere sull'Austria per la cessione del Trentino, incaricava l'ambasciatore Avarna di inoltrare ufficialmente la questione dei compensi al ministero degli esteri di Vienna. Agli inizi di dicembre giungeva a Roma, come ambasciatore della Germania, l'ex cancelliere principe von Bülow che per la conoscenza del paese, la parentela (era genero di donna Laura Minghetti) e le numerose amicizie poteva essere considerato l'unico in grado di influire sul governo italiano perché si limitasse a chiedere non più del Trentino, e convincere l'Austria a cedere il Tirolo italiano. Da questo momento vi fu un continuo susseguirsi di passi diplomatici, tenuti gelosamente segreti attraverso l'uso di telegrammi cifrati, nonostante l'opinione pubblica e le correnti politiche attestate sui due poli del neutralismo e dell'interventismo reclamassero di essere informate sullo sviluppo degli avvenimenti.

La richiesta del Trentino comportava l'esatta consapevolezza dell'estensione geografica delle terre da rivendicare, ma né il ministro degli esteri né il Salandra avevano in proposito le idee chiare tanto da dovere affrettarsi a raccogliere una documentazione storica per stabilire a quale area si potesse legittimamente attribuire la denominazione di Trentino. L'11 dicembre il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Cadorna, forniva al Sonnino gli schizzi del paese con segnati il confine napoleonico, quello etnico e quello geografico. In un primo momento si pensò alla corrispondenza del Trentino con il vescovado di Trento, ma questa identificazione risultava oscura perché il principato vescovile e la diocesi non erano mai stati coincidenti ed entrambi avevano conosciuto oscillazioni dei confini nel corso dei secoli. Il Sonnino allora si orientò ad eguagliare il Trentino con l'estensione del Dipartimento dell'Alto Adige incluso da Napoleone nel Regno italico, nonostante il Bülow osservasse come Bolzano e la valle Venosta fossero abitate da popolazioni tedesche.

Una ulteriore difficoltà per ottenere la cessione del Trentino derivava dal fatto che Francesco Giuseppe portava il titolo di conte del Tirolo, la "provincia fedelissima" in proprietà agli Asburgo da otto secoli, tanto da preferire l'abdicazione alla rinuncia di un territorio del quale non era disposto a cedere nemmeno un'unghia. Di fronte all'intransigenza dell'anziano imperatore il Sonnino ricorse ancora una volta alla documentazione storica che chiariva, con lampante evidenza, come il Trentino fosse stato per la prima volta riunito al Tirolo solo nel dicembre 1802, all'atto della secolarizzazione del principato vescovile, non prima in quanto incluso in uno staterello ecclesiastico di origine feudale, indipendente di diritto se non sempre di fatto. Dopo la parentesi bavarese e napoleonica l'Austria, con risoluzione sovrana del 7 aprile 1815, aveva unito la parte transalpina e cisalpina del Tirolo ed il territorio dell'ex principato vescovile di Trento nell'unica Contea tirolese rendendo definitiva la sovranità asburgica che, in questo modo ed a ragione veduta risultava, per il Trentino, non di otto secoli ma relativamente recente.

Il ministro degli esteri austriaco, Leopold von Berchtold, premuto dal Bülow e rassegnato all'opportunità di cedere il Trentino all'Italia, si trovava costantemente di fronte alla chiusura del sovrano, dell'autorità ungherese, del generale Conrad: fu, questo, uno dei motivi che lo indussero a rassegnare le dimissioni nel gennaio 1915 dopo avere comunicato ad Avarna il rifiuto del governo ad accettare le richieste di Sonnino. Al dicastero degli esteri egli venne sostituito da Istvan Burian.

Durante il mese di febbraio la diplomazia germanica e quella del Vaticano continuarono ad insistere presso il governo di Vienna perché si decidesse ad accordarsi con l'Italia ed a cedere il Trentino, condizione necessaria per assicurare la neu-

Edward Grey, ministro degli esteri britannico dal 1905 al 1916

tralità del regno ed impedirne l'intervento a fianco dell'Intesa, una minaccia che stava diventando sempre più consistente. Il 3 marzo infatti il Sonnino, attraverso l'ambasciatore Imperiali, aveva comunicato ufficialmente a Londra le condizioni italiane per entrare in guerra contro l'Austria - Ungheria, già spedite il 16 febbraio, articolate in una serie di richieste che andavano ben oltre il Trentino ottenuto "seguendo il confine geografico e naturale (confine del Brennero)" e giudicate dal Grey "un po' esagerate".

Finalmente, l'8 marzo, il governo austriaco si piegò ad accettare la cessione del Trentino - da attuarsi però alla fine del conflitto - ma non a modificare la linea dell'Isonzo. Sull'abdicazione di Vienna avevano influito non poco gli argomenti di Giovanni Giolitti, convinto neutralista, nella consapevolezza che una guerra combattuta, non importa se sull'uno o sull'altro fronte, avrebbe apportato all'Italia solo lutti, devastazioni e crisi profonde. Sarebbe stato opportuno concludere le trattative nel corso della sessione parlamentare, con una maggioranza dell'assise schierata sulla linea neutralista dell'ex presidente del consiglio, prima dell'aggiornamento della Camera a tempi lunghi.

Cannoni austriaci in piazza Dante a Trento

Dopo la risposta di disponibilità da parte del governo austriaco si iniziarono fra Roma e Vienna i colloqui ufficiali sui territori oggetto di cessione, ma complicati da due questioni che si presentavano fin dal primo momento irte di difficoltà o addirittura insolubili. La prima riguardava la data del trasferimento che, per l'Italia, avrebbe dovuto essere immediato nel timore di un ripensamento da parte austriaca nel caso di vittoria degli imperi centrali; da effettuarsi per l'Austria solo alla fine del conflitto perché la rinuncia ad un territorio abitato da minoranze avrebbe provocato identiche richieste in altre province dell'impero. La seconda era relativa al trattamento da destinarsi ai militari di nazionalità italiana arruolati nell'esercito austroungarico inviati al fronte o a prestare servizio nelle retrovie.

I richiamati trentini non erano pochi: con la leva in massa del luglio 1914 il numero dei precettati si aggirava intorno ai 40.000, portati poi a 60.000 con la mobilitazione del maggio 1915. Il problema, oltre ad avere risvolti politici e di interesse militare, rivestiva forti implicazioni di natura sociale ed umana perché non era possibile chiedere ai cittadini di combattere e di rischiare la vita per uno stato che non era o non sarebbe stato più il loro. Già nel gennaio la questione era stata sollevata dal Sonnino al von Bülow ottenendone come risposta che i trentini nell'esercito imperiale si battevano bene. Nel marzo il ministro degli esteri aveva ancora insistito con il Bülow richiamandolo sulla condizione paradossale dei militari italiani chiamati a combattere per una causa estranea; in particolare si poneva il problema, una volta stabilita la cessione del Trentino anche se non fissata la data, di come e da chi dovessero essere giudicati i disertori.

Mentre erano in corso le trattative fra Italia ed Austria le potenze dell'Intesa, il 19 marzo, decidevano di accettare le richieste di Roma, salve modificazioni in Dalmazia volute dalla Russia. Il Barrère, ambasciatore francese in Italia, comunicava a Parigi come, dopo sette mesi di guerra, l'opinione pubblica del regno non riteneva più sufficiente la sola acquisizione del Trentino e bisognava compiere gli ultimi passi per indurre il governo italiano a schierarsi con l'Intesa.

Il definitivo schema di accordo con l'Austria contenente le richieste italiane venne telegrafato da Sonnino all'ambasciatore Avarna l'8 aprile; in esso si reclamava l'occupazione immediata da parte italiana dei territori ceduti (il Trentino con i confini alla linea napoleonica, Gradisca e Gorizia), l'erezione di Trieste in città indipendente, i diritti su Valona ed alcune isole dell'Adriatico ed il congedo immediato dei militari provenienti da tutte queste zone. Il Burian, con risposta del 16 aprile, respingeva la richiesta di cessione immediata del Trentino - gli altri territori erano esclusi - ma con la precisazione che il suo confine doveva intendersi a Salorno. Salandra e Sonnino, vista la chiusura da parte austriaca, decisero immediatamente di concludere i colloqui con l'Intesa ed il 26 aprile, senza consultare la Camera che nel frattempo era stata chiusa, i rappresentanti di Italia, Inghilterra, Francia e Russia firmavano il patto di Londra che prevedeva per l'Italia, oltre alle altre acquisizioni territoriali, il Trentino fino alla frontiera del Brennero e la città di Trieste.

Non per questo cessavano le trattative con l'Austria; Vienna, infatti, servendosi dell'intermediazione del Bülow, delle vie del Vaticano e della prestigiosa figura del Giolitti, continuava a premere in favore della neutralità, anche dopo la denuncia della Triplice effettuata il 3 maggio. Nuove proposte di concessione da parte del governo austroungarico furono inoltrate a Sonnino il 6, l'11 ed il 19 maggio dove si indugiava ancora sulla immediata cessione del Trentino, ma si consentiva al ritiro dei militari italiani dalle linee di combattimento e all'amnistia per i condannati sottoposti a processo per ragioni politiche e militari dei paesi destinati ad essere trasferiti all'Italia.

Mentre il movimento interventista s'infiammava al massimo traendo esca dalla concione del d'Annunzio, il Salandra rassegnò le proprie dimissioni avendo constatato di non avere l'appoggio della maggioranza parlamentare. La crisi venne risolta da Vittorio Emanuele che respinse le dimissioni ed al Parlamento, convocato per il 20 maggio, non rimase che ratificare quanto già deciso in altra sede. Il 23 maggio l'Italia inviava l'*ultimatum* ed il 24 dichiarava la guerra all'Austria - Ungheria, ma non alla Germania: il Trentino sarebbe diventato zona di operazioni militari con le relative conseguenze in sofferenze umane e devastazioni del territorio.

Maria Garbari, storico

1906, Trento, visita del feldmaresciallo arciduca Federico

Il grande esodo del 1915

di ALDO GORFER

Il 22 maggio del 1915 il Trentino fu protagonista di quel tristissimo spettacolo delle folle cacciate dalle case da eventi più grandi di loro, e costrette all'esilio senza la speranza di un immediato domani, spettacolo che da allora, con tragica frequenza si ripetè nell'Europa e nel mondo. E' il cupo quadro della guerra moderna che al diritto di sacco dei capitani di ventura ha sostituito l'assolutismo militare, e qualche volta anche politico. Purtroppo ci siamo abituati dai giornali e dalla televisione quotidiani alle immagini cioè delle miserabili colonne dei profughi sulle strade della Corea, del Congo, del Medio Oriente, dell'Indocina che con crudezza estrema cineprese e macchine fotografiche rimbalzano. Li guardiamo assenti, quasi fossero episodi che non ci riguardano. Eppure l'esempio è partito dall'Europa. Il fenomeno dei profughi e dei campi di concentramento nacque praticamente con il primo conflitto mondiale e si dilatò in maniera apocalittica durante il secondo. I nostri nonni e i nostri padri ne fecero amara esperienza. I mezzi di distruzione si erano fatti tali che la guer-

Braunau, l'accampamento, al di là del fiume Inn si innalzano le colline bavaresi

ra non era combattuta solamente al fronte, ma anche le retrovie diventavano fronte: certi sistemi politici inoltre, non potevano ammettere, per ragioni di ideologia e perfino di razza, movimenti avversi al regime.

Mai il Trentino, nella sua pur movimentata storia, ha conosciuto un dramma sì vasto da coinvolgere in modo più o meno diretto l'intera popolazione.

La scorribanda del duca di Vendôme, che qualcuno ampollosamente definì l'Attila del Trentino, le occupazioni napoleoniche, l'avanzata dei Garibaldini furono, al confronto, dei romantici episodi da operetta.

Le comunità semmai erano tenute, volenti o nolenti, a pagare le spese militari.

Nel primo anno di guerra, permanendo la neutralità italiana, la maggioranza degli uomini aveva dovuto rivestire la divisa. Secondo un calcolo pubblicato nel 1932, i caduti trentini al fronte furono 21.000 in sette mesi!

Migliaia di famiglie, dunque, avevano già pagato alla guerra un contributo di per se stesso inumano.

Inoltre l'orizzonte si rabbuiava e non bastavano per ridare fiducia in una vicina pace, gli annunci ufficiali delle vittorie (e anche degli smacchi) parziali.

Ed ecco la guerra con l'Italia. Fu cosa certa allorché Vittorio Emanuele III respinse le dimissioni di Salandra e costui riprese la guida del Governo di Roma. "Soldati! - scrisse il re con l'enfasi allora di moda - a voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della Patria nostra. A voi la gloria di compiere l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri".

Dalla parte opposta si rispose con esacerbate accuse di tradimento e si tentò, con abile propaganda, di diffondere tra il popolo un senso di astio, facendo leva sul disagio a cui andava incontro venendo la sua terra improvvisamente a trovarsi sulla linea del fuoco. Tale disegno fu esteso alle truppe italiane attestate ai confini.

"Soldati italiani! - dice un manifestino austriaco - vi si trascina con malizia in una guerra di conquista e di rapina. L'assalto a tradimento alle spalle degli alleati di ieri è immorale, è un villa senza esempi nella storia e grida vendetta. La Provvidenza Divina punirà ogni singolo di voi, che darà aiuto ad una simile azione scellerata...".

Il 4 maggio l'Italia aveva disdetto l'alleanza; da ambo le parti le truppe erano state ammassate nei punti predisposti, nel Trentino il giro di vite impresso dalle autorità politiche fu inesorabile e crudele secondo i precisi piani da tempo distribuiti segretamente.

Ogni sintomo e ogni simpatia irredentistici dovevano essere mortificati esemplarmente quale atto di pericolosa slealtà verso lo Stato: era la guerra. Le operazioni militari iniziarono il 24 maggio mentre era in pieno corso l'esodo delle popolazioni delle zone di confine.

"In fretta e in furia, la popolazione fu costretta a partirsene anche dai luoghi, dove lo sgombero non era necessario. Poche ore le furono concesse, per mettersi in viaggio; e non le fu permesso di prendere con sè se non un piccolo involto; dovette abbandonare improvvisamente case, campi e tutti i suoi averi, senza ottenere, in certi casi, alcun risarcimento...".

"Con un'angoscia nel cuore, che ben si può immaginare, ma appena appena descrivere, furono pigiati sui carrozzoni dei treni in regioni lontane, ignari della meta. Eppure tutto ciò non era che il principio di un lungo e penosissimo calvario. I membri di una stessa famiglia speravano di soffrire tutti insieme, e di trovare in ciò un conforto nella grave, inaspettata sciagura; ma non fu così. Lungo il viaggio i giovani e quelli adulti, che sembrano atti a prestazioni di guerra, furono strappati dal fianco dei genitori e delle spose che invano spargevano lamenti, e, oppressi dal dolore, non sapevano nemmeno dove sarebbero finiti i loro cari, e quando avrebbero potuto avere contezza della loro sorte...".

Così, con un senso di sfida, descrisse la situazione l'on. Guido Gentili nella relazione tenuta, da parte italiana, al Parlamento di Vienna nella seduta del 16 giugno 1917 durante il dibattito sul bilancio.

La questione degli "evacuati" era ancora aperta: "Noi rendiamo attento il Governo - ammonì aspramente Gentili - che bisogna cambiar rotta, se non vuole assumersi la responsabilità, che migliaia e migliaia vadano lentamente, ma inevitabilmente incontro alla morte...".

"Solo una cosa noi pretendiamo - affermò tra gli applausi di parte dell'aula - che si rispettino anche nei nostri confronti le leggi, che anche noi veniamo trattati come cittadini, e che ritornino pienamente in vigore i diritti garantiti dalla Costituzione...".

Qualche tempo prima l'on. Degasperi, a nome dei parlamentari di lingua italiana, aveva presentato una interpellanza; firmata anche dagli onorevoli Oliva e Pittoni, nella quale, dopo aver fatto un impressionante, avvilente quadro della situazione in cui si trovavano i confinanti e gli internati politici, si chiedeva una "inchiesta severa esauriente e imparziale sopra il modo, con cui venne proceduto nell'internare e nel confinare tanti cittadini austriaci di nazionalità italiana, e sopra i sistemi adottati nei campi di internamento e nelle stazioni di confinamento".

Il primo contatto che il Trentino ebbe con la guerra "totale" fu dunque terribile. Oltre ai "sospetti politici", ai 1754 di Katzenau, a coloro che varcarono i confini diretti in Italia, ai 60.000 uomini chiamati sotto le armi, c'è la massa enorme, senza volto, dei profughi, in Austria e in Italia, in tutto circa 180.000 persone sulle 380.000 che abitavano verso il 1915 il Trentino, costrette ad abbandonare la loro Patria.

OPERAZIONE MILITARE O POLITICA?

Il problema dei profughi era umano, civile, sanitario, morale e finanziario. Esso non si arrestò agli sciagurati giorni dell'evacuazione ma fu un assillo costante che si concluse parecchi mesi dopo la fine della

Foto del campo profughi di Braunau

guerra e che a molti restò nel cuore fino a oggi vivo come un incubo.

L'inizio fu improvviso e inatteso. I protagonisti ne ricordano lo sbigottimento incredulo, che poi si fece angoscia, e l'accorrere ai luoghi di concentramento, l'interminabile viaggio in treno, le debilitanti soste a Innsbruck e a Salisburgo, la selezione degli uomini validi da inviare ai campi di lavoro, il diffidente disprezzo della popolazione austriaca. Li chiamavano "Flüchtlinge". Erano profughi e basta; guardati come straccioni e gente da tenere alla larga. In effetti lo choc era stato tale anche per il popolo austriaco, soprattutto dopo l'invasione dei 700.000 galiziani, fuggiti alla disperata davanti alla guerra, da essere comprensibile il suo disorientamento. "Solo lentamente e col passare dei mesi gli italiani riuscirono a sgomberare il terreno da questi pregiudizi e creare attorno a sè una fama migliore, tanto che in ultimo vi furono dei Comuni i quali pregavano le autorità d'assegnar loro invece che cento profughi anziani, duecento e anche più italiani"[2].

Oltre ai disagi propri di un precipitoso abbandono delle case, come dinanzi a un incendio o a una alluvione, c'era il malcelato sospetto di taluni caporalacci austriaci che vedevano spioni dappertutto. Per cui non c'era da meravigliarsi se chi scrisse la storia di quel capitolo di guerra seguendo l'entusiasmo e la moda nazionalista, negò all'Austria persino la giustificazione di un'evacuazione strategica, quale, come poco dopo fece del resto il Comando italiano.

"E non si creda - si scrisse - come qualcuno ha tentato di far credere, che le evacuazioni delle zone di confine allo scoppio delle ostilità con l'Italia siano state ordinate per ragioni strategiche od ancor meno per ragioni umanitarie; esse furono eseguite esclusivamente per tormentare la gente ed inculcare alla stessa odio all'Italia, che fu apertamente accusata colpevole di tutti i mali della guerra ed inoltre per avere in mano un pegno sicuro in caso di trattative, qualora la guerra avesse preso una piega tale da poter sfruttare il valore di queste decine di migliaia di profughi e deportati"[3].

Il sospetto che motivi politici, oltre che militari, avessero consigliato le autorità austriache a ordinare l'evacuazione in massa delle zone di confine, ingerendo il caos e la paura per almeno due settimane nel Trentino, traspare in numerose dichiarazioni dei testimoni. Durante il dibattito al Parlamento di Vienna per la cosiddetta "emancipazione civile dei profughi", l'on. Degasperi, come del resto fecero Gentili e altri, affermò che "almeno il 70 per cento degli evacuati vennero esiliati per ragioni politiche". Tale giudizio veniva tratto dall'atteggiamento intransigente delle autorità di non permettere il diretto interessamento, verso un problema tanto acuto e umano, ai "membri della società colta" e alle persone investite di cariche direttive, molte delle quali furono anzi arrestate, deportate, internate. "Per le stesse ragioni si ebbe la massima cura di tener lontani dagli accampamenti i deputati e i rappresentanti legali"[4].

Palese, in effetti, sembrava la diffidenza austriaca nei riguardi della popolazione di confine che più volte aveva espresso molto francamente la sua simpatia verso l'Italia alla quale, tra l'altro, era legata da secolari contatti economici, emigrazione stagionale compresa, oltre che da somiglianza di dialetto e da usi e costumi. Le cose più assurde potevano accadere: gli uomini, dai 18 ai 50 anni, costretti all'"onore" della divisa militare e dei combattimenti sul fronte mentre i loro parenti venivano deportati nei campi di concentramento per il più labile sospetto di simpatia verso l'Italia. E' questo uno dei più significativi sintomi del disfacimento di un impero mosaico che, in un'epoca della massima dilatazione dello spirito nazionale, si sentiva da ogni lato insidiato dalle aspirazioni dei popoli di varie nazionalità a esso soggetti e cercava di soffocarle con metodi polizieschi ottocenteschi. Poteva anche accadere che, eccitati dagli avvenimenti, i profughi si ribellassero sonoramente a uno stato di cose tanto subitaneo, e per se stesso contro natura e che, mentre viaggiavano verso i luoghi di custodia, cantassero a squarciagola inni patriottici italiani. In tal caso, come avvenne per tre carrozze intere il 25 maggio 1915, finirono, senza distinzione di sesso e di età, nel campo di concentramento per gli internati politici di Katzenau.

L'avvenimento dell'evacuazione in massa, fenomeno che costituisce un "unicum" della storia del Trentino tranne quello, spontaneo, verificatosi nell'alto Medio Evo allorché le popolazioni delle valli principali, compresa quella di Trento, si rifugiarono sugli antichi castellieri comunitari per sottrarsi, là dove era possibile, al flusso e al riflusso dei Barbari, è tipico, come dicemmo, della

guerra moderna. Possono avere giocato la loro carta, esasperandolo, i motivi politici dati dalla diffidenza verso una gente generalmente di sentimenti italiani e che si era dimostrata, specie nella classe colta, tutt'altro che insensibile all'idea nazionale che da quasi un secolo si era propagata nell'Europa intera e che l'*ancien régime* non comprendeva, meglio non poteva e non voleva comprendere.

E' evidente però che le ragioni militari erano le preminenti. La presenza delle popolazioni nelle zone di presumibile combattimento (e nelle cosiddette "fortezze"), avrebbe ingenerato il disordine nelle immediate retrovie con conseguente estremo disagio sia militare che civile. Del resto i piani di sgombero dei "non necessari" era stato approntato da tempo dagli alti comandi secondo la rigorosa mentalità teutonica.

Che poi la sorte riservata ai profughi sia stata in parecchi casi tanto pesante ciò va imputato soprattutto alle autorità politiche sempre per via dell'estrema diffidenza, che si era fatta persino odio, nei confronti dei cittadini austriaci di lingua italiana; appartenenti cioè a una nazione con la quale l'Austria era in guerra e, per di più sul territorio natale dei profughi stessi. E' questo il dramma delle popolazioni di confine. E non successe che anche i profughi in Italia furono sprezzantemente guardati in certi casi e che le autorità militari italiane non internassero Trentini per il sospetto di essere austriacanti?

LE ZONE EVACUATE

Le zone evacuate comprendono la larga fascia che disegna l'arco del limite trentino con il Veneto e la Lombardia. In particolare la bassa valle Lagarina e Rovereto, l'altopiano di Brentonico, la valle di Gresta, la valle del Carneras, la bassa valle del Sarca, la valle di Ledro, la bassa valle del Chiese; le valli del Leno, gli altipiani di Lavarone e di Folgaria, la bassa Valsugana, la valle di Tesino e parte della valle di Primiero e della valle del Vanoi. Luoghi di evacuazione minori furono Vermiglio, taluni abitati dall'alta valle di Fassa e altri. Oltre 114.000 furono i profughi "sussidiati" trasportati in Austria e 30.000 quelli in Italia. L'ordine di evacuazione fu dato, a seconda dei luoghi, tra il 22 e il 24 maggio 1915. In realtà le 24 ore concesse, per lo sgombero secondo i piani pronti nel cassetto, furono prolungati tanto che gli ultimi treni di massa varcarono il Brennero verso la fine del mese.

Ecco l'interessante "Notificazione" apparsa nei centri abitati della valle di Ledro il mattino del 22 maggio 1915 a firma del Capitano distrettuale di Riva del Garda: "In seguito ad ordine del Comandante della fortezza di Riva dispongo l'evacuazione della valle di Ledro. Per conseguenza l'intera popolazione civile residente nel territorio sopracitato, cioè in tutti i comuni da Tiarno di Sopra fino a Pregasina, compresa la valle di Concei, dovrà abbandonare la sua attuale residenza e recarsi fuori del distretto politico di Riva ed in vero attenendosi strettamente al sottoindicato programma. Eccettuati sono soltanto coloro, che devono rimanere nella loro veste ufficiale e dietro ordine speciale.

L'i.r. Comando di Fortezza si riserva di far eccezioni in casi singoli. Sta nel proprio interesse di ciascuno di allontanarsi assieme alla famiglia volontariamente, perché tutti gli altri verranno riuniti e allontanati in via forzosa. Il programma è il seguente:

1. La popolazione della valle di Ledro parte inferiore cioè Pregasina, Biacesa, Prè, Molina, Legos, compresi trasporti forzosi, dovrà il giorno 23 maggio la mattina abbandonare il paese e recarsi per Riva in modo da raggiungere i treni alle ore 9 ant. ed a quest'uopo raccogliersi mezz'ora prima avanti la stazione ferroviaria.
2. La popolazione della valle media cioè dei comuni di Mezzolago, Pieve, Locca, Enguiso, Lenzumo e Bezzecca dovrà abbandonare il paese il medesimo giorno in modo da raggiungere in Riva i treni alle ore 1 pom. ed a questo scopo raccogliersi mezz'ora prima avanti la stazione ferroviaria.
3. La popolazione della valle superiore cioè i comuni di Tiarno di Sotto e Tiarno di Sopra dovrà abbandonare il paese pure il medesimo giorno in modo, da raggiungere in Riva i treni alle ore 5 pom. e a quest'uopo raccogliersi mezz'ora prima davanti alla stazione ferroviaria.

Rendesi noto in modo speciale, che ciascuno senza eccezione dovrà portare seco viveri per alcuni giorni, una posata, nonché una coperta, inoltre ciascuno dovrà essere munito di idonei documenti onde constatare l'identità della persona come per esempio passaporto, libretto di lavoro, documenti d'incolto, certificato militare ecc.

Si avverte inoltre che nessuno potrà prendere seco nella ferrovia bagaglio eccedente il peso di 10-15 kg, altrimenti dovrebbe lasciarlo in dietro tutto"[4].

La "notificazione" non ammetteva indugi e prevedeva un certo ordine sia di afflusso che di partenza. Senonché la stra-

Braunau

da del Ponale fu per tutta la giornata percorsa da fiumane di povera gente a piedi, su carri o su muli. Il disorientamento era tale che si portavano dietro le cose più strampalate e inutili. Coloro che non poterono prendere il trenino "locale" di Mori, s'incamminarono sulla strada di Loppio venendosi ad aggiungere agli evacuati di Gresta e di Brentonico. Un testimone oculare paragona lo sgombero del Basso Sarca alla rotta dell'esercito austro-ungarico dei primi di novembre 1918.

"Una massa compatta di donne, vecchi e bambini che si avviavano a piedi e su carretti verso Trento a ritroso del Sarca, verso Mori su per la Masa, mesti, piangenti e con la disperazione nell'anima e negli occhi, tenuti in freno da pochi gendarmi e da qualche fiduciario delle autorità austriache: gente che lasciava nelle vecchie case biancheria, vestiti, viveri e provviste di ogni genere, utensili agricoli e mobilia, bestiame nelle stalle e bachi da seta sui tavoloni e la campagna fiorente e promettente per andare verso l'ignoto..."[7].

Il 25 maggio (le operazioni belliche erano incominciate da un giorno, il primo colpo di cannone era stato sparato dalle batterie di forte Belvedere e le truppe italiane stavano penetrando nel Trentino) un banditore militare annunciò, al suono della cornetta, l'ordine di sgombero di Rovereto. I nove decimi della popolazione dovettero lasciare la città entro 24 ore; il rimanente seguì il 5 agosto mentre il 9 fu fatto evacuare anche l'ospedale.

Serravalle veniva occupata due mesi dopo dagli Italiani che il 13 novembre sarebbero entrati in Marco e quindi si sarebbero spinti sul colle del castello di Lizzana. L'anno successivo la gente della bassa Vallagarina fu fatta evacuare e trasportata nelle vecchie provincia; e così avvenne nel Basso Chiese, sull'altopiano di Brentonico e nella Vallarsa: in tal modo parte della popolazione era profuga in Austria, parte in Italia.

Nel maggio 1915 il luogo di concentramento dei profughi era Trento dove già alla vigilia di Pentecoste si ebbe sentore, essendo la stazione presidiata dall'esercito, dell'intenso passaggio verso Nord di treni stracarichi di gente. Ci fu una riunione delle autorità intesa a recare un possibile aiuto ai profughi. Una delegazione composta del vicepodestà di Trento avv. Menestrina e dall'on. Degasperi fu inviata al posto di smistamento di Salisburgo. Fu tuttavia praticamente bloccato il giorno 24 a Innsbruck con il consiglio del luogotenente conte di Toggenburg, di tornare indietro. "D'allora in poi - scrisse più tardi Degasperi - i treni si susseguirono con un crescendo spaventoso e nessuno poteva accompagnare i profughi, eccetto i sacerdoti delle singole località evacuate". A Innsbruck la delegazione seppe da Toggenburg l'ordine di scioglimento del Consiglio comunale di Trento (gli atti conservati nell'Archivio del Comune di Trento si arrestano alla seduta del 30 marzo 1915; tutti gli altri sono stati fatti sparire fino alla prima seduta del ricostituito comune del novembre 1918).

Come è noto il podestà, Vittorio Zippel, fu in seguito processato e condannato per reati di cui ai paragrafi 58, 61 e 63 del codice penale commessi a Trento, Malosco, Halsach e Linz, a "otto anni di carcere duro inasprito con un digiuno ogni venerdì e la perdita della Croce di cavaliere della corona d'Italia".

La Valsugana fu fatta sgomberare parte dagli Austriaci e parte dagli Italiani. Il 15 agosto del 1915 la brigata Venezia occupò Strigno che l'anno successivo fu ripreso dagli Austriaci.

Da un calcolo approssimativo eseguito in quel torno di tempo, fu allontanato dal teatro delle operazioni dalle autorità militari italiane il seguente numero di profughi: zona di Strigno: 11.500; zona di Borgo, 7900; zona di Condino (Condino e Brione), 1800; zona di Ala (Serravalle, Chizzola, S.Margherita), 1200; zona di Mori (Brentonico), 3500; zona di Rovereto (parte alta di Vallarsa), 1700; zona di Primiero (Caoria), 700[8].

Ormai nella fascia interessata alla guerra, e che più tardi fu chiamata "zona nera", i paesi venivano a uno a uno distrutti o gravemente danneggiati dagli opposti eserciti.

"Povera Strigno! Un dì bella e ridente
Tu pur sorgevi tra pometi e rose
Mentre gaia, operosa e assai fiorente
La vita ti rendeano uomini e cose...
Quand'ecco una nemica ira furente
Di fuoco un uragan sovra si esplose...
Povera Strigno! A qual miser fine
Mai ti doveva riservar la sorte!
Ad un monte di cenere e rovine!"

Così posto il prof. Guido Suster della simpatica borgata valsuganotta distrutta da un incendio e poi dalle artiglierie[9].

Nella Pasqua del 1917 fu distribuita nell'accampamento dei profughi presso Braunau un'immaginetta con un semplice versetto di Matteo: "Beati i poveri di spirito, perché di questi è il Regno dei cieli...".

Qualche mese prima un terremoto aveva provocato oltre due milioni di corone di danni nella Stiria.

Una circolare fu diffusa nei comuni "non evacuati" per la raccolta di fondi.

Il 3 luglio il "Risveglio Austriaco" pubblicava il decreto concernente l'"Amnistia generale per reati politici", adottata con "atto magnanimo dal nostro Imperatore". Dall'amnistia, data da Carlo a Luxemburg il 2 luglio 1917, erano però escluse "tutte le persone le quali si sottrassero alla persecuzione penale con fuga all'estero, le persone che sono passate nelle file del nemico, come pure sono eccettuate quelle persone che dopo lo scoppio della guerra non sono ritornate nella Monarchia".

Nell'ottobre c'è Caporetto. Un fante della brigata Catania disegna un cecchino austriaco che nella destra tiene un pugnale e offre la sinistra a un fante italiano attento alla mitragliatrice. La didascalia dal titolo "La pace austriaca" rispecchia la battaglia di nervi scatenata in quel tempo dall'Austria: "Il cecchino: Kamarad, qua la mano: facciamo la pace! Il fante: Ora ch'accordai u strumentu (la mitragliera), aspetta cà ti fazzu sentire a sirinatada Brigata Catania. A Caporettu m'a facisti; ma stavolta non mi futti chiù[10].

IL TERZO ANNO DI GUERRA

Il terzo anno di guerra (il secondo per l'Italia) vide l'approvazione della legge intesa "a restituire ai profughi il loro diritto di cittadini e a creare loro una difesa contro i soprusi dell'arbitrio e dell'assolutismo", che,

1917, 15 aprile Braunau, processione per la pace

dopo l'opposizione del Governo, fu finalmente varata, nella parte sostanziale, il 30 novembre (in effetti entrò in vigore il primo gennaio dal 1918); registrò anche nei paesi belligeranti i primi sintomi della stanchezza, in sede politica e anche militare. Fu un po' l'anno delle grandi crisi preannunciatesi in Austria con la morte, il 21 novembre 1916, del vecchio imperatore Francesco Giuseppe. Esattamente un mese prima Friedrich Adler, figlio del capo del partito socialista austriaco, Victor, uccideva con tre colpi di pistola, in un ristorante viennese, il presidente del Consiglio dei ministri conte Carlo von Stürgkh.

L'arciduca Carlo succedeva a Francesco Giuseppe e si ebbero le avvisaglie della crisi nelle alte sfere militari. Nel febbraio l'arciduca Federico è esonerato dal Comitato supremo, ai primi di marzo è la volta del Maresciallo Conrad, comandante di Stato Maggiore, mentre il 14 marzo lo zar di Russia firma l'atto di abdicazione.

La Germania aveva iniziato la guerra sottomarina a oltranza e gli alleati avevano risposto escogitando il sistema della navigazione in convoglio.

A Washington il presidente Wilson lesse in aprile il famoso messaggio chiedendo al Congresso che gli Stati Uniti dichiarassero lo stato di guerra con l'Intesa onde giungere a una pace vera fondata "sull'eguaglianza e la democrazia". Altri Paesi americani seguirono l'esempio degli Stati Uniti entrando in guerra contro gli imperi centrali.

In Francia Pétain assume la carica di Capo di Stato Maggiore, in giugno la Grecia dichiara lo stato di guerra con la Germania; in ottobre la terza armata italiana riceve l'ordine del ripiegamento e i primi contingenti alleati giungono in Italia; in novembre Cadorna lascia il comando supremo e al suo posto subentra Diaz; in dicembre viene firmato a Brest-Litowski l'armistizio russo-tedesco.

La girandola degli avvenimenti che oggi, visti retrospettivamente, inducono lo storico a una profonda meditazione almeno per inquadrare l'immenso disorientamento delle coscienze dinanzi a una guerra tanto assurda, ma che pure stava diventando in un certo qual senso "santa" non foss'altro per liberare l'Europa e il mondo dalla sciagura e creare in essa un ordine nuovo (ed ecco i "14 punti" di Wilson), fu dunque nel 1917 molto intensa, mentre sui campi di battaglia le posizioni apparivano ancora ben lontane da un assestamento che permettesse una supremazia degli uni sugli altri e la fame serpeggiava, e la "spagnola" si affacciava inquietante.

La fame aveva preso anche il Trentino dove, uno dopo l'altro, i paesi evacuati venivano rasi al suolo. Nelle famiglie piccolo borghesi di Mezzolombardo, a esempio si mangiava minestra d'orzo a pranzo e minestra d'orzo a cena; si impegnavano gli "ori" di casa per comperare dalle famiglie contadine della valle di Non qualche cosa di più sostanzioso. La fame era terribile nei campi di concentramento. In taluni posti ci si riteneva fortunati quando si scovavano bucce di patata abbondanti. Altrettanto avveniva per i profughi, ospiti di famiglie private pure esse soggette a un rigoroso razionamento. "Dolori e privazioni uniti sento d'impazzire - scriveva una donna internata in Austria - in più la triste mailazione ricevuta. Che gli do la mia parola d'onore! Ch'io non feci nissun male. Non so se questo mi fu successo causa mio marito. Li dico la pura verità che da quattro anni non ebbi mai una sua corrispondenza... Nel mentre scrivo tengo qui la mia povera creatura D. vicina al letto che mi sembra un cadaverino di tristezza dal mal nutrimento".[11]

A Katzenau era girata una canzone che si cantava sull'aria del Nabucco di Verdi, con duplice significato allegorico, la fame e la nostalgia della patria lontana:

"Va pensiero, sull'ali dorate,
va ti posa sui dindi e sui polli
che ci mandan si grassi e si molli
dagli spiedi un profumo immortale!

Dei risotti le ambascie fatate,
i brodetti fragranti, saluta,
o polenta, si bella e perduta,
cogli uccelli del suolo natal!

Casseruola dei nostri antenati
perché lucida e vuota tu pendi?
le memorie nel petto riaccendi,
di panciate del tempo che fu.

O baracca dei guelfi internati
che il pensiero raccogli e il lamento
noi facciam sincer giuramento
di tornare a vederti mai più"[12]

"Welfen" erano sprezzantemente chiamati in Austria gli Italiani "regnicoli", che significa "guelfi", ovverosia, in senso di scherno luterano, "papisti".

Profughi trentini in un campo di concentramento austriaco

I CAMPI DI CONCENTRAMENTO

L'odissea del Trentino ora entra nel culmine: coloro che erano rimasti vivevano nel tormento della fame, delle requisizioni, dei sospetti, dei bombardamenti; gli uomini erano sul fronte di battaglia o reclutati nelle organizzazioni militari di lavoro coatto; alcune decine di migliaia di persone erano state trasportate in Italia, altre 114.000 in Austria, in Boemia, mentre le loro case andavano in macerie e i loro beni distrutti.

A distanza di tanti anni, le ferite sono scomparse e il ricordo si è fatto storia. Ma nella coscienza dei testimoni è ancora vivo e pressante come fosse di ieri e i racconti, seppur quasi tutti uguali, tramandano un'angoscia terribile eppur serena.

Le ordinate statistiche compilate da parte austriaca fanno presenti al 1° settembre 1917 nell'area centro europea soggetta all'Impero, 83.063 profughi italiani, di cui 36.195 ricoverati in baracche; 7870 Tedeschi; 42.194 polacchi; 95.025 Ruteni; 1641 Rumeni; 20.008 Slavi; 10.491 Croati; 180.396 Ebrei oltre a unità minori di altre nazionalità.

Un quadro impressionante che può ricordarci, sebbene all'acqua di rose, il mosaico di nazionalità internate dai Nazisti durante la seconda guerra mondiale.

In particolare i profughi italiani, vale a dire trentini ("Italiener", significativamente dice la statistica) erano a quella data concentrati come segue:

Nieder Österreich:	15.964; dei quali 977 presso famiglie; nei baraccamenti di *Mitterndorf*, 8865; *Pottendorf*, 5222; *Mostelbach*, 900.
Ober Österreich:	9385; dei quali 1438 presso famiglie; nei baraccamenti di *Braunau*, 7947;
Salisburgo:	2509, presso famiglie.
Stiria:	18.785; dei quali 5529 presso famiglie; nei baraccamenti di *Wagna*, 13.251.
Kärnten (Carinzia):	25, presso famiglie.
Boemia:	16.688, presso famiglie.
Mähren (Moravia):	16.707, presso famiglie.
Vienna:	2899, presso famiglie.

Alla data del 1° marzo 1918 i profughi italiani erano saliti a 114.595 dei quali 28.903 alloggiati in baracche:

Nieder Österreich:	2275 presso famiglie; nei baraccamenti di:: *Mitterndorf*, 8499; *Pottendorf*, 4056; *Steinklamm*, 3458; *Oberholtabrun*, 193; *Mistelbach*, 900.
Ober Österreich:	3828, presso famiglie; nei baraccamenti di. *Braunau*, 5470.
Salisburgo:	2728, presso famiglie.
Stiria:	6899, presso famiglie; nei baraccamenti di *Wagna*, 6327.
Kärnten:	240, in famiglie.
Krain:	1519, in famiglie.
Küstenland:	11.866 in famiglie.
Tirolo-Vorarlberg:	26.583, in famiglie.
Boemia:	14.907, in famiglie.
Mähren:	12.373, in famiglie.
Vienna:	2376, in famiglie.
Dalmazia:	98, in famiglie.

Le statistiche generali, fatte mese per mese, tra l'agosto del 1917 e il febbraio 1919, denunciano il seguente movimento di profughi italiani nella zona austriaca:

1° agosto: 1997	83.938	1° maggio 1918:	112.225
1° settembre:	83.063	1° giugno:	106.992
1° ottobre:	99.371	1° luglio:	100.010
1° novembre:	104.842	1° agosto:	100.990
1° dicembre:	108.140	1° ottobre:	62.000
1° gennaio 1918:	114.383	1° dicembre:	20.315
1° marzo:	114.595	1° gennaio 1919:	910
1° aprile:	111.135	1° febbraio:	892[13]

Nyiregyháza (Ungheria), campo di concentramento per deportati trentini

Sölerdorf, campo profughi

Staselbak, campo di concentramento per deportati trentini

L'ACCAMPAMENTO DI MITTERNDORF

Triste fama aveva specialmente l'accampamento di Mitterndorf, ove, tra l'altro, per evitare che "i profughi uscissero dal campo e si recassero alla vicina capitale a chiedere soccorso al Comitato profughi, era proibito alla stazione ferroviaria di distribuire loro i biglietti; fu introdotta una particolare e severa censura delle lettere oltre alla censura generale, censura che sequestrava le lettere dei profughi dirette ai deputati o al Comitato di soccorso in Vienna e le mandava all'autorità militare, la quale puniva tali reati con riduzione di cibo (che era la pena più esecranda! N.d.R.), con più severe misure di internamento e nei casi gravi con trasloco in appositi campi di disciplina, come quello di Enzersdorf presso Vienna, ove la vita era ancor più tormentata e l'amministrazione completamente in mano di soldataccì"[14].

E accadeva che profughi sospettati di idee irredentistiche per il solo motivo di aver più vivacemente degli altri protestato per il trattamento loro usato, finissero sotto processo per reati politici e poi inviati nei campi di internamento. La diffidenza era tale che spesso la gente si metteva l'una contro l'altra. Accadde anche che delle fanciulle partissero dal Trentino con il fazzoletto tricolore, da esse confezionato, sotto il reggiseno e che lo conservassero con ingenua speranza quasi quel pezzetto di stoffa racchiudesse il simbolo di una prossima effettiva liberazione.
Sembrano casi isolati, ma nel parlare con i testimoni, si ravvisa un tale entusiasmo e una tale speranza verso l'idea nazionale che noi moderni, e spogli di nazionalismo, impressiona per molti versi. Ed è qui, crediamo, che s'inserisce la diuturna, lunghissima opera degli educatori che avevano conservato intatta la cultura italiana trasmettendola ai giovani. E ai maestri e ai preti trentini, chiamati *Flüchtling seelsorger*, va dato atto di un'azione d'insegnamento e di apostolato tra i profughi di alto livello morale, non fosse altro di speranza e di fiducia, e, in qual certo senso, anche culturale.
A Mitterndorf morirono circa 1700 profughi trentini mentre i nati furono soltanto 414. Il primo decesso si verificò il 10 giugno 1915 (Attilio Pontecelli di Trambileno), l'ultimo il 14 novembre 1918 (Giuseppina Montibeller di Roncegno). Il maggior numero di morti s'ebbe nel 1916. I trentini morti nel campo di Braunau furono 728: 5 nel 1915; 351 nel 1916; 250 nel 1917; 122 nel 1918. Il numero dei decessi superò di 409 quello dei nati[15].
Con l'amnistia generale del 1917, l'estensione del sussidio ai profughi rimasti nelle retrovie e l'approvazione della legge sul diritto civile dei profughi, le condizioni generali dei profughi stessi in qualche maniera migliorarono. Agirono i comitati locali dipendenti dal Comitato centrale di Vienna e il cosiddetto *Comitato richiamati* che "divenne il centro di consulenza e di protezione per tutti i profughi italiani".
Si pubblicò un bollettino che fu "in questo periodo tristissimo della nostra storia l'unico giornale, che pur dovendosi astenere da qualsiasi apprezzamento d'indole politica e dovendo uscire sotto l'oculata sorveglianza della Cancelleria di Innsbruck, era e si mantenne per i nostri profughi l'organo dell'antica solidarietà che li stringeva alla patria trentina"[16].
Il fenomeno dell'esodo dinanzi all'avanzata del fronte di combattimento non interessò soltanto il retroterra austriaco e le vecchie province d'Italia, ma anche il Trentino stesso.
In generale i poveri furono accentrati nei campi di concentramento, coloro invece che accettavano lo sgombero verso l'Austria riuscivano a stabilirsi presso famiglie. Coloro che rimasero nell'area trentina, fecero altrettanto. Così accadde per le molte famiglie della valle del Chiese che ottennero ospitalità nelle Giudicarie esteriori; della valle Lagarina per il Piano rotaliano e per la zona della Bassa Anaunia, e così via. A talune regioni delle immediate retrovie fu accordato il permesso di trattenere la popolazione. E' il caso dell'alta valle di Sole, da Mezzana in su. Mentre infatti, nell'agosto del 1915 gli abitanti di Vermiglio furono trasportati nel campo di Mitterndorf, nell'Austria inferiore, la gente degli altri paesi solandri prossimi al fronte, rimase, previa comunicazione di ostaggi che giornalmente dovevano presentarsi al comando di gendarmeria di Cusiano.
Il sussidio giornaliero era di 80 centesimi per gli adulti, di 60 per i fanciulli. Venne in seguito elevato a 90 centesimi e poi a una corona.

I "P.U." DI BENEŠOV

Nel corso di una commossa celebrazione avvenuta nel 1926 fu scoperta a Beneŝov una lapide, opera dello scultore Davide Rigatti, a ricordo dei morti trentini in quel triste campo di concentramento. Sulla campana, riproduzione di quella dedicata da Rovereto ai Caduti, della torre civica di Beneŝov, fu scritto: "Fermi in un solo pensiero, Italia, qui credettero patirono morirono i Trentini indicati dall'Austria alla persecuzione. Nell'ora della Vittoria, il Trentino ricorda i martiri riconoscente, MCMXXVI".

Beriesov è una cittadina nel centro della Boemia, a 1.30 di ferrovia a Sud di Praga"... Per gli Italiani del 2° Reggimento cacciatori tirolesi (che sostituirono nel 1915 il 99° Fanteria boema) sospetti politici, si organizzò una compagnia di disciplina. Erano chiamati P.U., che significava *Politisch unverlässliche*, venivano da Katzenau dopo l'abolizione del campo in seguito all'amnistia del '17 su designazione della Polizia segreta. "Per essi ogni diritto era abolito. Erano alla mercé di ufficiali e di caporali che avevano l'ordine di disfarsi in un modo o nell'altro del pericoloso elemento. Erano definiti nel gergo militare come materiale deficente e considerati dai comandanti alla stregua degli imbecilli, degli alcoolizzati, dei furfanti..."[17].

Le compagnie di disciplina erano due. Una, la più mite, concentrata a Enns nell'Austria superiore e che comprendeva gli Italiani aggregati al reggimento bersaglieri imperiali; la seconda appunto a Beneŝov, per gli Italiani del secondo reggimento cacciatori. Già nel 1866 erano stati a Beneŝov dei soldati italiani: alcuni documenti conservati negli archivi civici della cittadina boema ricordano i canti di costoro sulla piazza principale. "Anche allora l'Austria aveva mandato soldati irredenti a combattere contro la Russia"[18].

I Trentini internati a Beneŝov furono 500, 30 dei quali morirono durante la prigionia. Tra i morti ci fu la famosa guida alpina di Pinzolo Amanzio Collini (15 gennaio 1916). Altri furono: Guido Cappello e Giacomo Piazzola di Malè, Giovanni Pancheri di Samoclevo, Giuseppe Degasperi di Sardagna, Cesare Sottopietra di Barco di Levico, Luigi Corradini di Castello di Fiemme, Giovanni Zendron di Valda, Giovanni Laghi di Chizzola, Arcangelo Prantil di Dres, Angelo Galante di Condino, Pio Benetti di Borgo, Silvio Lutterotti di Trento, Mansueto Pintarelli di Viarago, Clemente Sicheri di Stenico, Attilio Belliboni di Sturmiaga, Giuliano Zinzarella di Rabbi, Alfonso Tenaglia di Spormaggiore, Servidio Carotta di Pedemonte, Augusto Fabro di Castello Tesino, Andrea Fedrizzi di Mezzolombardo, Gualtiero Ferrari di Cortina d'Ampezzo, Quirino Longhi di Ala, Serafino Zoppini di Malè, Modesto Bleggi del Bleggio, Adriano Panizza di Vermiglio, Giuseppe Tartarotti di Bronzolo[19].

A Beneŝov fu internato fra gli altri Antonio Girelli che sfuggì alla forca per puro miracolo. Era figlio del gestore del "Caffè Valentino", Valentino Girelli che, venuto da Pescantina, nel Veronese, aveva aperto un locale presso la scalinata del Duomo, all'angolo fra via S.Vigilio e Via Calepina. Egli, che aveva 21 anni, affidava alle acque dell'Adige delle bottiglie contenenti notizie di carattere militare affinché venissero captate dalle autorità militari italiane di Verona. Il 13 luglio del 1915 fu sorpreso in riva al fiume, tra i reticolati del fortino dirimpetto all'attuale Michelin, e riuscì a inghiottire il biglietto che stava introducendo nella bottiglia. Fu tradotto al Castello del Buonconsiglio mentre si provvedeva a scavare la fossa e a telegrafare a Vienna chiedendo l'intervento del boia maestro Lang.

Invece fu inviato a Linz e, in seguito, a Beneŝov.

Nella cittadina boema guardata dal Castello di Kanopisti, si sposarono durante l'internamento Carmen Dallabona e Luigi Verner il "13 aprile dell'anno di guerra 1918", come dice un commovente biglietto a disegno conservato nell'archivio del Museo del Risorgimento di Trento, e fu composto l'inno dei P.U.:

"Siamo figli d'Italia
soggetti all'imper;
amiamo la patria
dei nostri pensieri
perciò siam malvisti
dai spuri di qui;
ma anche dursi
parliam sempre il sì.. ".

Note

1 L. Torres, Il Trentino durante la guerra, in "Il Trentino", Vallardi, 1932.
2 G. Gentili, La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra, Tridentum, Trento, 1926.
3 A. Degasperi, I Profughi in Austria, Milano, 1919.
4 R. Bonfanti, Il Trentino dalla guerra alla pace, Milano 1932.
5 A. Degasperi, op. cit.
6 Archivio comunale di Molina di Ledro.
7 R. Bonfanti, op. cit.
8 Museo del Risorgimento di Trento, Ms. teca E/14 II.
9 O. Brentari, Le rovine della guerra nel Trentino, Milano, 1919.
10 Disegno Museo Risorgimento, Trento.
11 Museo Risorgimento Trento, ms. teca E/2.
12 Museo Risorgimento Trento, teca E/12.
13 Museo Risorgimento Trento, teca E/2-3.
14 A. Degasperi, op. cit.
15 Vedi: Trentini sepolti nel Cimitero di Braunau e I. OOSSI. Trentini sepolti nel Cimitero di Mitterndorf, in "Alba trentina", Milano 1920-21.
16 A. Degasperi, op. cit.
17 Museo del Risorgimento, Trento, nota di Simone Dapra, teca E/12.
18 Museo Risorgimento Trento, ms. teca E/12.
19 Museo Risorgimento, teca E/12.

Le città baracche

"La tua vita sarà sospesa a un filo,
temerai notte e giorno,
non sarai mai sicuro di essa.
Per il timore da cui sarà invaso
il tuo cuore e per lo spettacolo
che vedrà il tuo occhio,
tu dirai al mattino:
Oh, che venga presto la sera!
e alla sera dirai:
Oh, che venga presto il mattino!"

(Deuteronomio 28, 65-68)

di ALDO GORFER

L'ordine di evacuazione delle famiglie "fortezza" di Trento non sufficientemente approvvigionate, gettò lo sgomento in città esaltando la cupa atmosfera di guerra che da qualche giorno vi regnava. Il Trentino era improvvisamente diventato fronte. Al pari della Galizia dove morivano come le mosche. Il 25 maggio 1915, destinazione Jicin, in Boemia, partirono le famiglie della parrocchia di S.Maria Maggiore, Piedicastello e la Vela. Il giorno seguente, quelle della parrocchia del Duomo, dirette a Jungbunzlau, Aussig, Königsberg. Il 27, quelle di S. Pietro per la Boemia e la Moravia.

Il Municipio distribuiva viveri per il viaggio e si diceva disposto a custodire le chiavi di casa dei profughi, senza tuttavia assumersi alcuna responsabilità; a ogni partenza di treno il vescovo mons. Endrici scendeva alla stazione per salutare i profughi. La città pareva spopolarsi. Rimasero i mazzi di fiori che le popolane posero, quale estrema invocazione di aiuto, ai piedi delle statue della Madonna.

Sufficientemente ordinato, l'esodo continuò per tutta la prima settimana di quel terribile giugno che mai i protagonisti potranno scordare. I principali luoghi di rifugio destinati loro furono, *in Boemia*: Alt Benatek, Citow, Bohdanec, Dobrowitz, Schlan, Libusin, Smecno, Rencov, Kvilice, Kladno, Busterad, Horowitz, Litten, Chynava, Smikow, Hostivar, Svaror, Kralupy, Nemecke, Druze, Laun, Stribro, Rokycany, Radnitz, Tabor, Mtroscov; in Moravia: Olmütz, Brünn, Doskowitz, Daschitz, Gross-Meseritsch, Holleschau, Kromau, Kremsier, Littau, Prerau, Prossnitz, Trébitsc, Tischnowitz Wischau, Znaim; nell'Austria inferiore: Oberhollabrun, Bruch a.d.L., Rhorbach, Kleinzell, Hohenberg, Scheibbs, Gmünd, Amstetten, Pöggstatt, Waidhofen; *nell'Austria superiore*: Eferding, Grieskirchen, Ried, Schärding, Wels, Steyr.

Taluni centri del Tirolo del nord e del Salisburghese vennero invece prescelti per i profughi di "miglior condizione sociale"[1].

Nel frattempo si stavano approntando alcuni accampamenti destinati a raccogliere le famiglie degli sfollati più poveri onde porle, per quanto possibile, in un ambiente omogeneo e fornito degli indispensabili servizi di carattere sociale, quali ospedali, chiese, asili, scuole, laboratori.

Popolose cittadine di baracche cinte da reti metaliche, sorsero infatti a Mitterndorf a. d. Fischa, a Braunau am Inn, a Pottendorf, Mistelbach, Wagna. Furono codesti luoghi, teatro di uno tra i più amari episodi della storia trentina.

Spesso gli avvenimenti imposti dai potenti si fanno storia astratta secondo la sbrigativa concezione tradizionale d'una sequela di guerre e di teste coronate o di maniche gallonate, distorcendo la prospettiva dal contesto sociale, politico, economico e culturale in cui gli avvenimenti stessi si svolsero, soprattutto ignorando i veri protagonisti, la gente del popolo, cioè, quella non privilegiata, anonima, senza volto e senza tempo, il cui travaglio traccia la vera storia. Troppo presto, forse, si è scordata la saga dell'esilio trentino sottendendola con altre vicende dal sapore mitico-eroico che hanno creato attorno alla sconfinata tragedia del primo conflitto mondiale un alone di gloria guerriero-nazionalista che pone ogni valore tutto da una parte.

Che è rimasto della biblica "solitudine ululante nella steppa" dove la libertà di migliaia di uomini e di donne era soggiogata dalla miseria, diuturnamente violentata da una deprimente coabitazione fisica e

di RODOLFO TAIANI

Gavrilo Princip

Studente serbo-bosniaco. Fu l'autore il 28 giugno 1914 dell'attentato nel quale rimasero uccisi a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono dell'Impero austro-ungarico, e la consorte Sofia. Arrestato subito dopo il fatto Gavrilo Princip sfuggì alla pena capitale in considerazione della sua giovane età, ma fu condannato a venti anni di carcere. Morì di tubercolosi nel 1918 in un penitenziario nei pressi di Praga. Il suo gesto favorì il precipitare della situazione nei Balcani portando ad una crisi internazionale che sfociò nello scoppio della prima guerra mondiale.

Gavrilo Princip viene arrestato subito dopo aver sparato i colpi che hanno ucciso l'arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie

I POLITICI

Herbert Henry Asquith (1852-1928)

Figlio di un industriale tessile dello Yorkshire fu esponente di spicco dei liberali. Nel 1908 successe a Henry Campbell-Bannerman come primo ministro, carica che detenne fino al 1916. In tale veste non solo attuò il più importante programma di riforme sociali della storia inglese del XX secolo, ma gestì anche la guerra fino al maggio del 1915, quando a seguito di alcuni problemi relativi alle forniture di armi e alle operazioni a Gallipoli, egli dovette formare un governo di coalizione minando seriamente la sua popolarità e la sua autorevolezza. Fu estromesso dal governo nel 1916.

Herbert Henry Asqyuth

Foto del campo profughi di Mitterndorf

morale? della fame, delle epidemie, delle privazioni, dei disagi imposti dalla paura, dal clima avverso, dalla costante nostalgia per la dolcezza della famiglia, ormai dispersa, e della casa lontana in balia degli eserciti?
E' rimasto il ricordo. Solo il ricordo in coloro che hanno vissuto la "diaspora" conseguenza di una guerra disumana e di una filosofia del potere che si voleva velare dietro a un'ispirazione liberalistica ma che, per dirla con Rousseau, era "venuta troppo tardi in un mondo troppo vecchio".
I superstiti, oggi avanti negli anni - molti di essi sono morti, altri sono nati e morti da profughi - non hanno chiesto lapidi, medaglie o cortei. Con la pudica ritrosia del popolo hanno affidato alle generazioni seguenti l'eco non di un'animosità vendicativa, bensì di una sofferenza contenuta e solo ansiosa di pace.
E' questo il senso del racconto che ci hanno proposto i testimoni - da noi interrogati - dell'esodo trentino del 1915.

KK BARACKENLAGER IN MITTERNDORF

Nel maggio del 1915, Mitterndorf aveva poco più di 150 abitanti, una chiesa dedicata a Santa Caterina, e un accampamento di profughi galiziani.
Distante una ventina di chilometri in linea d'aria dall'estrema periferia sudorientale di Vienna, ai margini della ventosa piana di Wiener Neustadt bagnata da numerosi corsi d'acqua affluenti di destra del Danubio, Mitterndorf era, e lo è ancora, un tranquillo villaggio della campagna dell'Austria inferiore che sole le carte geografiche a piccola scala segnano. Oltre la bassa linea collinare del Leitha-Gebirge, che chiude l'orizzonte verso sud-est, si allargano il lago di Neusiedler e la Puszta ungherese. Il clima è continentale, con inverni lunghi e freddi, estati brevi e calde e le stagioni intermedie piovose. Particolari immediati che emergono nella memoria dei testimoni sono il freddo, il fango, il vento e la fame. Gli impetuosi venti costrinsero i dirigenti dell'accampamento a modificare la disposizione delle porte delle baracche che si spalancavano a ogni raffica. Il gelo spaccava la terra cretosa; nell'inverno del 1916 il termometro scese a 26 centigradi sotto lo zero, di primavera e d'autunno l'acqua riempiva le fosse del cimitero. Il più alto scotto in quel clima austero lo soffrirono e lo pagarono le popolazioni delle alte valli trentine, come Vermiglio, Terragnolo e Ledro.
I primi treni di profughi si arrestarono alla solitaria stazioncina di Mitterndorf, posta sulla ferrovia Gramat Neusiedl-Wiener Neustadt, alla fine di maggio del 1915. Provenivano da Borgo Sacco, erano accompagnati dal sindaco Giuseppe Graziola e dal parroco mons. Luigi Brugnolli. Avevano varcato il Brennero soffermandosi, prima di riprendere il viaggio verso Vienna, alla fabbrica abbandonata di mattoni di Salisburgo, la celebre mattonèra o coppèra dei profughi.
Al di là della Fischa si stendeva la silenziosa città di legno non ancora ultimata. Con l'andar dei giorni le baracche si riempirono di povera umanità, la dissenteria, il tifo, il morbillo, la tisi e la debolezza iniziarono a decimare i bambini e i vecchi tanto che, verso la fine del febbraio 1916, il cimitero di Mitterndorf era incapace di accogliere un ulteriore contributo trentino e si dovette costruirne uno nuovo, appositamente per il Lager, con la cappella dell'Addolorata.
Il giorno di Natale del 1915 si inaugurò la chiesa significativamente dedicata alla "Fuga in Egitto".
Il comandante barone Viktor Imhof, vi fece erigere un albe-

Paolo Boselli (1838-1932)
Nel corso della sua esistenza ricoprì diversi incarichi ministeriali fra i quali quello di ministro dell'Istruzione nel 1906. Nel 1916 accettò di sostituire il dimissionario Salandra alla guida del governo, dando vita, data la gravità del momento, ad un governo di solidarietà nazionale. Rassegnò anch'egli le dimissioni dopo la disfatta di Caporetto.

Carlo I (1885-1922)
Pronipote di Francesco Giuseppe I gli subentrò nel 1916. Personalmente avrebbe posto la pace al centro del suo programma sia per considerazioni umanitarie sia perchè riteneva che la monarchia non potesse sopravvivere senza di essa. Le circostanze gli impedirono non solo di porre in pratica i suoi ideali, ma anche di fare solo qualche passo verso la loro realizzazione. Dopo la sconfitta del 1918 fu costretto ad abdicare e l'11 novembre 1918 fu proclamata la repubblica austriaca.

Georges Benjamin Clemenceau (1841-1929)
Già primo ministro dal 1906 al 1909, ottenne questa carica nel 1917 quando gli fu affidato anche il ministero della guerra. Mantenne l'incarico fino al 1920 riuscendo a riaffermare il controllo del Parlamento sulle questioni militari.

Georges Benjamin Clemenceau

ro di Natale. Per tutta la notte don Giovanni Panizza e don Saverio Mochen, allora giovani sacerdoti, vegliarono per arredare l'interno dell'edificio che la mattina successiva accolse, in vari turni, i quasi 12.000 trentini ospiti del baraccamento. Da allora il servizio religioso fu svolto quotidianamente, come in una tradizionale parrocchia, dagli undici sacerdoti trentini diretti da mons. Luigi Brugnoli. Erano infatti presenti, accanto ai loro fedeli, i curatori d'anime, oltre che di Borgo Sacco, di Vermiglio don Giovanni Pombeni, di Terragnolo don Luigi Pisoni, di Noriglio don Achille Romani, di Carbonare don Accursio Dellagiacoma, di Vignola don Albino Bortolameotti, di Sannicolò don Federico Venturini.

L'accampamento raggiunse il suo massimo sviluppo verso la fine del 1917. Sorgeva poco a nord di Mitterndorf, in sponda sinistra della Fischa che fiancheggiava per circa un chilometro e mezzo. Disegnava un vasto quadrilatero di oltre 700.000 metri quadrati di area recintata, senza contare gli orti *(Gemüsegärten)*, che si allungavano a nord-est del Lager 1, e vari servizi annessi. In sponda destra della Fischa, vale a dire all'esterno del recinto ufficiale del campo, c'erano, infatti, la fattoria, le stalle delle vacche, dei cavalli, dei maiali, la centrale termoelettrica, il cimitero, una fabbrica e altri edifici minori.

Il Lager 1, detto anche *Lager vecchio*, formava un quadrilatero di circa 10.000 metri quadrati che conteneva 96 baracche disposte su sedici blocchi. Nel settore presso il ponte maggiore sulla Fischa, affiancate dal binario a scartamento ridotto che le separava dal piazzale centrale, sorgevano le baracche dell'ambulatorio medico e quelle dei servizi specialistici dell'ospedale. Poco più in là c'era la baracca della Polizia. Altre baracche, disposte asimmetricamente rispetto al geometrico allineamento generale, accoglievano i servizi igienici e le 8 cucine.

Il Lager 2, o *Lager nuovo*, era un po' più vasto, separato dalla sponda della Fischa da circa 200 metri di prato. Conteneva 190 baracche più piccole e più comode, vale a dire con abitazioni familiari o, al massimo, bifamiliari; con le quattro cucine, erano ordinate su 5 blocchi di 32 e su 2 di 15 in mezzo ai quali si stendeva una spaziosa area libera"

Nell'area mediana c'erano gli edifici pubblici: l'amministrazione, la chiesa, il telefono e il telegrafo, le baracche dei magazzini, dell'ospedale, affidato alle suore francescane e a 5 medici, tra i quali i trentini dott. Botteri e dott. Bertoldi, e il medico personale del viceré d'Egitto colto a Vienna dallo scoppio delle ostilità; l'orfanotrofio maschile e femminile diretto dalle suore della Carità, il ricovero per vecchi, l'asilo infantile, le scuole, composte dapprima di 42 classi, poi salite a 46 e infine a 54: erano dirette da don Cesare Tiso, professore emerito del Collegio vescovile di Trento che si valeva della collaborazione di una quarantina di maestri, in maggioranza donne (vi insegnerò pure quella figura di gentiluomo che fu il maestro Giuseppe de Manincor di Coredo, delle "Civili" di Trento).

Una fabbrica di scarpe occupava un migliaio di profughi, la sartoria 200 donne; le tabacchine di Sacco lavoravano nelle manifatture di Hainburg, altri profughi nelle fabbriche dei dintorni di Moosbrun, Marienthal, Gramtneusiedel.

Un acquedotto di 30 chilometri assicurava l'approvvigionamento idrico mentre i servizi igienici erano in comune e provocarono un gravissimo disagio specie tra i bambini e i vecchi.

I PERSONAGGI

Vittorio Emanuele III, Re D'Italia (1869-1946)

Favorevole all'intervento contro l'Austria-Ungheria, nel 1914 appoggiò il governo Salandra, respingendone le dimissioni. Dopo la disfatta di Caporetto decise la destituzione del generale Luigi Cadorna, richiesta dagli alleati, e svolse una parte determinante nel convincere questi della possibilità di tenuta degli italiani.

Francesco Ferdinando (1863-1914)

Nipote di Francesco Giuseppe I, Francesco Ferdinando divenne l'erede al trono dell'impero Austro-ungarico dopo la morte del principe ereditario Rodolfo, nel 1889, e del padre arciduca Carlo Luigi nel 1896. Negli anni precedenti allo scoppio del conflitto svolse un ruolo sempre maggiore nelle questioni interne e militari dell'impero, mostrando nei confronti delle riforme un atteggiamento più aperto di quello dell'imperatore.

Generale Joseph-Simon Gallieni (1849-1916)

Fu il governatore militare di Parigi durante l'avanzata tedesca verso la capitale nell'agosto-settembre 1914. Nominato ministro della guerra nel 1915, nel governo Briand, egli si servì di tutta la sua esperienza e della sua autorevolezza, maturate in decenni di servizio, per organizzare lo sforzo bellico, ma soprattutto per difendere Joffre e le gerarchie militari.

David Lloyd George (1863-1945)

Fu ministro delle finanze dal 1908 al 1914, ministro degli armamenti dal 1915 al 1916 ed infine primo ministro dal 1916 al 1918. In questo ultimo periodo ingaggiò una lunga e, in definitiva, vana lotta contro le alte gerarchie militari per strappare loro il controllo della politica di guerra. Fu rieletto primo ministro nel 1918 e restò in carica fino al 1922.

Foto del campo profughi di Mitterndorf

Oltre il ponte sulla Fischa, la strada, passando per il *Kastern Wiese* e il *Brunn Wiese*, portava alla stazione ferroviaria innestandosi su quella per Unterwaltersdorf e per Gramat Neusiedl. Un binario a scartamento di m. 0,60 collegava la stazione con la fabbrica presso il cimitero e con il Lager 1.
Sede del comando dell'accampamento era la imperial regio Barackenwaltung dove risiedeva il barone Viktor Imhof al quale, nel 1918, successe l'ing. Schmiedkunz. Dinanzi a questa baracca, che l'ordinario esponeva la bandiera imperiale, si svolse nell'estate del 1915 la vivace dimostrazione dei profughi (qualche cosa di simile capitò a Braunau) contro un evidente stato di cose e soprattutto per l'insufficiente vitto non certamente consono a dei cittadini austriaci costretti d'autorità a lasciare le proprie case per una terra sconosciuta; anche se ciò avvenne per esigenze belliche.
Il barone si agitò e persino si offese; tuttavia, per un certo periodo, le cose migliorarono. Ispettore dell'accampamento era Cesare Los, che morì a Mitterndorf, il "protettore" era il cav. Cavalcabò di Sacco. Il servizio d'ordine era alle dipendenze del capoposto della gendarmeria Johan Zellinger assistito da Marcello Calliari di Mori: comandava una specie di "guardia nazionale", con propria divisa e gradi, composta da un centinaio di Trentini. L'impegno maggiore era quello inteso a reprimere i furtarelli di patate e di tronchi fissati sul fondo stradale paludoso. C'era inoltre un corpo pompieri forte di una quarantina di uomini. Nel piazzale tra i due blocchi di baracche c'era pure la cosiddetta *"Cantina" (Kantine)* gestita dalla signorina Käte dove, in un secondo tempo, prendevano i pasti gli impiegati trentini del campo.
Nella "casa del popolo" si trovavano la sala cinematografica, dei giochi, della biblioteca, del circolo di lettura e avevano sede l'orchestra e la filodrammatica diretta dal maestro di musica E. C. Stefacius.
"Ad eccezione di un gruppo di operai e specialisti "regnicoli" o sospetti politici fatti venire appositamente da Katzenau, i profughi godevano della massima libertà. Tanto è vero che alla fine di ottobre del 1918, quando arrivarono le notizie delle rivoluzioni di Praga, Zagabria e di Vienna, il campo si animò tutto, furono scovate, non so dove, bandiere e coccarde tricolori e fu l'ultima festa"[9].
Se la parte organizzativa generale era ottima in rapporto alla provvisorietà di quel grande agglomerato di case di legno dove le famiglie, raggruppate per valli e per paesi, facevano vita comunitaria spesso con sgradevole promiscuità, lo stato dell'approvvigionamento era invece precario e persino disastroso. La pesante situazione alimentare ed economica venutasi a creare negli imperi centrali, si ripercuoteva soprattutto nei profughi che per ogni cosa dipendevano dalle autorità preposte.
Da principio l'organizzazione vettovagliamento era svolta da appaltatori austriaci, in seguito da trentini, specificatamente dal sig. Simeoni di Trento *"che seppe fare effettivamente miracoli, tanto che talvolta, mentre i contadini di Mitterndorf non avevano di che sfamarsi, nel Lager, in qualche modo, si mangiava"*[10].
I pasti giornalieri, serviti dalle 13 cucine, dei vari gruppi di baracche in cui erano divisi i due Lager, erano in generale composti di minestroni di baccalà o di "panizza" (miglio) "nei quali nuotava qualche rara patata".
Il 12 aprile del 1917, a esempio, i viveri assegnati per gli 8224 profughi delle cucine n.

Francesco Giuseppe (1830-1916)
Francesco Giuseppe I, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, salì al trono durante i tumulti di una rivoluzione e morì alla vigilia di un'altra. Fu, infatti, spettatore dei moti del 1848 e quando morì, nel 1916, dopo un regno ininterrotto di quasi settant'anni, un'altra grande rivoluzione, quella sovietica del 1917, era ormai alle porte. Durante tutto il suo lungo regno si prodigò nel cercare maggiori stabilità ed unità per il suo Impero, ma l'assassinio di Francesco Ferdinando e lo scoppio del conflitto di fatto vanificarono e decretarono il fallimento di tutta la sua paziente costruzione.

Sir Edward Grey (1862-1933)
Ricoprì la carica di ministro degli esteri britannico ininterrottamente per undici anni dal 1905 al 1916. Nel 1914, intuendo le possibili gravi conseguenze collegate all'ultimatum alla Serbia, tentò varie proposte di mediazione e conciliazione per allontanare la minaccia di una guerra generale. L'insuccesso di questi tentativi lo indussero anni addietro a ritenere di aver agito con poca fermezza nei confronti del partito della guerra, sentendosi in parte responsabile degli eventi che ne seguirono.

Wilhelm Groener (1867-1939)
Diresse nel 1914 la mobilitazione e la sezione trasporti ferroviari dello Stato Maggiore Generale, mentre nel 1916 gli fu affidata la direzione del nuovo ufficio per la ricostruzione dell'industria. Fu successivamente allontanato dall'incarico nel 1917 e inviato sul fronte orientale, dove successe a Ludendorff come quartiermastro generale dello Stato Maggiore Generale alla fine del conflitto.

Guglielmo II (1859-1941)
Salito al trono nel 1888 s'impegnò a favore del rafforzamento militare e navale della Germania e di un regime interno autoritario. Nel Consiglio di guerra, convocato nel dicembre 1912, si mostrò tutto sommato favorevole nei confronti dell'ipotesi di un conflitto generalizzato in Europa, ma durante la crisi prebellica, il suo atteggiamento si dimostrò più ambiguo. Dopo il 1914 usò la propria influenza soprattutto nella scelta degli uomini che dovevano guidare lo sforzo bellico, ma la sorte finale del conflitto porterà inevitabilmente alla sua abdicazione, posta come condizione per la firma dell'armistizio.

DIDASCALIE

3, 4, 5, 7, furono i seguenti:
colazione: kg. 33,25 di caffè (Kaffe, è detto nel documento del campo; ma non si sa di quale surrogato fosse composto); kg. 189,88 di zucchero.
Pranzo: kg. 803,10 di carne; kg. 286,28 di cavoli; kg. 48,80 di farina (non meglio specificata); kg. 33,81 di lardo; kg. 49,60 di sale; kg. 38 di cipolle; kg. 0,90 di paprica.
Cena: kg. 269 di *kafferei*; kg. 48,80 di farina; kg. 31,81 di lardo; kg. 48,80 di sale; kg. 38 di cipolle; kg. 44,83 di cavoli; kg. 21,14 di legumi[5].
Ed è naturale che in siffatto rigoroso quadro di razionamento alimentare la gente cercasse di arrangiarsi come poteva. Spontaneamente nacque il fenomeno della "borsa nera" che a dismisura si diffuse durante la seconda guerra mondiale. Una pagnotta di pan nero, che divenne anche "pane di paglia", si pagava fino a 10 corone. D'altro canto un fiorente commercio di contrabbando fu intrecciato per incentivazione della gente che lavorava fuori dell'accampamento. Prevalse, in un certo senso, la legge della giungla e chi non aveva possibilità o coraggio di agire, languiva.
Scrive uno dei testimoni dello sciagurato periodo di Mitterndorf, don Giovanni Panizza che lassù ricevette l'incarico di cooperatore di Borgo Sacco: *"Tutte le malattie infettive presero piede, dal semplice morbillo al pestifero tifo petecchiale, che mietevano ogni giorno vittime sopra vittime. La strage maggiore, avvenne nei vecchi sopra i sessant'anni e nei bambini sotto i 3-4 anni. Il dolore morale e fisico, la denutrizione, la mancanza di cure e di medicine giocarono un grande ruolo"*.
A don Panizza era altresì affidato il compito di redazione delle matricole in duplice copia (il capo dell'*Evidenz Führer* era il signor Rech): *"Orbene* - egli aggiunge - *i nati furono assai pochi, i matrimoni pochissimi, i morti in numero spaventoso. Basti dire che nel 1916 registrai il n. 861 di morte sugli 11-12 mila abitanti, quindi il 70 per mille"*[6].
In realtà tra il 10 giugno del 1915 e il 14 novembre del 1918 i morti furono 1700 e i nati 414.
Un altro testimone, che allora era bambino, ricorda le lunghe file di bare, fino a venti in qualche giorno, allineate dinanzi all'altar maggiore della chiesa in attesa di essere portate al cimitero.
La tetra atmosfera di quella città di baracche spazzata dal vento e solitaria nella pianura danubiana, è rimbalzata negli umili versi di un profugo roveretano. L'immagine del "Sospiro del profugo" ritorna al maggio pieno di sole e di fiori di quando abbandonò la "cara patria" e si pone, con violento contrasto, nella realtà attuale, in riva alla Fischa:

... "Sedici mesi trascorsero
Sempre sperando in Dio
Di riveder, noi miseri,
il caro suol natio.
Ma il fato inesorabile
Ancor pel crin ci afferra,
Il fato che noi profughi,
Mandò in estrania terra.

Anche a me morbo perfido
Fè scerider nella bara,
Lontano dalla Patria.
Una sorella cara...

Or, son qui solitario
Con fier dolore in petto;
O Dio, fa che non muoia,
Lungi dal patrio tetto!"

Tra le date, in qual certo senso memorabili, della vita del campo, è da menzionare la visita dell'arcivescovo di Vienna, Mons. Piffel, che il 15 luglio 1916 giunse a Mitterndorf, accolto dall'intera colonia di profughi e che, nella chiesa della Fuga in Egitto, impartì la cresima ai fanciulli rivolgendo loro parole di speranza. Anche la madre dell'imperatore Carlo I, Maria Giuseppa principessa di Sassonia, varcò la porta del

I PERSONAGGI

Arthur Henderson (1863-1935)
Fu il più potente leader laburista del periodo bellico. Nel 1915 fu il primo laburista a sedere in un consiglio dei ministri inglese come presidente del Comitato per l'istruzione. Ma il suo vero ruolo fu quello di controllore e mediatore con le organizzazioni sindacali. Nel 1916 entrò nel gabinetto ristretto formato da David Lloyd George. Dotato di un'ampia visione politica fu espulso dal gabinetto per aver auspicato la partecipazione inglese a un congresso socialista a Stoccolma.

Arthur Henderson

Theobald von Bethmann-Hollweg (1856-1921)
Discendente di una famiglia di banchieri di Francoforte, divenne cancelliere nel 1909. Durante il periodo prebellico tentò, con modesto successo, un'opera di mediazione fra le diverse fazioni politiche tedesche. Durante il conflitto tentò in più occasioni di varare alcune iniziative di pace, sempre vanificate dall'Alto Comando tedesco. Si dimise dall'incarico nel luglio del 1917 dopo aver perso ormai il sostegno di tutti i gruppi politici.

Alejsandr Fedorovic Kerenskij (1881-1971)
Ricoprì vari incarichi ministeriali nei governi provvisori russi che si succedettero fra il febbraio e il novembre 1917 fino alla presa di potere dei bolscevichi. Fu dapprima ministro della giustizia, successivamente ministro della guerra ed infine primo ministro. Favorevole alla prosecuzione del conflitto tentò inutilmente dopo la rivoluzione di radunare le forze leali al regime e di sconfiggere il nuovo corso politico russo.

Il campo profughi di Mitterndorf

baraccamento al di là della Fischa, sulla quale campeggiava a grandi lettere la scritta: *"KK Barackenlager in Mitterndorf"*. Un'eco dell'esplosione della fabbrica di munizioni di Felixdorf, avvenuta nella notte del 17 giugno 1917, e del passaggio degli aerei di D'Annunzio diretti a Vienna nella tarda mattinata del 9 agosto 1918 (le campane del baraccamento di Pottendorf suonarono a lutto; uno dei 10 aerei fu costretto ad atterrare a Winer Neustadt) si diffuse vivamente tra i profughi. Finché il 19 dicembre del 1918 giunsero tre ufficiali italiani con alcuni soldati che presero possesso dell'accampamento. Tra il Natale e il Capodanno partì festosamente il primo treno di profughi diretti verso Trento, l'ultimo lasciò l'inospitale landa sulla Fischa il 5 gennaio 1919[3]. Il periodo di Mitterndorf incominciava a diventare saga.

IL DRAMMA DI VERMIGLIO

Tra i paesi trentini direttamente coinvolti dalla guerra tra l'Italia e l'Austria, Vermiglio fu uno dei più provati. Non tanto per la devastazione fisica del suo contesto urbano che, tranne l'episodio di Pizzano e i saccheggi operati da ignoti ("quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini"), sopravvisse più o meno discretamente al lungo abbandono; quanto, invece, per la funesta odissea che visse la popolazione.

Il contributo di vite umane pagato alla guerra da Vermiglio è elevatissimo: quasi un terzo degli abitanti perì a Mitterndorf e negli altri luoghi di esilio. E' la pagina più movimentata e avversa della tranquilla rusticana storia di codesto gruppo di solitari villaggi dell'alta valle di Sole, al limite del Trentino con la Lombardia, tradizionalmente abitato da pastori e da boscaioli, da emigranti e da artigiani; da gente, cioè, adusa al combattimento per l'esistenza e alle tragiche avversità della natura. Esposta a una routine e a un'alimentazione innaturali e soprattutto a un clima diametralmente opposto a quello salubre dell'Alpe, non seppe resistere all'aggressione dell'inedia e delle malattie. Mitterndorf e la guerra furono un immenso trauma per Vermiglio. A oltre mezzo secolo la sua rimembranza è straordinariamente viva non solo nei superstiti ma anche, ed è quello che colpisce, nelle generazioni successive alle quali i primi l'hanno affidata.

L'Italia aveva già da un mese aperto le ostilità contro l'Austria e sul crinale delle vicine montagne era iniziato quell'accanito susseguirsi di mischie modernamente appellato la "guerra bianca dell'Adamello", allorché giunse, non improvvisa, l'ordinanza di evacuazione. Vermiglio si trovava a pochi chilometri dal passo del Tonale, cioè dalla linea del fronte, e nelle immediate retrovie delle fortificazioni permanenti austriache che sbarravano l'alta valle della Vermigliana. Era il 22 agosto del 1915, di domenica. Il pomeriggio di una domenica piena di sole cordiale. Il capoposto della gendarmeria consegnò al parroco il decreto di sgombero che doveva essere letto, in chiesa, alla popolazione. Poco più di un anno prima era giunto l'ordine di mobilitazione generale che aveva colto i contadini nei prati intenti a falciare l'erba. Entro quarant'otto ore la gente doveva lasciare il paese. Gli uomini erano in guerra. Rimanevano le donne, alcune delle quali incinte, i vecchi e i bambini, circa 1200 persone. Il martedì successivo, in pittoresca colonna di carri, partirono quelli di Fravriano e di Cortina con l'allora cooperatore don Saverio Mochen; il giorno dopo quelli di Pizzano con il parroco don Pombeni, il sindaco Emanuele Vareschi e don Giovanni Panizza che si trova-

Lord Kitchener di Khartum (1850-1916)

Nel 1914 fu nominato ministro della guerra nel governo Asquith e in questo ruolo organizzò la campagna di arruolamento per creare un esercito di volontari da affiancare al piccolo esercito permanente inglese. La sua faccia e il suo dito puntato comparvero così su tutti i manifesti che spronavano gli inglesi ad arruolarsi. Agli inizi Kitchener si trovò a condurre la guerra praticamente da solo, più vicino ai suoi colleghi francesi che non ai politici inglesi. Alla fine del 1915 meditò le dimissioni in segno di protesta contro gli intrighi politici che la guerra aveva accentuato, ma conscio di essere un simbolo per la nazione vi rinunciò. Morì nel giugno del 1916 nell'affondamento dell'incrociatore Hampshire, mentre cercava di raggiungere la Russia per una missione.

Lenin (Vladimir Ilic Ulianov) (1870-1924)

Rientrato in Russia dalla Svizzera dopo la rivoluzione di febbraio preparò la rivoluzione bolscevica con i suoi scritti teorici e l'attività politica quotidiana. A luglio fermò un tentativo di insurrezione, ma a novembre capeggiò la presa del potere. Nel 1918 liberò la Russia dall'impegno della guerra, ratificò l'occupazione contadina delle terre e, insieme a Trotchi, guidò la lotta contro le forze controrivoluzionarie.

Lenin

Mitterndorf, sacerdoti trentini

va a Vermiglio in attesa dell'assegnazione della cura d'anime[9].
A Malè consegnarono animali e carri alle autorità militari. Poi furono posti sulla tranvia e condotti alla stazione ferroviaria di S. Michele all'Adige dove il viaggio proseguì verso la pianura danubiana.
Ognuno poté portare seco un fagotto di 5 chilogrammi soltanto. Il primo lutto della tragica serie si verificò durante la sosta alla *coppèra* di Salisburgo. Per mal di cuore, morì Annunziata Stanzi di 60 anni. La salma fu sepolta nel cimitero di quel luogo. Era il 30 agosto del 1915. Da allora e fino al maggio del 1919, 256 furono i Vermigliesi deceduti in terre lontane: 192 a Mitterndorf; 63 nei paesi delle valli del Noce dove, dopo il 1917, soggiornarono in attesa che la guerra finisse.
L'ultima sepoltura nel cimitero del paese, prima dell'esodo, avvenne il 20 maggio del 1915. Giovanna Panizza di 56 anni, la prima dopo l'esodo stesso, il 2 giugno 1919: Matteo Zambotti di Pizzano, deceduto a 74 anni per tisi.
Il dramma di Vermiglio è condensato nelle poche righe che don Pombeni scrisse nel registro dei morti della parrocchia aprendo l'interminabile elenco delle vittime: *"Ai venti maggio 1915 in vista dello scoppio della guerra austro-italiana l'archivio fu riposto; ai 25 agosto 1915 il paese di Vermiglio fu evacuato e la popolazione assieme al parroco don Pombeni e al cooperatore don Machein, passò a Mitterndorf (Austria inferiore) ove rimase fino al 20 ottobre 1917; ritornata in patria visse dispersa in trentacinque paesi della val di Sole e val di Non; nei primi mesi del 1919 passò a Vermiglio"*[10].
Fu infatti a seguito dell'impressionante numero di decessi, che aprì larghissimi vuoti tra i profughi di Vermiglio, soprattutto bambini e vecchi, ma anche fra i giovani, che, tramite l'on. Grandi, si ottenne l'autorizzazione al rimpatrio. La condizione pretesa dalle autorità governative austriache riguardava il trasferimento al Prestito nazionale delle obbligazione di Stato in possesso del Comune per circa 200.000 Lire ricavate da vendita di legname anteguerra.
A conclusione di rapide trattative, il trasferimento fu concesso. Rimase l'amarezza di codesto mercato sulla carne di centinaia di persone colpevoli soltanto di essere nate e vissute in un paese di confine.
Comunque nell'ottobre del 1917 i profughi di Vermiglio lasciarono, in tre scaglioni, l'accampamento sulla Fischa facendo il giro di Rosenheim essendo la linea ferroviaria di Salisburgo ingombra di convogli militari diretti al fronte giulio dove era in corso la celebre offensiva austro tedesca.
L'elenco dei morti lontani dal paese, occupa trenta fitte pagine manoscritte e fu compilato in base alla documentazione tenuta da don Panizza.
Le cause dei decessi sono di norma il tifo, la "debolezza", l'enterite, la tubercolosi, la polmonite, la bronchite, la pneumonia; ci furono casi di pellagra e di scorbuto; nel settembre del 1916 una bambina di appena quattro mesi morì per "decomposizione". Appaiono dunque una conseguenza diretta del clima, dell'alimentazione e delle precarie condizioni igienico-sanitarie generali.
Il 5 settembre 1915 decedette per enterite una ragazza di 21 anni, Domenica Mosconi. Fu la prima persona di Vermiglio a scendere nella terra paludosa di Mitterndorf. La seguì, 8 giorni dopo, il piccolo Giulio Andrighi di appena 6 mesi, che al collo della madre aveva superato un disagevole viaggio: la

I PERSONAGGI

Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952)

Ricoprì vari incarichi ministeriali sotto i governi Giolitti, Salandra e Boselli, fatto che evidenzia le sue notevoli qualità di adattamento e di mediazione. Proprio per questo nel 1917, dopo le dimissioni di Boselli, il re gli affida - mentre è in corso la ritirata di Caporetto - l'incarico di formare il governo. Mantenne la carica fino al 1919, anno nel quale si dimise a seguito di un duro scontro con il presidente americano Wilson a Versailles.

Vittorio Emanuele Orlando

Raymond Poincaré (1850-1934)

Fu presidente della Repubblica francese dal 1913 al 1920. Durante la guerra rimase, tuttavia, in disparte, lasciandone ad altri la condotta, e contò anche poco nei negoziati di pace.

Walter Rathenau (1867-1922)

Figlio di un industriale, le sue doti manageriali ne fecero nel 1914 il consigliere del ministro della Guerra. Creò il dipartimento per le materie prime (KRA) e collaborò a facilitare il passaggio da una guerra di annientamento a una guerra di logoramento.

Mitterndorf

pneumonia lo uccise. Nell'ottobre i morti furono 9, 6 dei quali bambini di pochi mesi. Nel novembre 7, 4 dei quali infanti. Nel dicembre 8, 6 dei quali infanti. Il morbillo e il tifo avevano fatto la loro apparizione nella città di baracche, seco trascinando una teoria di infezioni che devastarono, nella prima metà del 1916, gli accampamenti di profughi.

Nel gennaio del 1916 i morti vermigliesi furono 18, 16 dei quali bambini. Il giorno 20 le bare vermiglesi allineate dinanzi all'altar maggiore della chiesetta della "Fuga in Egitto" furono 3. Cause dei decessi furono il morbillo, la polmonite, la tubercolosi, l'enterite e ancora la "debolezza".

Il febbraio fu un mese tremendo: 46 morti, 43 dei quali infanti e bambini. Soltanto tre giorni di quell'interminabile mese non registrarono lutti; ma è da dire che il giorno 17 le morti furono 7, tutte di bambini dai 10 mesi in su.

Con il mese di marzo il tragico diagramma torna ad abbassarsi verso valore meno spaventosi: 16 morti, 10 dei quali bambini; il giorno 10 decedette per "debolezza", 4 giorni dopo la nascita, Maria Panizza di Giovanni e di Cristina Vareschi.

In aprile i decessi furono 6, tutti bambini tra i quali, per la so-

Antonio Salandra (1853-1931)
Fu eletto primo ministro nel 1914 dopo le dimissioni di Giolitti. Allo scoppio della guerra espresse una posizione neutralista, ma l'atteggiamento austriaco contrario alla cessione delle terre irredente all'Italia lo portò su posizioni interventiste sfociate nella firma il 26 aprile 1915 del Patto di Londra e venti giorni dopo nella dichiarazione di guerra all'impero asburgico. Si dimetterà dall'incarico nel giugno del 1916 per rientrare sulla scena al termine del conflitto come delegato alla Conferenza di Parigi.

Albert Thomas (1878-1932)
Discepolo del socialista Jean Jaurès, fu un convinto sostenitore della tesi che la partecipazione attiva degli operai allo sforzo bellico avrebbe portato, alla fine del conflitto, a un miglioramento delle loro condizioni di vita. Nel 1915 fu nominato sottosegretario (poi ministro) degli armamenti.

Leone Trockij (Lev Davidovic Bronstein) (1879-1940)
Rientrato in Russia nel 1917, aderì ai bolscevichi e, dopo la rivoluzione d'Ottobre, diventò commissario del popolo per la Guerra. Fondò l'Armata Rossa e a lui si deve la buona riuscita della Rivoluzione.

René Viviani (1863-1925)
Eletto deputato di Parigi nel 1893, divenne nel giugno del 1914 primo ministro. Nel 1915, ceduta la presidenza del Consiglio ad Aristide Briand, diventò ministro di Grazia e Giustizia. Durante la guerra condivise il destino di un po' tutti i politici francesi, ad eccezione di Clemenceau, rassegnandosi al ruolo di figura puramente rappresentativa.

DIDASCALIE

lita "debolezza", Ida Delpero di appena 20 giorni.
In maggio, 8; in giugno, 5; in luglio, 7; in agosto, 5; in settembre, 4; in ottobre, 4; in novembre, 2; in dicembre, 3.
I Vermigliesi deceduti a Mitterndorf tra il gennaio e l'ottobre 1917 furono 39: 2 in gennaio; 2 in febbraio; 3 in marzo, 6 in aprile; 4 in maggio; 1 in giugno (Caterina Panizza di 25 anni, per tubercolosi); 5 in luglio; 4 in agosto; 8 in settembre; 4 in ottobre.
I primi lutti dopo il ritorno dall'accampamento si verificarono in novembre: Erminia Pizzini di 69 anni, sepolta a Croviana; Paziente Pezzani di 18 anni, stroncato dal tifo, sepolto a Cunevo. Nel 1918 i decessi furono 49; 12 fino alla fine del mese di maggio del 1919, data del ritorno in paese[11].
La statistica vermigliese si completa con i 38 militari caduti.
Abbiamo voluto riferire la vicenda di Vermiglio a simbolo della tribolazione di decine di altri paesi trentini, perché assieme alle distruzioni totali che avvennero, a esempio, nella valli del Leno, del Brenta, di Ledro, essa condensa la drammatica sequenza di sofferenza che varie comunità vissero tra il 1914 e il 1918.
Il 4 novembre, mentre dal Tonale scendevano le prime truppe italiane e i reparti austriaci si arrendevano e si sbandavano, apparve a Malè un manifestino:
"Salve fratelli per voi le catene, i giorni novelli or liberi siano... Dell'anima fiera del popolo solandro la vera bandiera in alto mostriam..."[12]
Dovevano trascorrere altri sette mesi prima che le genti di Vermiglio potessero ritornare ai loro poveri paesi.

Il camposanto dei caduti militari a Ossana (Val di Sole). Sono le prime salme delle vittime del 1916 a Vermiglio

KK BARACKENLAGER IN BRAUNAU

I primi profughi trentini entrarono nell'accampamento di Braunau sotto una pioggia battente. Era il 25 novembre 1915. Ci fu chi si trovò scalzo. Il fango gli aveva risucchiato le scarpe. Prigionieri russi si affaccendavano attorno alle baracche, ai marciapiedi di legno e le baracche non ancora ultimate.
Dal cielo basso sembrava non smettesse mai di piovere. I Russi frugavano nel fango in cerca di bucce di patata. Erano trattati male. Bastonati e frustati. I loro pidocchi non tardarono a diffondersi tra i profughi. Quando riuscivano a eludere la sorveglianza correvano nelle baracche e s'inginocchiavano facendo il segno della croce per dimostrare che pure essi erano cristiani e che soffrivano atrocemente la fame. S'industriavano a scolpire nel legno dei giocattoli che poi donavano ai Trentini in cambio di qualche cosa da mangiare.
La fame, il fango, il gelo, i Russi, i pidocchi sono i ricordi più vivaci dei protagonisti di Braunau.
Braunau am Inn, oggi 12.000 abitanti, allora circa 4000, è una cittadina dell'Austria superiore ai confini con la Baviera. Una linea ferroviaria la unisce a Strasswalche, sulla "Salisburgo-Vienna". La piatta pianura di

I PERSONAGGI

Thomas Woodrow Wilson (1856-1924)

Fu eletto presidente degli Stati Uniti nel 1912 e nuovamente nel 1916. In un primo tempo si mantenne su posizioni neutrali e operò qualche tentativo di mediazione, ma successivamente nell'aprile del 1917 decise l'intervento a fianco degli alleati contro la Germania.

I MILITARI

Alberto I re del Belgio (1875-1934)

Conquistò l'appellativo di "re cavaliere" per la sua azione svolta durante il conflitto. Dopo l'invasione del Belgio da parte delle truppe tedesche, egli infatti si rifugiò nel Sud-est del paese dove mantenne il comando autonomo del suo esercito.

Aleksej Alekseevic Brusilov (1853-1926)

Fu nominato nel 1914 comandante d'armata. Dopo aver ottenuto qualche successo nella Prussia orientale, fu nominato nel 1916 comandante di quattro armate russe a sud delle Paludi del Pripet. L'offensiva che sferrò il 4 giugno 1916 costrinse gli austriaci a trasferire truppe dal fronte dell'Isonzo al fronte orientale, alleggerendo la pressione sugli italiani. L'offensiva, interrotta per mancanza di munizioni e con gravi perdite, fu l'ultima offensiva russa fortunata del conflitto.

Luigi Cadorna (1850-1928)

Fu nominato il 10 luglio 1914 capo di Stato Maggiore dell'esercito in sostituzione del defunto A. Pollio e si adoperò energicamente per riorganizzarlo e ammodernarlo in vista dell'entrata in guerra del Paese. Uomo da offensiva frontale ottenne alcuni successi: l'arresto dell'offensiva austriaca nel Trentino nel maggio 1916, la presa di Gorizia in agosto, la vittoria della Bainsizza nell'estate 1917. Ma a seguito della disfatta di Caporetto, nell'ottobre 1917, fu esonerato.

DIDASCALIE

Braunau

Lach Forst si affaccia all'Inn. Al di là del fiume si scorgono Simbach e le selvose colline bavaresi.
Braunau ha ospitato per tre anni 9000 profughi trentini. Ma non è celebre per questo; piuttosto per aver dato i natali ad Adolf Hitler l'inventore dei più efferati campi di concentramento della storia moderna. Spinto da uno di quelli irrefrenabili stimoli vendicativi, che egli assurdamente considerava "divinatori", il dittatore nazista scelse proprio il ponte sull'Inn tra Simbach e Braunau, per rientrare "trionfalmente" in Austria.
Era il 12 aprile del 1938 (la sera del giorno prima aveva diramato l'ordine di inizio dell'operazione "Otto", vale a dire dell'invasione armata). Nel pomeriggio, a Linz, proclamò enfaticamente abrogato l'art. 88 del Trattato di San Germano dando, con la prepotenza, un colpo di spugna all'"*indipendenza e all'inviolabilità*" della Repubblica austriaca mentre la Società della Nazioni, che doveva garantirla, non sapeva che pesci pigliare.
L'ideale con cui Hitler aprì il *Mein Kampf* si era dunque realizzato.
"*Questa piccola città di frontiera* - scrisse di Braunau - *mi sembra il simbolo di una grande missione*" E ancora: "*Provvidenziale e fortunata mi sembra oggi la circostanza che il destino mi abbia assegnato come luogo di nascita precisamente Braunau, sull'Inn. Questa città si trova infatti sulla frontiera dei due stati tedeschi la riunione dei quali mi sembra, se non altro a noi giovani, compito fondamentale da realizzarsi costi quel che costi...*"
I profughi trentini che sopravvissero e i loro figli nati a Braunau e dopo Braunau, dovevano vivere la spaventosa tragedia della seconda guerra mondiale (e qualcuno i suoi micidiali campi di concentramento) il cui prologo iniziò proprio sul ponte dell'Inn assieme a un altro doloroso capitolo della storia recente dell'Austria.
I lavori per l'erezione dell'accampamento iniziarono nel giugno del 1915 e si conclusero verso la fine di novembre di quell'anno: 94 baracche di abitazione, 12 per gli ospedali, altre per le scuole e i servizi.
La chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice fu inaugurata, assieme al cimitero, il 27 novembre. Il 17 dicembre fu aperto l'ospedale affidato alle suore della Carità. Le suore del Novi-

Armando Diaz (1861-1928)
Dopo la partecipazione alla guerra di Libia nel 1912, fu nominato all'inizio del conflitto capo del reparto operazioni presso il Comando Supremo. Diede in più occasioni dimostrazione di grande eroismo e dopo Caporetto riuscì a dirigere in buon ordine la ritirata della III armata. Subentrato improvvisamente a Cadorna riuscì a bloccare l'offensiva austro-tedesca sulla linea Grappa-Piave e nel 1918 diresse la grande offensiva finale che portò a Vittorio Veneto e alla vittoria finale. Nel 1921 gli fu conferito il titolo di Duca della Vittoria.

Erich von Falkenhayn (1861-1922)
Fu scelto come successore di Moltke alla guida dello Stato maggiore imperiale tedesco subito dopo la ritirata del settembre 1914. In questa sua posizione invide pertanto il piano Schlieffen. Le pesanti perdite subite dalle armate tedesche nel corso del massiccio assalto a Verdun nel 1916 incrinarono la fiducia riposta nei suoi confronti e portarono in ultimo alla sua sostituzione con Hindenburg e Ludendorff.

Erich von Falkenhayn

Ferdinand Foch (1851-1929)
Ebbe un ruolo significativo all'inizio del conflitto nella prima battaglia della Marna (1914) e successivamente come comandante del Gruppo d'Armate Nord, ma la sua fama si offuscò dopo il fallimento dell'offensiva della Somme. Ciò nonostante, dopo quattro anni di guerra fu nominato primo comandante in capo delle armate alleate in Francia e, con Petain, Haig e Pershing, formalmente suoi subordinati, cominciò a far emergere una vera strategia militare. Il fallimento dell'offensiva tedesca nell'estate del 1918 consentì a Foch di assumere l'iniziativa, che mantenne fino all'armistizio.

Braunau

ziato curavano gli orfanotrofi maschile e femminile, le suore Canossiane le cucine. Le classi erano 36 e v'erano corsi serali femminili di cucito a mano e a macchina; corsi maschili popolari e industriali. Il corpo insegnante era in grandissima parte composto da maestre: Lucilla Branzi di Arco, Evelina Moschen pure di Arco, Maria Chiste di Pietramurata, Agostini, Degol, Tschon, Maria Benedetti, Marzari di Torbole, Pasoli di Riva, Moschen e Gennari di Levico, Maria Domenica Longhi di Lavarone, Beltrami, Defiorian e Baldessari di Trento; Albino Osele di Lavarone e Leonardo Longhi della Val d'Astico.
La cura d'anime era diretta da mons. Virgilio Parteli, appellato bonariamente il "primate", assistito da una decina di sacerdoti tra i quali don Nicolò Nicolao chiamato "feratela" perché andava sempre di corsa. Don Bracchetti era incaricato della cura spirituale dei profughi residenti fuori dell'accampamento.
Un acquedotto, una centrale termoelettrica, il forno, la macelleria, un corpo di vigilanza, un corpo pompieri, uffici telegrafici e telefonici e altri servizi pubblici rendevano indipendente la città di legno di Braunau. Essa era diretta da Leopoldo Arlach della luogotenenza di Innsbruck *"tutto cuore e mente per i profughi"* [12], al quale successe Giuseppe Postet, segretario della Finanza di Trieste. Vice direttore era Nereo Orlich mentre Luigi Negri presiedeva le associazioni culturali.
I profughi provenivano per lo più dalle zone di Levico e di Roncegno, di Folgaria, di Lavarone, della Val d'Astico, dell'Arcense, del Rivano, da Trambileno e dal Roveretano.
Dopo l'ordine di evacuazione erano stati smistati in Moravia e in Boemia per essere poi trasferiti nel nuovo accampamento. Da principio l'accoglienza della popolazione locale fu fredda, persino ostile. I ragazzini austriaci prendevano a sassate quelli trentini e la gente sprezzantemente li chiamava "profughi italiani" (italienische Flüchtlinge). I testimoni ricordano una ragazza di 18 anni ferita dai cani che i contadini le avevano aizzato contro; un'altra ragazza di 16 anni alla quale toccò l'identica sorte, per aver osato raccogliere una mela da terra e che morì qualche giorno dopo per idrofobia.
Con l'andar del tempo i rapporti tra profughi e popolazione civile si fecero più cordiali.
Ben presto l'ombra della fame, che in molti casi divenne ossessione, si stese sull'accampamento. Il pasto più gradito era quello a base di miglio. Il pane era in gran parte di surrogati, confezionato con farina di castagne d'ippocastano, con ossa macinate, con fecole e, più tardi, con la paglia. Il caffè mattutino aveva un ingrato sapore di scolo di pipa; la minestra puzzava di baccalà e quella d'orzo - affermano i testimoni - spesso fermentava qualche tempo dopo di essere stata versata nelle gavette. Il giorno in cui fu per la prima volta distribuito il pane di paglia, le donne si radunarono chiassosamente dinanzi alla baracca del comando (K.k. Leitung des Flüchtlingeslager - Braunau) bombardandola con le pesanti pagnotte (una pagnotta pesava un chilogrammo e serviva per quattro persone). In tre anni di Lager l'unico pasto, in un certo qual senso mangiabile, fu, si ricorda, quello servito il 18 agosto del 1916, genetliaco dell'imperatore.
Nella primavera di quell'anno il comando distribuì alle famiglie un certo quantitativo di patate che dovevano essere seminate negli orti dietro le baracche. Senonché la semente servì per mangiare.
L'anno successivo furono assegnate delle patate tagliuzzate

I PERSONAGGI

Sir John French (1852-1925)

Fu scelto nel 1914 per comandare il corpo di spedizione britannico sul continente. Comandò le forze inglesi sul fronte occidentale sino alla fine del 1915, quando, a causa delle ingenti perdite subite dalle truppe inglesi negli infruttuosi attacchi a Ypres culminati nella battaglia di Loos, fu allontanato dall'incarico.

Sir Douglas Haig (1861-1928)

Fu scelto nel 1914 come comandante della I armata britannica. Subentrò successivamente nel 1915 a sir John French alla guida del corpo di spedizione britannico, incarico che conservò fino al 1916 anche se, non diversamente dal suo predecessore e da altri ufficiali di cavalleria, mostrò in più di un occasione di non saper valutare esattamente i cambiamenti avvenuti nella tecnologia bellica.

Sir Ian Hamilton (1853-1947)

Comandante in capo delle forze britanniche del Mediterraneo, ottenne nel 1915 il comando della campagna di Gallipoli contro i turchi. La spedizione si risolse però in un vero e proprio fallimento sia per le perdite subite dalle forze inglesi sia per il mancato raggiungimento degli obiettivi prefissati. Hamilton fu così esonerato ed allontanato da ogni mansione di rilievo.

Paul Von Hindenburg (1847-1934)

Richiamato in servizio nell'agosto del 1914, fu messo a capo dell'VIII armata tedesca. Dopo aver ottenuto diversi successi sul fronte orientale nell'agosto del 1916 sostituì Falkenhayn come capo dello Stato maggiore imperiale. Nel 1918, con Ludendorff, sferrò sul fronte occidentale una massiccia offensiva, il cui fallimento costringerà il paese all'armistizio.

e colorate con vernice rossa.
Qualcuno trovò modo di preparare dei pasti più consistenti barattando, con i soldati italiani del vicino campo di concentramento, i bollini delle tessere per il tabacco ricevendone pacchi di riso che ai prigionieri di guerra giungevano dall'Italia tramite la Croce Rossa.
Altri testimoni affermano di essere riusciti a sopravvivere alla fame grazie al commercio abusivo di tessere annonarie praticato dagli Ebrei sotto il ponte dell'Inn ogni sabato successivo alla distribuzione delle tessere stesse fatta dal Municipio di Braunau. Con una tessera si poteva acquistare nei negozi della città un chilogrammo di farina e un grosso pane. Le cose andarono avanti finché le autorità si accorsero che c'erano settimanalmente in circolazione più tessere di quelle assegnate; per cui adottarono il sistema di stampigliarle sul retro, bollino per bollino, con la dicitura "Braunau". In seguito gli Ebrei trovarono il modo di ovviare all'inconveniente e il commercio riprese.
All'insufficiente nutrizione e alla fame si univa l'austero clima continentale. Le malattie iniziarono presto a provocare numerose vittime, tuttavia in quantità minore che a Mitterndorf. Secondo alcuni testimoni, la febbre spagnola non si diffuse nell'accampamento mentre serpeggiava violenta nella vicina città. Agli Austriaci che chiedevano ai profughi cosa avessero nel sangue dato che l'epidemia non li colpiva, si rispose: "Noi abbiamo la lingua *rossa*", che significa, siamo affamati. Secondo le statistiche pubblicate a fine guerra, i Trentini deceduti a Braunau furono 728 dei quali 380 donne e 348 uomini. In particolare: 5 nel 1915; 351 nel 1916; 250 nel 1917; 122 nel 1918.
I nati furono invece 319, dei quali 163 maschi e 156 femmine: 2 nel 1915; 69 nel 1916; 51 nel 1917 e 41 nel 1918. Gli illegittimi furono 27, i matrimoni 48, 4 dei quali con Austriaci di Braunau [14].
I profughi erano perfettamente liberi di movimento. Iniziò un attivo contrabbando con la vicina Baviera finché le autorità aumentarono il servizio di vigilanza al ponte sull'Inn a metà del quale correvano i confini di Stato.
Come negli altri accampamenti, la nostalgia era vivissima. Proverbiale divenne la frase delle vecchiette: "Acqua boida, ma a Trent".
Per la festa delle Palme quelli del Basso Sarca fecero venire dai loro paesi ramoscelli di olivo e fu come una grande "festa del ricordo" che commosse la gente di Braunau che si vide tra le mani delle vere fronde di olivo benedette al posto di rametti di melo.
Alla fine delle messe domenicali doveva essere intonato il "Servi Iddio dell'Austria il regno" che i Trentini, ci si dice, cantavano come il "Miserere". A un certo momento, fece il giro del campo una pittoresca canzonetta ironico-nostalgica che la maestra Chistè ci ha detto a memoria:
"I stampa a gran titoli
Se n di' noi le ciapa
Con tanto de gnapa
I lo scrive per tut.

Ascolteme mi
Ascolteme mi
Tut man e monti
L'è zic sora zic.
Ocio putei
Ocio putei
Za spunta quel dì.

Za spunta l'aurora
e 'l giorno l'è chi.
Lassa pur che i meta fora
Di e not le pezote (bandiere)
Le bote le resta bote
Questo almen l'è verità".
Un giorno la maestra Chistè dettò ai suoi scolari un brano dal "Cuore" del De Amicis. Quando, a voce alta, iniziò con "Perché amo l'Italia, perché mio padre è italiano" i ragazzi si guardarono intimoriti alludendo agli Austriaci del Campo. Allora la maestra spalancò le finestre e continuò imperterrita e declamare il brano.
Un altro giorno la stessa maestrina fece sfilare, durante la passeggiata, i suoi marmocchi dinanzi al campo di concentramento italiano al canto di
"Siamo d'età
folli e ridenti
che vuol vivere e gioir.
Nella mano adolescente
teniam chiuso l'avvenir".
Al di là del reticolato un ufficiale gridò: "E l'avvenire sarà italiano, ragazzi!". La maestra ri-

Joseph Jacques Joffre (1852-1931)
Comandante in capo dell'esercito francese guidò la resistenza all'invasione tedesca fermando l'avanzata nemica nella prima battaglia della Marna. Con l'inizio della guerra di trincea divenne più che altro una figura simbolica, fino al suo esautoramento deciso dalle autorità politiche dopo la battaglia di Verdun.

Erich Ludendorff (1864-1937)
Al momento della mobilitazione nel luglio del 1914 divenne quartiermastro generale della II armata. Durante l'invasione del Belgio svolse un ruolo decisivo nella presa di Liegi e venne promosso capo di Stato Maggiore di Hindenburg, con il quale collaborò fino al 1918. Ludendorff ebbe inoltre notevole peso nel processo di militarizzazione dell'economia tedesca e nella decisione di proseguire la guerra sottomarina indiscriminata.

Erich Ludendorff

Helmuth von Moltke (1848-1916)
Fu il successore di von Schlieffen alla guida dello Stato Maggiore imperiale tedesco nel 1906. Allo scoppio del conflitto egli seguì la strategia elaborata dal suo predecessore ma con una variante che di fatto gli impedì di giungere alla conquista di Parigi. Considerato responsabile della sconfitta tedesca nella prima battaglia della Marna, fu rimosso dall'incarico.

spose: "Certamente". Talvolta quelle simpatiche maestrine attendevano gli ufficiali italiani in "libera uscita" sorvegliata a Braunau. In gruppo, li precedevano scambiandosi ad alta voce, affinché le si sentisse, le notizie degli avvenimenti sui fronti di guerra che apprendevano da mons. Endrici, internato nella selva viennese ma pur sempre fornito di giornali svizzeri. Si tratta di piccoli episodi ma opportuni per la comprensione dello spirito che animava quei bravi insegnanti trentini che seppero sempre mantenere vivo nei ragazzi l'orizzonte culturale italiano. In un breve calendario dei principali avvenimenti pubblicato un paio di anni dopo la chiusura del campo, sono ricordate alcune date significative: 22 dicembre 1915, don Gino Chelodi, cancelliere della Curia vescovile, visita il baraccamento; 6 gennaio 1916, vengono distribuiti i doni natalizi a circa 2000 bambini; 17 febbraio, l'accampamento è visitato dall'on. Degasperi; 6 agosto, celebra la prima Messa Giovanni Tschon fratello delle maestre Tschon; 13 settembre, il vescovo di Linz amministra la Cresima ai fanciulli; 21 ottobre, il barone Beck, ex presidente del Consiglio dei Ministri, visita il campo; 15 aprile 1917, si svolge la grande processione per la pace; 26 maggio, visita dell'on. Malfatti di Rovereto; 20 luglio, visita degli onorevoli Malfatti e Tambosi [15].

Raccontano che durante la cerimonia della Cresima, qualcuno ilarmente esclamasse in sordina: "Se il vescovo di Linz agitasse maggiormente la mano e gli cadesse l'anello, vendendolo, si potrebbe fare una gran mangiata".

Finalmente venne la conclusione della guerra. Il 5 novembre gli Italiani del vicino campo di concentramento si presentarono con il tenente colonnello Lo Curzio prendendo, a nome del re, possesso del Lager. La bandiera italiana, fu issata al suono della fanfara trentina sulla scuola mentre numerosi tricolori sbucarono dalle baracche. Ci furono invero delle proteste allorché talune madri andarono a prendersi i figli affermando che si dovevano fare le lezioni non dimostrazioni politiche. Poi venne il signor Cadonna di Gardolo che assicurò, finalmente, vitto sano e abbondante e non "cipolle né aglio" (tra i profughi si era diffusa la convinzione che gli italiani si nutrissero soltanto di tali alimenti). Il 18 dicembre il primo treno di profughi si mosse, destinazione Riva. L'ultimo l'8 gennaio 1919. Ma l'avventura dei profughi non era ancora conclusa definitivamente. Molti di essi furono costretti a risiedere in altre baracche in attesa che si liberassero dall2 macerie i loro villaggi.

POTTENDORF E WAGNA

Altri noti accampamenti di profughi austriaci di lingua italiana sorsero a Pottendorf, nell'Austria inferiore non molto lungi da Mitterndorf, e a Wagna, nella Stiria.

Le baracche di Pottendorf si allineavano sulla riva del fiume Leitha, affluente di destra del Danubio, a circa 220 metri sul mare, nella piatta pianura, pur essa battuta dal vento, delle Streinfeld chiusa, oltre il lago di Ebenfurt, dalle colline dello Sonnenberg, il più elevato rilievo del Leitha-Gebirge. Dapprima i profughi furono ammassati negli edifici della fabbrica di zucchero abbandonata; quindi si assegnarono loro le baracche costruite in destra Leitha, oppure furono sistemati nel vicino villaggio di Landegg. L'accampamento, diretto dal dott. Oscar Bourcard della Luogotenenza di Vienna, ospitò fino a 7000 profughi, in maggioranza giuliani. I Trentini erano, nel settembre del 1915, circa 1400 e provenivano dalla Valsugana. Un prete trentino, don Paolo Zadra cappellano di Roncegno, resse, nell'ultimo periodo della guerra, la cura d'anime succedendo a don Giovanni Muggia, canonico di Rovigo e a don Luigi Trevisan. Fu pure don Zadra a celebrare il 5 dicembre 1918, l'ultima Messa nella chiesa del Lager [16].

Tra gli altri, fu profugo a Pottendorf-Landegg don Lorenzo Felicetti, apprezzato scrittore di cose trentine.

Wagna, nella Stiria, era un'immensa città di baracche che nel periodo del suo maggior affollamento accolse oltre

I PERSONAGGI

Robert George Nivelle (1856-1924)

Comandò con successo il contrattacco francese a Verdun ottenendo il comando dei Gruppi d'armate Nord e nord-est. Nel 1917 promise di sfondare le linee, ma il suo piano concettualmente semplice si rivelò un vero e proprio fallimento. L'offensiva fallì e l'intera macchina bellica francese sembrò vacillare. Nivelle fu così destituito dall'incarico.

John Joseph Pershing (1860-1948)

Fu nominato nel 1917 comandante delle forze di spedizione americane. In Europa seppe resistere alla richiesta dei comandanti alleati, che avrebbero voluto subito integrare le unità americane nelle loro armate sottoposte a una forte pressione avversaria. Le forze americane rimasero indipendenti, salvo che nel periodo critico seguito all'offensiva tedesca del marzo 1918. Le sue truppe ottennero alcuni successi di rilievo durante la controffensiva alleata, in particolare con la conquista del saliente di St. Michel e durante l'offensiva della Mosa-Argonne.

A destra, John Joseph Pershing

Henry Philippe Pétain (1856-1951)

Fu il successore nel 1917 di Robert George Nivelle in qualità di comandante in capo dell'esercito francese. Diversamente dai suoi predecessori fu molto attento al morale dei combattenti ed evitò di mandarli inutilmente allo sbaraglio.

20.000 profughi provenienti in generale dalla regione giuliana, ma anche trentina.
Mille bambini frequentavano i 4 asili, uno dei quali per gli Sloveni; quasi 4000 fanciulli, 1777 dei quali femmine e 2184 maschi, frequentavano nel 1916 le scuole che si sviluppavano su due sezioni complessivamente di 48 classi con 41 maestri, 2 medici scolastici, 4 catechisti e personale dirigente. L'orfanotrofio accoglieva 90 bambini; c'erano una scuola di musica, un collegio militarizzato, una scuola slovena con 360 alunni; le persone anziane ammalate trovarono assistenza a Wurmberg[17].
La chiesa, dedicata a S. Carlo, era un vasto fabbricato di tipo stiriano vigilato da un massiccio campanile cuspidato e dotato di orologio. Un porticato si volgeva sulla facciata principale mentre l'interno era molto ampio, a tre navate. La grande città di baracche era diretta dal dott. Watte e, oltre a Triestini, Goriziani, Friulani e Sloveni, ospitava una colonia trentina.
Le migliaia di persone travasate d'autorità nella zona centrale dell'Impero erano ufficialmente classificate come "profughi". In realtà i Flüchtlinge erano *"anch'essi internati, per quanto d'una categoria meno rigida, e n'è prova la circolare segreta del capitano distrettuale di Lilienfeld, pubblicato al Parlamento dei deputati italiani, nella quale si avvertivano i Sindaci del distretto che i profughi italiani erano tutti gente sospetta e che quindi conveniva tenerli d'occhio ed impedir loro di muoversi liberamente da un paese all'altro..."*[18].
In uno dei suo ultimi discorsi al Parlamento di Vienna, nell'ottobre del 1918, Degasperi, paragonò il Trentino a un *"Ecce Homo!"* e consigliò agli *"odiatori più feroci"* di esso una specie di *"tregua Dei"*. E ricordando l'esilio, le persecuzioni, le devastazioni morali e materiali della guerra, la fame, le angustie, esclamò: *"Non più un popolo, ma le rovine di un popolo, membri sparsi d'un organismo entrato in agonia..."*[19].

Note

1 G.Corsini, *La guerra mondiale, diario dell'immane conflitto*, Trento, Mocher, 1917, pag. 111 e segg.
2 Archivio Museo del Risorgimento Trento: *Lagerplan, Barackenlager in Mitterndorf a/d Fischa*, scala 1 : 2880. 1 : 2000.
3 F. Pacher, *Il Lager di Mitterndorf*, Torino 1933.
4 F. Pacher, *op. cit.*
5 *Un prospetto cucinario del concentramento di Mitterndorf*, in "Alba trentina", 1921, pag. 318.
6 G. Panizza, *Cronistoria esodo 1915*, in "Voci di Vermiglio", 1965, n. 3.
7 *Almanacco del Popolo. Strenna di Wagna per l'anno comune 1917*, Lr. Luogotenenza di Graz, pag. 39.
8 F. Pacher, *op. cit.*
9 G. Panizza, *op. cit.*
10 Archivio parrocchiale di Vermiglio, *reg. dei morti*, pag. 128.
11 ibidem.
12 Archivio Museo Risorg. di Trento, teca E/6.8.
13 Lagarino, *Notizie sull'accampamento*, in "Alba Trentina", 1920, pag. 315.
14 Lagarino, *op. cit.*
15 Lagarino, *op. cit.*
16 P. Zadra, *I fuggiaschi italiani a Portendorf*, in "Studi Trentini", IV, 1923, pag. 151.
17 Vedi Strenna di Wagna, Graz 1917.
18 A. Degasperi, *I profughi in Austria*, Milano 1919.
19 G. Gentili, *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Tridentum, Trento, Trento 1920.

Aleksandr Samsonov (1859-1914)

Veterano della guerra russo-nipponica fu nominato nel 1914 comandante della II armata russa. Mal equipaggiata e addestrata, questa soccombette alla VIII armata tedesca nella battaglia di Tannenberg. Samsonov reagì alla sconfitta suicidandosi con un colpo di pistola.

Otto Liman von Sanders (1855-1929)

Inviato nel 1913 in Turchia a capo di una missione militare tedesca, divenne successivamente ispettore generale delle forze armate ottomane. Nel gennaio del 1914 fu nominato comandante delle forze turche nel Caucaso e nel 1915 gli fu affidato il comando della V armata turca a Gallipoli, dove oppose un'ottima resistenza agli attacchi delle truppe alleate. Ebbe infine il comando delle forze turche in Palestina.

Otto Liman von Sanders

Conte Alfred von Schlieffen (1833-1913)

Fu capo di Stato Maggiore Imperiale tedesco nel periodo 1891-1906 e come tale l'ideatore di un ardito piano di guerra su due fronti, che si basava sull'annientamento dell'esercito francese prima che la Russia potesse completare la mobilitazione.

Profughi in Italia

di MANUELA BROZ

Una completa panoramica sulla situazione del Trentino durante la Grande Guerra implica alcune considerazioni anche sui profughi in Italia; ossia sui Trentini che trovandosi in quelle zone di confine occupate militarmente dalle truppe italiane già nel maggio 1915, all'aggravarsi delle situazioni belliche, furono costretti dalle autorità italiane ad abbandonare le loro case e a sfollare verso il Regno d'Italia.

L'interesse verso la storia dei profughi trentini in Italia è stato fino ad oggi assai poco sentito: questo argomento è stato trattato solo di sfuggita, molto meno approfonditamente rispetto alle vicende dei profughi nell'Impero Austro-Ungarico che hanno suscitato vasta eco emozionale, grazie a numerose pubblicazioni, mostre e ricerche svolte.
Il silenzio sotto cui è passato il nostro argomento può essere giustificato dal fatto che ha interessato un numero minore di persone rispetto agli sfollati nell'Impero Austro-Ungarico, ma, riteniamo, sia dovuto anche a motivi di natura politica: è stato più facile parlare delle cattive situazioni subite dai profughi in Austria, piuttosto che di quelle, non molto migliori per la verità, in cui si trovarono i profughi in Italia. Una sorta di prudenza storiografica suggerì di non ricercare troppo in questa direzione ed una certa superficialità portò ad affermare semplicisticamente che i profughi in Austria patirono la fame, mentre in Italia vennero trattati bene, "da fratelli".
Nel 1990-'91 abbiamo condotto una ricerca su materiale archivistico e giornalistico, nonché su alcune fonti popolari, che ci ha aiutato a ricostruire in parte la situazione dei Trentini profughi in Italia, situazione che cercheremo qui di riassumere.
Gli sfollamenti della popolazione civile verso il Regno avvennero in tempi diversi a seconda delle zone interessate da eventi bellici. In totale i profughi furono circa trenta-

Gruppo di profughi della Valsugana a Milano

cinquemila, suddivisi in varie zone, dispersi in gruppi più o meno numerosi.
I primi a venir fatti evacuare furono gli abitanti di alcuni paesi della Valle del Chiese, furono circa duemila persone inviate in Piemonte, dopo un periodo di sosta a Brescia. Interessanti testimonianze sull'esodo della gente di Condino si trovano nel quaderno n. 15 della rivista "Passato e Presente" del gruppo storico-culturale "Il Chiese".
Nell'autunno-inverno 1915-16 furono eseguiti altri sfollamenti dai comuni di Livinallongo, Canal San Bovo, Torcegno e Brentonico, dai quali furono allontanate circa duemilacinquecento persone.
Il grosso degli sfollamenti si ebbe però verso la fine del maggio 1916, conseguentemente alla controffensiva austriaca conosciuta come "Strafexpedition", in quel periodo furono infatti evacuati alcuni paesi della Vallagarina, e parte della Valsugana: vennero fatti sfollare verso l'Italia gli abitanti di Santa Margherita, Chizzola, Brentonico, dei paesi dell'Alta Vallarsa e di quelli del distretto di Grigno e Strigno.
La gran massa di gente allontanata in tutta fretta dalle proprie case visse il momento dell'esodo in maniera drammatica sia perché inaspettato e compiuto nella gran confusione ed incertezza, sia perché l'organizzazione fu assai precaria.
Le autorità militari italiane assicuravano che si sarebbe trattato di un allontanamento provvisorio per cui la gente pensò di prendere con sé solo lo stretto necessario e di nascondere e sistemare nelle case i beni più voluminosi, gli animali furono presi al seguito per un certo tratto, poi dovettero essere consegnati alle truppe.
Il momento della partenza è sempre molto ricordato nelle testimonianze, sia nelle lettere che nei dian, la drammaticità dell'evento è rimasta ancor viva pure nella memoria delle persone anziane che ricordano a tutt'oggi con lucidità particolari personali (oggetti lasciati in casa e mai più ritrovati), o generali (lo scoppio delle bombe, la fila dei profughi, la triste sorte dei malati, i soldati feriti lungo la strada).
Alle difficoltà del viaggio seguirono poi quelle relative alle sistemazioni che furono quasi sempre, almeno inizialmente, assai precarie.
Il gran numero di profughi giunti nel maggio-giugno 1916 venne temporaneamente diretto verso il Veneto, verso Milano o Firenze e da quelle zone indirizzato poi in vari luoghi della penisola, dal nord al sud, non sempre tenendo conto dei desideri delle persone e mantenendo uniti gruppi di parentado o di paese.
A quell'epoca, secondo le relazioni della Commissione Centrale di Patronato fra Fuorusciti Adriatici e Trentini, vi erano circa trentacinquemila profughi trentini dispersi in più di trecento comuni (vedi cartina).
E' difficile, a questo punto, parlare in termini generali delle condizioni dei profughi, perché esse differirono da luogo a luogo, a seconda della sensibilità e delle possibilità delle amministrazioni locali, nonché dell'esistenza o meno di enti di assistenza.
Come ebbe a denunciare Ottone Brentari in una sua famosa relazione sulla situazione dei profughi, essi si trovavano bene o male unicamente a seconda della fortuna che ebbero di capitare in un posto piuttosto che in un altro. Il caso, quindi, e non il diritto determinava la loro sorte, dato che il governo non aveva emanato alcuna disposizione generale sui profughi, ma solo indicazioni e suggerimenti, di volta in volta diversi, e talvolta contrastanti, ai prefetti e ai sindaci delle zone che dovevano accogliere i profughi.
Si ebbero, così, situazioni in cui i profughi venivano controllati a vista, considerati quasi come prigionieri o comunque sospettati e guardati con ostilità, ed altre situazioni in cui essi poterono godere di maggiori libertà, il che, però, poteva anche comportare indifferenza nei loro confronti, con conseguente mancanza di aiuti per la ricerca dell'alloggio e dei modi di sostentamento.
Con il passare del tempo ed anche grazie alle pressioni di alcuni Circoli Trentini operanti in Italia, e della Commissione Centrale di Roma, la situazione andò migliorando e si cercò di organizzare una uniformità di trattamento, sia fra i profughi trentini ed adriatici e slavi, sia più tardi, dopo la rotta di

Profughi di Vallarsa a Legnago sistemati "provvisoriamente" nella piazza della Fiera, sotto tende militari o tettoie per il bestiame.
La sistemazione precaria provocò molte malattie e morti fra i profughi, alcune famiglie trovarono privatamente alloggio in paese o nei sobborghi, ma solo nel dicembre 1916, dopo sei mesi, tutta la colonia profughi fu trasferita in Liguria, negli edifici dell'Opera Pia Milanese.

Caporetto, con i profughi veneti.
E' però solo del gennaio 1918 il decreto dell'Alto Commissariato per i Profughi di Guerra che fissa i sussidi giornalieri ed altre regole cui doveva attenersi l'organizzazione degli aiuti ai profughi.
Indubbiamente la situazione difficile della nazione in guerra poneva molti e pressanti problemi ed è comprensibile che quello dei profughi "austriaci" non venisse considerato fra i principali, come si sarebbero aspettati gli ambienti nazionalistici ed irredentistici, che vedevano un vantaggio del tutto propagandistico nell'aiuto ai profughi: per loro l'Italia avrebbe dovuto sfruttare l'occasione di dimostrare ai fedeli sudditi asburgici il proprio volto materno con un'organizzazione degli aiuti impeccabile e disinteressata. In questo modo, li avrebbe convinti all'idea nazionale, molto più efficacemente che in tanti comizi e conferenze patriottiche.
Ma in questo senso le attese degli irredentisti furono deluse: va infatti detto che nella questione dei profughi mancò organizzazione e sistematicità e ciò fu dovuto, più che a indifferenza o disinteresse, ad una certa superficialità che induceva a considerare il problema come puramente provvisorio dato che si prevedeva imminente la fine della guerra. Come sappiamo, invece le previsioni furono disattese; la guerra durò ben più a lungo e l'esodo dei profughi si prolungò per due, tre anni.
Dopo questa panoramica generale ci soffermiamo ora su due tipologie di sistemazione nelle quali potevano trovarsi i profughi: concentrati nelle colonie profughi o dislocati per piccoli gruppi in paesi e città.
Le colonie profughi erano istituite presso grandi edifici pubblici: asili, caserme, scuole e raccoglievano un gran numero di profughi, spesso provenienti dalla stessa zona, come avvenne per la colonia profughi di Celle Ligure, ove trovarono sistemazione i circa milleseicento profughi della Vallarsa, o come la colonia profughi di Piazza d'Armi a Milano, che raccoglieva milleduecento profughi della Valsugana.

Edifici dell'Opera Pia Milanese, colonia dei profughi di Vallarsa a Celle Ligure

Le colonie profughi si amministravano autonomamente, attraverso i sussidi che venivano distribuiti alla direzione della colonia, la quale provvedeva alle necessità della sua popolazione. Il direttore della colonia veniva coadiuvato dai capigruppo scelti fra i profughi stessi, venivano istituiti scuole ed asili, nonché laboratori di vario genere: calzaturificio e sartoria erano i più diffusi e consentivano, con l'impiego della manodopera presente, un'autonoma fonte di reddito e di produzione di generi di prima necessità.
All'interno della colonia venivano istituiti anche infermerie o ambulatori medici, oltre ad altri servizi ausiliari. La cucina, le opere di pulizia e di lavanderia venivano eseguite dai profughi stessi.
Si trattava, ci sembra, di un mondo un po' chiuso in se stesso, dove i contatti con l'esterno erano limitati a coloro che lavorano fuori dalla colonia, spesso occupati in stabilimenti industriali.
Coloro che invece vissero indipendentemente, in piccoli appartamenti o stanze d'affitto, lo fecero per motivi di lavoro o perché nei luoghi ove si trovavano non esistevano le colonie.
Il sistema della dislocazione in piccoli gruppi poteva in teoria favorire i contatti tra i profughi e la popolazione locale, ma spesso invece si ebbe un eccessivo frammentarismo che portò ad isolare i Trentini. Nell'Italia Centrale e Meridionale, ove questo sistema fu portato avanti per la maggior parte in piccoli centri rurali, diede risultati di vero e proprio isolamento, se non di quasi abbandono.
Anche nel resto d'Italia, però, non sempre le occasioni di incontro fra Italiani ed "Austriaci" furono sfruttate positivamente, le fonti archivistiche e giornalistiche riportano non pochi casi di ingiustizie e difficoltà per i bambini che dovevano frequentare la scuola: o non venivano accolti o, poiché maltrattati, venivano trattenuti a casa.
Questi profughi venivano anche più raramente visitati dagli ispettori della Commissione Centrale e spesso meno aiutati con sussidi straordinari o da enti ed associazioni varie, rispetto a coloro che appartenevano ad una grande colonia di profughi.
Nelle lettere che i profughi scrivevano alla Commissione Centrale di Patronato fra Fuorusciti Adriatici e Trentini si trovano spesso richieste di aiuto da parte di questi profughi che dimostrano di sentirsi piuttosto abbandonati a loro stessi e spesso vittime di veri e propri abusi o speculazioni sulla miseria.
A guerra finita, per ragioni umanitarie e politiche, fu data pre-

Profughi a San Bernardino d'Intra

A San Bernardino d'Intra

Fabbricato della Colonia Trentina di profughi della Valsugana, a Milano

cedenza al rientro in Trentino dei profughi che si trovavano in Austria, per cui i rientri dall'Italia furono posticipati e scaglionati anche fino al 1919. Non furono pochi coloro che, per l'impazienza di ritornare ai loro paesi, lo fecero autonomamente, senza autorizzazioni, perdendo così la possibilità di fruire degli aiuti organizzati e rimanendo privi dei sussidi. In genere, comunque, la stagione invernale contribuì a rimandare i rientri alla primavera o all'estate successiva. Alcune famiglie avevano inviato uno o due componenti ai propri paesi, per rendersi conto della situazione. La totale distruzione non invogliò molto le partenze, anche se vi erano coloro che avrebbero voluto subito riprendere e ricominciare la vita nei propri paesi. Infatti tutti, presto o tardi, tornarono e si impegnarono seppur tra mille difficoltà nella ricostruzione, ma questa è un'altra pagina, pure dolorosa, della storia trentina.
Prima di concludere ci sembra importante un'ultima annotazione: tutti tornavano alle loro case e le motivazioni patriottiche che erano state così importanti prima della guerra: "filoitaliano" o "austriacante", divenivano del tutto secondarie, la storia percepita dalla gente comune non era un'entità astratta e lontana, ma stava proprio in quel paese che loro erano stati costretti ad abbandonare, nella casa, nella famiglia che avevano sofferto dolore e violenza e che ora necessitavano di cure, lavoro e fatica.

Manuela Broz, direttrice didattica

Giuseppe Pedrotti
I documenti esaminati sono, nella grande maggioranza, lettere di profughi a vari comitati e commissioni sorti nelle città italiane per la tutela dei profughi irredenti. Il fondo più consistente è quello della Commissione Centrale di Patronato fra Fuorusciti adriatici e trentini di Roma, alla quale sono indirizzate anche lettere di capi-gruppo, responsabili, giornalisti, ecc. Il vicepresidente di tale commissione era Giovanni Pedrotti, uno dei maggiori esponenti dell'irredentismo trentino, assai attivo nell'aiuto ai trentini fuorusciti, profughi o volontari. Egli assieme al fratello Pietro, conscio dell'importanza della documentazione che si andava via via accumulando, conservò tutto il materiale, costituito di corrispondenza, memoriali, appunti, elenchi, ecc., che così poté, a guerra finita, essere donato al neoistituito Museo del Risorgimento di Trento.

Katzenau
la landa dei gatti

di ALDO GORFER

Katzenau significa "landa dei gatti". Più esattamente, con pittoresco vocabolo trentino "ischia" (dei gatti); vale a dire terreno sabbioso incolto e piatto lungo un fiume dalle intemperanze del quale ha preso origine.

Perché quel luogo in riva destra del Danubio, di fronte alle colline verdi che si affacciano da settentrione, sia stato così appellato, non sappiamo. Il curioso - che risale ai tempi di quando Linz era l'austera cittadina dal volto tipicamente tedesco e non si era ancora dilatata con i moderni quartieri attraversati da ampi viali - è oggi perduto. A fatica gli anziani lo ricordano.

Sul fiume, presso il ponte di Urfahr, fanno scalo i grossi battelli fluviali che vengono da Passau e scendono fino a Vienna. La Hauptplatz, già intitolata a Francesco Giuseppe, si spalanca vivace con le belle case barocche e la grande colonna della Dreifaltigkeitsäule, fantasiosamente settecentesca, voluta da Carlo VI a memoria della peste e dei Turchi che minacciarono da vicino la città.

Oltre la Unter Donaulande, tenuta a parco, c'era Katzenau. Il luogo è irriconoscibile: è città. Dai piani alti degli edifici si scorgono le ciminiere di Linz e l'altissima cuspide del Neur Dom. I bacini del porto municipale si aprono sull'ansa del Danubio. A sud scorre l'autostrada di Vienna. Laggiù, presso San Peter, confluisce nel fiume la Traun.

Quando gli internati trentini giunsero a Katzenau, la città e la campagna erano nascoste da "altissimi peri". Le baracche erano una ventina. Ognuna poteva più o meno bene accogliere fino a 150 persone. Erano state costruite per un reparto di cavalleria e in seguito erano state attrezzate per i prigionieri catturati sul fronte russo. Costoro furono presto decimati dal tifo petecchiale e concentrati in altro luogo. Al di là del fiume s'innalzavano i capannoni del cantiere navale sul Danubio; al di là della strada invece, ombreggiata da una doppia fila di vecchi salici, si stendeva la campagna. *"Attorno al campo - scrive un testimone - c'è un reticolato lungo il quale, al di fuori, le sentinelle vanno su e giù con moto uniforme e stanco. Ma altre sentinelle stanno all'interno, vicino a noi. Una è sulla porta laterale della baracca 17, verso sera, una a mezzogiorno presso la latrina a pochi metri dalla baracca 18, a mattina e due altre in fondo al piccolo piazzale. La nostra libertà di movimento non va oltre lo spazio che le sentinelle racchiudono. Di là del piazzale un secondo reticolato ci separa da un acquartieramento di reclute che spesso vediamo, assai lontane, mentre si esercitano ad andare poi al fronte"*[2].

Il periodo trentino di Katzenau iniziò nel maggio del 1915 e si concluse nella Pasqua di due anni dopo. In un certo qual senso divenne il simbolo della sofferenza morale, e anche fisica, dei Trentini durante l'estremo periodo dell'impero asburgico. E ciò è comprensibile data la presenza all'*Ischia dei gatti* dell'aristocrazia del piccolo mondo culturale trentino di allora, per tradizione irredentista e, di conseguenza, per la discreta letteratura, edita o inedita, che il campo suscitò.

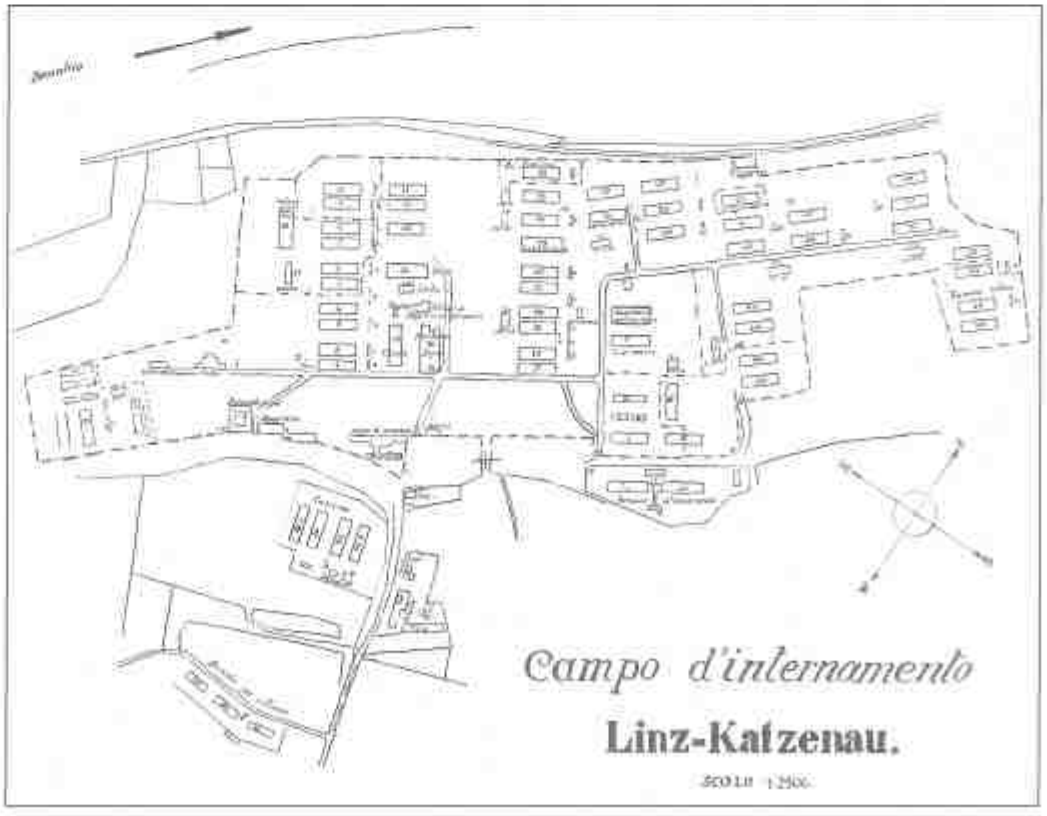
Si scrisse che Katzenau *"fu per molti e molti Trentini il crogiuolo che separa l'oro puro dalle scorie e che temprò il loro carattere"*, e che fu il *"più mostruoso parto dell'assolutismo e della prepotenza militare austriaca, creata da quell'edificio di sorveglianza di guerra"*; e che a Katzenau *"vennero mandati quanti emergevano per intelligenza o patriottismo: deputati, podestà, capi comune, medici, preti, frati, avvocati, farmacisti, impiegati politici e comunali, privati, funzionari della Magistratura, maestri, professori, e con essi contadini, artigiani, commercianti, operai, donne di tutte le classi sociali"*[3].

In realtà Katzenau era un campo di concentramento per le persone sospette di attività politica contraria al Paese dei quale erano cittadini e che si trovava in guerra.

L'ASSOLUTISMO MILITARE

L'essere sospettati politici comportava in quel particolare periodo che segnò il raggiungimento, pur attraverso una disumana guerra, della completezza dell'aspirazione nazionale, un trattamento di intransigenza. Ciò era considerato da molti un altissimo onore e contemporaneamente un pericolosissimo esporsi.

Pur come avvenne nel 1866 non giungendo all'esecuzione di condanne a morte, tranne quelli di Chiesa, Battisti e Filzi (si trattava in questi casi di cittadini austriaci catturati con la divisa italiana e le armi in pu-



Accampamento di Katzenau, presso Linz

gno) il regime poliziesco austriaco esercitò, durante i due anni dell'assolutismo militare, una intransigente pressione psicologico-intimidatoria. L'atteggiamento austriaco (non per nulla la libertà absburgica fu definita una "libertà negativa"), noto per la tradizionale diffidenza verso ogni manifestazione, personale e collettiva, esterna e interna, che presumesse un'aspirazione nazionale (rettamente uno storico moderno afferma che l'impero absburgico fu "senza patria", proprietà non di una nazione, ma di una singola famiglia) si era inasprito con l'entrata in guerra dell'Italia. La stessa violenta campagna antitaliana scatenata (non di meno si fece dall'altra parte) nel maggio 1915 è uno dei sintomi del malanimo (che del resto era reciproco) dell'Austria la quale scorgeva nella decisione di Roma la ripresa della lotta, nel senso risorgimentale, per la conquista dei territori austriaci di nazionalità italiana dopo un'alleanza che durava dal 1882; vale a dire una insidia alla concezione sovranazionale del sistema absburgico oltre che a un vero e proprio tradimento a dei patti liberamente sottoscritti. Del resto la lezione del conte Ottokar Czernin, poi ministro degli esteri di Vienna, non era che l'espressiva giustificazione del tradizionale dispotismo illuminato absburgico: *"Il dovere imposto da Dio al sovrano è di guidare il suo popolo e se i popoli non sono maturi, come nella nostra Monarchia, per comportarsi ragionevolmente, allora devono essere costretti. Anche se significano una limitazione del diritto nazionale, la dittatura e la forza sono giustificate!"*. E ancora: *"La via sicura della Monarchia è quella dell'assolutismo cesareo! Prima i popoli devono essere messi sotto tutela, poi con il passare del tempo, si risveglierà in essi il desiderio del parlamentarismo e allora essi sapranno amare questo dono della Corona e sapranno comportarsi in maniera degna di esso"*[4].

Max Wladimir Beck, definito "il miglior statista austriaco dopo Schwarzenberg e certamente il più simpatico" fu allontanato dal Governo quando già stava per riuscire "a far funzionare nell'Austria imperiale il Parlamento".

Il Parlamento fu chiuso definitivamente all'atto della dichiarazione di guerra alla Serbia. Il primo ministro Karl von Stürgkh, che, dopo un breve interregno del conte Bienerth era succeduto nel 1911 a Beck, aveva le mani libere. Egli consegnò ai militari il palazzo del Parlamento (che era stato inaugurato nel 1883) per adattarlo a ospedale di guerra. Seguì una serie di provvedimenti di emergenza giudicati illegittimi: l'invio quasi immediato al fronte degli uomini reclutati con la leva in massa,

I GIORNI DELLA GUERRA

di SERGIO BENVENUTI

1914

28 luglio Austria dichiara guerra alla Serbia. Inizia il primo conflitto mondiale.

31 luglio L'imperatore Francesco Giuseppe ordina la mobilitazione dell'esercito e della leva in massa (*Landsturm*).

3 agosto Il Governo Salandra dichiara la neutralità del Regno d'Italia.

6 agosto L'Austria dichiara guerra alla Russia.

8 agosto Cesare Battisti inizia la propaganda interventista firmando, assieme a Guido Larcher e a Giovanni Pedrotti, un "Indirizzo" al re d'Italia Vittorio Emanuele III.

12 agosto Cesare Battisti varca il confine e passa in Italia.

25 agosto "Il popolo", giornale socialista trentino, cessa le pubblicazioni.

4-6 settembre Gigantesca battaglia a Rawa Ruska - Lemberg in Galizia, nella quale morirono molti soldati trentini.

6-12 ottobre Offensiva austriaca per liberare la città-fortezza di Przemysl, assediata dai russi.

1 novembre Emissione del primo prestito di guerra austriaco al 5%.

25 novembre Il ministro degli Esteri italiano Sidney Sonnino autorizza un primo passo dell'ambasciatore Giuseppe d'Avarna presso l'ambasciatore austriaco a Roma, barone Karl von Macchio, per trattare la questione dei "compensi" all'Italia (cioè la cessione delle "terre irredente").

9 dicembre Il ministro Sonnino incarica l'ambasciatore Avarna di chiedere al ministro degli Esteri dell'Austria, conte Leopold Berchtold, l'apertura dei negoziati sui "compensi" all'Italia.

1915

23 gennaio Dopo un lungo assedio la piazzaforte di Przemysl si arrende.

16 marzo Colloquio di Alcide Degasperi con il ministro degli Esteri Sonnino a Roma, dopo l'accettazione da parte dell'Austria del "principio della cessione di parte del suo territorio come base per le negoziazioni".

l'obbligo della mobilitazione generale dai 18 ai 50 anni. Vane erano le proteste: la costituzione era sottesa dalla dittatura.

GLI ARRESTI

E' in codesta atmosfera che il 20 maggio 1915 la polizia iniziò gli arresti. Gli elenchi degli indiziati erano chiusi da tempo nelle casseforti dei Comandi. Furono estratti quando da Innsbruck si diede il via all'epurazione. Nel memoriale inoltrato alla fine del 1916 da un gruppo di Giuliani onde ottenere la libertà per tutti gli internati, il sospetto di liste di proscrizione prefabbricate è denunciato con cognizione di causa allorché si fanno nomi e cognomi di gente ricercata a Pola e morta almeno 10 anni avanti[3].

Nella prima retata eseguita a Rovereto furono catturati il conte Alberto, Riccardo Battisti, Francesco Balter, Arturo Bonomi, Luigi Bucella, Pietro Coller, Federico Maddalena, Emilio Maistri, Camillo Paternoster, l'avv. Emilio de Probizer e il farmacista Fausto Thaler. Il 21 maggio fu la volta

Internati trentini a Katzenau

di Caimi, Gustavo Chiesa, deputato e padre di Damiano; Cesare Chizzola, Giuseppe Chini, rag. Silvio de Francesco, i fratelli Eugenio e Luigi Giacom, industriali, i tre fratelli Grigoletti, tipografi, Emilio, Alessandro e Natale; Enrico Morandini e dott. Guido de Probizer.

Gli arresti proseguirono nei giorni seguenti mentre migliaia di profughi intasavano le strade del Trentino meridionale e i treni passavano in continuità, destinazione Austria, Boemia, Moravia.

Gli arrestati venivano condotti nelle carceri criminali di Trento da dove, con convogli speciali, erano inviati nei luoghi di concentramento in Austria. Altri finirono davanti ai giudici *"I processi penali vennero avviati quasi esclusivamente contro cittadini liberi da dipendenze verso lo Stato e che non potevano altrimenti venire colpiti; contro impiegati e insegnanti si batté la via disciplinare a preferenza della penale"*[4].

I primi internati giunsero a Katzenau verso le 2 del 24 maggio. Erano stati scaricati alla stazione di Linz dopo un pesante viaggio. Avevano ricevuto soltanto un pasto durante la sosta a Innsbruck. Erano in 360 stipati su carri merci. I gendarmi accompagnarono la lunga colonna fino all'ingresso del Lager. Dice il frammentario diario di uno sconosciuto: *"Paglia per circa due settimane, poi pagliericci. Sentinelle - Buffalo Bill - gamelle, ecc. Rancio ad ore fisse. Pigia, pigia. Nessun negozio. Completo abbandono. Silenzio coi militari. Sentinelle e feriti trentini. 17 disertori italiani. Prime donne: signorine Fabrizi, Cattoi e Gazzoletti (Cortina d'Ampezzo). Commissione militare. Impiegato polizia e Nebodi, poi Barone (6 o 7 giugno). Sommossa regnicoli. Capibaracca e regolamento. Bagni sera. Canti..."*[5].

Bufalo Bill era chiamata la persona incaricata della cucina dell'accampamento: *"Mangia italiani, ladro, senza cuore, ei dava agli internati un nutrimento / tal, che un maiale ne sarà scontento / una robaccia insulsa di sapore / minestra - e lunga assai - mezza gamella / car-*

26 aprile	L'Italia firma il Patto di Londra con Inghilterra, Francia e Russia, e s'impegna ad entrare in guerra contro l'Austria.
1 maggio	Emissione del secondo prestito di guerra austriaco al 5,5%.
3 maggio	L'Italia annuncia la sua uscita dalla Triplice Alleanza.
20 maggio	Alla popolazione di Trento vengono rese note le modalità per l'evacuazione della città-fortezza.
21 maggio	Cessa le pubblicazioni il giornale liberale "L'Alto Adige".
22 maggio	Cessa le pubblicazioni il giornale cattolico "Il Trentino".
22 maggio	Un treno speciale trasporta 360 irredentisti trentini a Katzenau.
23 maggio	L'Italia dichiara guerra all'Austria.
24 maggio	Inizio delle ostilità tra Italia ed Austria.
24 maggio - 4 giugno	Battaglia per la riconquista di Przemysl.
24 maggio	L'avv. Adolfo de Bertolini, liberale, viene nominato Amministratore Ufficioso (vale a dire Commissario Governativo) del Comune di Trento.
27 maggio	Il Ministero della Guerra italiano dispone che "gli irredenti" possono essere arruolati nell'esercito.
28 maggio	Parte da Mattarello il primo treno con 1352 profughi: complessivamente saranno 27.000 le persone sgomberate dalla zona della "Fortezza" di Trento.
20 settembre	Gabriele d'Annunzio sorvola Trento e lancia sulla città sacchetti tricolori contenenti messaggi patriottici.

1916

6 gennaio	Il generale Conrad von Hötzendorf, Capo di Stato Maggiore austriaco, sferra l'offensiva sul fronte trentino.
1 marzo	Il vescovo di Trento Celestino Endrici viene posto sotto sorveglianza militare. Gli viene vietato di lasciare la sua residenza di San Nicolò alla periferia di Trento.
15 maggio	Ha inizio la *strafexpedition*.
16 giugno	Gli austriaci sono fermati sui monti di Rovereto dalla controffensiva italiana.

ne di rado e pane in proporzione / da lasciar sempre vuote le budella... "[9].

TRENTINI E "REGNICOLI"

Il "barone" era invece il direttore del campo. Era succeduto nella prima settimana di giugno al provvisorio comando militare. Si chiamava Gustav Reicher ed era di Innsbruck. Le testimonianze scritte dagli internati sono severe e negative. Reicher aveva ricoperto la carica di concepista luogotenziale a Rovereto, essendo capitano distrettuale un certo Scolari "un italiano rinnegato", come lo definisce il Chini[10].

Reicher è giudicato uomo "vano e ambizioso" che *"accarezzava in cuor suo la speranza di venir nominato - non per la sua intelligenza, limitata parecchio, ma per il sangue bleu che da una serie di magnanimi lombi scorreva nelle sue vene - capitano distrettuale di Rovereto, e spingeva il suo sogno fino ad ambire al seggio luogotenziale del Tirolo. La storia, nella sua vindice imparzialità, bollerà a fuoco come si merita, le gesta di questo austriaco proconsole, che non arrossiva di scendere al livello del più basso poliziotto..."*[10].

Gli internati trentini a Katzenau furono 1754[11].

Da 30 il numero delle baracche fu raddoppiato. L'*Ischia dei gatti* ospitava altresì internati italiani regnicoli, vale a dire cittadini italiani e, più tardi, dopo la caduta di Bucarest, alcune centinaia di Rumeni. (La vittoria austriaca fu salutata in tutto l'impero dal prolungato suono delle campane: e fu l'ultimo perché subito dopo le campane stesse furono requisite per far cannoni).

L'accampamento fu abitato contemporaneamente da circa 3500 persone che potevano usufruire dei servizi indispensabili e di una certa libertà controllata. Katzenau era anche una specie di "comando tappa" per i "regnicoli" che venivano rimpatriati a cura della Croce Rossa Svizzera. Si trattava, evidentemente, di gente non abile alle armi, uomini, vecchi, bambini.

Attraverso laboriosi sotterfugi che spesso elusero il controllo del personale di sorveglianza, lettere, informazioni, fotografie, disegni, relazioni, furono introdotti in Italia via Svizzera. A seguito di codesta ingegnosa "evasione", fotografie e notizie furono pubblicate sui giornali italiani. Katzenau fu sinistramente conosciuto all'estero. La direzione se ne accorse e fu ordinato il sequestro di tutte le macchine fotografiche. Un giorno, il Chini riuscì a far pervenire a Milano, ai suoi familiari, un centinaio di fotografie del campo ivi compresa quella di Reicher, del suo sostituto Nebodi e dei profossi (con simile epiteto dal tedesco profos: erano chiamate le guardie militari addette alla sorveglianza degli internati). Il materiale fu usato per una serie di conferenze, con proiezioni, tenute nelle principali città d'Italia.

Il 28 giugno 1915 l'i.r. direzione dell'accampamento diffuse il regolamento del Lager che, in tredici paragrafi, stabiliva le norme di convivenza[12].

Gli internati potevano ottenere il permesso di uscire dal campo obbligandosi, a scanso di provvedimenti disciplinari, a seguire l'itinerario segnato sullo speciale foglietto di licenza; inoltre a non frequentare caffè, osterie; a non recarsi alla posta, al telefono, alle banche e in famiglie private; a non conversare con persone a meno che ciò non rendesse "necessario per ragioni dell'itinerario stabilito".

Subito dopo il loro arrivo nel Lager, gli internati furono sottoposti, in varie riprese, a una serie di visite di leva: i maschi dai 18 ai 50 anni, eccetto quelli

I GIORNI DELLA GUERRA

10 luglio Nel corso di un attacco italiano contro le posizioni austriache sul monte Corno in Vallarsa, gli austriaci catturano Cesare Battisti.

12 luglio Nella Fossa del Castello del Buonconsiglio vengono impiccati Cesare Battisti e Fabio Filzi.

23 agosto Inizia l'offensiva italiana che culmina con la presa del monte Cauriol ad opera degli alpini del battaglione "Feltre".

21 novembre Muore l'imperatore Francesco Giuseppe dopo 68 anni di regno. Gli succederà il pronipote Carlo I (scherzosamente chiamato dai trentini Carletto).

1917

10-29 giugno Il Comando Supremo italiano conduce un'azione offensiva che ha come fulcro il Monte Ortigara.

2 luglio Il nuovo Gabinetto austriaco Seidler proclama l'amnistia per alcune categorie di condannati politici. Quelli italiani, pur liberati, non ottengono però di rimpatriare nelle loro terre.

17-18 settembre Sul fronte di guerra della Valsugana, a Carzano, gli italiani tentano un'azione di sorpresa che però fallisce. Se fosse riuscita sarebbe permesso loro di impadronirsi di Caldonazzo, dove si trovava l'imperatore Carlo, e, forse, di arrivare addirittura a Trento. L'impresa venne definita "il sogno di Carzano".

8 ottobre Il generale Cadorna viene sostituito nell'incarico di Capo di Stato Maggiore dal generale Armando Diaz, già comandante del XXIII Corpo d'Armata.

9 novembre Sconfitta italiana a Caporetto.

10 novembre - 6 dicembre Battaglie sul Piave, sul Grappa e sugli Altipiani dove gli italiani fermano l'avanzata austro-tedesca nel Veneto.

30 novembre La Camera dei Deputati di Vienna approva una legge che detta norme più umane per i profughi, concedendo loro una sovvenzione e la possibilità di scelta tra un baraccamento o una libera colonia.

7 dicembre Gli Stati Uniti d'America dichiarano guerra all'Austria-Ungheria.

riconosciuti assolutamente inabili, furono inviati ai battaglioni di disciplina appositamente costituiti per i sospetti politici (P.U.).
Non mancarono le spie per cui si formò in certi ambienti un'atmosfera di reciproca diffidenza che aggravava la già pesante situazione.
Celebre tra coloro che vissero il periodo di Katzenau, fu la cosiddetta "tragicommedia dei Messali". Quando, nel 1916, il vescovo di Linz ordinò al clero di includere nella messa una speciale preghiera per la vittoria delle armi austriache, i preti trentini dell'accampamento escogitarono il mezzo di scrivere nel messale una frase con la variante opposta: *"Teutonica audacia compressa, dona nobis pacem"*. Don Felice Vogt ebbe anche l'ardire di cantarla a gran voce in chiesa.
Un prete piemontese se ne accorse e riferì la cosa al comando. I due messali furono sequestrati, ai preti fu levato il salario mensile di una corona, don Vogt fu processato a Linz "per aver scritto sul messale e aver cantato in chiesa" la frase incriminata. Scrive il Chini nel suo poema su Katzenau: *"E una sera, sul cader del giorno, che dai prati salia l'odor del fieno / e spuntava la luna in firmamento / don Gigi mi dicea, guatando attorno: Io non sperava di veder più Trento; / a Belfiore impiccarono per meno!"*.

LE ORDINANZE DI VON REICHER

La storia del Lager, quella ufficiale e antipatica evidentemente (quella vissuta dai vari gruppi di internati che diedero luogo a un interessante movimento culturale, poggiato sulla fede nel riscatto nel contesto della esaltazione nazionalista, in quei frangenti pericolosi è soffusa di un alone eroico romantico risorgimentale) è contenuta nelle varie ordinanze emesse da Reicher[12].
Erano furbescamente chiamate le "grida" e venivano appese dattiloscritte in tedesco e in italiano, sugli appositi albi delle baracche.
Alla fine di luglio 1915, venne a scarseggiare l'acqua potabile. Il barone ricercò la ragione "nell'enorme uso" che vi si faceva nel campo e dispose la chiusura dell'acquedotto tra le 2 e le 4 del pomeriggio. Contemporaneamente emanava una nuovo ordinanza sull'obbligatorietà del bagno: le tessere per il vitto venivano consegnate solo dopo il bagno, e non dai capobaracca bensì dal medico di ispezione. In tal modo nessuno, a meno che non volesse saltare i pasti, poteva sottrarsi all'obbligo del bagno. Evidentemente Reicher era ossessionato dalla pulizia e dalla salute dei reclusi: il 17 settembre dispose che il suo assistente Nebodi assumesse "la sorveglianza *generale* di quanto concerne la pulizia e la disciplina dell'accampamento" e richiamò la proibizione di fumare nelle baracche.
Qualche giorno dopo fece chiudere il parco con il pretesto che gli internati non raccogliessero frutta non matura e non prendessero freddo a causa "della temperatura alquanto rigida".
Il 2 di quel mese ordinò: *"La vendita di vino e birra da parte dei cantinieri dell'accampamento, può aver luogo solamente verso presentazione della marca di controllo della tessera di vitto giornaliero. La quantità massima che ogni persona può ricevere, ammonta a due tazze di birra o mezzo litro di vino al giorno"*.
Il 16 novembre ebbero inizio le iscrizioni alle scuole elementari dirette dal professor

1918

3 marzo La Russia firma a Brest-Litowsk l'armistizio con gli Imperi centrali.

9 maggio Congresso a Vipiteno del *Tiroler volksbund* in cui si vota un ordine del giorno in favore dell'unità del Tirolo da Kufstein alle Chiuse di Verona.

17 maggio A Praga il deputato Enrico Conci, nel corso delle solenni manifestazioni per il 500 anniversario del teatro nazionale, tiene un applaudito discorso a favore delle nazionalità oppresse.

5 giugno - 6 luglio Battaglia difensiva italiana sul Piave, detta "del Solstizio".

13 agosto Gli alpini italiani conquistano la vetta del S. Matteo a 3684 m., in cima alla valle di Pejo. I combattimenti si svolgono sui ghiacciai.

4 ottobre L'Austria chiede l'armistizio al Presidente degli Stati Uniti Wilson che respinge la richiesta.

12-13 ottobre Il Tiroler Volksbund tiene un convegno a Bressanone in cui si richiede il diritto di autodecisione per tutti gli abitanti del Tirolo, tedeschi, italiani e ladini.

16 ottobre L'imperatore Carlo I e il governo sottoscrivono un manifesto nel quale dichiarano di voler trasformare l'Austria in uno Stato federale e di garantire "l'autonomia ad ogni Stato nazionale".

24 ottobre - 4 novembre Battaglia offensiva italiana di Vittorio Veneto.

25 ottobre I deputati popolari e liberali trentini e adriatici si costituiscono in un *Fascio Nazionale*.

2 novembre Un gruppo di cittadini di Trento si costituisce in Comitato per la formazione di un governo provvisorio e prende in consegna dall'amministratore ufficioso di Trento il governo della città.

3 novembre Squadroni del 140 Cavalleggeri di Alessandria entrano a Trento attraverso il ponte sul torrente Fersina.

4 novembre Alle ore 18.20 entra in vigore l'armistizio firmato a Villa Giusti di Abano alle ore 15.20 del giorno precedente.

Da: *Sergio Benvenuti, Storia del Trentino, vol. I. Edizioni Panorama, Trento 1995*

Katzenau

Berteaux. Le lezioni erano obbligatorie per tutti i fanciulli dai 6 ai 14 anni[14].
La chiesa, sistemata in una vecchia baracca, era stata aperta al culto il 20 giugno. Quasi contemporaneamente iniziarono a funzionare gli essenziali servizi comunitari quali l'ospedale, il lazzaretto, la quarantena, la "pubblica nettezza", ecc. In un vecchio magazzino della cavalleria si installarono due negozi, barberie, bazar, la sartoria e la calzoleria. Luogo di ritrovo assai frequentato era il cosiddetto Caffè Joris, aperto su iniziativa dell'internato Romano Joris di Levico (autore del noto inno di Katzenau che si cantava sulla musica del valzer "Fior di roccia" del maestro Giacomo Sartori).

"Ai "tavoli" del caffè
Si spartiva l'Europa con trinciante
si attaccava il ministro Tal dei Tali,
si discutean le fasi della guerra:
e clericali, atei, liberali,
tutti fratelli su nemica terra
parlavan della Patria sanguinante"[15]

Più tardi, specie per l'iniziativa degli internati regnicoli, si aprirono nel campo altri negozi, alcune botteghe di artigianato e luoghi di ritrovo.
Alla baracca 14 c'era, a esempio: il "Gran Bazar J.E. Puechner"; alla baracca 36 la "Calzoleria napoletana" di Cesare Toma; e la Sartoria di L. Brentegan e Frizz; alla 1, l'Orologeria di Gianroberto; alla 39 l'Orologeria Mariano Ciparl e il Circolo di lettura; alla 38 il Laboratorio di cofanetti e scatole per sigarette di Antonio Bolta; alla 8 la "Mensa fraterna".
La 26 era invece la "baracca castigo"; nella 23 fu aperta la falegnameria alla quale erano addetti dei "volontari"; nella 35 erano dislocati i laboratori.

BARACCA 28: "AUDITORIUM"

La baracca n. 28 era stata adattata ad "Auditorium". Vi si tenevano concerti, spettacoli di varietà, conferenze, corsi di lingue e letteratura e altre manifestazioni culturali. La "Società filarmonica" era presieduta da A. Cornoli (poi dall'avv. Stefenelli), direttore d'orchestra era Mario Spampinato, presidente del comitato di beneficenza, organizzatore di numerose manifestazioni a carattere benefico, era il dott. Orsi.
Noti erano tra gli altri artisti che si avvicendavano "nell'Auditorium" il soprano Maddalena Grandjean e il baritono Segatta[16].
Le attività sportive facevano capo al gruppo "Gioventù di Katzenau" che organizzò varie gare ginniche (corsa di velocità, corsa di resistenza, lancio di palla vibrata) e al Circolo di scherma "Katzenau". Era diretto dal "maestro Paoli Foresto, maestro d'assalto". La tessera di socio costava una corona al mese. Ogni giovedì e ogni domenica, tra le 9 e le 11.30 si svolgevano nella baracca 36, la gare[17].
Il 18 dicembre 1915 apparve la quotidiana ordinanza di Reicher: onde prevenire incendi, si proibiva l'erezione di alberi di natale nelle baracche. Gli internati erano autorizzati ad approntarne uno nella baracca 28, però "sotto sorveglianza continua dei pompieri". Qualche giorno prima era stato severamente vietato alle donne di entrare nelle baracche degli uomini per la raccolta della biancheria da lavare; agli uomini di entrare nelle baracche delle donne per recarvi biancheria sudicia.
L'8 febbraio del 1916 tutti gli internati trentini furono fotografati a gruppi numerati nella baracca "ex sacerdoti". Il 23 di quel mese fu aperto nella baracca 6 un bagno con vasche riservate alle donne: ogni bagno costava corone 0,80.
Il 7 marzo avvenne un fatto clamoroso: qualcuno aveva cercato di entrare nel reparto donne "spezzando in più punti il reticolato". Reicher si indignò e ordinò la segregazione completa delle baracche per cinque giorni.

... "per ragioni di morale
(e il Baron ci tenea forse sul serio)
collocò in gabbion tutte le donne...
Belle fanciulle, splendide madonne,
non ci facean peccar di desiderio,
si pensava a ben altro...e qui sta il male!"[18].

Il 22 marzo scoppiarono alcuni casi di tifo addominale abortivo. Qualche giorno prima il barone aveva ordinato la cessazione del riscaldamento delle baracche data la "mitezza della stagione".
Le novità di quei giorni erano in un certo modo attese: grida contro i libri "inammissibili"; contro le canzoni irredentistiche e giro di vite alimentare. Carducci, De Amicis, Manzoni, D'Annunzio furono sequestrati. L'anno successivo un'altra grida ordinava la consegna entro 48 ore delle copie de "Il Cuore" e "Ricordi d'infanzia" di De Amicis; di "Piccolo mondo antico" di Fogazzaro, di "In collegio" di Anna Vertura Gentile, e "Il viaggio in Italia" di Collodi.
Oltre che cantare inni irredentistici e "nazionali italiani", vietato era, naturalmente, portare coccarde irredentiste e coccarde nazionali italiane quale "la stella a cinque punte".
Le restrizioni del razionamento dello zucchero limitavano tale alimento (5 aprile 1916) ai bambini fino a 4 anni e ai vecchi sopra i 60 anni. Il latte serviva soltanto per i bambini sotto i 3 anni. La fame, flagello comune degli imperi centrali, iniziava a farsi sentire soprattutto fra i poveri e ce n'erano molti nell'accampamento.
Nel gennaio 1916 le razioni tipo giornaliere per persona erano, oltre al pane, le seguenti: colazione (Frühstück), un grammo di caffè, 8 di estratto di caffè, 18 di zucchero. Pranzo (Mittagessen): grammi 50 di miglio, 100 di fagioli, 300 di navoni, 2 di grassi, 10 di sale, 3 di cipolle, 5 di verdura, 100 di carote. Cena (Abendessen): grammi 20 di miglio, 10 di navoni, 80 di fecola di patate (Nährhefe), 3 di grassi, 10 di sale, 3 di cipolle, 5 di verdura secca, 50 di carote[19].
Si tentò di convincere gli internati a coltivare qualche appezzamento di terreno che veniva concesso in affitto a 20 centesimi il metro quadrato.
Il 26 giugno apparvero le monetine metalliche da uno e tre centesimi; in agosto furono segnalati alcuni casi di dissenteria. La direzione proibì "l'introduzione, la vendita e l'uso di insalata, cocomeri, frutta fresca" e la raccolta nei prati di "cicoria o altre erbe da mangiare".
Con il giungere dell'autunno tornò in vigore l'orario legale. Alla mezzanotte del primo ottobre gli orologi dovevano -dice l'ordinanza del barone - essere arretrati di un'ora. *"Le baracche delle donne, per le quali vige una speciale ora di chiusura serale, verranno chiuse alle ore 6,30 pomeridiane"*.
Quell'autunno il freddo venne molto presto. Ogni baracca aveva a disposizione dieci chilogrammi di legna al giorno; ogni stanza cinque chilogrammi di carbone e due di legna.
Qualcuno metteva nella stufa anche la paglia dei pagliericci. Reicher se ne accorse ed emanò un'ordinanza contro l'enorme consumo di paglia": *"La paglia dei pagliericci doveva servire per cinque mesi"*.
Un'altra ordinanza (primo novembre 1916) intimava la consegna al magazzino, entro sei giorni, degli indumenti confezionati con coperte, federe e pagliericci di "proprietà dell'erario".
Però nel gennaio fu concessa una coperta in più alle persone sopra i sessant'anni.

* * *

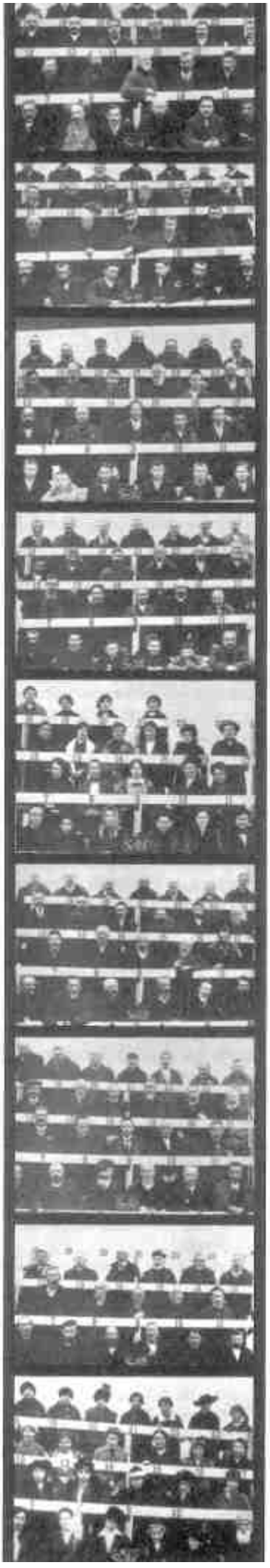
I giornali italiani giungevano ai "regnicoli" celati in barattoli di sardine e di conserve appositamente costruiti. Il commercio che di codesti giornali si faceva nel campo, era molto sostenuto al pari delle evasioni alla severissima censura sulla posta.
Celebre è rimasta la poesia: "Cantano i gufi" di Romano Joris:
Cantano i gufi sul far della sera
quando nel campo arrivano i giornali
la gente li ode, trema e si dispera:
oh gufi che preannunzian tutti i mali!

Cantano i gufi che portan gli occhiali
e cantan quelli che hanno il becco d'oro,
cantano i gufi reali-imperiali
e formano un concerto fra loro.

Cantate o gufi che la notte è buia,
cantate all'alba l'ultima agonia,
quando noi canterem l'alleluia
il ciel vi disperda e così sia.

Le notizie delle esecuzioni di Battisti, Filzi e Chiesa giunsero rapidamente al campo dove era internato il padre del Chiesa. Il 2 giugno, festa nazionale italiana, la chiesa si affollò improvvisamente: vi fu la celebrazione della messa in suffragio di Chiesa; il 18 agosto restò invece quasi deserta la messa per l'imperatore annunciata con i soliti manifesti dalla direzione.
Il 21 novembre la bandiera giallo-rossa pendeva a mezz'asta sulla baracca del comando detta *Konak*: era morto Francesco Giuseppe.
Una ventata d'ottimismo si sparse fra i profughi con l'avvento al trono del giovane Carlo che nell'ambiente irredentistico del campo, era chiamato ostentatamente *Carlo Ultimo*.
Venne invece la piena del Danubio: tra il 3 e il 6 gennaio l'Ischia dei gatti fu allagata provocando gran confusione e, anche terrore.
Il 5 aprile 1917 apparve sulle baracche dei Trentini un atteso invito della Direzione: *"Tutti i sudditi austriaci dell'accampamento, fra breve verranno cita-*

"Le mie prigioni", plastico dell'accampamento di Katzenau eseguito dall'internato trentino Giuseppe Tomasi



Fotogrammi ufficiali degli internati trentini a Katzenau

ti in ufficio, per essere sottoposti ad un interrogatorio circa la liberazione o rispettivamente il confinamento. Premesso che la determinazione "libero" significa libero fuori della zona ristretta di guerra, le parti dovranno rispondere alle seguenti domande:
- Nel caso venisse dichiarato libero, può provvedere al proprio mantenimento senza la sovvenzione?
- Nel caso non venisse dichiarato libero, dove desidera di essere confinato?
- Per quale motivo desidera questo luogo?
- Nel luogo prescelto può provvedere al proprio mantenimento senza la sovvenzione?
- Nel luogo fissato dall'Autorità, può sostenersi senza la sovvenzione?".

IL "GIUDIZIO UNIVERSALE"

Da Vienna giunse una commissione che s'insediò al *Konak* iniziando gli interrogatori degli internati.
Per il campo corse la voce: "Oggi è iniziato il giudizio universale". Era la settimana santa di quella che fu chiamata la "Pasqua di liberazione". I 1700 Trentini lasciarono i reticolati dell'Ischia dei gatti, e furono sparsi in luoghi coatti dell'Austria e della Boemia. Il periodo dell'assolutismo militare era finito. In maggio fu riaperto il Parlamento di Vienna. Oltre ai problemi inerenti i diritti delle nazionalità, gravavano quelli sulla sorte dei profughi, dei perseguitati politici e dei danneggiati di guerra.
Degasperi presentò un interpellanza sugli internati facendo la storia dell'odissea delle persone ritenute "politicamente sospette" e dei campi di internamento.
Denunciò la situazione di Katzenau il dirigente del quale *"giunse al punto di dichiarare gli internati fuori di ogni diritto, di trattarli come tali e di affermare espressamente che nel-*

1916, Katzenau, gruppo di internati di Roverè della Luna

l'accampamento le leggi non avevano vigore".
Degasperi rilevava poi che *"secondo informazioni del tutto attendibili, in seguito a maltrattamenti subiti, avvennero nei campi di internamento perfino dei suicidi. Nei locali d'arresto che gli internati designavano con nome di camera di tortura, gli internati furono legati e battuti dalle guardie, senza che il dirigente trovasse prezzo dell'opera di intervenire e prendere qualsiasi disposizione; in un giro di ispezione un internato ebbe dalla sentinella tal ferita che poco dopo morì".*
Il tragico episodio accadde realmente la sera del 6 ottobre 1916. Un profosso, certo Sartori di Casotto, sparò un colpo di rivoltella contro Guido Margoni che 4 giorni dopo spirò, per le ferite riportate, all'ospedale di Linz. Sua moglie e il figlioletto erano a Trento.
La camera di punizione era sistemata nella baracca 26 detta "baracca castigo". Qui "il barone relegava i galantuomini in mezzo alla teppa regnicola"[20].
Accennando allo scempio fisico e morale che del Trentino si fece e denunciando l'arresto domiciliare del vescovo di Trento Mons. Celestino Endrici (avvenuto il 1° marzo 1916 con piantonamento di sentinelle alle uscite di Villa San Nicolò, con l'ordine di *"imporre l'obbedienza più ligia all'ordine di arresto, se occorresse anche con le armi"*), il suo internamento, poi presso Vienna, e il rosario di soprusi e di processi a cui furono sottoposti i cosiddetti "politicamente infidi", Degasperi, a nome dei deputati trentini, chiese una inchiesta "severa, esauriente e imparziale"[21].

IL MEMORIALE DEI GIULIANI

Subito dopo la morte di Francesco Giuseppe, oltre 200 internati giuliani, raccolti nel campo di Göllersdorf, inoltrarono, in data 26 novembre 1916, un memoriale agli *i.r.* ministeri degli Interni e della Giustizia di Vienna reclamando *"con riserva di far valere a suo tempo il pieno soddisfacimento dei danni derivati dal loro internamento:*
1) che tutti gli internati, con la massima sollecitudine, possibile, vengano restituiti alla loro piena libertà;
2) che contemporaneamente, a quelli di loro che non dispongono più di corrispondenti mezzi, venga assicurata, a spese dello Stato, un'esistenza sociale corrispondente al loro stato".
A commento di quanto disse il 4 novembre il ministro della Giustizia Klein (*"Noi dobbiamo vigilare acciocché il diritto rimanda diritto e che ad ognuno, anche in guerra, venga fatta giustizia"*), il documento, con ragioni giuridico-politiche, di-

mostra che l'internamento era *"privo di qualsiasi fondamento legale...L'internamento significa una negazione completa della personalità giuridica del cittadino dello Stato"*.
In un'appendice, che si sviluppa in 26 minuti, il memoriale offre una interessante documentazione circa il trattamento riservato agli internati, oltre a Göllersdorf, a Endersdorf, Rochaloa, Wejrzbürg, Mittergrabe, Talerhof, Sitzendorf.
Afferma il memoriale che a Talerhof gli internati venivano *"battuti a colpi di calcio di fucile e baionette"; quale mezzo di punizione disciplinare si usava "persino la tortura, che consisteva nel legare le mani dietro la schiena e tirare in su un palo"*[22].
Dopo l'allontanamento dei Trentini, Katzenau rimase abitato da numerosi regnicoli.
Il 19 agosto 1917 uscì il primo numero di "La baracca", settimanale "umoristico illustrato", edito da O. Cescon e da L. Battistoni, diretto da G.D. Modiano con la collaborazione del pittore Fullin.
Nel 1918 il barone Reicher fu sostituito dal dott. Rudolf Seifert, persona umana e giusta. Il 31 ottobre 1918 (la rotta austriaca era iniziata al pari del rapidissimo sfacelo del vecchio impero), Seifert diffuse un manifesto che così iniziava: *"La monarchia austro-ungarica è divenuta attualmente il teatro di un forte travolgimento politico e non v'è dubbio alcuno che la pace tanto desiderata da tutto il mondo è imminente"*. Seifert consigliava agli internati pazienza, tranquillità, disciplina *"giacché la situazione è confusa, le passioni politiche della popolazione assai deste; mentre non è escluso che possano succedere atti di violenza e manifestazioni pericolose e che le difficoltà di approvvigionamento nel paese possono pel momento aggravarsi"*. Dal canto suo prometteva *"nel modo più solenne"* di provvedere alla sicurezza degli internati e al loro mantenimento *"nel modo migliore che sarà possibile"*, come pure di sollecitare la loro liberazione[23]. Seifert appariva affaticato e turbato, ma fece realmente con schietta onestà il suo meglio. Partecipò all'entusiastica manifestazione che la sera del 3 novembre si svolse al teatro del campo. Portò anzi il saluto agli ex internati *"da vero tedesco secondo lo spirito e la tradizione dei pensatori della mia nazione"*.
Seifert fu accolto dal saluto della folla e con la consorte e i figli prese posto sul palco, assieme alle autorità. Egli, come disse lo speaker rappresentava "l'autorità straniera".
Il dott. Polidori aggiunse che *"la sua venuta al campo fu come una liberazione per quanto era stato sofferto nel passato"*.
L'orchestra diretta dal maestro Rossi suonò la Marcia reale, la Marsigliese, gli Inni nazionali serbo, inglese, polacco; l'Inno di Garibaldi e di S. Giusto. "L'entusiasmo è incredibile", scrisse il cronista de "La baracca".

Il settimanale sospese le pubblicazioni, il 10 novembre con un singolare addio a Katzenau:
Miau, Miau, Miau, addio Katzenau
La novella repubblica d'Ognissanti
ha proclamato liberi
tutti quei miagolanti.
Che fin dall'anno quindici,
in quest'angusta gabbia
inutilmente stettero a rodersi...".
Il trasporto n. 460.559 lasciò l'Austria Superiore il 29 novembre con 563 internati. Era iniziato il faticoso rimpatrio delle migliaia di profughi e di internati che la guerra aveva dispersi al di qua e al di là dei nuovi confini d'Italia.

INNO DI KATZENAU
(Parole di Romano Ioris da Levico e musica del valzer di Giacomo Sartori "Fior di Roccia")

In alto i cor
bando al dolor
canti d'amor
ogni cantor
l'aspro rigor
mitiga già
è il primo albor
di libertà.

Com'è dolce l'udir
che s'appressa il partir,
Katzenau non sperar
di vederci tornar,
triste nordico ostel
o, dolente città,
ci dischiudi il carcer
ci ridà libertà.

Quando verso Trento moverà
il treno d'esiliati innalzerà
forte al cielo un grido e il terrà,
a cui il cielo risponder dovrà (!)

Sorne il pensier
l'azzurro del ciel,
sogna veder
spiegato un vel
puro in candor
cinto d'allor,
sacro un rossor
ci arde nel cor.

Ne l'azzurro del ciel
sogna già di veder
dispiegato nel ciel
un purissimo vel
tra una fronda d'allor
e di roccia il bel fior
armoniosi color
del vessillo del cor.

O voi, gavette insipide
di acqua e di navoni,
o, baionette lucide,
profossi e voi, baroni,
se fia che un giorno memori
d'un tempo che già fu
diteci, diteci, diteci
che non ci siete più,
in alto i cor...

Katzenau

Gruppo di trentini confinati nel castello di Gollersdorf. Lì si trovavano altri trentini giudicati irredentisti

Note

1. R. Joris, *Katzenau*. Scotoni, Trento 1929.
2. R. Joris, O.C.
3. G. Chini, *Da Katzenau a Erpending*, in Alba Trentina, 1931.
4. E. Crankshaw, *Il tramonto di un impero*, Mursia, Milano 1966.
5. Arch. Museo Risorg. Trento, manoscritto, teca E/12 Katzenau.
6. Vedi Alba Trentina, 1920, pag. 171.
7. Arch. Museo Risorg. Trento, teca E/12, quadernetto ms. n. 2735.
8. Spiritus indocilis. (G. CHINI), *Istantanee di Katzenau*, sonetti in prosa rimata, Rovereto, Mercurio, 1921.
9. Spiritus indocilis, o.c. pag. 20.
10. G. Chini, Contributo alla storia del calvario di Katzenau, in Alba Trentina, 1920.
11. Arch. Museo Risorg. Trento, *Elenco internati di Katzenau*, ms. 685/3, vedi documento n. 1.
12. Vedi documento n. 2.
13. Arch. Museo Risorg. Trento, teca E/12.
14. Capo della sezione approvvigionamento era il dott. Valentino Tolfol (le cucine erano 10: v'erano pure le "cucine della polenta"); l'amministratore del carbone era il signor Specchor; l'ufficio evidenza era tenuto dal signor Chiesa.
15. Spiritus indocilis, *Katzenau*, Rovereto 1921, vedi documento n. 3.
16. Il prof. Dante Randi tenne corsi di esperanto, il professor R. Finzi corsi di letteratura italiana e la vigilia del Natale 1915 lesse, durante uno spettacolo di beneficenza organizzato per la festa del presepio dei bambini dell'accampamento, poesie in dialetto romanesco di Pascarella e Trilussa; il dott. Stefenelli tenne una conferenza sulla Spagna illustrata da "proiezione a colore"; si tennero numerosi corsi di lingue e anche di contabilità commerciale (vedi Arch. Museo Risorg. Trento, teca "*Katzenau*").
17. Vedi Arch. Museo Risorg. Trento, teca E/12.
18. Spiritus indocilis, o.c.
19. Arch. Museo Risorg. Trento, teca E/12.
20. G. Chini, *Il Danubio visita l'accampamento di Katzenau*, in Alba Trentina, 1920.
21. G. Gentili, La deportazione trentina, ecc., Trento, Tridentum, 1920, pag. 18.
22. Arch. Museo Risorg. Trento, teca E/12 Miscellanea.
23. Arch. Museo Risorg. Trento, teca E/12.

Sul **fronte** della **Galizia**

di GIANLUIGI FAIT

Il senso comune storiografico ha lungamente identificato la Grande Guerra con i fronti occidentale e italiano - Verdun e la Somme, il Piave e il Carso - luoghi simbolo, per noi contemporanei, della guerra moderna e dei suoi protagonisti. Ci furono altri fronti, tuttavia, sui quali si combatterono sanguinose e decisive battaglie: il fronte balcanico, ad esempio, ma soprattutto quello orientale, che si estendeva dal Baltico al mar Nero, lungo il quale - tra il 1914 e il 1917 - si scontrarono gli eserciti austro-ungarico, tedesco e russo: una guerra con caratteristiche e scenari del tutto particolari rispetto al più noto e letterariamente evocato *Westfront*. Mentre, infatti, dopo la battaglia della Marna, che decretò il fallimento del piano strategico tedesco, aprendo la prospettiva di una lunga guerra di posizione, la vasta regione tra le Fiandre e i Vosgi venne segnata da un fronte continuo, formato da due posizioni parallele, che correvano alla distanza di 3-4 km l'una dall'altra, con gli uomini stipati nei rifugi, interrati nelle trincee, sprofondati nelle pieghe e nelle buche della terra ("A nessuno la terra è amica quanto al fante -

scrisse Remarque; essa lo accoglie, poi lo lascia andare, perché viva e corra per altri dieci secondi, e poi lo abbraccia di nuovo, e spesso per sempre"), nelle foreste della Prussia orientale, nell'ansa pianeggiante della Vistola, in Galizia e sui Carpazi, gli eserciti russo e austro-tedesco si affrontavano in una guerra che alternava fasi di grande movimento a lunghi periodi di attesa. Sul fronte orientale, nello scontro fra tre imperi, si disintegrava l'Europa multietnica degli Asburgo, degli Hohenzollern e dei Romanov.

Scoppiata la guerra nell'agosto 1914, la Galizia - possedimento della Corona austriaca ai confini con la Russia - si trasformò rapidamente in un vasto campo di battaglia, sul quale, fin dai sanguinosi combattimenti di quel primo mese fatale, morirono migliaia di soldati tedeschi, ungheresi, polacchi, ucraini, italiani e di altre nazionalità dell'Impero, arruolati sotto una bandiera che - per molti di loro - era il simbolo di uno Stato straniero. Anche la popolazione civile subì le pesanti conseguenze delle violente battaglie e del movimento degli eserciti sul proprio territorio. Gli strateghi militari austro-ungarici consideravano la Galizia come il naturale punto di partenza di ogni azione offensiva contro l'Impero zarista. Per quest'ultimo, invece, essa costituiva il passaggio obbligato verso le regioni centrali del Paese nemico, la cui occupazione, determinando la probabile sconfitta dell'Austria-Ungheria, avrebbe affrancato la Russia da una guerra condotta simultaneamente contro gli eserciti degli Imperi Centrali. La Russia schierò sul fronte galiziano 47 divisioni di fanteria, 18 di cavalleria e 3.000 cannoni, a cui l'Austria-Ungheria contrappose 32 divisioni di fanteria, 10 di cavalleria e 2.000 cannoni.

Per le principali campagne militari sul fronte orientale, in particolare nel settore austro-russo, abbiamo ripreso ampiamente la sintesi offerta da J. Pezda e S. Fijaj nel recente volume *Sui campi di Galizia (1914-1917). Gli Italiani d'Austria e il fronte orientale. Uomini popoli culture nella guerra europea*, edito nel 1997 da Materiali di lavoro e dal Museo della guerra di Rovereto.

Negli ultimi giorni di agosto **1914**, ingenti forze austro-ungariche mossero all'attacco dei Russi in Volinia, respingendoli fino a Lublino e al fiume Bug, ma incontrarono la forte resistenza dell'esercito avversario, che passò rapidamente alla controffensiva. All'inizio di settembre, nella loro avanzata in territorio nemico, i Russi occuparono Leopoli, capitale amministrativa della Galizia, e, pochi giorni più tardi, raggiunsero il fiume San, stringendo d'assedio la vasta piazzaforte di Przemysl. Questa prima ritirata degli Austro-ungarici si arrestò alcune decine di chilometri più a ovest, lungo il corso del fiume Dunajec, che scende dai Carpazi e attraversa da sud a nord la Galizia occidentale, confluendo infine nella Vistola.

Il Comando Supremo austro-ungarico, però, che non voleva rassegnarsi alla perdita della Galizia orientale, dopo aver riorganizzato l'esercito con l'aiuto dell'alleato tedesco - dal quale, sempre più concretamente, dipesero le sorti della guerra - alla fine di ottobre ordinò una nuova offensiva, che costrinse i Russi a ritirarsi da Przemysl e a togliere il blocco della piazzaforte. Le vittorie conseguite dagli Austriaci, tuttavia, ebbero carattere effimero e, già nel mese di novembre, l'esercito zarista riprese la sua avanzata verso ovest, cinse d'assedio Przemysl per la seconda volta e raggiunse il campo trincerato di Cracovia, di fronte al quale si arrestò, dopo aver conquistato quasi tutto il territorio della regione. La carenza di rifornimenti alle truppe, tuttavia, e lo scarso coordinamento fra le diverse fasi della complessa operazione, condotta dai Russi in accordo con gli alleati, per alleggerire il fronte occidentale pesantemente impegnato dall'esercito tedesco, divennero ben presto due ostacoli insormontabili, che esaurirono progressivamente la spinta offensiva del "rullo compressore" zarista.

All'inizio di dicembre, rafforzato da nuove unità, l'esercito austro-ungarico attaccò le difese avversarie in un tratto di fronte a sud est di Cracovia e, dopo dieci giorni di accaniti combattimenti, costrinse i Russi a una parziale ritirata.

Dopo quest'ultima azione militare, i due eserciti si attestarono saldamente sulle rispettive posizioni, separati da una lunga striscia di "terra di nessuno", che tagliava la Galizia a oriente dei fiumi Dunajec e Biala, suo affluente di destra.

Alla fine del primo anno di guerra, i due schieramenti avevano subito enormi perdite: 994.000 uomini, tra soldati e ufficiali, gli Austro-ungarici, più di un milione i Russi.

All'inizio del **1915**, lo Stato

Maggiore austro-ungarico pianificò un'offensiva, con lo scopo di riconquistare la regione galiziana e rompere l'assedio di Przemysl, che i Russi avevano stretto nei primi giorni del novembre 1914. L'azione ebbe inizio il 23 gennaio e si protrasse per circa due mesi, con frequenti scontri in diversi settori del fronte galiziano e carpatico, ma non conseguì i risultati sperati; fallito anche l'ultimo tentativo, condotto dal gen. Boroevic, di liberare Przemysl, la guarnigione assediata, forte di oltre 100.000 uomini, il 22 marzo 1915 fu costretta ad arrendersi, dopo che tutte le scorte di viveri si erano esaurite.
Nella primavera 1915, l'Austria-Ungheria sembrava prossima alla sconfitta militare: il suo esercito aveva perduto un gran numero di uomini, addirittura superiore a quello dei soldati schierati all'inizio del conflitto; la posizione degli Imperi Centrali, inoltre, si era aggravata con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, ciò che aveva costretto l'Austria-Ungheria a trasferire rapidamente una parte dei suoi effettivi dal fronte orientale a quello meridionale.
La difficile situazione in cui l'alleato versava in Galizia indusse lo Stato Maggiore tedesco a riconoscere che il fronte orientale, nel quadro generale della guerra, non era meno importante di quello occidentale: truppe germaniche di rinforzo, così, furono inviate in soccorso dell'esercito austro-ungarico in difficoltà. La controffensiva, rapidamente pianificata dagli Stati Maggiori degli Imperi Centrali, prevedeva lo sfondamento del fronte avversario nei pressi della piccola città di Gorlice, un centinaio di chilometri in linea d'aria a sud est di Cracovia. L'azione incominciò nella notte del 30 aprile 1915 con l'intenso bombardamento delle linee russe e, il 2 maggio, le fanterie furono lanciate all'attacco. Il fronte russo venne

"Memoria della mia malattia riccevuta in guera nella Galizzia contro la Russia il I novembre 1914"

dal diario di **Giulio Cimadom**

"...La sera a notte abbiamo dovuto dare il cambio alla 5 compagnia che era scampata da 2 giorni a circa 50 metri di distanzza da noi. E mangiare? che era 3 giorni che mangiavamo patate sole! Però prima di partire abbiamo riccevuto un pezzetino di carne freda assieme a un cucchiaio di minestra ancora più fredda, per dopo stare altri 2 giorni anche senza patate. Come descrivervi quella notte? Non posso altro che dire sempre in piedi guardare in faccia al nemico che non venga avanti e sparare un colpo ogni minuto mentre il nemico ne sparava almeno cento al minuto. Finalmente la notte è passata ma aimè!
Al mattino mi aspettava il cambio, in una posizzione descoperta e più freda. Venuto l'ora viene il comandante della mia squadra e comincia uno fino al sei e poi ne conduce al posto destinato. Era una posizione piutosto pendente che a guardare il nemico bisognava guardare in giù. Abbiamo dovuto restare la 2 giorni e due notti a un vento freddo e potentissimo. Mi ricordo che uno è statto ferito da uno shrapnell alla fronte fortunatamente era ligiera lo fasciato proprio io poi è andato ad anunciarsi. Noi se abbiamo voluto stare in piedi abbiamo dovuto sfidare le palle che continuava senza tregua, e per lo più li shrapnell per andare in cerca di patate e l'acqua era più sporca che una letrina. Con quel buon mangiare a mè mi à cominciato subbito la diarea, così potente che credevo di non poter ritirarmi. Quando è venuto l'ordine che viene datto il cambio era proprio il primo di novembre di sera. Siamo appena adagiati che i chiama che tutta la compagnia quella notte deve sempre preparata, cioè il così detto paraisol.
Mi annuncio al nostro capo che vado alla visita, non posso resistere più, mi dice che prenda la mia canistra ed arma e che vada, non me lo fò dire due volte prendo i miei attrezzi e parto. (Ecco in che maniera ha principiato la mia malattia) Era circa le otto del 2 novembre.
Dunque come che ho detto mi invio in cerca del medico per farmi visitare, per seccurezza mi tengo nella trincea fatta il giorno avanti dai zappatori, ma circa 500 passi in giù era terminata, devo salire al descoperto, però le palle di sciopo non si sentiva. Continuo la strada e mi tengo a sinistra dove si scorgeva delle case, e dietro alla via pensava la ce deve essere la sanità. Arivo viccino a una chiesetta che, anzi devo fermarmi per l'effetto delle mia malatia passo davanti alla chiesa e guardo dentro, se avesse visto! non si scorgeva che appena un immagine della Madonna e del resto era tutta gombra di mobili di quelle povere famiglie che anno dovuto partire per i stragi della guerra. Doppo detto un ave continuo la mia strada ma fatti apena pochi passi mi reccapita una caronata proprio vicino oh Dio! Il sangue mi si gela dalla stremida, vado avanti me ne reccapita 4 cinque affila. Iascio pensare a voi in che statto si trovava il mio cuore, a pensare che scampavo ammalato per andare in cerca dell'ospitale. Quando Iddio a voluto dopo girato 4 o 5 case oh trovato la sanità. Vado avanti e mi presento al medico, lei naturale, mi demanda a casa ai? Vado di corpo sangue e tanto lei mi risponde con quella voce da uomo senza cuore, si si, fuori il cuchiaio e mi da mezzo cuchiaio di medicina amara e mi risponde va alla compagnia, pensate voi in quello stato che mi trovavo! credevo di monre all'istante".

Galizia

sfondato per un tratto di circa 40 km e l'esercito zarista fu costretto a ripiegare oltre il San e l'alto corso del Dnestr; all'inizio di giugno, pesantemente bombardati dai grossi calibri dell'esercito attaccante, i Russi abbandonarono la piazzaforte di Przemysl e, il 21 dello stesso mese, si ritirarono da Leopoli. A meno di due mesi dal suo inizio, la battaglia di Gorlice si era conclusa con il pieno successo degli Austro-tedeschi; essa non fu soltanto la principale e più importante battaglia fra quelle che si svolsero sul territorio galiziano, ma anche una delle maggiori di tutta la prima guerra mondiale.
I successi riportati in Galizia e l'esito, favorevole ai difensori, delle prime due battaglie dell'Isonzo alimentarono la fiducia dell'Austria-Ungheria di rovesciare una situazione che, fino a quel momento, era stata del tutto negativa. Nel breve corso di alcuni mesi, gli Imperi Centrali non soltanto avevano costretto l'esercito zarista a ritirarsi dalla Galizia e dalla Bucovina, ma erano anche riusciti a occupare, più a nord, la Polonia russa, la Curlandia e la Lituania. Alla fine della campagna estiva, la nuova linea del fronte, destinato a un lungo periodo di immobilità, correva pressoché rettilinea dal mar Baltico, a ovest di Riga, fino al fiume Dnestr.
Al principio dell'estate **1916**, la Russia passò all'offensiva nel settore centro-meridionale del fronte, con l'obiettivo di riconquistare una vasta porzione di territorio in Bucovina, Volinia e Galizia. Condotta in due tempi dal generale Brusilov (4 giugno, 28 luglio), l'azione ebbe inizialmente successo e l'esercito zarista costrinse gli Austro-ungarici a ripiegare di un centinaio di chilometri verso occidente in un esteso settore del fronte; alla fine di agosto, però, l'azione russa si era del tutto esaurita e, per gli schieramenti contrapposti, incominciava un altro periodo di guerra di posizione, con gli uomini interrati nelle trincee e nei rifugi.
Ancora una volta, nell'estate **1917** (durante il breve periodo del governo provvisorio di Kerenskij), la Russia cercò di passare all'offensiva nei Carpazi orientali, ma venne ben presto sconfitta, insieme con la Romania, dall'esercito austro-tedesco. Il 3 settembre, nella parte settentrionale del fronte, i Tedeschi conquistarono la città di Riga.
La dissoluzione dell'esercito russo, nelle settimane successive, consentì all'Austria-Ungheria di riocoupare la Galizia orientale e la Bucovina e, in Romania, di avanzare fino al fiume Sereth, affluente di sinistra del Danubio. Seguirono l'armistizio della Romania e della Russia con gli Imperi Centrali (5 e 9 dicembre 1917), l'accordo di pace di questi ultimi con l'Ucraina (9 febbraio 1918, "pace del pane") e, il 3 marzo dello stesso anno, la pace di Brest-Litowsk con la Russia sovietica.
La guerra mondiale provocò non solo enormi perdite materiali, devastazioni e miseria, ma anche indicibili sofferenze morali per milioni di donne e di uomini. Entrambe le parti in conflitto si resero responsabili di esecuzioni sommarie, violenze e stragi di civili. Durante l'occupazione russa dei territori austro-ungarici, la popolazione temeva particolarmente i Cosacchi e le formazioni semiregolari della cavalleria caucasica e turchestana. Nell'esercito austriaco, invece, erano gli Ungheresi a godere di cattiva fama.
Molti intellettuali e uomini politici vennero condannati all'esilio. Gli Austriaci crearono dei campi di internamento a Thalerhof (presso Graz) e a Theresienstadt/Terezin, in Boemia, dove venivano raccolti i cosiddetti moscofili o filorussi, in maggioranza Ucraini, accusati di simpatizzare per l'Impero zarista. I Russi, a loro volta, deportavano nelle regioni interne del Paese le persone sospettate di infedeltà. Molti innocenti vennero condannati a morte dalle corti marziali dell'uno e dell'altro esercito.
La Galizia centrale e orientale subì enormi devastazioni dal ripetuto passaggio degli eserciti sul proprio territorio: città bombardate, villaggi bruciati, quasi 200.000 abitazioni ed edifici distrutti, vaste estensioni di foresta abbattute; l'industria subì ingentissime perdite, stimate in circa 900 milioni di Corone austriache, e le campagne, segnate dai colpi delle artiglierie e solcate dalle trincee, non erano più adatte alla coltivazione: la conseguenza fu l'arresto dello sviluppo economico e produttivo della regione galiziana. Furono anche distrutti importanti collegamenti stradali e ferroviari; gravi danni, infine, subirono i monumenti e le opere d'arte; numerosi archivi vennero saccheggiati e molte biblioteche incendiate. *Inter arma silent Musae.*
In Galizia, *patria* lontana e sconosciuta, che rappresentava il *diverso* per antonomasia della Monarchia, combatterono fin dal 1914 decine di migliaia di *Italiani d'Austria*, abitanti del Trentino, dell'Ampezzano e delle province adriatiche dell'Impero asburgico.
Tra le grandi unità inviate in Galizia all'inizio di agosto, c'era anche il XIV corpo d'armata di Innsbruck (*Edelweiss*), forte di 60.000 uomini e comandato dall'arciduca Giuseppe Ferdinando d'Asburgo Lorena, nelle cui fila erano inquadrati i *Kaiserjäger* (4 reggimenti) e i *Landesschützen* (3 reggimenti) del Tirolo italiano.
Rinviando all'articolo di H. Heiss nel citato volume *Sui campi di Galizia*, per ulteriori informazioni sul numero dei soldati trentini inquadrati nell'esercito austro-ungarico e la loro distribuzione nelle diverse unità combattenti, è possibile prudentemente supporre che, nelle prime settimane di guerra, circa 25.000 *Welschtiroler* e Ladini siano stati arruolati nelle diverse unità campali e nella riserva di questi reparti. Poiché anche in altre unità (come il *K.u.k. Tiroler und Vorarlberger Gebirgsartillerieregiment Nr. 14*, di stanza a Trento) prestavano servizio dei Tirolesi di lingua italiana, si devono aggiungere ai precedenti altri 1.000-2.000 uomini, per un totale di circa 27.000 Trentini e Ladini in armi all'inizio della guerra.
Tra il 1915 e il 1918, la mobilitazione si estese ai nati negli

anni 1865-71 e 1894-900, ampliandosi di ulteriori 14 classi rispetto alla leva del 1914 (1872-93). Supponendo che i Tirolesi di lingua italiana fossero circa 2.000 per ogni classe reclutata, si può concludere che gli uomini chiamati alle armi dopo l'entrata in guerra del Regno d'Italia furono circa 28.000, che si aggiunsero gradualmente ai 27.000 inquadrati nell'agosto 1914. I 55.000 soldati complessivi, dunque, costituirebbero il limite superiore della leva imposta al Trentino. Sembra tuttavia realistico tarare verso il basso questa cifra di almeno 5.000 unità, poiché, già prima dell'arruolamento, le classi più anziane erano meno numerose di quelle giovani, a causa dei decessi e delle precarie condizioni di salute degli uomini immatricolati. Il rapporto tra arruolati e popolazione civile, pertanto (poco meno di 400.000 unità secondo il censimento del 1910), fu pari al 12-13%.

I *Kaiserjäger* e i *Landesschützen* tirolesi ebbero il "battesimo del fuoco" ancora nel mese di agosto 1914, partecipando all'offensiva austro-ungarica in Volinia, che costrinse l'esercito russo a ripiegare verso Lublino e il fiume Bug: nel corso della guerra, inoltre, furono impiegati in tutte le principali campagne militari.

Quale fu il "tributo di sangue" del Trentino nella prima guerra mondiale? Una ricerca di A. Morelli, accurata e metodologicamente innovativa, che si propone di accertare, con la maggiore approssimazione possibile, il numero dei caduti trentini, è pubblicata nel volume *Sui campi di Galizia*, al quale rimandiamo. La cifra che ne costituisce la sintesi conclusiva (10.501 morti, ai quali si devono sommare i circa 50 caduti tra i volontari trentini nell'esercito italiano) è sensibilmente superiore a quella di 7-8.000 morti fatta propria dalla storiografia locale e desunta dalla *Carta del sangue* elaborata da Wilhelm Winkler nel 1919 (con dati peraltro incompleti, relativi al 31 dicembre 1917, otto mesi prima della fine della guerra), che dava per il Tirolo un rapporto tra morti e popolazione pari al 2,69%, per il Trentino dell'1,9% e per gli *Italiani d'Austria* (insieme con i Ladini) dell'1,7%.

Ai più di diecimila morti, soltanto fra i Trentini, bisogna aggiungere le migliaia di feriti e di mutilati, per i quali una stima anche sommaria è oggi praticamente impossibile, oltre ai moltissimi prigionieri *per caso* (i catturati) o *per scelta* (i disertori), dei quali si parla in altra parte di questo fascicolo. Dispersi nella vastità dell'Impero zarista, in molti (alcune migliaia) fecero una scelta irredentistica e, raccolti nel campo di Kirsanov, nell'ottobre 1916 furono avviati verso l'Italia, altri si arruolarono nelle formazioni antibolsceviche in Estremo Oriente o si schierarono con i rivoluzionari, ritornando a casa quando la guerra era già da tempo finita, altri ancora vollero tenere fede al giuramento prestato, occupati come forza lavoro nella sterminata vastità della Russia.

In questa esplosione di destini individuali, possiamo leggere quasi un paradigma dello sconvolgimento provocato in Europa dalla guerra mondiale.

Gianluigi Fait, insegnante, storico

Feriti sui campi della Galizia

Galizia

Prigionieri trentini in Russia

Dai campi di battaglia alle prigioni dello Zar

di ARMANDO VADAGNINI

"Nel luglio 1914 fra Austria-Ungheria e Serbia nacque un diverbio e il 3 agosto si intimarono guerra (ultimatum) e così il giorno 4 agosto 1914 scoppiò la guerra fra questi due Stati, poi seguirono pure gli altri, allora l'Austria pensò di fare la mobilitazione generale"
Chi scrive non è uno storico né un letterato, ma Alfonso Cazzolli, operaio tipografo di Tione, nato nel 1887 e morto nel 1969. Allo scoppio della prima guerra, come moltissimi altri giovani trentini, fu arruolato nell'imperial-regio esercito e mandato a combattere sul fronte orientale, cadendo ben presto prigioniero dei Russi. Delle sue vicende ci ha lasciato un diario e altri appunti che rappresentano una spia interes-

sante (come direbbe Carlo Ginsburg) per scoprire la mentalità e la sensibilità popolare con cui la guerra venne vissuta da una parte dei trentini.
Per vari motivi, la storia dei soldati trentini in Russia rappresenta un'esperienza del tutto straordinaria all'interno dello svolgimento complessivo della grande guerra.
L'ordine di arruolamento generale in Trentino arrivò immediatamente dopo l'annuncio dell'entrata in guerra dell'Austria contro la Serbia. La leva di massa interessò gli uomini tra i 21 e i 42 anni, per cui i reclutati trentini di quei primi mesi furono circa 40mila, pari all'11 per cento della popolazione. Altri 20mila trentini furono arruolati dopo l'ingresso in guerra dell'Italia.
La maggior parte dei primi arruolati venne inviata sul fronte orientale soprattutto nella Galizia, dove i Russi avevano scatenato una rabbiosa offensiva. Il battesimo del fuoco è repentino e travolgente. Silvio Zucchelli di Riva ce ne ha lasciato un ritratto vivissimo, dove il passaggio fulmineo dalla condizione di arruolato a quella di combattente e di prigioniero è ricordato con precisione e con un senso di sgomento: "Il 16 agosto arrivammo in Galizia, vicino a Leopoli, in una zona di pianura: arrivammo col treno di notte ed eravamo già sulla linea del fronte. Noi eravamo nei campi di patate e i russi erano trincerati sulle colline. Ci mandarono all'attacco il giorno dopo: attaccammo coi cannoni e coi fucili e riuscimmo a prendere le trincee russe. Mi ricordo che il fondo delle trincee era tutto coperto di scorze di semi di girasole che i russi mangiavano in continuazione. Il 5 di settembre attaccammo nella zona di Bels; ma i russi riuscirono a chiuderci in una specie di ferro di cavallo. Il 7 attaccarono i russi; erano almeno il doppio di noi e ci ritirammo. Io feci una fuga di almeno un chilometro e finii... in bocca a loro. Fui fatto prigioniero nel paese di Rovaruska".
Come lui, parecchie altre migliaia di trentini (si parla di 15mila) furono catturati dai russi, soprattutto durante il terribile inverno del '14, quando i monti Carpazi diventarono teatro di scontri violentissimi, con massacri orribili di carne umana.
Un numero così alto di prigionieri trentini è da attribuirsi non solo all'impreparazione dei comandi militari austriaci, ma anche a motivi psicologici.
Molti giovani trentini erano partiti per il fronte pensando che la guerra sarebbe finita di lì a pochi mesi.
Quando invece si accorsero della crudele realtà, prima di fare una tragica fine come i loro compagni, preferirono darsi prigionieri, pur non sapendo a quale destino sarebbero andati incontro.
Questi primi prigionieri si disseminarono un po' dappertutto nella Russia, in prevalenza nei villaggi di campagna.
I feriti vennero curati in modo umanitario. Serafino Campestrini di Telve ricorda il medico russo di un ospedale militare che, prima di operarlo, diceva scherzosamente: "Talianski, maccaroni!".
Gli altri trovarono lavoro nelle aziende e nei campi dove sostituirono gli uomini richiamati al fronte. Il loro impiego era disciplinato da un contratto che prevedeva orari e salari, con minuziosa precisione. In questo modo, per una parte dei trentini la guerra era risultata veramente "breve". Potevano sopravvivere in attesa della sua conclusione ufficiale.
La nostalgia della casa lontana e della famiglia si faceva sentire a volte in maniera straziante, ma almeno potevano ritenersi fortunati di essere usciti dal teatro infernale della guerra.
Qualcuno di questi strani "prigionieri lavoratori" si inserì così bene nell'ambiente da stringere profondi legami di amicizia, che a volte si consolidarono anche attraverso matrimoni.

Nel triste regno fetido e malsano

Nel tardo autunno del '14, lo Zar fece un passo ufficiale presso il re italiano impegnandosi a restituire i prigionieri in cambio dell'ingresso in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa. Ma l'offerta venne declinata perché si temeva che tale decisione avrebbe potuto compromettere la neutralità proclamata dall'Italia. Dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia, vi furono varie iniziative da parte italiana per raccogliere i "prigionieri irredenti" (così vennero chiamati), col proposito di farli rientrare in Italia. Con il consenso del ministero russo della guerra, gli "irredenti" sparsi nei 45 governatorati dell'impero furono raccolti nel campo di Kirsànov, una piccola città nel-

la regione del Don, e in altre due località.
La vita dei campi non era ovviamente delle più facili. Fame e freddo tormentavano i prigionieri, che erano psicologicamente molto provati anche da un alternarsi di speranze e di delusioni sul loro prossimo rientro in Italia. Lo scoraggiamento era così diffuso che in uno dei baracconi del campo, come ricorda Gaetano Bazzani, fu trovato disegnato su d'una parete un gallo maestoso in superbo atteggiamento, con sotto la scritta: "Quando questo gallo canterà, per l'Italia si partirà".
All'interno del campo sorsero anche varie iniziative allo scopo di tenere alto il morale e di stringere legami di amicizia tra compagni di sventura.
Una delle più felici fu la stampa di un giornale, "La nostra Fede", poligrafato clandestinamente, cui collaborarono "i più colti del campo", con articoli diversi, come caricature, poesie e notizie sulle vicende della guerra e il loro ritorno in Italia.
Il primo numero del febbraio 1916 chiariva in breve i fini dell'iniziativa : "Il nostro programma è nel titolo; il nostro scopo è puramente patriottico. Speriamo di poter rialzare il morale di amici tutti qui radunati. Pubblicheremo quelle novità d'interesse comune che ci perverranno da qualunque parte, smentendo quelle notizie false, che circolano di volta in volta, non sappiamo se sparse ad arte o frutto di fantasia alquanto sgradevole.
Faremo un quadro succinto dell'azione militare nei diversi campi di battaglia e cureremo pure la parte letteraria-culturale non dimenticando pure la formula dell'utile unito al dilettevole. Crediamo non sia necessario il precisare minuziosamente il nostro progetto; i numeri successivi in pratica lo verranno esplicando. Ci piace rilevare ch'è escluso ogni interesse materiale".
Tra le poesie è da ricordare quella di Ermete Bonapace, animatore del giornale, che fa la parodia (ma quanto amara!) di Dante:
"Nel mezzo del cammin di nostra vita - mi ritrovai in Russia pellegrino - per veder la gente ivi smarrita.- Ahi! quanto a dir qual era il loro - è cosa dura per un italiano - che porti palpitante un cuor latino. - Con grande fatica ai versi pongo mano - per dir di quegli spiriti dolenti - nel triste regno fetido e malsano - fra i parassiti e lo stridor dei denti".
Dopo lunghe trattative, finalmente il 16 luglio 1916 da Torino parti per la Russia una missione speciale, composta da 21 ufficiali italiani (tra i quali anche i trentini Guido Larcher, Filiberto Poli e Lorenzo Parisi), con il compito di organizzare l'operazione del rientro dei profughi in Italia.
Il campo di Kirsànov, con circa 6mila presenze, stava toccando ormai il limite del collasso. Si imponeva quindi con urgenza lo svuotamento per lasciare libero il posto ai nuovi prigionieri che in maniera capillare, ma continua, affluivano dalle parti più impensate della Russia.
Siccome però la via più facile - quella cioè che passava per la penisola balcanica - era stata sbarrata dall'ingresso in guerra della Bulgaria, si dovette elaborare un progetto molto più complesso. In varie fasi successive, tra settembre e ottobre del 1916, circa 4200 prigionieri furono trasportati in treno da Kirsànov fino al porto di Arcangelo, sul Mar Bianco. Stipati nei piroscafi, fecero il periplo di tutta la penisola scandinava prima di arrivare in Inghilterra e poi, per via terra attraverso la Francia, a Torino.
Un viaggio che in media durò quasi un mese e che sottopose a dura prova la resistenza fisica degli ex prigionieri.
In definitiva, però, questo primo contingente poteva ritenersi il più fortunato. A Torino e in altre città italiane i trentini trovarono subito un lavoro.
Ad eccezione di un numero piuttosto esiguo, gli ex prigionieri irredenti non vennero arruolati nell'esercito italiano, poiché si temeva che qualora fossero stati catturati, sarebbero stati condannati a morte, come era accaduto a Cesare Battisti.
Intanto però l'operazione aveva suscitato nell'opinione pubblica europea viva simpatia per i "profughi irredenti"; una simpatia che l'Italia si riprometteva di sfruttare al tavolo della pace.

La lunga marcia verso il Pacifico

Con l'avvicinarsi dell'inverno, il rimpatrio dei prigionieri subì una stasi, dovuta al fatto che i mari del Nord erano impraticabili a causa dei ghiacci.
Nel marzo 1917, inoltre, a Pietroburgo era scoppiata la rivoluzione e la situazione politica da allora diventò alquanto precaria.
Intanto proseguiva l'opera di rastrellamento dei prigionieri

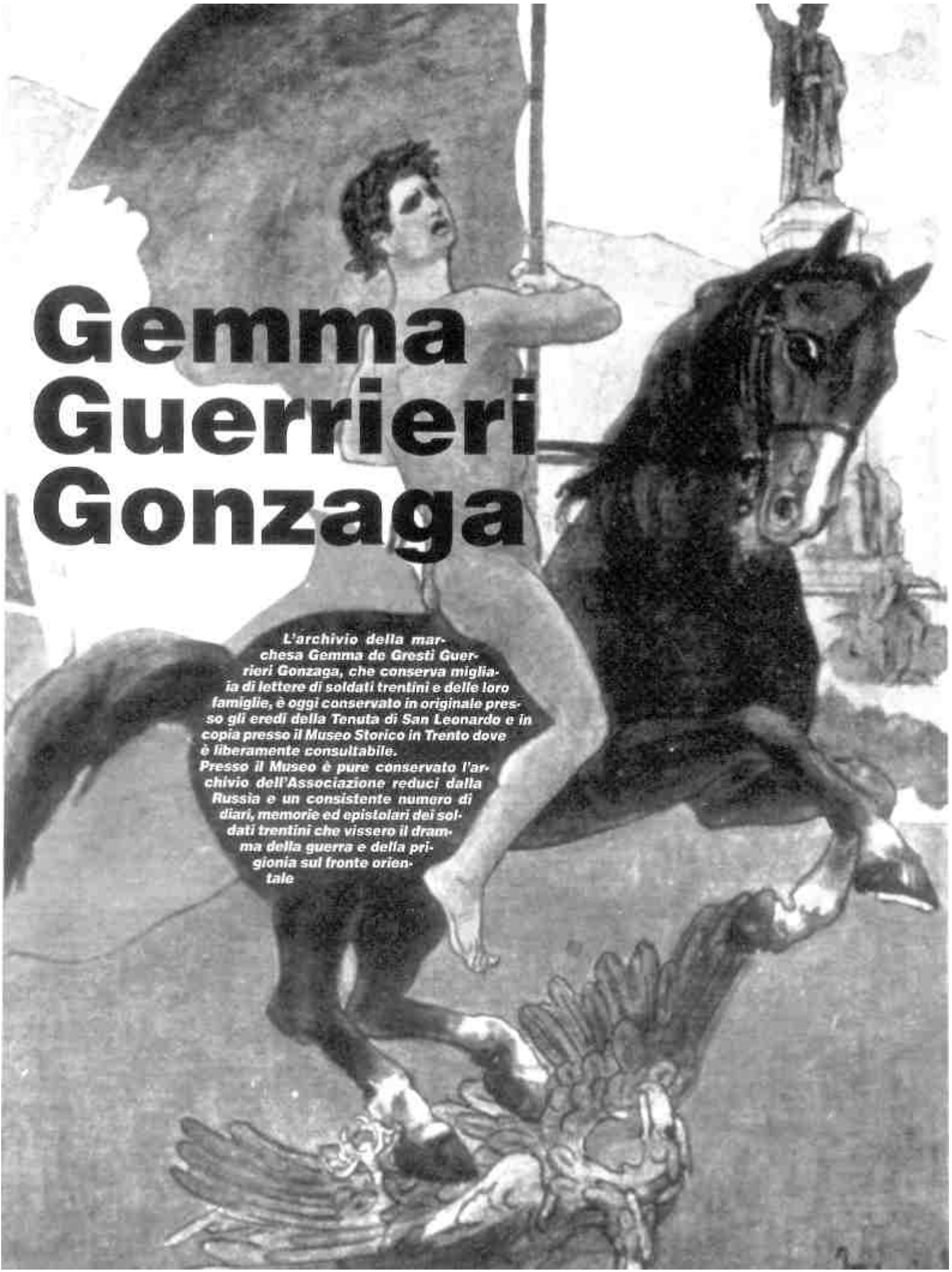
A sinistra, prigionieri irredenti a Kirsanov, assieme alla missione militare italiana

Il "giornale" degli irredenti a Kirsanov

disseminati nelle varie regioni dell'immensa Russia. Kirsànov a metà del '17 si era ripopolato con più di tremila presenze.
La vita dei prigionieri trascorreva in mezzo a difficoltà sempre maggiori. Da una relazione del dott. Ferruccio Spazzali di Cavalese veniamo a sapere che il cibo era "scarso e nauseante", mentre il freddo diventava insopportabile.
"Durante tutta l'epoca dall'ottobre al maggio i poveretti con una mano mangiavano e con l'altra si battevano il corpo, saltando continuamente per evitare il congelamento dei piedi".
Fu a questo punto che iniziò ad essere studiato un progetto alquanto macchinoso ed ardito, quasi incredibile. Si trattava di attraversare tutta la parte orientale della Russia fino alla costa del Pacifico e da lì poi puntare verso gli Stati Uniti e l'Europa. Un giro del mondo carico di incognite. Sulla carta il progetto sembrava fattibile. Ma quando giunse il momento di attuarlo, la situazione si complicò ulteriormente perché l'8 novembre era scoppiata la guerra civile, che aumentò la confusione.
Allora i prigionieri furono divisi in scaglioni di 40 uomini, che alla spicciolata, tre volte al giorno aspettavano di salire sulla Transiberiana, diretti a Vladivostòk.
Il primo gruppo partì da Kirsànov il 28 dicembre. Per tutti l'ordine era di ritrovarsi al capolinea sulla costa russa del Pacifico.
Ebbe inizio così un'impresa straordinaria, epica e gigantesca, che coinvolse migliaia di prigionieri alla ricerca spasmodica del mare, che per loro rappresentava la salvezza. Gaetano Bazzani parla di una nuova "Anàbasi", dal nome della lunga ritirata dei diecimila volontari greci della Persia, come ci viene descritta dallo storico Senofonte. Ma nella letteratura più recente, anche lo scrittore cecoslovacco Jaroslav Hasek ci ha presentato le disavventure del "buon soldato Sc'veik", che è costretto all'anàbasi attraverso le pianure dell'Europa orientale: "Marciare sempre in avanti, questo significa anàbasi. Aprirsi la strada tra contrade sconosciute. Essere circondato da nemici che ti spiano per approfittare della prima occasione per torcerti il collo".
Per i prigionieri "irredenti", l'anàbasi rappresentò il trionfo dell'arrangiarsi, finché nel febbraio 1918 avvenne il ricongiungimento dei circa 2500 "viaggiatori".
Sulla costa del Pacifico furono allestiti vari campi di raccolta in attesa dell'imbarco per l'America. La situazione politica interna della Russia non offriva però elementi di sicurezza, tanto che la missione italiana preferì dirottare i prigionieri in un posto più tranquillo. Nuovo spostamento, dunque, nuovo viaggio in treno, attraverso la Manciuria fino nel cuore della Cina.
Gli ex prigionieri (di cui circa 1600 trentini) furono accampati a Tientsin e in altri centri di raccolta. Per loro iniziò una vita migliore, in attesa del ritorno in Italia.
Ma anche questa operazione subì dei ritardi. Il 25 aprile vi fu il primo imbarco: si trattava di appena un centinaio di persone, quelle più deboli e malandate di salute.
L'11 maggio sbarcarono a S. Francisco e il 27 giugno toccarono il suolo italiano a Genova. Un altro gruppo, che comprendeva circa 150 trentini, partì il 15 giugno e alla fine di agosto sbarcò a Genova. Il loro avventuroso "giro del mondo" si era dunque concluso.

I Battaglioni Neri

Intanto per coloro che erano rimasti in Cina, si preparava un'altra incredibile esperienza. Le potenze alleate avevano deciso di intervenire nella situazione interna della Russia per appoggiare la resistenza dei "bianchi" contro i bolscevichi. Gran parte della Siberia era controllata dalle truppe controrivoluzionarie. Ad Omsk era sorto un governo, guidato da Kolciàk, che riceveva aiuti dagli Stati occidentali.
All'impresa partecipò anche l'Italia, motivando la decisione col proposito di "vedere rapidamente portata a termine la guerra civile in Russia e con ciò annullare minacce e ripercussioni del bolscevismo negli altri paesi" (così si espresse il rappresentante italiano in una delle riunioni dei comandanti militari alleati a Vladivostòck).



Gemma Guerrieri Gonzaga

L'archivio della marchesa Gemma de Gresti Guerrieri Gonzaga, che conserva migliaia di lettere di soldati trentini e delle loro famiglie, è oggi conservato in originale presso gli eredi della Tenuta di San Leonardo e in copia presso il Museo Storico in Trento dove è liberamente consultabile.
Presso il Museo è pure conservato l'archivio dell'Associazione reduci dalla Russia e un consistente numero di diari, memorie ed epistolari dei soldati trentini che vissero il dramma della guerra e della prigionia sul fronte orientale

di PATRIZIA MARCHESONI

Durante la prima guerra mondiale vi fu un personaggio trentino che ebbe un ruolo non secondario nelle vicende umane e nel destino di molti dei soldati trentini arruolati nell'esercito austriaco che, mandati a combattere sul fronte orientale sui campi della Galizia e della Volinia, erano caduti prigionieri dell'esercito russo.
Parliamo della marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga, nata de Gresti, di San Leonardo di Borghetto d'Avio, la prima e principale artefice delle iniziative per rintracciare e far rimpatriare i trentini prigionieri in Russia durante la prima guerra mondiale.
Era figlia di Oddone de Gresti, nobile trentino residente dalla metà dell'800 nel Regno d'Italia e per molti anni diplomatico in Russia, e di Emilia de Asart, figlia del conte de Asart di Odessa.
Pur risiedendo in Italia, la famiglia de Gresti conservava in Trentino, a San Leonardo nei pressi di Borghetto d'Avio, una vasta tenuta dalla storia secolare, proprietà della famiglia dalla metà del '700. Qui Oddone, con la moglie e i figli, trascorreva molti periodi dell'anno per seguire l'amministrazione della tenuta, i vigneti, i boschi, la coltivazione dei bachi da seta, ma spinto anche dal profondo legame che la famiglia aveva con i luoghi e la gente di San Leonardo.
Nel 1893 Gemma de Gresti, aveva sposato Tullo Guerrieri Gonzaga, marchese di Montebello, ufficiale della Regia Marina Italiana, e da quel momento la sua vita si era svolta tra Torino, Roma e San Leonardo. Nel 1895 era nato il figlio Anselmo e nel 1901 era rimasta prematuramente vedova. Da quel momento e fino allo scoppio della Grande Guerra la marchesa si era dedicata principalmente al figlio e alla cura dei beni di famiglia compresa la tenuta trentina dove si recava frequentemente.
E fu proprio a San Leonardo che iniziò la sua opera a favore dei prigionieri trentini. Le stesse testimonianze della marchesa Gemma e del figlio Anselmo ci dicono che l'iniziativa prese l'avvio in occasione di uno dei periodi in cui la marchesa risiedeva a San Leonardo. Per aiutare una famiglia del posto, i Franchini, che da mesi non aveva più notizie dei figli, soldati dell'esercito austriaco, partiti per il fronte orientale allo scoppio della guerra ai primi d'agosto del 1914, la marchesa, che poteva giovarsi di parentele e amicizie in Russia grazie alla discendenza materna, promise di interessarsi del caso e riuscì in breve tempo a rintracciare Giovanni ed Eugenio Franchini in un campo di raccolta di prigionieri all'interno dell'Impero russo.
Sulla scia di questo successo cominciarono ad arrivare alla marchesa Gemma sempre più numerose le richieste di aiuto da parte di famiglie trentine che chiedevano notizie sulla sorte dei loro parenti in Russia, all'inizio soltanto dai dintorni di San Leonardo, e poi da tutto il Trentino, soprattutto dopo che i giornali "Il Risveglio tridentino" e "Il Trentino" pubblicarono alcuni articoli sull'iniziativa.

Dimostrazione per il 20 settembre a Kirsanoff

Gemma Guerrieri Gonzaga stabilì il centro operativo di questa sua nuova attività umanitaria a Torino, dove risiedeva abitualmente, e dove poté contare sulla collaborazione di Michele Kaminka, insegnate di russo alla Scuola di guerra di Torino, e di Casimiro Lazowsky, polacco, per la decifrazione e la redazione della corrispondenza. All'ufficio della marchesa arrivavano le lettere delle famiglie dei soldati che, indicando l'ultimo recapito conosciuto del loro congiunto, chiedevano di rintracciarlo e di far arrivare le lettere ai loro congiunti; e quando c'erano notizie o lettere dei prigionieri il lavoro doveva essere, viceversa, quello di far arrivare i messaggi ai familiari, a loro volta, e soprattutto dopo l'entrata in guerra dell'Italia, profughi nelle province interne dell'Austria in Italia.
Per far arrivare la posta in Russia la marchesa venne aiutata dal Consolato russo a Torino e spesso riuscì, sfruttando le proprie conoscenze, a servirsi di canali diplomatici. A Mosca la

Infermiere volontarie trentine a Milano

Il primo scaglione di irredenti in partenza da Arcangelo (Russia, settembre 1916)

marchesa poteva contare sull'aiuto di un cugino materno, Joseph Randich, e di un antiquario trentino, Virgilio Ceccato, che da anni risiedeva in Russia e li aveva fatto fortuna.
L'ufficio della marchesa nel primo anno di attività riuscì ad attivare e a mantenere la corrispondenza con 56 località non soltanto della Russia europea, ma anche in quella asiatica.
Tuttavia, pur con l'aiuto e la solidarietà di chi comprendeva l'importanza della sua opera, le difficoltà erano enormi: la dispersione dei prigionieri su un territorio sterminato che arrivava fino alla Siberia, la loro dislocazione non solo in campi di prigionia ma anche in fattorie dove lavoravano come contadini, le indicazioni imprecise, incomprensibili o errate degli indirizzi forniti dalle famiglie, la disorganizzazione delle poste e il regolamento militare russo, che prevedeva la consegna ai prigionieri soltanto di scritti letti e censurato da un capo militare e quindi tradotti in russo, tutto questo faceva sembrare a volte l'impresa quasi impossibile.
Nonostante questi problemi si può tuttavia affermare che le autorità russe furono sempre ben disposte verso il problema dei prigionieri austriaci di nazionalità italiana. Era risaputo che già nell'autunno del 1914, lo Zar era intenzionato a liberarli e a mandarli tutti in Italia. Era invece il governo italiano che per ovvi motivi di opportunità politica - facendo ancora parte della Triplice Alleanza - non poteva accettare tale offerta.
Le autorità italiane in Russia per questo diedero alla marchesa un appoggio limitato e ufficioso.
La situazione in Russia divenne ancora più drammatica allo scoppio della guerra tra Austria e Italia, innanzi tutto per le maggiori difficoltà di far passare la corrispondenza da e per la Russia attraverso il fronte italiano e in secondo luogo per l'applicazione di una più severa censura postale in Trentino. Se fino ad allora la missione della marchesa era stata quella di aprire canali di comunicazione con i prigionieri e portare loro aiuto materiale, da quel momento il suo impegno si orientò diversamente e fu quello di convincere il Governo Italiano della necessità di organizzare il trasferimento dalla Russia in Italia dei soldati trentini prigionieri che avessero chiesto la cittadinanza italiana.
E finalmente, nel 1916, il Governo italiano riuscì a organizzare una missione militare con l'incarico di radunare i prigionieri nel campo di Kirsanov e di organizzare il loro viaggio in Italia; in autunno nel campo erano stati concentrati circa 6.000 prigionieri trentini e adriatici che avevano dichiarato fedeltà all'Italia ed erano pronti per la partenza. Il 14 settembre partì il primo scaglione di 1.700 uomini che da Kirsanov, passando per Mosca, vennero trasferiti al porto di Arcangelo sul Mar Baltico e imbarcati su un piroscafo. Da qui, costeggiando la penisola scandinava e l'Inghilterra, arrivarono in Francia e proseguirono poi via terra fino a Torino. A questo primo contingente di ex prigionieri ne seguirono altri due rispettivamente di 1.700 e 1.600 uomini, mentre il previsto quarto scaglione non potè partire a causa dell'avanzare dell'inverno e dei ghiacci che impedivano la navigazione nel mare del Nord. La partenza di questi soldati fu possibile soltanto nell'estate del 1917 con un percorso più lungo e difficile. Quest'ultima spedizione - che prendeva l'avvio nel bel mezzo dello scoppio della rivoluzione bolscevica - era guidata dal maggiore Cosma Manera: a piccoli gruppi i soldati attraversarono la Siberia e arrivarono, dopo un

Reduci dalla Russia a Genova

Le donne nella grande guerra

Se qualcuno pensa che le donne abbiano semplicemente e passivamente subito i rigori della grande guerra nel Trentino martoriato, evidentemente non conosce la storia. Tante sono le figure brillanti che escono da uno scenario di fame, di stenti ma di enorme orgoglio ed impegno.

Una nutrita schiera di donne si rese attiva, mostrando grande volontà sia in opere di propaganda che di assistenza. L'appello di tre gentildonne trentine, la contessa Giulia Manci, Rina Pedrotti ed Emma de Stanchina, venne raccolto da un folto gruppo femminile giovanile che formò la Famiglia del Volontario Trentino.

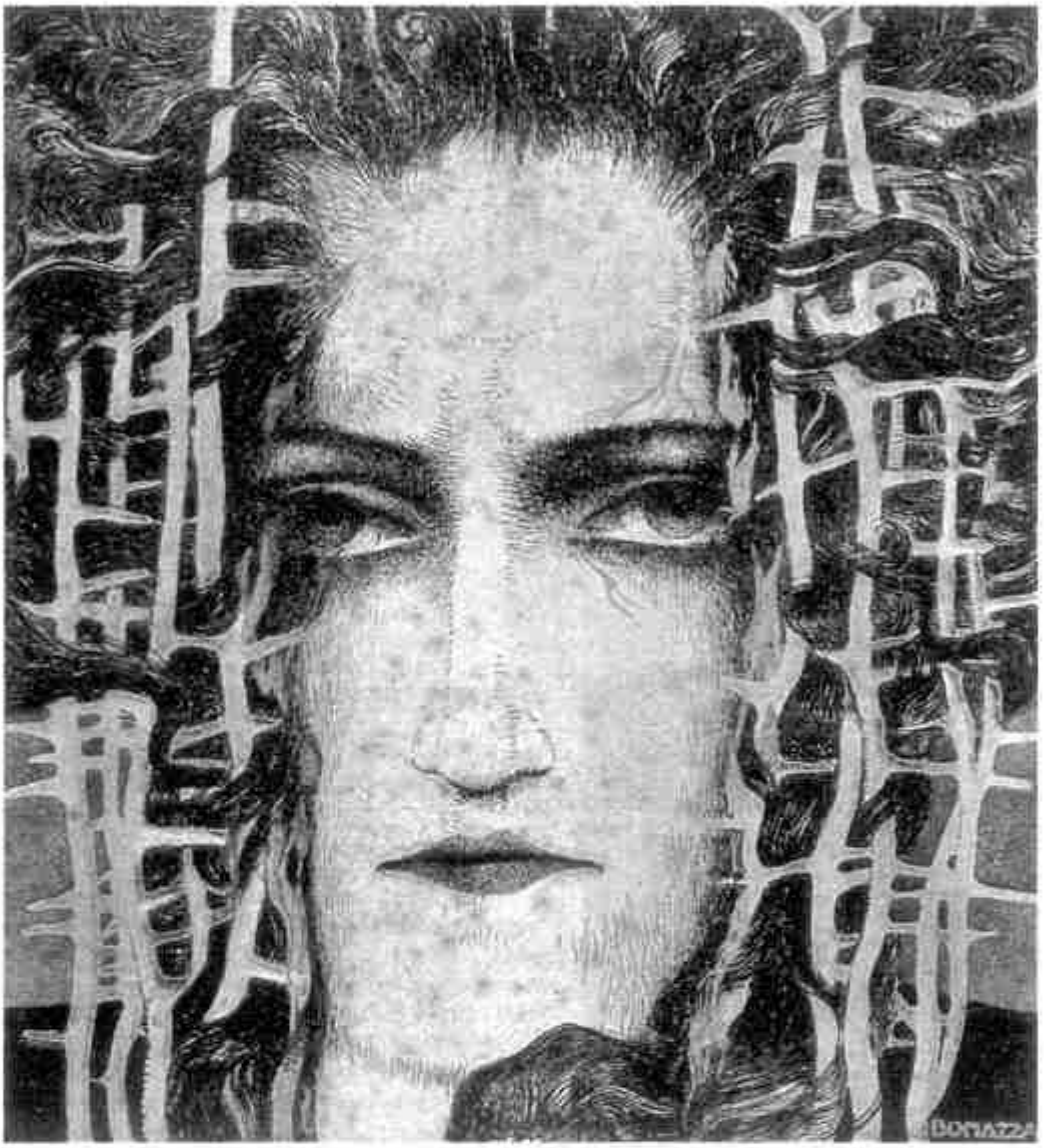
In Toscana, la vedova di Cesare Battisti ideò ed attuò il progetto di un convalescenziario per i volontari trentini, malati o feriti, che trovò dislocazione a Forte dei Marmi. L'iniziativa ebbe l'appoggio di diversi patriotti trentini, oltre a quello dell'on. Luigi Luzzatti, allora Alto Commissario dei profughi.

Sul fronte estremo, quello russo, un'altra donna di origine trentina, la marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga per prima diede inizio ad una grande opera di assistenza ai prigionieri e alle famiglie nella ricerca dei dispersi.

Nel gennaio 1918, a Milano, per iniziativa della signora Bice Lodi-Campolongo di Rovereto, sorse il Gruppo Trentino dell'Unione Femminile Nazionale, ove si concentravano le migliori energie femminili trentine. Il loro apporto perseguiva lo scopo di ampliare il campo entro il quale contribuire alla vita sociale ed ai diritti civili e politici.

Dopo la guerra, il Museo del Risorgimento venne realizzato grazie alla ferrea volontà di una donna, Bice Rizzi di Rabbi, che portò a compimento una vecchia idea di Cesare Battisti. Bice Rizzi diresse il museo per ben 40 anni. ■

Rita Cimadom



viaggio di due mesi, a Vladivostok dove li aspettava la delusione di non poter imbarcarsi. Il loro percorso, allora, deviò verso la Manciuria e successivamente vennero dislocati a Tien-Tsin e a Pechino. Di questi uomini (2.600 soldati e 57 ufficiali) una parte si imbarcò e arrivò in Italia con un lungo viaggio attraverso l'Oceano Pacifico fino a san Francisco e da qui a Genova; un'altra parte scelse di arruolarsi nei cosiddetti Battaglioni Neri entrando a far parte del Corpo di Spedizione italiano in Medio Oriente inviato dall'Italia a combattere contro i bolscevichi.

Per i soldati trentini già soldati dell'esercito austriaco, già prigionieri dei Russi e ora irredenti, il trattamento riservato al loro arrivo in Italia non fu dei migliori, nonostante gli sforzi della marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga che cercava di preparare un clima favorevole nell'opinione pubblica e nelle autorità. Ella riuscì a far assumere molti degli ex prigionieri alla FIAT e alla BREDA, ma molti vennero invece concentrati ancora nei campi se non come prigionieri comunque isolati per timore di una loro possibile simpatia per l'Austria o per il bolscevismo. Molti degli ex prigionieri scrivevano ancora alla marchesa, ancora dopo la fine della guerra, lamentando le difficoltà e i problemi dovuti al clima di sospetto nato intorno a loro.

Nel 1923, sempre per iniziativa della marchesa, venne costituita l'Associazione Reduci dalla Russia che aveva lo scopo non solo di riunire gli ex prigionieri, ma di continuare la ricerca di molti trentini dispersi in Russia e non ancora rintracciati.

Negli anni che seguirono la fine della Grande Guerra la marchesa Gemma Guerrieri Gonzaga fu sempre attenta ai problemi della politica e della ricostruzione del Trentino Alto Adige, sostenendo la politica di distensione attuata dal Commissario civile per la Venezia Tridentina, Luigi Credaro.

Patrizia Marchesoni, Museo storico in Trento

I "Battaglioni neri" in Siberia

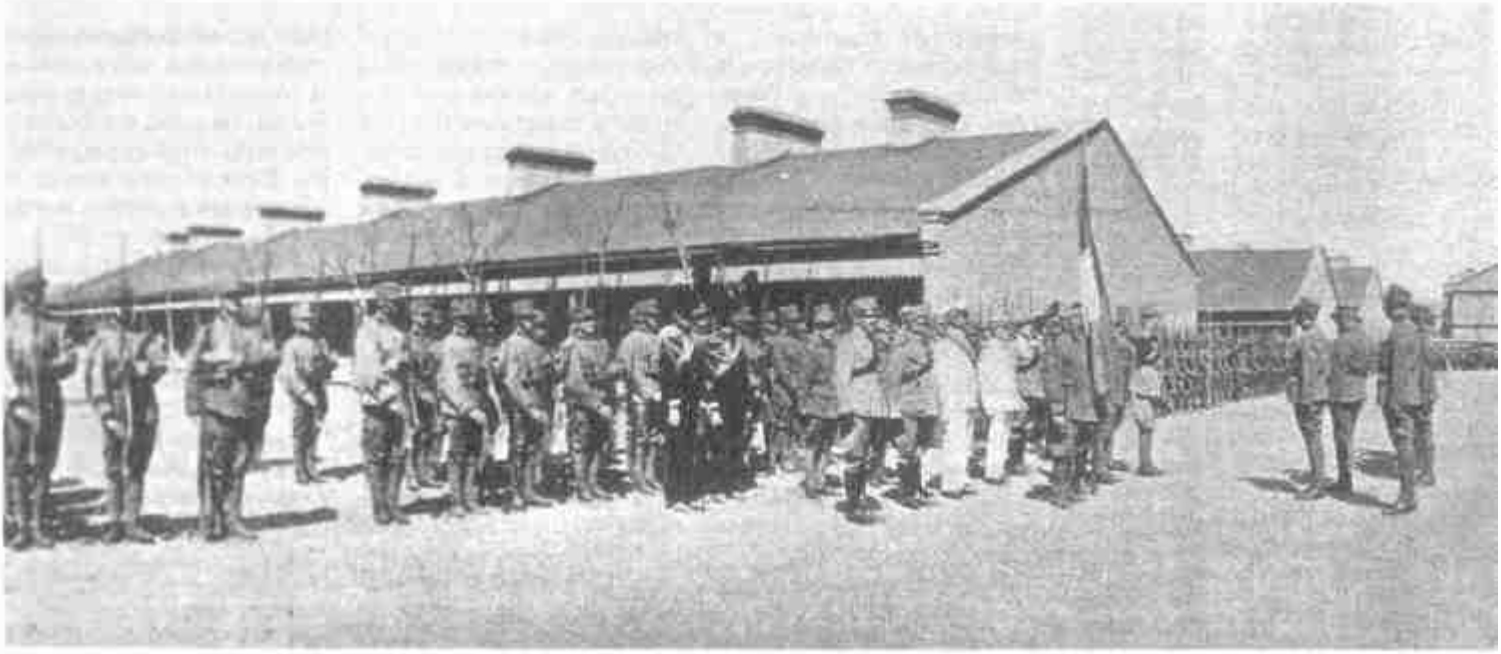
Il colonello Fassini-Camossi, comandante del Corpo di spedizione italiano in estremo Oriente

Tien Tsin, costituzione del Corpo di spedizione italiano in estremo Oriente

di RENZO FRANCESCOTTI

Agli inizi del 1918, all'interno dell'URSS creata dalla Rivoluzione d'ottobre, cominciò lo sbarco di truppe inglesi, giapponesi e americane nel nord del Paese (Murmansk e Arcangelo) e nell'estremo Oriente (Vladivostock). Secondo la versione ufficiale l'intervento alleato era giustificato per impedire l'espansione vittoriosa dei tedeschi; in realtà ciò che preoccupava gli alleati era il pericolo dell'espansione della rivoluzione sovietica. Non bisogna dimenticare che la rivoluzione d'ottobre aveva colpito a fondo - espropriandone fabbriche, concessioni e investimenti - gli interessi economici dei paesi capitalistici occidentali in Russia. Nella Russia asiatica, con marce veloci le truppe antibolsceviche giunsero agli Urali, sino al Volga.

Fu a questo punto che Lenin, visto il pericolo mortale inviò su quel fronte cinque armate e migliaia di comunisti come commissari, soldati, propagandisti e comandanti. All'inizio di settembre del 1918 l'esercito sovietico entrò a Karzan, il mese seguente liberò Samara. Contemporaneamente veniva arrestata l'avanzata delle guardie bian-



che a sud, in Ucraina, e delle truppe dell'Intesa a nord. Sotto la frustata di questi insuccessi militari delle forze controrivoluzionarie, l'ammiraglio Kolciak - famoso per aver partecipato a due spedizioni artiche e per essere stato il viceammiraglio della flotta del Mar Nero allo scoppio della rivoluzione - sostenuto dagli alleati, con un colpo di mano si fece nominare Governatore Supremo in Siberia. Nel frattempo, dopo che tra la fine del 1916 e il gennaio del 1917 erano partiti dal campo di concentramento di Kirsànov 4000 prigionieri italiani, già in divisa austroungarica (in gran parte trentini), imbarcati ad Arcangelo e rientrati in Italia, era proseguita l'operazione di concentramento di questi cosiddetti "irredenti". Bloccati dai ghiacci i porti del nord dell'URSS si decise di far attraversare loro tutta la Russia Asiatica per portarli in Manciuria e poi a Tien Tsin, in Cina. Viaggiando a piccoli scaglioni sulla Transiberiana, in un tragitto che durava in media tre settimane, nel tremendo inverno siberiano, in 2500 vennero concentrati a Tien Tsin. Un primo scaglione di un centinaio di uomini, tra i più deboli e malati, fu imbarcato a Vladivostock, sbarcarono a San Francisco, attraversarono tutti gli Stati Uniti per reimbarcarsi a New York e sbarcare il 27 giugno del 1918 a Genova, dopo aver compiuto l'intero giro del mondo.

Il viaggio attraverso l'America, nelle comunità italiane plaudenti, veniva caldeggiato dalle autorità italiane, "allo scopo di propaganda per far meglio apprezzare al di là dell'Oceano la causa dell'irredentismo e la partecipazione dell'Italia alla guerra". Altri contingenti salparono per l'Italia nei mesi seguenti: furono rimpatriati 1200 "irredendenti". Ma ne rimanevano a Tien Tsin almeno altrettanti. Fu così che al Governo Italiano, alle autorità militari venne l'idea di utilizzare questi ex combattenti austroungarici nel "Regio Corpo di Spedizione Italiano", fondendoli con il contingente italiano che aveva lasciato Torino il 16 agosto, per combattere assieme a inglesi, americani e francesi a fianco dell'esercito controrivoluzionario di Kolciak. Dall'Italia erano arrivati poco più di settecento uomini; gli "irredenti" che accettarono di arruolarsi (violando tutte le convenzioni internazionali che vietano agli ex prigionieri di essere impiegati in operazioni di guerra) furono 843. Si venne così a formare un corpo di oltre 1500 uomini, diviso in due battaglioni.

Erano nati i "Battaglioni Neri" (così detti dalle mostrine nere che esibivano) al comando del colonnello Frassini Camossi; i trentini in questo corpo erano circa 600. Su richiesta di Kolciàk i "Battaglioni Neri" entrarono in azione nel maggio del 1918 con il compito di liberare dalle forze bolsceviche una zona a sud della Transiberiana, presidiata da 6000 soldati sovietici. Il corpo delle truppe controrivoluzionarie comprendeva 3400 russi, 1800 cecoslovacchi e 1350 italiani. Si calcolava che l'operazione non dovesse durate più di dieci, quindici giorni. Ma le cose, come vedremo, andarono ben diversamente. Le truppe alleate comandate dal sanguinario colonnello russo Romerof si resero responsabili di una campagna terroristica contro la popolazione civile.

Il trentino Giacomo Bazzani, membro del C.S.I. (Comando Supremo Interalleato) in Siberia, storico della vicenda degli irredenti scrive di "malaugurata avventura che li fece assistere alle più inumane vendette perpetrate dal crudele colonnello Romerof, ma nella quale essi tennero altro il decoro italiano, astenendosi da ogni eccesso e portando nei momenti più critici, specialmente per bocca del loro generoso capo, la voce dell'umanità...". Si riferiva alla Missione Ferraris, un gruppo di tredici soldati italiani che seguirono le truppe comandate da Romerof in operazioni a nord della Transiberiana.

Quanto alle operazioni a cui parteciparono i soldati italiani esse si rivelarono alla fine un sostanziale fallimento: la cam-

Il trentino Eutimio Gutterer su un risciò a Pechino nel 1918

pagna avrebbe dovuto durare una decina di giorni. In effetti durò un mese e mezzo, dal 15 maggio al 30 giugno. L'obbiettivo di liberare quel territorio dalla presenza dei bolscevichi non fu raggiunto, i partigiani russi riuscirono a sganciarsi, infliggendo perdite al nemico che si sfogò contro la popolazione inerme, incolpata di aver appoggiato i partigiani russi.
Il Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente (così come quello penetrato nei porti artici, inviato e ritirato contemporaneamente a quello siberiano) aveva un duplice obiettivo politico-diplomatico: dimostrare che l'Italia era nel novero delle grandi potenze come Inghilterra, USA, Francia e Giappone; fornire al nostro paese nuove carte da giocare al banco delle trattative di pace. In particolare la partecipazione degli "irredenti" nei "Battaglioni Neri" (i cui 600 componenti trentini andarono a raddoppiare gli inclusi nella Legione Trentina, con un provvedimento quanto meno discutibile) voleva dare un ulteriore rivendicazione sul Trentino, Trieste e la Venezia Giulia, l'Istria e anche la Dalmazia. Sul piano politico sappiamo come le rivendicazioni italiane siano state solo in parte accontentate, che i "Battaglioni Neri" fossero formati da gente che accettò di arruolarsi sul finire dalla grande guerra per combattere in nome dell'Italia, tranne una minoranza, si può tranquillamente escludere.
Lo stanno a dimostrare una serie di dati e testimonianze. Il primo dato si riferisce alle perdite del Corpo di spedizione italiano in Siberia: su oltre 1500 combattenti si ebbero solo 22 perdite, e nessuno dei militari caddde in combattimento; tre di loro morirono in un incidente, gli altri di malattia. Anche il reclutamento degli "irredenti" avvenne in circostanze e con metodi per lo meno discutibili: dai documenti che abbiamo potuto analizzare e soprattutto dalle testimonianze dirette rilasciateci dagli ultimi sopravvissuti sul finire degli anni settanta gli "irredenti" firmarono come volontari non per fare la guerra ai bolscevichi ma perché pensavano che quello fosse l'unico modo per tornare rapidamente in Italia. In effetti l'ultimo scaglione degli "irredenti" che avevano combattuto nei "Battaglioni Neri" sbarcò a Napoli il 2 aprile 1920 ovvero, per ironia del destino, ad un anno e mezzo dalla conclusione della guerra.
L'irrisorio peso bellico che ebbero i "Battaglioni Neri" negli eventi bellici fu ingigantito in un clima di sempre più acceso nazionalismo. Poi arrivò il regime fascista e la retorica dilagò.
Basterebbe citare (tra i tanti di diversi estensori), un passo del trentino Giuseppe De Manincor, tratto dal suo memoriale "Dalla Galizia al Piave:... Ma quando la rossa bandiera di Lenin cominciò a sventolare vittoriosa su tutte le spoglie del colosso zarista sfracellato, e alla sua ombra e in suo nome si cominciò a massacrare, a tormentare un popolo, a sovvertire ogni ordine umano di cose... allora l'anima dal fondo latino di tutti i figli sventurati d'Italia, dispersi nella Russia e nella Siberia, si scosse, e al grido di allarme pur gli ultimi tremila accorsero sotto l'ombra del tricolore, e d'italica fede sorsero le compagnie, sorsero i battaglioni dalle mostrine nere; i Battaglioni Neri che a Semenowka e a Suchau, che a Vladivostok e Karimosova combatterono e suggellarono di sangue il loro nome alla patrie e sancirono i loro diritti alla redenzione".
Così per vent'anni sarà raccontata la storia in Italia.

Renzo Francescotti, scrittore, storico

Agosto 1918, irredenti, tra i quali molti trentini, a Camp Dix (Stati Uniti), prima di far ritorno in Italia

Cesare Battisti

di RODOLFO TAIANI

Condensare in poche righe la vita di Cesare Battisti non è impresa facile sia per l'importanza del personaggio in sé sia per la complessità del periodo nel quale egli visse. Eroe, martire e apostolo sono stati gli aggettivi più utilizzati e spesso abusati per indicarlo, ma questi termini di fatto non rendono giustizia alla ricchezza del personaggio.
Nato a Trento il 5 febbraio 1875 vi seguì gli studi liceali. Passò successivamente a Vienna dove s'iscrisse alla facoltà di legge e

Cesare Battisti al Campidoglio, Roma

Primavera 1915, Cesare Battisti fra i volontari trentini a Milano

di qui a Graz. Si spostò infine a Firenze per frequentare i corsi della facoltà di lettere ed approfondire lo studio della geografia, interesse che lo accompagnò per tutta la vita.
A Firenze, dove si laureò nel 1897, Battisti incontrò un ambiente vivo e stimolante che lo predispose alla svolta del socialismo. Fra gli amici di allora si ritrovano personaggi di grande levatura intellettuale e umana; oltre all'esempio fornito da educatori quali Villari, Tocco, Trezza, Coen, Vitelli, è da ricordare la frequentazione con Gaetano Salvemini, i fratelli Ugo Guido e Rodolfo Mondolfo, Assunto e Attilio Mori. Quella di Firenze rappresentò per Battisti una grande esperienza culturale che se da una parte contribuì a consolidare la sua posizione irredentista, dall'altra lo introdusse all'ideale socialista. Fu al contempo anche una grande palestra di vita non solo per i rapporti di amicizia che maturò allora e lo accompagnarono per tutta la sua breve esistenza, ma soprattutto perché a Firenze conobbe Ernesta Bittanti, l'Ernestina, futura moglie e madre dei suoi figli.
Fra un esame e l'altro Battisti rientrava periodicamente a Trento. Qui già sul finire del 1894 si unì ad un gruppo di giovani intellettuali, per lo più studenti universitari, col quale s'impegnò per dar vita ad un movimento socialista organizzato. Il primo risultato concreto di questa collaborazione fu la stampa della "Rivista popolare trentina", comparsa la prima volta l'1 febbraio 1895. Programmata con periodicità bimestrale la rivista ebbe, tuttavia, breve vita poiché fu sequestrata dall'autorità giudiziaria e successivamente soppressa.
Il seme del nuovo movimento era, tuttavia, attecchito.
Tra il 1895 e il 1896 il movimento socialista crebbe rapidamente e si attestò come nuova componente partitica. Le elezioni amministrative del 1896 videro il partito conquistare per la prima volta un seggio in consiglio comunale a Trento, mentre non fu altrettanto favorevole il risultato delle elezioni politiche dell'anno successivo.
Battisti ebbe un ruolo in tutto questo fin dalle prime battute, ma la sua funzione all'interno del partito socialista crebbe e si consolidò soprattutto dopo il 1899, quando, ottenuta la laurea e sposata Ernesta Bittanti, rientrò definitivamente a Trento. Qui spese ogni energia nella riorganizzazione del partito di cui assunse saldamente la direzione.
Un volta consolidati gli organi direttivi del movimento sindacale, Battisti spostò decisamente la sua azione sull'asse politico del partito, e in primo piano balzarono le questioni elettorali, il tema della lotta nazionale e autonomistica e dell'università italiana in Austria. Strumento efficace di propaganda cominciò ad essere dal 7 aprile 1897 "Il popolo", il nuovo quotidiano del partito, fondato e finanziato da Battisti e da lui diretto secondo una linea marcatamente personale. Su questo giornale egli condusse tutte le sue più importanti battaglie. Di lì vennero i suoi implacabili attacchi alla corruzione di certa burocrazia amministrativa locale; di lì rilanciò la campagna autonomistica convinto che l'autonomia avrebbe eliminato il diversivo nazionale che disorientava il movimento operaio, e accelerato anche lo sviluppo economico del paese.
In questa prospettiva le sue iniziative conversero sempre più con quelle della borghesia nazionale, ma così facendo, gli venne meno non solo la solidarietà dei socialisti austriaci, ma la stessa unanimità di consensi nel partito e nel movimento operaio trentino.
Alla fine, la sua linea politica causò un moto di reazione tra le file del socialismo trentino e si aprì una crisi gravissima che sfociò tra il 1903 e il 1905 in una rottura tra dirigenti politici e sindacalisti.
Tale situazione perdurò fino al 1907, ossia fino a quando la prospettiva di un probabile successo nelle imminenti elezioni politiche grazie al nuovo sistema elettorale, motivò le parti in conflitto a ricucire l'unità intorno alla candidatura di Augusto Avancini.
Il successo della competizione elettorale non nascose tuttavia il travaglio intellettuale che nel frattempo aveva portato Battisti a maturare una posizione assai lontana da quella ufficialmente sposata dal partito socialista italiano intorno alla questione Trentino. Battisti era convinto che solo un conflitto avrebbe potuto risolverla. All'opposto l'ipotesi di una solu-

Damiano Chiesa

Fabio Filzi

12 luglio 1916, l'esecuzione di Fabio Filzi

Cesare Battisti

Una Campagna

Autonomistica

(1895 - 1900)

TRENTO

IL POPOLO

GIORNALE SOCIALISTA

sulla questione universitaria

zione internazionalista per mezzo del dialogo e dell'accordo sovranazionale gli sembrava quanto mai inverosimile. Subito dopo lo scoppio della guerra Battisti si schierò pertanto a favore dell'intervento militare italiano contro l'Austria, impegnando tutto sé stesso a favore di questa causa.

Gli avvenimenti gli diedero ragione, riconoscendo alla sua impostazione un profondo senso realista delle cose. La sua stessa scelta di arruolarsi nell'esercito italiano non fu che la conseguenza diretta di queste sue riflessioni e la sua tragica fine, la condanna a morte eseguita nella fossa del Castello del Buonconsiglio il 12 luglio 1916, l'ultimo tributo pagato alla sua fede, alla sua passione e ai suoi ideali di irredentista socialista.

Di lui restano le significative parole riferite dal cappellano militare Potsch e pronunciate nell'ultimo colloquio avuto con il condannato:

"Io sono contento, lieto, sereno. Ho vissuto abbastanza ed ho ottenuto abbastanza perché possa dire che la mia vita è stata spesa bene. Coi miei quarantadue anni ho raggiunto quello che molti uomini raggiungono in una lunga vita".

Rodolfo Taiani, Museo storico in Trento

11 luglio 1916, Cesare Battisti è condotto a Trento

Gli ultimi istanti di Cesare Battisti

Volontari trentini nell'esercito italiano

1915, Trentini e Giuliani nel battaglione volontari San Giusto a Padova

5 maggio 1915, volontari trentini all'inaugurazione del monumento di Quarto dei Mille

1915, fanfara di volontari trentini a Milano

Carlo Esterle, senatore, trentino, presidente della commissione emigrazione trentina di Milano e dell'associazione politica italiana irridenti (sezione trentina) di Roma

di MIRIA MANZANA

In questa ricerca mi sono occupata di una esigua minoranza di soldati trentini: quei seicentocinquanta uomini che nel maggio 1915 si presentarono ai Comandi Militari Italiani per essere arruolati nell'esercito regolare italiano. Ad essi, nel corso della guerra, se ne aggiunsero altri cento-centocinquanta; per cui si può dire che i volontari trentini nel Regio Esercito furono circa ottocento (sono proprio una minoranza se vengono messi a confronto con i 60.000 trentini, tra i diciotto e i cinquant'anni, che dovettero sottostare alla leva in massa austriaca e furono destinati principalmente in Galizia sul fronte orientale)[1].

Questi volontari erano quasi tutti di estrazione borghese medio-alta e di formazione liberale o socialista, molti giovani studenti educati dalle famiglie a sentimenti di italianità, ma c'erano anche maturi professionisti, commercianti ed artigiani. Gli appartenenti ai ceti più bassi erano arrotini, fochisti a bordo di navi, camerieri, falegnami, tappezzieri, attività che probabilmente li avevano portati fuori dal Trentino, a diretto contatto con la realtà italiana, con operai sociali ed avevano perciò favorito la formazione di una coscienza socialista e nazionale. La maggior parte era residente a Trento e Rovereto, ma un po' tutte le valli avevano qualche rappresentante. Molti trentini avevano i requisiti per ottenere la nomina a sottotenente e tenente e il rapporto tra ufficiali e soldati era 2/3 contro 1/3; furono disseminati tra le varie armi e i vari reparti dell'esercito (più di 400 però riuscirono ad arruolarsi negli Alpini, l'arma più ambita).

La storiografia ufficiale trentina ha sempre presentato i grandi eroi dell'irredentismo: Cesare Battisti, Damiano Chiesa, Fabio Filzi, con intenti encomiastici e glorificatori. Si sono trascurati così tutti gli altri volontari, non rilevando le diverse sfumature di comportamento e di sentimenti esistenti tra loro, contribuendo così a creare il mito dei volontari "superuomini".

In questa ricerca ho esaminato questo mito, cercando di vedere i volontari al di fuori degli schemi ufficiali; perciò ho analizzato la loro corrispondenza, quasi 8000 lettere depositate presso il Museo del Risorgimento di Trento, ma non ho evidenziato l'aspetto patriottico, pur presente in gran parte delle lettere, ormai ampiamente conosciuto e diffuso[2], ho cercato invece di vedere come i singoli soldati reagivano e si ponevano di fronte alle varie situazioni della vita di guerra, nella quotidianità della loro vicenda storica di partecipanti volontari al primo conflitto mondiale. Usando questa chiave di lettura sono emerse: le loro difficoltà nell'inserimento nell'esercito, le insinuazioni, le incomprensioni ed i problemi avuti per la loro particolare posizione di irredenti.

Naturalmente le lettere sono diverse in quanto dipendono dalla personalità e dalla sensibilità di chi le scrive: c'è chi coglie i problemi e si dà da fare per risolverli e chi li accetta passivamente, chi è diffidente e per nulla si deprime, si sente emarginato e chi invece è paziente, calmo, sereno e non recrimina mai.

Chi sono i destinatari di queste lettere? Il fondo d'archivio più consistente preso in esame - più di 4000 lettere - è quello della "Famiglia del Volontario Trentino", un'associazione composta esclusivamente da donne trentine fuoriuscite, animate dalla stessa fede e dagli stessi ideali sinceri degli uomini in guerra, che aiutarono e confortarono, sia materialmente che moralmente i volontari trentini[3]. Ci sono vari tipi di lettere: alcune inviano laconici saluti, altre richiedono solo sussidi, non poche raccontano della vita di trincea e dei combattimenti, altre ancora sono veri e propri sfoghi che confessano le difficoltà, le debolezze, la stanchezza che provavano i volontari trentini in guerra.

I soldati scrivevano volentieri anche alla Legione Trentina, associazione sorta nella primavera del 1917 coordinata e diretta da combattenti o ex combattenti, che pure si proponeva di aiutare e sostenere i volontari, i quali si rivolgevano ad essa sicuri di essere compresi e scrivevano liberamente di specifici problemi militari. Non c'era invece molta confidenza verso le commissioni di patronato per profughi e fuoriusciti di Roma e di Milano, a meno che non si conoscessero personalmente i responsabili.[4]

Quando si esaminano lettere di guerra non bisogna dimenticare l'esistenza della censura postale che inevitabilmente frenava certi discorsi e affermazioni; altrettanto forte tuttavia era l'influenza dell'autocensura che bloccava i discorsi più intimi. Era sicuramente difficile sfogarsi e confidarsi con persone ignote, i "signori" e le "signorine" dei comitati a cui i volontari davano educatamente del lei e con cui mantenevano sempre rispettose distanze.

Non ho colto grande differenza tra la corrispondenza degli ufficiali e quella dei soldati, del resto si sa che per molti aspetti gli ufficiali di complemento dei gradi minori erano più vicini alla truppa che gli alti comandi.

Tutte le lettere sono scritte in buon italiano, quelle dei soldati semplici presentano qualche contaminazione dialettale soprattutto a livello ortografico; scempiamento delle doppie o ipercorrettismo, divisione delle parole errata, punteggiatura precaria o omessa.

Grandissima fu la gioia dei volontari trentini nel ricevere le prime lettere della F.V.T.

Amadio Zanini da Udine il 28-12-1915 scrive: *"Non potrà dubitare qual gioia si è fusa in me nel aver quella sua lettera. Continuo a leger e rileger perchè mi par di sentire la voce di persone dei miei amai paesi. Quella lettera a fato in me un efeto straordinario cioè come quan-*

Volontari del 6° Alpini

Ufficiali d'Artiglieria

Bersaglieri del 12° Reggimento

La centrale elettrica di Pont St. Martin, dove lavoravano i trentini

Operai trentini in Val d'Aosta

Presa di Guillemore, costruita da operai trentini

do un regimento che è a un assalto che si trova un pò debole e che vede avvenire un altro in rinforzo".[5]

L'invio delle lettere e dei pacchi continuò per tutta la durata della guerra.

Il 24-2-1917 dalla zona di guerra Emilio Bonora scrive: *"Questa sera indosso le calze lunghe che è molto comodissime per riparare il freddo e lascia circolare il sangue, mentre colle fasce mi sentivo legato, brave Signorine Loro combatte anche ad essere a Firenze per l'aiuto che a noi ci spiana in più tristi momenti, ma anch'io contracambierò nell'avvenire a tutto il suo aiuto. Respiro una zigaretta, scrivo colla sua penna e carta prendo il caffe dolce e sempre penso al disturbo che Loro si prende a mio riguardo".*[6]

Vorrei toccare attraverso una lettera di Patrizio Bosetti (personaggio di un certo rilievo della storia trentina del tempo, capo della Lega dei Contadini sorta nel 1910, partito democratico che si proponeva di sollevare le condizioni dei contadini, di scuoterli dall'indifferentismo, educarli e spingerli all'esercizio dei loro doveri e diritti politici e amministrativi) la difficoltà avuta dai volontari trentini nell'inserimento nell'esercito. Le truppe spesso anche agli ufficiali videro in loro i colpevoli e i promotori della guerra, essi suscitarono "la differenza di chi teme che in un suddito austro-ungarico - in definitiva un ribelle, un disertore - possa pur sempre celarsi una spia".[7]

Queste difficoltà furono acute da ben tre circolari del Comando Supremo che imponevano il ritiro degli irredentisti dalla prima linea. La motivazione ufficiale della prima, nell'agosto 1916 poco dopo l'uccisione di Cesare Battisti, era quella di voler evitare ai volontari la cattura e l'impiccagione prevista dagli austriaci per i "traditori". La disposizione fu poi ritirata ed i volontari poterono tornare in prima linea facendo una speciale richiesta. Quando dopo quasi tre anni di guerra, nel gennaio 1918, arrivò un'altra circolare con lo stesso ordine, i volontari pensarono che i superiori non avessero fiducia in loro e li allontanassero ritenendoli spie. Si levarono numerose e vibranti proteste, indirizzate soprattutto alla Legione Trentina, perché intervenisse a loro difesa.

Patrizio Bosetti, nella lettera del 10.02.1918 da Boscochiesanuova (VR), scrive che: *"Già triste era la nostra posizione prima dell'ultimo decreto ora essa si fa più triste ancora. Chi è vissuto (e noi lo sappiamo) tra le file militari a dovuto ingoiare molta saliva amara: soffrire e tacere. Non tutti i colleghi ufficiali compresero il nostro sacrificio. I soldati poi ci guardarono, fin che non si era accapparata la loro stima e fiducia, come coloro peri quali solo essi dovevano fare la guerra a cui vi erano trasciniati. Quante imprecazioni ò intuito a carico di "Trento e Trieste" e non dà soli soldati. Purtroppo è così ed a noi idealisti non è più consentita l'illusione che avevamo al principio. Il nostro entusiasmio, la nostra fede poco valsero sulla massa la cui opinione à nostro riguardo fu ed è che, siamo disoccupati, dovemmo arruolarci per vivere, fu ed è che siamo degli intrusi. Il decreto attuale ci sarà di un danno morale enorme. La nostra posizione come ufficiali è insostenibile ora".*[8]

Gustavo Ochner avverte molto la diversità tra lui, trentino, e gli altri commilitoni, si sfoga scrivendo lunghe lettere amare alla F.V.T. Il 10-10-1917 scrive: *"Non mi manca nulla, sto benissimo ma tante volte nelle nostre condizioni è gioco-forza di passare delle giornate brutte, quando le passano chi pure soldato ha il conforto della famiglia o di altra persona cara. Tanti di noi, ed io sono fra i quali, non abbiamo nessuno ed allora nulla di più facile che sentire l'assoluto vuoto attorno a noi. Perchè purtroppo ben pocchi sono i nostri fratelli, diciamo del Regno, che veramente ci comprendono e ciò che fa più male è il sentire qualche frase vaga, colta a volo e che uccide moralmente l'individuo e che se non fosse il grande amore al nostro Trentino che ci sostiene, si abbandonerebbe l'impresa un pò troppo ardua. Ho potuto constatare molte volte che non siamo ben visti, quasi, quasi tolerati, ed io attribuisco tutto alla ignoranza sul nostro paese, su noi, sui nostri costumi".*[9]

Lo storico Piero Melograni rileva che lo stato d'animo iniziale delle truppe era nel complesso elevato, da circa cinquant'anni non si combatteva in Italia e i soldati immaginavano di dover fare assalti in verdi pianure con accompagnamento di fanfare e credevano che "ci sarebbero state due o tre grandi decisive battaglie e poi, prima dell'inverno, quella fine vittoriosa che era nelle speranze di ognuno".[10]

Il morale dei trentini, nonostante le amarezze causate dalla loro situazione anomala, fu in genere sempre alto. In alcune lettere si riscontra addirittura una particolare sensazione di "allegrezza" conseguenza del-

l'ideale dei trentini, del loro approccio positivo verso la guerra. Ecco alcune delle testimonianze trovate.

Bruno Fedrigolli dal fronte il 10-10-1915: *"Qui si vive in un'atmosfera di eccitazione, di continuo entusiasmo, il quale contribuisce molto a mantenerci allegri e sempre pronti..."*.[11]

Italo Maroni, dalla zona di guerra il 3-1-1917, scrive: *"Ma un tempo non si pensava verosimile poter vivere così, ed aver tanto spirito, passar delle giornate con l'animo tranquillo, giulivo, fra tanti guai, intemperie, ecc..."*.[12]

Il soldato Giovanni de Carli scrive dal fronte il 12-1-1916: *"Come mi scrivono loro, credono che qua si sia demoralizzati tanto fisicamente come moralmente? Questo non è. Non qua, e sarà su tutta la linea di combattimento, dopo 7 mesi che si è in questi paragi siamo diventati tanti orsi polari non si conosce più ne gentilezze ne commenti aristocratici ecc. Il primo nostro pensiero è sempre quello di studiarne sempre di nuove, non si fà che lavorare ridere mangiare e strambarie delle più maliziose. Le cannonate e le pallottole che fischiano ci diciamo qualche frase dietro senza nessun preoccupazione, i momenti di risposo si cerca di passare il tempo con lo scrivere e raccontare le vite passate...?? Non è come si crede la guerra! anche nei combattimenti si cambia cervello non so conosce sè stessi si diventa cani idrofobi che una volta morso resta avvelenato il sangue per sempre al destinatario"*.[13]

Nelle lettere del 22-5-1916 ammette che la guerra gli ha "indurito" il cuore, non rendendosi forse conto che questa era, in qualche modo, la salvezza: *"Noi siamo sempre energici nelle mansioni che il destino della guerra ci dà da compiere, siamo sempre fieri sino all'ultima stilla di sangue consci delle proprie vendicazioni contro i barbari assassinatori. Non posso esplicare il mio entusiasmo perchè la mia ferocia mi à fatto indurire il quore il tale maniera che divenni perverso e rozzo. Già comprenderanno il motivo. In guerra si è tutti uguali e si diventa nel medesimo carattere specialmente fra gli alpino."*[14]

La guerra dopo i primi mesi di eccitazione e ardore patriottico, divenne anche per i volontari un evento di "eccezionale normalità": la pazienza, la rassegnazione, l'illusione che la pace fosse vicina consentivano ai soldati di adattarsi e sopravvivere per tanto tempo.

La corrispondenza, dalla fine del 1916 in poi, diventa sempre più laconica, diminuiscono le vivaci descrizioni della vita di guerra, si chiede ciò di cui si ha bisogno "muttande, camicefazoleti-calze" senza inutili giri di parole.

Tra le lettere prese in esame ho trovato anche lettere di sofferenza e di stanchezza che attestano che i volontari trentini non furono eroi impenetrabili alla durezza e al dolore della guerra; pur avendo una forte motivazione ideale restavano uomini con tutte le paure, le tristezze, il desiderio di pace che erano propri della maggioranza dei soldati italiani.

Questa cartolina dal fronte, che porta il timbro postale del 15-11-1915 e la cui firma è illeggibile, è indirizzata all'avvocato Balista della Commissione dell'Emigrazione Trentina di Milano, ed è una delle testimonianze più intense e toccanti: *"Signor Avvocato. Le scrivo queste due righe, dandole notizie della mia salute. Deve sapere che qui 8 giorni in trincea, col fango fino al ginocchio e per 3 giorni senza mangiare, ora ci troviamo in riposo, per alcuni giorni e poi dovremo ritornare in trincea. Io sto molto male. Fortunati quelli che si trovano a Milano. E' troppo faticosa questa vita. S'immagini che ora mentre le scrivo, nevica molto e siamo ricoverati sotto la terra (tenda?) dove penetra tutta l'acqua! Ha se potessi tornare in borghese, farei di tutto per essere libero e lontano da queste montagne, che non racchiudono altro che morte. Sono disperato e malato perciò lei se volesse potrebbe salvarmi, lei sa che io non ho neancora 18 anni, perciò lei potrebbe scrivere al ministero, che io sono ancora giovane e senza permesso dei miei genitori sono volontario, e che faccia il favore di congedarmi. Mi trovo proprio in cattive acque perciò le chiedo questa grazie. Scusi se la disturbo. Saluti cordiali. Possibilmente appaghi prontamente il mio desiderio. La ringrazio anticipatamente.*

(Firma illeggibile)[15]

Quella di Basilio Taler da Tirano (SO) il 30-12-1917 è una vera e propria lettera di protesta, singolare perché nella prima facciata sembra una lettera comune, pacata e fiduciosa, ma voltando pagina si trova praticamente un'altra lettera, che esprime, senza mezzi termini, al "Signor Comitato" la stanchezza di questo fochista quasi quarantenne, tornato dall'America per combattere per il Trentino.

"Pregiatissimo Sign. Comitato
Con molta gioia ricevetti la sua corrispondenza, Sentendo tutto ciò per la gravità dell'ora Che ci troviamo per la nostra Patria Dopo il primo Natale, poi eh passato il Secondo. Quindi siamo giunti al terzo. Eh si trova la più grave di tutto il tempo percorso. Ma stiamo sempre colla buona Fede d'Itaglia. come anche con tutti I nostri Fratelli soldati di potere Frontare il nemico eh schiacciarlo Fuori dalle terre D'Italia.
(II facciata) Signor Comitato
Come giunto anche il terzo Natale di guerra. Vedendo che invece di andare avanti si Và indietro, la buona Fede per la patria comincia Ah stancarmi. Perciò dovendo Far passare tutte le Feste Natalizie come anche quelle del capodanno Senza avere nesuno ricompenso di niente. Mi pare di avermi spiegato abbastanza, ma sono Per immemorgli di nuovo, che

comincio proprio Ah trovarmi stanco, tanto di patria Come di bandiera Italiana, pur anche di Guerra. Attendo una Sua Risposta Cordiali Saluti alla Famiglia".

Basilio Tosi[16]

Amadio Zanini è uno dei volontari più attenti e sensibili nel cogliere i vari aspetti della vita di guerra, è uno dei pochi che non scrive "questa santa guerra" ma "questa tremenda guerra". La sua lettera del 23-1-1916 è sulla durezza della vita al fronte. *"Bisognerebbe che tutti quegli che non pensano al soldato combattente passassero solo un ora al fronte di certo che se anche avessero il cuor duro come la pietra si cangerebbero e di certo che avrebbero pieta del povero soldato che combate che lascia la vita tutta per la cara Italia. Solo uno sguardo al fronte al vedere delle grandi masse di giovanotti che con la parola Savoia si fano furibondi come le belve feroci e vano contro ad altre tante baionette che stano ad aspetargli. In pochi miruti quei giovanotti che erano alegri e contenti si vedono cangiati sotto la pioggia dei proiettili in mezzo ai lamenti in mezzo al sangue quelli che ano la fortuna di ritornare non si conoscono più perchè sono imbiattati di sangue come tanti macelai al sentirla a raccontare non si puo farsi un'idea di cio che passa al soldato al fronte".*[17]

Il 2-3-1916 tornando da una licenza trascorsa a Milano, Zanini scrive questa lettera che rispecchia le impressioni di molti soldati italiani[18]: *"lo stando a Milano mi era più pesante che esser qui in mezzo ai pericoli, ora mai si è abituati non ci si fa più caso. Poi star a Milano io dovevo far debito di più che star qui quindi doppo 5 giorni tornai al fronte e la mia licenza la rinunciai. Stando a Milano mi faceva una certa impressione vedendo tanti divertimenti che invece qui si vedono tanti dolori tante miserie. Io sofrivo al veder i divertimenti che mi venivano gle lacrime agli occhi pensando ai poveri ragazzi che stanno esposti a tutti i pericoli che lottano giorno e notte che pattiscono tante volte la fame la sette il sono e che sono pronti a versare il suo sangue è tutta la sua vita per la patria. A Milano si divertono che non si sa nemmeno se la guerra esista".*[19]

Anche Cesare Battisti conobbe la guerra tragica; il 21-12-1915 scrive alla moglie Ernesta da Loppio, distrutta dagli austriaci: *"La guerra combattuta qui in mezzo alle campagne desolate, fra le rovine e i ruderi e le tracce sanguinolente delle rapine e delle orgie è ben più dolorosa della battaglia sulle altissime vette, sulle roccie coperte di neve. Quella mi è sempre parsa un duello nobile, questa ha dello scannotoio. Ti scrivo delle cose che non dovrei scrivere e perdonami".*[20]

Accadeva qualche volta che italiani e austriaci non si trattassero da nemici e, pur potendolo fare, non sparassero. Quando si riusciva a vedere il nemico come "uomo" al di fuori del contesto della guerra, il coraggio di sparargli a freddo veniva a mancare.

Nel primo Natale di guerra ci furono alcuni episodi di "fraternizzazione" con il nemico e Bruno Fedrigolli ce ne racconta uno "dalle trincee dell'Isonzo". *"Riguardo alla guerra, qui al fronte tutto per ora è tranquillo. Salvo la solita fucileria e qualche cannonata. Tanto Natale come il I° dell'anno l'ho passato in trincea, ed ogni tanto viene a rompere la monotonia di questa vita, le graziose trovate degli austriaci i quali più di una volta ci hanno buttato delle sigarette (stanno sopra di noi) ed offerto del vino. Uno fa da interprete ed ogni tanto si intavolano delle curiose conversazioni. La notte di Natale ci hanno Chiesto se non si era stanchi della guerra. Loro lo sono certo più di noi, e ci hanno detto che loro desiderano la pace. Di conseguenza ogni tanto qualcuno di nascosto passa la zona di fuoco, e viene a consegnarsi alle nostre vedette. Questi sono gli unici avvenimenti che qui quasi ogni giorno si ripetono, mentre di notte, fra una scarica e l'altra, cantano ancora per consolarci, procurando a noi un lieto passa tempo [parola ill.]".*[21]

Luigi Bonvecchio in una lunga lettera scritta dall'ospedale di Bologna, il 27-3-1916, racconta la sua vita al fronte prima di essere ferito e chiede dei libri di propaganda, perché con lui c'è "della gente istruita, che non hanno nemmeno un'idea lontana del nostro paese. Possono immaginare che Trento e Trieste sia come Trento e... Piedicastello".

Aggiunge poi: *"Al battaglione non sapevano che ero trentino, e quando si andava in riposo, nel paese di Mariano, si chiacchierava di tutto. C'erano emigrati venuti dall'America, di quelli che erano stati in Germania, i quali conoscevano la prepotenze teutonica. Quando si doveva faticare, o che veniva la pioggia, cerano di quelli che maledivano Salandra e tutti quei parassiti che hanno voluto la guerra. Allora ci dicevano lo scopo della nostra guerra, che i tedesci, cosa veniva fuori se l'Italia non faceva la guerra, guardate il Belgio la Serbia e gli altri stati, che hanno subito l'invasione tedesca. Ci diceva fra il resto - e questo era bugia - sono stato anchio in Germania a lavorare, Vi ricordate come si era trattati? Che parole ci dicevano? Tutto questo si doveva sopportare perchè si era italiani... E qualcuno di voialtri che vedono, che sentono la giustizia di questa guerra e si lamentano per un nonulla qualunque. Volete che la guerra la facciamo le donne? Allora si sentivano tutti a darmi ragione. Così si passava il tempo,*

Luglio 1916, il tenente aviatore Carlo Emanuele a Prato, trentino, volontario di guerra, in partenza da Verona per Trento

Adunanza dell'Associazione politica italiani irredenti, a Issime in Valle d'Aosta

scappando dalla morte, ridere, e parlare di... politica".[22]
Tantissimi altri problemi e interessanti particolarità sono emersi dalla lettura degli epistolari dei volontari trentini, le incomprensioni con i triestini, per esempio, presenti a tutti i livelli, sia tra i soldati che tra i responsabili delle associazioni. I trentini, aiutati dalla loro indole ombrosa e riservata, soffrivano quasi di un complesso di inferiorità nei confronti dei "cugini" triestini e giuliani, più inseriti negli ambienti politici, più bravi, anche per il loro carattere aperto e per le loro azioni irruente, a propagandare la loro causa (che, del resto, interessava di più gli uomini di governo italiani).
Giovanni Pedrotti si rendeva perfettamente conto della situazione, tanto che scrisse a Cesare Battisti il 27-7-1915: *"Io credo che gran parte della preponderanza presa dai triestrini a Roma dipenda dal loro numero assai grande di persone intelligenti e destre che hanno qui di fronte a noi, che siamo pochi e, diciamo pure la verità, meno autorevoli"*.[23]
Lo stesso Battisti aveva scritto questa chiarissima lettera alla moglie il 17-7-1915, esprimendo il suo parere sulla nomina del friulano Barzilai a ministro delle terre irredente. *"E' un buon uomo; ma ha una vera fobia pei trentini. Non vede che Trieste e la sua Venezia Giulia. Misconosce, non a parole, ma a fatti il valore e l'importanza dei trentini. Di ciò mi duole, perchè fra i trentini a Roma non v'è alcuno che sappia stargli - sia pure a distanza - di fronte. Tutto è in mano del Pedrotti, buon primo, ma debole, e poi degli ultimi arrivati il Viesi di Trento... lo Stefenelli di Riva, scettico e pensoso solo della sua cerchia intima, il Marchetti d'Arco...e molti altri senza luce"*.[24]
I dissapori erano a tutti i livelli, tra i soldati, Gustavo Ochner scrive il 26-5-1918: *"...per disgrazia gli adriatici forse meno seri di noi non si sono fatti onore ed anche questo contribuì molto in nostro sfavore, per es. c'è un goriziano qui a 5 minuti da me che non è riuscito che a farsi odiare ed a me lo dicono e, cosa devo rispondere? se non chè fra trentini ed adriatici c'è la stessa differenza che fra milanesi e napoletani"*.[25]
Finalmente si arrivò alla fine della guerra, ecco in questa lettera l'entusiasmo ma anche le amare constatazioni di Cesare Gerosa, un volontario emigrato in America e tornato nel 1916 per arruolarsi, che fu tra i primi ad entrare a Trento.
"Il 3 corr. - la lettera è del 12-11-1918 - entrai a Rovereto imbandierata dai pochi abitanti rimasti, mentre una fiumana di prigionieri invadeva tutte le strade e i campi. W L'esercito, quante bandiere, fuochi d'artificiali ecc. mentre le strade erano ingombre di ogni sorta di materiale bellico abbandonato nella fuga disastrosa dell'esercito teutonico, ridotto a nulla. La strada da Trento a Lavis - ove tutt'ora mi trovo - era seminata da carogne di cavalli, cannoni, camions, mitragliatrici, carreggi e ogni sorta di roba. Che disastro, impossibile descriverlo e descrivere le sofferenze passate colà dai nostri fratelli, che ci aspettavano a braccia aperte. Ma ora tutto è passato, il tricolore sventola a ogni finestra e gli abitanti sono fuori di loro dalla contentezza. Siamo vittoriosi e finalmente i nostri sforzi sono stati esauditi".[26]
Al termine di questo studio posso dire che l'ideale comune che mosse i trentini non diede un appiattimento di comportamenti e sensazioni. Ho trovato testimonianze ricche di umanità, coscienti del dolore e dei sacrifici della "tremenda guerra" e ben poco in linea con l'immagine patriottica ufficiale dei volontari. Momenti di stanchezza e di sconforto li ebbero tutti, ma non venne mai meno la speranza, o meglio, la convinzione che prima e poi si sarebbe arrivati a Trento. Ritengo che la raccolta e la divulgazione degli epistolari più significativi potrebbe favorire una visione pluralistica della storia dell'irredentismo trentino.

Miria Manzana, insegnante

Note

[1] Gli archivi esaminati per questa ricerca si trovano tutti presso il Museo del Risorgimento di Trento: Archivio della Famiglia del Volontariato Trentino (= AFVT), buste 1-2-3-4-5-6; Archivio della Legione Trentina (= ALT), busta 1; Archivio Giovanni Pedrotti - Patronato Fuorusciti Adriatici e Trentini di Roma (= AGP), busta 2; Archivio Gino Marzani - Commissione dell'Emigrazione Trentina di Milano (= AGM), busta 1; Archivio dei Circoli Trentini (= ACT), buste 1-2-3-4 (contengono scarsi accenni ai soldati ma molto materiale sui profughi trentini in Italia); Archivio Ergisto Bezzi (= AEB), buste 2-3; Archivio Battisti (= ACB), questo archivio contiene 100.000 documenti. Sono state considerate le lettere di Cesare Battisti alla moglie, contenute nella busta 48, e alcune lettere di soldati ed amici a lui dirette nel 1915-1916, contenute nelle buste 42-43-44.

[2] A questo proposito si vedano le lettere pubblicate a cura di Bice Rizzi, in Pagine di guerra e della vigilia di Legionari Trentini, Trento, Temi, 1932.

[3] Si veda L. MOLINA, la Famiglia del Volontario Trentino, quaderno della rivista "Trentino", n. 5, Trento, 1930.

[4] Per le notizie sulla Legione Trentina si veda: S.Benvenuti, La Legione Trentina nel corso della 1ª guerra mondiale in "Bollettino - Museo del Risorgimento e della lotta per la Libertà", a Trento, 1976, n. 2, p. 9-10. La commissione Centrale di Patronato tra i Fuorusciti Adriatici e Trentini di Roma sorse nell'aprile 1915 sovvenzionata direttamente dal governo italiano, si occupò inizialmente del-

l'arruolamento dei volontari ed essi le si rivolgevano per richiedere trasferimenti, per sollecitare nomine in ritardo, per il disbrigo di pratiche burocratiche e naturalmente per chiedere prestiti e sussidi. Presidente era Salvatore Segre, ma le lettere dei trentini erano indirizzate al consigliere Giovanni Pedrotti (1867-1938) uno dei più attivi esponenti liberali trentini. La commissione dell'Emigrazione Trentina di Milano era stata fondata nell'agosto del '14 dopo l'arrivo in Lombardia di molti fuorusciti politici trentini. Lo scopo precipuo era quello di fare propaganda per l'intervento dell'Italia nel conflitto europeo e di organizzare i volontari trentini disposti ad arruolarsi nell'esercito italiano. Con lo scoppio della guerra queste associazioni si interessarono soprattutto dei profughi (più di 25.000 persone in maggioranza donne, bambini ed anziani) costretti ad allontanarsi dal Trentino per ragioni militari e sistemati in abitazioni di fortuna un po' in tutta la penisola.

Maggiori informazioni sulle associazioni trentine sono contenute in: G.Marzani, *I fuorusciti durante la guerra*, in G.Marzani et al., *Il martirio del Trentino*, Trento, 1921, p. 193-209; M. Garbari, *Il circolo Trentino di Milano*, Trento, Temi, 1979; P.Pedrotti, *L'attività dei trentini durante la guerra in Italia* in "Studi Trentini di Scienze Storiche" 1029 a. I, p. 146-149.

Sulle condizioni dei profughi trentini in Italia non ci sono molti studi, si veda comunque il saggio di G.Pedrotti, *I profughi di guerra nel Regno*, in Marzani ed al., *Il martirio del Trentino*, cit., p. 185-192; in tempi più recenti se ne è occupata M. Garbari, *Esodo volontario e coatto dei Trentini durante la I guerra mondiale* in *La prima guerra mondiale e il Trentino*, Comprensorio della Vallagarina, 1980, p.567-578.

[1] AFTV, busta (=b) 1, fascicolo (=f) 1, carta (=c) 67, Zanini Amadio, classe 1889, chauffeur-autista, soldato, automobilisti. Questa, come tutte le altre lettere citate, è fedele all'originale, si riportano quindi, tali e quali, gli errori sintattici ed ortografici; la lettera è riportata in *Pagine di ...*, cit., pp. 445-446 (come tutte le altre lettere è stata corretta da tutti gli errori).

[2] AFVT, b 3, f 1, c 24, Bonora Emilio, 1880, cementista, soldato, bersaglieri.

[3] M.Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bari, Laterza, 1973, p. 192 parlando dei fratelli triestini Gianni e Carlo Stuparich.

[4] ALT, b 1, f 3, cc 80-81, Bosetti Pietro, 1883 pubblicista, tenente, artiglieria.

[5] AFVT, b 4, f 1, c 64 Ochrier Gustavo, 1886, guardia di Finanza, sottotenente, alpini-fanteria.

[6] P.Melograni, *Storia politica della grande guerra 1015-1918*, Bari, Laterza, 1969, pag. 12.

[7] AGP, b 2, f 5, c 41, Fedrigotti Bruno, 1898, studente, tenente, bersaglieri.

[8] AFVT, b 2, f 5, c 22, Maroni Italo, 1891, proprietario pasticciere, sottotenente, alpini.

[9] AFVT, b 1, f 2, cc 23-24, de Carli Giovanni, 1893, droghiere, soldato, alpino.

[10] AFVT, b 1, f 5, c 117.

[11] AGM, b 1, f 3, e 128.

[12] AFVT, b 4, f 3, c 56, Taler Basilio, 1880, fochista a bordo, soldato, artiglieria da fortezza.

[13] AFVT, b 1, f 2, cc 63-64.

[14] V.Melograni, op. cit., p. 100 e spg. e A. Cimodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1968 (1ª ed. Bari, Laterza, 1934).

[15] AFVT, b 1, f 3, c 60.

[16] ABC, b 48, f 3, c. 63, lettera pubblicata in C.Battisti, *Epistolario* a cura di R.Monteleone e P.Alatri, Firenze, La Nuova Italia, 1966, 2 voll., pagg. 283-284, tomo II.

[17] AFVT, b 1, f 2, c 20.

[18] AFVT b 1, f 3, cc 133-134, Bonvecchio Luigi, 1891, falegname, soldato, bersaglieri.

[19] ACB b 39, f 2, c 44 in Ep. cit., t. II°, pag. 60.

[20] ABC, b 48, f 2, cc 16-17 in Ep. cit., t. II, pagg. 63-68.

[21] AFVT b 5, f 1, cc 42-43-44.

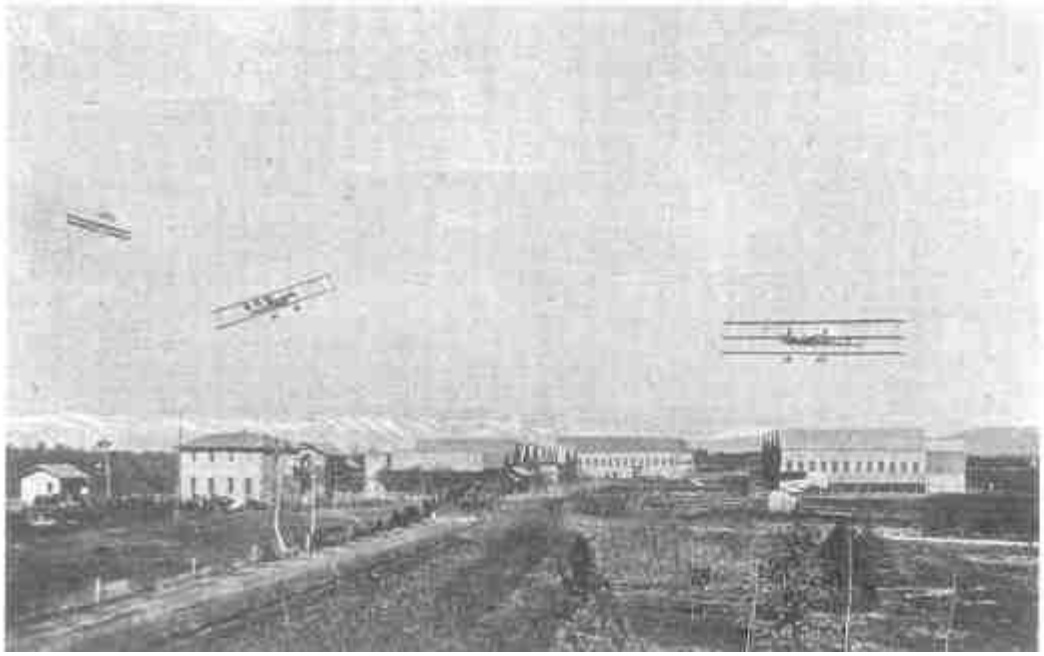
[22] AFTV, b 5, c 124 Gerosa Cesare 1889, agente di legnami, soldato, artiglieria da campagna.

Casa del "Volontario trentino" a Forte dei Marmi

Gianni Caproni

A fianco, Gianni Caproni

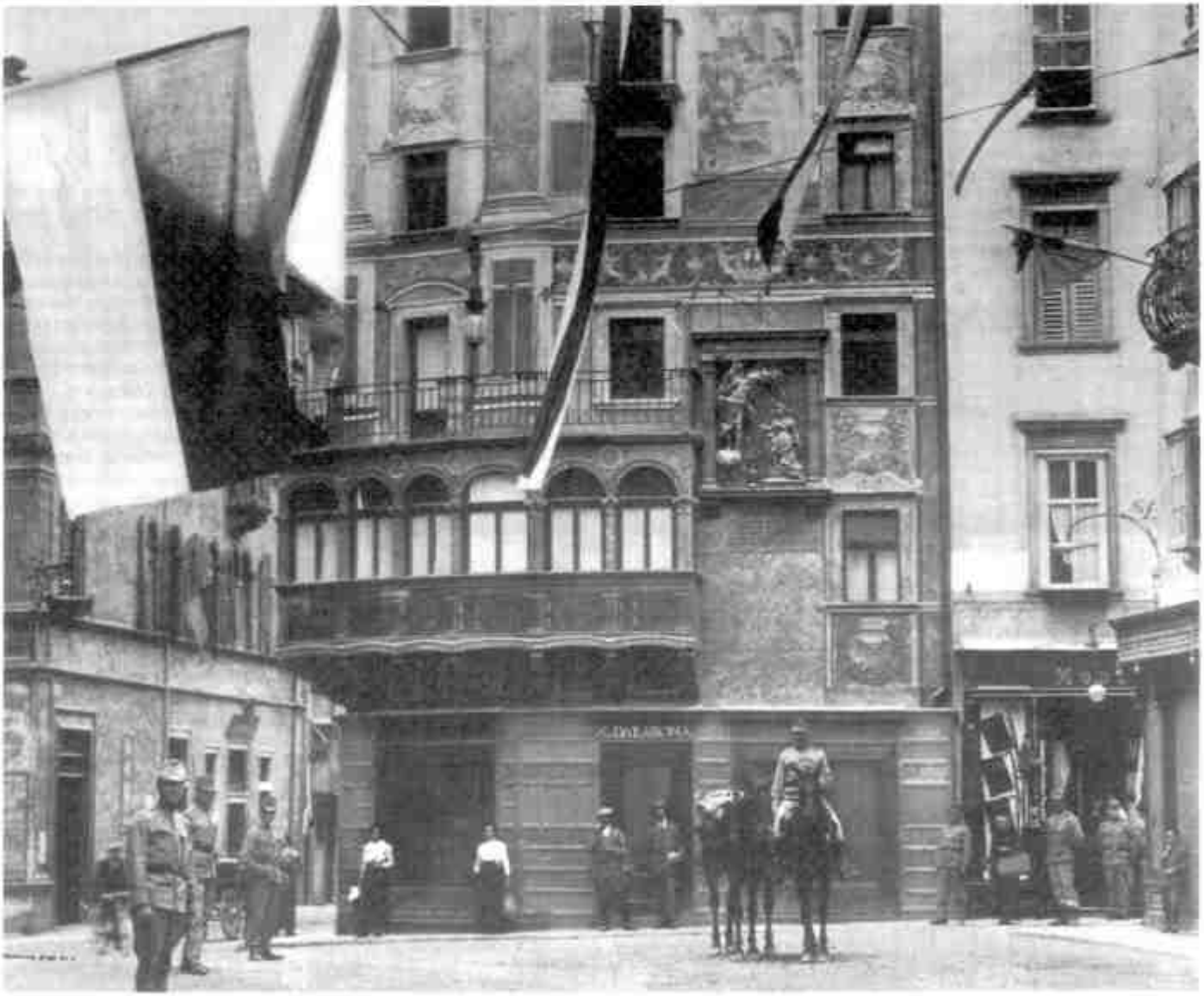
Sotto, aeroplani Caproni in volo



Gianni Caproni nasce a Massone d'Arco nel 1886 e muore a Roma nel 1957.
Laureato in ingegneria civile all'Università di Monaco, si specializza in elettrotecnica all'Istituto Montefiori di Liegi. Comincia in Belgio la sua avventura nell'aeronautica, ma il primo aereo vero di Caproni nasce nella sua casa a Massone.
Sul suo cammino incontra Giulio Douhet, comandante del battaglione aviatore, convinto sostenitore dell'impiego dell'aviazione in guerra. Il primo conflitto mondiale è alle porte e Caproni realizza un vero aereo bombardiere, il Ca 300 che viene impiegato già nel 1915, e due anni dopo il Ca 600.
Nel periodo di massimo fulgore, durante il secondo conflitto mondiale, le industrie Caproni danno lavoro a quasi 40 mila persone.
L'arcense fu un genio del volo e uno dei maggiori industriali italiani. Costruì, infatti, ben 170 tipi di aerei diversi.

Gianni Caproni, con Giovanni Agnelli, Pio Perrone, Breda, Bocciardo e Ansaldo, entra a far parte del Comitato centrale della mobilitazione industriale, che riunisce i capi dell'industria italiana, per sostenere lo sforzo bellico della nazione.

Cronaca
dal fronte trentino



Trento, incrocio via Suffragio, via S. Marco e via S. Pietro

di GIUSEPPE FERRANDI

La lettura di uno fra i più celebri libri di memorie sulla Grande guerra, quello scritto dal tenente austriaco Fritz Weber, dimostra quanto sia storicamente inaccettabile una ricostruzione delle vicende di quella guerra risolvendo l'immane tragedia in una mera cronaca di battaglie, di rovesciamenti di fronte, di strategie e di tattiche militari. La guerra, anche quella combattuta sul fronte italo-austriaco del Trentino quindi sui luoghi ameni nei quali ci imbattiamo quando andiamo in montagna, è innanzitutto una tragedia nel corso della quale sono state impiegate grandi risorse economiche e tecnologiche e mobilitate centinaia di migliaia di combattenti e di civili. Una tragedia che, al di là della logica dei numeri, è riuscita a sconvolgere nell'intimo la soggettività di chi vi ha combattuto o di che ne ha risentito direttamente le conseguenze come nel caso delle migliaia di profughi trentini ospitati e rinchiusi nelle "città di legno". Weber fu uno dei tanti testimoni privilegiati di quella guerra. Nelle sue memorie di guerra, tradotte in italiano con il titolo *Tappe della disfatta*, egli riesce a descrivere con efficacia e profondità ciò che un comunicato di un comando, freddo, burocratico ma nel contempo sprizzante retorica militarista, avrebbe potuto liquidare come una riuscita operazione dell'artiglieria italiana contro una postazione austriaca.

Nella fattispecie la concreta situazione narrata da Weber ci restituisce uno spaccato di vita quotidiana nei forti posti a difesa del fronte austriaco sulle montagne del Trentino orientale. Sono il terrore e la morte che irrompono, improvvisi, nel forte "Busa Verle". "*Un'esplosione terribile ci scaraventa contro il pezzo bollente, facendoci ruzzolare gli uni sugli altri. Un fumo densissimo penetra, dal basso, nell'interno della torretta, mentre le lampade si spengono. Nel corridoio della batteria è un correre e un gridare confuso. A tentoni cerchiamo l'apparecchio dell'ossigeno e incolliamo il suo bocchino fra i denti, per non soffrire.*" Il tenente Weber riesce a raggiungere una scala, calandosi nelle viscere della costruzione militare. Qui incontra "*fumo, urla di terrore, ombre di uomini, che vanno in ogni direzione.*" Lo spettacolo è agghiacciante, poco più in là, nota "*un ammasso informe di lamiere contorte, di aste d'acciaio accartocciate : sono i resti della piattaforma. In mezzo, delle membra umane sanguinanti, annerite dal fumo : sono i serventi. Fuggiamo pieni di raccapriccio.*"

Poche righe dopo ed il racconto si focalizza sui ruderi del forte "Busa Verle", il bombardamento dura ormai da dieci giorni e tutte le coperture sono fatte a pezzi da una pioggia di granate. Weber ed i suoi compagni di guerra hanno trovato rifugio nei locali sotterranei, attendendo il nemico con le armi in mano. Di quella terribile esperienza egli ricorda la paura diffusa ed un comune, quanto caratteristico, giramento di testa, prodotto dagli eccessi del fumo e del rum. "*Il forte sta andando in rovina pezzo per pezzo e ogni ora ci riserva nuove scene di terrore. Solo l'alcool ci salva dall'impazzire.*"

Tante potrebbero essere le storie individuali che richiamano quella tragedia e ne evocano il carattere inedito. Weber ha voluto scriverne una, altri non hanno voluto o non hanno potuto farlo. La guerra ha però segnato indistintamente l'esistenza di

Cannone austriaco abbandonato presso Rovereto

1917, Dimaro, l'Imperatore Carlo I d'Austria passa in rassegna la prima compagnia d'assalto di un reparto austriaco che sta per raggiungere la prima linea, accompagnato dal generale Fester della ventiduesima divisione, comandante il fronte Tonale-Val di Peio. A tracolla dei militari i sacchetti porta granate

coloro che sono sopravvissuti e che non hanno potuto rimarginare le ferite fisiche e psicologiche imposte dalla vita al fronte.

Passare da quel vissuto individuale e collettivo alla cronaca dal fronte, necessita di rammentare costantemente quelle ferite e quei sacrifici, il carico materiale allo stesso tempo qualitativo e quantitativo di quella tragedia. I brevi flash, queste immagini di guerra e di battaglia che si tenterà qui brevemente di ricomporre, devono essere riempite di quel materiale primario, di quel elemento umano che fa da contrappasso ai nomi dei reggimenti e delle località conquistate, che richiama l'attenzione su un ipotetico quanto terribilmente concreto soldato inviato nel cuore del Pasubio. Un soldato che dalle Puglie viene a combattere sul Dente Italiano o che dalla Carinzia viene a combattere sul Dente Austriaco, rimanendo per lunghe settimane a poche centinaia di metri, sparandosi reciprocamente, aspettando che esploda l'ultima mina, in molti casi domandandosi perché.

Il fronte accorciato e l'avanzata italiana del 1915

Fin dall'inizio del conflitto che vide le montagne e le valli del Trentino teatro di guerra, i comandi dell'esercito austro-ungarico decisero di accorciare sensibilmente la linea del fronte, arretrando su una seconda linea difensiva, una linea considerata di massima resistenza. Con questa operazione, la prima linea abbandonò il confine fra Impero e Regno d'Italia, grosso modo l'attuale confine della provincia di Trento con le regioni Lombardia e Veneto, ma su una linea interna all'attuale territorio trentino. Fra le ragioni che spinsero gli austriaci a tale decisione è possibile intravedere delle motivazioni di natura tattica e strategica. Accorciare la linea del fronte da 450 a 350 Km implicava, infatti, l'utilizzo ridotto di forze ed una maggiore capacità difensiva. Arretrando si poteva contare su un importante sistema di fortificazioni realizzato dagli austriaci a partire dagli ultimi anni del XIX° secolo. Da tempo gli austriaci avevano concepito un asse difensivo con al centro Trento, divenuta vera e propria "città fortezza" per le numerose strutture fortificate che l'attorniavano, ed una serie di piazzeforti. In corrispondenza dei settori in base ai quali era stato diviso il fronte. Inoltre, con il loro arretramento gli austriaci compensavano lo squilibrio numerico delle forze schierate sul fronte trentino e si ponevano in condizione, grazie all'eccellente sistema di fortificazione, di reggere il confronto dinanzi alla superiorità numerica italiana. La parte di fronte più direttamente interessata all'arretramento fu quella corrispondente al Trentino sud - orientale: dalla Valle Lagarina al Lagorai. Fu così che dall'inizio del conflitto fino all'inverno del 1915 le truppe della I armata dell'esercito italiano si impegnarono nella conquista di una vasta fascia di territorio, procedendo in un modo che a molti apparve (e appare oggi agli storici militari) lento e poco incisivo comunque tale da consentire un ripiegamento indolore da parte degli austriaci ed un ulteriore rafforzamento delle posizioni prescelte. Questa fascia comprendeva l'intera catena del Monte Baldo, ad eccezio-

1913, soldati in posa

Trincee e reticolati in Valle di Ledro

Roncegno brucia

ne dell'estremità posta sopra il lago di Garda e l'abitato di Nago, la valle del Cameras (Loppio e Mori), la Valle Lagarina fino alla periferia sud di Rovereto, il Zugna, la Valiarsa all'altezza del ponte di San Colombano, buona parte della Valle di Terragnolo, quindi l'intero massiccio del Pasubio. Eccezione significativa, rispetto a questa generalizzata avanzata che muoveva dal confine veneto - trentino, era rappresentata dagli altipiani di Folgaria e di Lavarone dotati di un imponente sistema fortificato (il sistema dei sette forti). Strategicamente gli altipiani erano ritenuti irrinunciabili perché rappresentavano la porta d'accesso a Trento e l'eventuale punto di partenza per l'offensiva austriaca contro il territorio veneto. La penetrazione italiana proseguiva in Val Sugana oltre l'abitato di Borgo, interessava il gruppo del Lagorai ed il Primiero. Riguardo a questa parte del fronte gli austriaci facevano affidamento sulla linea difensiva posta sul crinale nord - est del Lagorai, protetto a valle dalla possente fortificazione di Paneveggio.

Queste, a grandi linee, furono le acquisizioni italiane: una fascia importante dal punto di vista strategico che rimase in mano alle truppe della I armata dell'esercito italiano fino all'offensiva austriaca del maggio 1916, la cosiddetta *Strafexpedition*, "spedizione punitiva".

La Strafexpedition

Secondo i piani del comando austro - ungarico, la *Stafexpedition* avrebbe dovuto risolvere le sorti della guerra austro - italiana fin dall'estate 1916. Si trattava di rompere la linea italiana a difesa del Veneto, prendendo alle spalle la ben più decisiva linea dell'Isonzo ed accerchiando le armate italiane impegnate su quel fronte. Una volta stabilito che la denominazione "spedizione punitiva" non è presente nei documenti ufficiali di parte austriaca è innegabile che essa sia entrata nel linguaggio comune per descrivere la grandiosa offensiva scatenata dall'esercito imperiale per "punire" definitivamente l'Italia e gli italiani, rei di aver abbandonato l'alleanza con l'Austria e la Germania (la Triplice) per aderire allo schieramento dell'Intesa.

Il piano di sfondamento era stato concepito fin dall'estate del 1915. Alla definizione di un primo piano di massima seguirono tentennamenti e rinvii, dovuti al fatto che si attendeva un contributo risolutivo da parte tedesca oltre ad un realistico calcolo circa la possibilità di stornare da altri fronti un sufficiente numero di divisioni. Fu solo all'alba del 15 maggio del 1916 che prese vita questo grandioso sforzo bellico, con l'impiego di circa 380.000 uomini, fra i quali molti *Schützen* e *Kaiserjäger* tirolesi. Il campo d'azione, inteso come linea del fronte, era il saliente trentino dall'Adige al Brenta, una zona montagnosa, impervia e poverissima di risorse, mentre l'obiettivo della spedizione era il raggiungimento della pianura vicentina. Da lì, come si è già osservato, sarebbe stato possibile interrompere i rifornimenti alla linea del fronte che dal Cadore scendeva verso l'Adriatico, accerchiare l'avversario, risolvere definitivamente il conflitto. Da parte italiana, dopo che affluirono i decisivi rinforzi, si poteva invece contare su oltre 450.000 soldati.

La grande offensiva durò circa due mesi, venne sospesa di fatto il 16 giugno con il ritiro di due divisioni e con la conseguente decisione di consolidare le difese della nuova linea. Gli austriaci non raggiunsero il loro obiettivo principale, vennero fermati da una imprevista capacità di resistenza dimostrata dall'esercito italiano, il quale, grazie all'affluenza di rinforzi provenienti dal fronte dell'Isonzo, poteva contare su oltre 450.000 uomini. Fu in particolare alle porte del Pasubio e sul Passo Buole, che la resistenza italiana fu efficace, mentre Asiago venne occupata dagli austro-ungarici il 28 maggio: nella sostanza, specie sull'altipiano dei Sette comuni, gli austriaci erano riusciti a ricacciа-

Costruzione di una galleria al forte Cafisio

re gli italiani oltre la linea del confine, la loro minaccia incombeva sulle pianure del Veneto. Nonostante lo sfondamento venisse sostanzialmente bloccato è innegabile che l'operazione iniziata il 16 maggio impose una trasformazione del modo italiano d'intendere la guerra : Stato maggiore dell'Esercito, Governo ed opinione pubblica dovevano prendere atto che la guerra non solo logorava e si manifestava "cronica" a causa del suo carattere di guerra di posizione, ma che era necessario un salto di qualità ed una maggiore consapevolezza strategica e tattica capace di rispondere qualora la guerra diventasse di movimento.

La guerra in Trentino come guerra in montagna

Sul fronte trentino la guerra si svolse in condizioni particolari a causa delle caratteristiche dell'ambiente alpino. Ad eccezione di pochi chilometri di fronte che attraversavano i fondo valle, erano le cime delle montagne con i loro "nidi delle aquile" ad offrire le posizioni tatticamente più efficaci per collocarvi batterie d'artiglieria o per installare sistemi di fortificazioni idonei al consolidamento delle linee difensive. La guerra in montagna comportò, come ovvio, enormi difficoltà organizzativo - logistiche ed aumentò a dismisura il disagio e la sofferenza per migliaia di uomini. Dai problemi di approvvigionamento alla scarsità di risorse idriche, dalla difficoltà di trasporto di mezzi e uomini alla durezza dell'inverno nevoso, per le truppe alpine dei due eserciti furono anni costellati non solo dalla durezza degli assalti e della guerra guerreggiata, ma anche dalla necessità di adattarsi e sopravvivere ad un ambiente ostile. Per questi motivi la memoria e collettiva della Grande guerra si è rapportata ad alcuni avvenimenti di storia militare unici nel loro genere: la "guerra bianca" combattuta sull'Adamello a partire dalla primavera del 1916 rientra in questo contesto. Non si tratta di esaminare la portata strategica di quelle operazioni militari, condotte ad oltre 3.000 metri d'altezza, in luoghi preclusi al flusso di grandi masse di uomini, e con loro ad adeguate quantità di vettovaglie, di armamenti e di animali. Il grande cannone ancora visibile nel cuore del ghiaccio è lì a testimoniare le difficoltà che furono affrontate dai due eserciti, rappresentati in questa speciale "guerra bianca" da corpi specializzati per il combattimento in alta montagna. Molti di questi soldati non perirono per il fuoco nemico, ma per gli improvvisi sbalzi di temperatura che distaccavano slavine di neve, falciando così colonne in marcia.

Pasubio

Porte di Pasubio

Lavarone, postazione bellica

Sono questi alcuni aspetti che contribuirono a fare di quella guerra un evento percepito come grande frattura epocale, come elemento di svolta capace di rinnovare la concezione stessa dell'agire umano, rimuovendo i limiti tradizionali ad esso posti, mettendo in discussione l'equilibrio fra volontarismo ed uso delle sofisticate tecniche di combattimento. Quella della "guerra bianca" rappresenta un esempio significativo di materiale in base al quale la memoria e l'immaginario collettivo hanno trasformato il sacrificio e le sofferenze in eroismo ed in mito, e che la nostra sensibilità e la storia, arricchita da nuove categorie interpretative e da nuove fonti non espressione della "ufficialità", dovrebbero ricondurre alla tragedia.

La storia della prima guerra mondiale è scritta su pagine di questo tipo. E' auspicabile che le rievocazioni, quelle legittimamente patriottiche e quelle legate al martirologio alpino, insieme alla materialità ed ai caratteri propriamente storici di

Baraccamento a Castalta

Valle di Cei, batteria con cannone

Calliano, aste per l'alta tensione

Sbarramento stradale a Castellar

Sbarramento stradale a Romagnano

Batteria di obici sul Chegul

quel periodo ritrovino un equilibrio dopo ottant'anni. Il 3 novembre 1918, con l'entrata delle truppe italiane a Trento e con la firma dell'armistizio fra italiani ed austriaci, fu innanzitutto la fine di una guerra più che la data di una eroica vittoria. Segnò l'inizio di un ritorno a casa pieno di difficoltà per i militari che avevano combattuto e fu anche l'ora del rientro in Trentino per i profughi, ex-sudditi dell'imperatore, divenuti nel frattempo sudditi italiani. Come sappiamo non fu purtroppo l'unica guerra del Novecento, né, forse, la più "Grande" di questo nostro "secolo breve", ma essa rappresenta un luogo necessario della memoria rispetto al quale non si può prescindere per costruire un sentire comune.

Vedetta in trincea

DIDASCALIE

Cecoslovacchi
sul Doss Alto

di GRAZIANO RICCADONNA

Durante la Grande Guerra comincia a risvegliarsi nelle popolazioni ceche e slovacche il sentimento di autonomia e di indipendenza, prima che di appartenenza, in funzione anticentralistica e quindi antiimperiale.
L'interesse per i problemi boemi e slovacchi acquista spessore con lo sviluppo della guerra e anche la politica italiana se ne occupa, in quanto cerca di trarre il massimo vantaggio dal crescente disagio delle popolazioni antiaustriache. Con pieno favore è visto e seguito il nascere nel gennaio del 1917 del Corpo volontari cecoslovacchi e nel maggio 1918 di un vero e proprio battaglione cecoslovacco in Italia, che partecipa a numerose azioni belliche in prima linea, a fianco dei soldati italiani.
In genere sono soldati che hanno abbandonato l'esercito austriaco e sono perfettamente a conoscenza della situazione della linea del fronte imperiale.
Nella zona del Garda, presso il 29° Corpo d'armata, opera un'unità cecoslovacca, la seconda compagnia del 39° reggimento d'informazione cecoslovacco, con il nome di "Avio".

Riva colpita da batterie italiane

1916, gennaio, Loppio semidistrutta

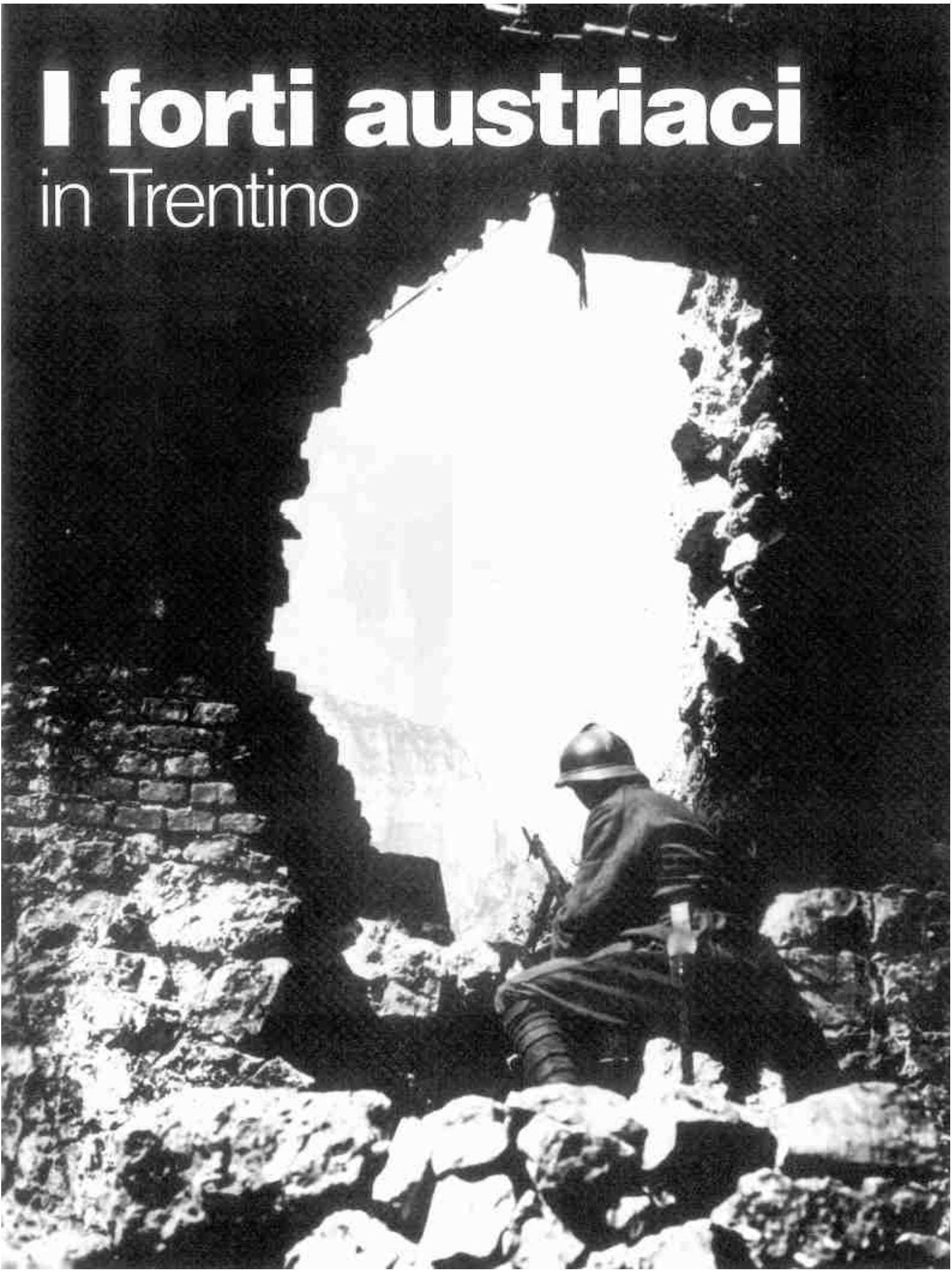
Re Vittorio Emanuele III sull'Altissimo

Nella notte tra il 27 e il 28 maggio 1918 a Doss Casina del monte Baldo disertano due soldato cechi, il caporale Alois Storch e il soldato Frantisek Tobek. Essi si offrono subito, con altri due connazionali, Jerábek e Smarda, per una pericolosa ma decisiva azione di ricognizione sulle linee del Garda, impostata dal col.Tullio Marchetti, nella zona verso Torbole. Luogo dell'operazione, assai rischiosa, la foce del Sarca, da raggiungere nottetempo il 3 luglio 1918 partendo da Malcesine con un motoscafo, dopo aver tagliato i fili spinati elettrici sulle sponde.
Il fallimento dello sbarco porta alla cattura dello Storch e Smarda (gli altri due periscono), immediatamente processati e condannati, lo Storch all'impiccagione e lo Smarda a 20 anni di carcere in quanto non disertore, ma caduto prigioniero degli italiani. Allo Storch è dedicato l'apposito monumento nella campagna di Riva.
Il successivo 22 agosto ancora la seconda compagnia cecoslovacca è impegnata in un grosso scontro con la prima linea austriaca sul Doss Alto del monte Baldo, dove le truppe italiane subiscono numerose perdite. Cinque legionari cecoslovacchi vengono catturati e tradotti come prigionieri ad Arco, dove sono condannati all'impiccagione in quanto disertori dell'impero, tranne il più giovane di loro. I loro nomi (Jezek, Novack, Svoboda e Slegl) sono istoriati sulla stele posta in località di Prabi, dove avviene l'impiccagione, a perenne ricordo della lotta per la libertà cecoslovacca.

1918, agosto, il tenente Italo Baldo a Doss Casina

Una postazione di alpini italiani

I forti austriaci
in Trentino



di GIAN MARIA TABARELLI

I circa cinquanta forti austriaci del Trentino nacquero per la necessità dell'Austria di rafforzare il confine con l'Italia dopo la perdita del Lombardo Veneto. Si possono raggruppare in gruppi omogenei, secondo la loro dislocazione sul territorio, oppure secondo la data di costruzione, visto che il rafforzamento dei confini è stato condotto in tre ondate successive: attorno al 1860 la prima, attorno al 1890 la seconda, e negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale l'ultima. Un terzo criterio potrebbe essere la tipologia costruttiva, visto che nel cinquantennio di attività vi è stata l'affermazione del calcestruzzo armato, ovviamente assente negli esempi più antichi, costruiti in pietra, e quanto mai presente negli ultimi, anche se non pochi hanno continuato ad avere paramenti di pietra a coprire una struttura di calcestruzzo armato.

Per la loro dislocazione sul territorio si può ricorrere al paragone di un cintura, a maglie più o meno strette che stringesse da ogni parte tutto il Trentino, così da impedirne comunque l'accesso. Cintura i cui punti emergenti erano i forti. Cintura che ad est e a ovest si attaccava alle linee difensive oggi altoatesine dello Stelvio e della val Monastero a occidente e delle Valli di Landro e di Sesto a oriente. Nella disanima dell'argomento non va mai dimenticato che cuore e cervello di tutto il sistema fortificato era Trento, sede centrale del comando generale, e considerata una vera e propria piazzaforte.

Per le opere murarie, i progetti venivano sempre da Vienna, ci si avvalse di maestranze locali. Mentre gli armamenti provenivano tutti dalle officine boeme Skoda.

Accanto alle opere principali vanno ricordate tutte quelle che oggi sarebbero chiamate infrastrutture: teleferiche, ad es. da Mattarello al Bondone o da Caldonazzo a Carbonare, o le numerose strade militari alcune delle quali sono ancora agibili.

La cinta di Trento

Era una vera e propria cornice attorno alla città, tesa a contrastarne tutte le linee di approccio, e nella quale i Forti erano i punti emergenti di un campo trincerato continuo.

OCCIDENTE

Bus de Vela

A cavallo della strada nazionale tra Càdine e Trento nel punto più stretto della valletta del torrente Vela. Era il classico forte di sbarramento stradale "Sperre" "blockhaus", costruito nel punto dove una diffusa leggenda devozionale poneva uno sbarramento roccioso apertosi per miracolo all'arrivo del santo vescovo di Trento, S.Vigilio inseguito dai pagani. Fu eretto tra il 1860 e il 1862. E' quindi un forte della prima generazione. Era il punto terminale di un linea di difesa che scendeva dal Bondone toccava Candriai e Sopramonte e aveva un altro punto emergente nel soprastante Doss di Sponde. Trasformando la montagna a occidente di Trento in un continuo e vasto campo trincerato. Non era particolarmente attrezzato: tre cannoni in cannoniera minima orientati verso Càdine. Più le consuete fuciliere. Costruito in pietre calcaree squadrate con generosi apporti di calcestruzzo. Oggi proprietà della Provincia Autonoma di Trento.

Motogeneratore al Bus de Vela

Sbarramento stradale al Bus de Vela

Proiettore in posizione al Bus de Vela

Doss di Sponde

Poco sopra il precedente, doveva bloccare eventuali infiltrazioni provenienti da Càdine in quota. Costruito negli stessi anni sessanta del precedente costituiva con quello un forbice difensiva sulla strada del Vela. All'inizio del 1900 fu sottoposto a revisione e potenziato con una cupola osservatorio. L'armamento era di due cannoni da 120 mm. Una strada militare ancora efficiente lo collega al sottostante Bus de Vela. Discretamente conservato. Proprietà privata. Sul versante occidentale del Bondone v'erano poi il Blockhaus Campolino, forte di ben dieci bocche da fuoco, e il Blockhaus Mandolino, poco sopra Candriai, con tutti i pezzi rivolti verso questo paese.

Caverne presso il Bus de Vela

SETTENTRIONE

Rocchetta

Trasformato in deposito munizioni dopo il termine della prima guerra mondiale saltò in aria la notte dell'8 dicembre 1925. Chiudeva l'accesso alla Val di Non in un punto talmente

Caverne al Bus de Vela

Blocco stradale al Bus de Vela

Blocco stradale al Bus de Vela

strategico che sin dal medioevo era stato attrezzato con strutture difensive. Rientrava quindi nella famiglie degli *"strassen sperren"* cioè dei forti a blocco di strade.

MERIDIONE

Romagnano

Fu costruito tra il 1890 e il 1895 per bloccare la risalita verso Trento sul fianco destro della Val d'Adige. E' quindi una difesa della seconda ondata fortificatoria a quota 400 a nord del paese di Romagnano. Di pianta triangolare (piuttosto anomala) fu eretto in muratura di blocchi calcarei con abbondanti apporti di calcestruzzo armato (le coperture). Ospitava 2 obici da 100 mm e un osservatorio. Sul fronte sud la costruzione si abbassa in un gradone contro le offese rasoterra. Sullo stesso lato c'era anche un fossato. Era in collegamento a vista sia con i quasi dirimpettai, dalla parte opposta della valle, forti di Mattarello e quello di S. Rocco. Oggi proprietà privata l'interno è stato trasformato in 2 appartamenti. Sul fianco destro della stessa Val d'Adige.

S. Rocco

Sul fianco sinistro della Val d'Adige, nell'omonima località, a quota 460, su un cocuzzolo a lato della strada per Vigolo Vattaro (della Fricca) praticamente alla periferia sud di Trento. Fu tra i primi costruiti, 1880/1882, rimodernato e riarmato nel 1898. Fino a pochi anni or sono magazzino/polveriera del demanio militare, è ancora in discrete condizioni. Si svolgeva su due livelli, con l'apparato difensivo a quota più elevata. E in quella più bassa gli alloggiamenti e i servizi. La struttura di calcestruzzo armato aveva il consueto paramento in conci squadrati di pietra. Era armato con due cannoni da 120 mm in cupola non corazzata e quattro da 150 mm in barbetta. Proprietà privata.

Mattarello

Erano ben tre forti :opera alta, opera media e opera bassa, a monte del paese omonimo. Oggi è quasi scomparso quello più basso. E' in buone condizioni quello alto e in discrete il medio.

Opera bassa: pochi ruderi, in località Grezzi.

Opera media: Poco a monte del precedente, ruderi in discrete condizioni.

Apparteneva alla prima ondata fortificatoria. Costruito tra il 1877 e il 1880, era armato con cinque cannoni da 120 mm e cinque da 80 mm. Ha un avancorpo destinato ai fucilieri. Da Mattarello sulla strada per Vigolo che costeggia il Rio Valsorda, sino al ponte, da attraversare: strada percorribile anche in automobile.

Opera alta: In località Zampetta, fu l'ultimo forte costruito a Mattarello (1898/1990). A differenza dei precedenti orientati alla difesa solo della Val d'Adige, questo era orientato anche verso Valsorda. In partenza aveva cinque obici da 100 mm in cupola girevole, che allo scoppio della guerra 1915/1918 furono rinforzati da quattro cannoni da 120 mm e due da 80 mm. Una sesta cupola serviva da osservatorio. Struttura di calcestruzzo armato con paramento di conci squadrati: due piani fuori terra e uno sottoterra. Un fossato continuo lo recinge. Caponiera a difesa dell'ingresso. Plafoni dei corridoi in travetti di ferro accostati. Verso la Val d'Adige la struttura si abbassa a un solo piano fuori terra.

SETTENTRIONE

Martignano

Costruito negli anni '70 del secolo scorso, aveva dodici pezzi orientati a 360°. Già nel 1915 degradato a magazzino e i suoi pezzi riusati in opere campali nelle vicinanze. Ruderi di proprietà privata all'interno di un giardino.

ORIENTE

Alla cinta di Trento si possono aggiungere i due verso Vigolo Vattaro, sopra il paese di Valsorda: in fianco sinistro a quota 753, *10)Forte Fornàs* e in fianco destro a quota 741 *Forte Brusaferro* con il compito di tenaglia sulla strada, possibile accesso dalla Valsugana, che univa l'altopiano Vigolano con Trento. Erano stati costruiti entrambi tra il 1878 e il 1880.

Fornàs

Concepito a difesa della stra-

Sbarramento stradale a Romagnano

Teleferica Calliano-Folgaria

Palé da ovest (Palon)

Batteria leggera presso Castellor

Tunnel sulla strada Calliano-Folgaria

da che scendeva a Trento, aveva ben otto cannoni da 150 mm puntati verso Vigolo ai quali fu forse aggiunto in epoca posteriore uno da 37 mm in torretta. Naturalmente c'era il solito contorno di fucilliere sia verso valle sia verso monte. Proprietà privata.

Brusaferro

Analogo e simile al precedente era armato con sei cannoni da 150 mm. rafforzati più tardi con un settimo pezzo in torretta corazzata. Numerose le fucilliere quasi tutte orientate verso Vigolo. Sulla strada per Vigolo all'ultima curva prima di Valsorda mulattiera sulla sinistra, percorribile anche in automobile. Proprietà privata.

La zona a est di Trento contava anche i **forti Roncogno e Cimirlo**, costruiti fra il 1879 e il 1881, ma entrambi abbandonati allo scoppio della prima guerra mondiale, e i due *Blockhaus Maranza*, sulla montagna omonima, con funzioni di osservatorio sulla piana di Vigolo Vattaro.

A questi va aggiunto il **Forti di Civezzano** di cui rimane solo *l'opera media*, scomparsa invece totalmente l'opera alta, fatta saltare dagli stessi austriaci allo scoppio della guerra del 1915, e la bassa, una tagliata *(Strassen sperre)* che bloccava l'accesso a Trento dalla Valsugana, nella gola del Fèrsina. L'opera media invece si vede ancora a fianco della vecchia strada tra Cognola e Civezzano. Era un'altra *Strassen sperre*, c'è ancora la struttura del portone a cavallo della strada, ogni tanto minacciato nella sua sopravvivenza di testimonianza da chi insensatamente vorrebbe l'uso della strada più facile alle automobili. Costruito tra il 1868 e il 1872, il forte fu riattrezzato nel 1914. Aveva solo due cannoni da 150 mm. Proprietà comunale di Civezzano. Da notare che la zona era stata fortificata sin dall'antichità. Qui sorgeva nel medioevo il castel vecchio o castel vetere, deformazione del nome latino castrum vetus. Da qui infatti passava il collegamento antichissimo con la Valsugana, divenuto con i romani la Claudia Augusta Altinate e nel medioevo la via Paulina.

IL FRONTE NORD/OCCIDENTALE

La linea fortificata bloccava l'accesso sia dal Passo del Tonale sia dalla valletta di Pejo (Val Montozzo), e cioè l'accesso dalla Valtellina, una probabile linea d'attacco al Trentino. Tutte le opere di sbarramento furono previste o nella valletta di Pejo
o nelle immediate vicinanze di Vermiglio, cioè in una strozzatura valliva al termine della discesa dal Passo del Tonale. Criterio identico a quanto effettuato in Alto Adige dove le difese furono erette a Gomagoi ai piedi della strada per lo Stelvio.

Strino

Altra "strassen sperre" a quota 1538 sulla strada che risaliva al Tonale. Fu tra i primissimi forti costruiti in Trentino: 1860. Compatto, ospitava quattro pezzi; fu rivisto e riarmato allo scoppio della guerra 1915/1918.

Velòn

Più basso dello Strino, era collegato a questo da una galleria. Era armato con quattro cannoni. Scarsi ruderi di proprietà del Comune di Vermiglio.

Mero

A quota 1827, sul versante destro della valletta di Strino. Pochi ruderi, collegati con mulattiera al Forte Saccarana del quale è 300 m più basso. Proprietà del Comune di Vermiglio.

Saccarana

Ruderi, a quota elevata, m 2116, sul versante destro della valletta di Strino, era il più recente (1912) dei Forti del Tonale, armato di ben sei cupole girevoli ciascuna con un obice da 100 mm, e due cupole osservatorio, più molti pezzi minori e mitraglie. Molto battuto dai Forti italiani, durante la guerra 1915/1918, fu abbandonato e i suoi pezzi sparpagliati in postazioni campali. Proprietà del Comune di Vermiglio. Sulla strada del Tonale un chilometro dopo Forte Strino deviazione sulla destra: mulattiera di sette chilometri.

Pozzi Alti

Ruderi malconci. Era l'unica postazione sul fianco destro della valletta della Vermigliana, dirimpettaio a tutti gli altri del Tonale. Alto a m 1800 di quota, era di pianta circolare, armato di tre cupole girevoli per obici da 100 mm e due cupole osservatorio. Nei suoi pressi c'era una caserma, e un galleria a monte come santabarbara. A circa 8 chilometri di mulattiera dal paese di Velòn. Proprietà del Comune di Vermiglio.

Barbadifiore

Nella valletta di Montozzo, scarsi ruderi a monte di Pejo. Avrebbe dovuto lavorare in coppia con *Frattasecca* di Montozzo, progettato ma mai costruito. Mezz'ora di comoda strada carrozzabile oppure a piedi da Pejo.

IL FRONTE SUD/OCCIDENTALE

Era quello della Valle del Chiese la più esposta a intrusioni dal Bresciano. I più a nord erano i forti che bloccavano l'accesso al Tionese. Quelli a sud si collegavano ai campi trincerati che arrivavano alla Val di Ledro e al Rivano.

Larino

Ancora in buone condizioni a circa mezzo chilometro a sud di Lardaro, lungo la strada di fondo valle, costruito tra il 1860 e il 1862, quindi uno dei primi dopo la perdita del Veneto. Era piuttosto vasto, costruito con conci di granito ben lavorati, non privi di ricarcatezze, prima dell'avvento del calcestruzzo. Il tetto è coperto da terriccio. Proprietà privata, era sino a poco tempo fa in vendita.

Revegliér

"Tagliata" sulla strada di fondo

Passo Paradiso

Coste de Van

valle costruita negli anni 60 del secolo scorso, contemporaneamente a Forte Larino. Demolito nel dopoguerra 1915/1918. E' quindi solo un memoria storica.

Danzolino

Poche tracce. Di fronte al Larino sul versante opposto della valle, a quota 800, più alto del Reveglér. Risaliva agli anni 60 del secolo scorso. Distrutto nel 1947.

Corno

Ruderi, sullo stesso versante del Larino a quota 1069. Costruito tra il 1890 e il 1892, fu riattato tra il 1909 e il 1910. Era dotato di tre cupole girevoli per obici da 100 mm.

Ma allo scoppio della grande guerra fu disarmato e i suoi pezzi dispersi in opere campali. Nella seconda guerra mondiale ospitò un nido di mitragliatrici. Strada carrozzabile da Sevrór. Proprietà privata.

Carriola

A quota 1054 sopra il paese di Por c'era il più recente dei forti giudicariesi costruito nel 1910. Oggi pochi ruderi. Era il forte cerniera dei due fronti: il giudicariese e l'Alto Garda. Aveva ben quattro obici da 100 mm in cupola girevole e due cupole osservatorio. Nella sua struttura si abbondò in calcestruzzo e in putrelle di ferro (alte 50 cm). Aveva ben due casermette nei suoi pressi. Fatto saltare per recuperare il materiale ferroso, alla fine della prima guerra mondiale.

IL FRONTE MERIDIONALE

Era rappresentato soprattutto dalla sponda nord del Lago di Garda, anche se si spingeva sino alla Val di Gresta, considerata subito (già nel 1859) uno dei punti più deboli del confine meridionale dell'Austria, e poi scavalcando la Vallagarina, ricca di opere campali, raggiungeva la Vallarsa. Attraverso una serie di fortificazioni campali la linea del Garda si collegava a occidente con quelle delle Giudicarie. Come sempre la linea di difesa venne identificata in una successione di opere campali e alcuni punti emergenti. Quest'ultimi furono i Forti dei quali il primo a occidente sorse sulle pendici del monte sovrastante Riva.

Forte Tombio

Ruderi. A quota 750 sul fianco sinistro dell'insellatura che sale alle Giudicarie tramite Tenno e Ballino. Lo si raggiungeva su una strada militare da Pranzo e Campi. Era tra gli ultimi forti costruiti (1910/1914) per cui si avvalse delle tecnologie e di tutti i ritrovati più moderni, sulla falsariga di quelli di Folgaria. Aveva quattro cupole corazzate girevoli ciascuna con un obice da 100 mm, e una quinta cupola osservatorio. Molte le feritoie per mitragliere e fucili, tutte scudate, protette cioè da lastre di ferro di 2 cm. Era anticipato da un fortino più basso, con due mitraglie fronte Pranzo, due fronte Campi, un cannone fronte Tenno e uno fronte Ballino. I resti sono raggiungibili su strada (ex militare) dalla località Zumiani , fra Prano e Campi.

Forte Ponale

Era una tagliata sulla strada che univa Riva alla Val di Ledro. Costruita proprio alla vigilia della prima guerra mondiale (1913/1914). Demolita.

Forte San Nicolò

Con questo forte ci si sposta a oriente di Riva. Ai piedi del monte Brione, all'uscita della galleria stradale da Torbole verso Riva del Garda. Costruito nel 1860/1862 fu rimodernato nel biennio 1911/1912. Demolito quasi completamente per far posto all'espansione urbanistica di Riva ne sopravvive un piccolo brano a lato del Porto Turistico, sulla strada per Torbole. Dovendo battere un'eventuale insidia proveniente dal lago, era armato da pezzi a tiro teso: quattro cannoni da 150 mm Era dotato anche di riflettori per la sorveglianza notturna del lago. In fase di rimodernamento furono aggiunti quattro cannoni da 80 mm a tiro rapido.

Forte Garda

Anche questo è uno dei forti dell'ultima generazione, costruito tra il 1907 e il 1909. Era munito di quattro cupole girevoli corazzate, ciascuna ospitante un obice da 100 mm, più una quinta cupola osservatorio. Più le solite mitraglie e fuciliere. V'era inoltre un riflettore a scomparsa e postazioni all'aperto di calibri minori. Ridotto a rudere dai cercatori di materiale ferroso (i "recuperanti") del dopoguerra. Sul ciglio del Monte Brione: strada di risalita dal Porto turistico anche in automobile.

Forte Sant'Alessandro

Era il più vecchio forte del Monte Brione, risalente al 1860/1862. Fu un po' rimodernato nel 1908 e nel 1911, dotato anche di un radiotelegrafo, e armato con quattro cannoni da 150 mm. Smantellato. 3 chilometri dopo la deviazione per Forte Garda. Sul Monte Brione sorgevano, anche la *Mittel Batterie* e la *Sued Batterie*, erette tra il 1862 e il 1888, la prima dotata di quattro mortai da 300 mm puntati verso il Ponale, e la seconda di quattro cannoni da 120 mm e due di calibro inferiore puntati verso il lago. V'era inoltre una *Batteria di Mortai*, poco a monte del Forte Garda.

Forte Nago

Era formato da due corpi l'uno sopra e l'altro sotto la vecchia strada tra Nago e Torbole, entrambi oggi con "mansioni" turistiche, taverna il superiore, ristorante l'altro. Era quindi una "tagliata", e fra i due corpi c'era anche un portone. Fu tra i primi a essere costruiti, tra il 1860 e il 1862. E quindi ancora in conci di pietra, non alieni da ricercatezze decorative. Aveva due ordini di cannoniere 8 sopra e 6 sotto che battevano ogni strada convergente su Nago, compresa quella della Maza proveniente da Arco. Quattro cannoni da 90 mm i

Batteria a Casteller

Obice sul Chegul

Blocco stradale a Civezzano

Blocco stradale a Civezzano

Caposaldo presso Carbonare

Costruzione della strada Aldeno-Valle di Cei

Costruzione della strada Aldeno-Valle di Cei

pezzi principali. Proprietà demaniale in affitto. Facilmente raggiungibili, l'inferiore addirittura sulla strada per Tòrbole.

VAL DI GRESTA

Forte Pannone

Tra i primissimi nel Trentino, costruito tra il 1880 e il 1881 a monte del paese omonimo. Aveva dieci cannoniere. Fu abbandonato già nel 1888 e demolito nel primo dopoguerra 1915/1918. Dalla Val di Gresta le difese campali si spingevano sino alla Val Lagarina, dove esisteva un progetto di costruire fortificazioni su entrambi i fianchi della vallata, Coni Zugna e dirimpetto. Furono invece costruiti e parzialmente quelli della Vallarsa con *Matassone* e *Pozzacchio*.

VALLARSA

Forte Matassone

Opera incompiuta presso il villaggio omonimo a quota 800 m sulla sponda sinistra della Vallarsa.

Forte Pozzacchio

A quota 882 sul fianco destro della vallata di fronte al precedente.

Allo scoppio della guerra nel 1915 non era ancora finito e l'armamento giaceva alla Stazione di Trento. Erano progettate due cupole d'acciaio di 30 mm di spessore armate con obici da 100 mm. Erano previsti grandi alloggiamenti e ricoveri sotterranei. La guerra bloccò ogni cosa e l'opera non fu mai compiuta. I ruderi sono raggiungibili dal paese di Pozzacchio anche in automobile.

IL FRONTE SUD/ORIENTALE

E' quello degli altopiani di Folgaria e Lavarone, voluto con particolare tenacia dai Comandi austriaci, e base d'appoggio per la famosa offensiva della Strafexpedition, e ricco di ben sette episodi. Fu il più impegnato nei primi mesi della guerra 1915/1918. Era anche il tratto più difficile, privo di solchi vallivi unici o linee di penetrazione preferenziali se non addirittura obbligate, che permettessero il piazzamento di forti per una difesa a forbice (o tenaglia), cioè dall'una e dall'altra sponda di una valle, che era il *vademecum* dello Stato Maggiore Austriaco. Il sistema degli Altopiani era completato da un osservatorio a Monte Rust, tra Carbonare e Lavarone Chiesa, punto dal quale si vedono quasi tutte le fortezze austriache. Era la linea più "nuova", seguita con particolare attenzione dal Maresciallo Conrad: ricca di novità tecnologiche era stata sottoposta a severissimi collaudi. Cannoneggiamenti con mortai da 240 e 305 mm. Aveva alle spalle un sistema quanto mai articolato di servizi che andava dalla stazione di Trento sino quella di Caldonazzo da dove un sistema di teleferiche di risalita assicurava i rifornimenti in quota. Base di partenza per la Strafexpedition del 1916, dopo di questa, spostatasi l'offensiva italiana sul fronte orientale, la barriera di Folgaria Lavarone entrò in letargo .Sul fronte italiano si opponevano a questa linea i forti Verena, Campomolon e Campolongo.

ALTOPIANO DI FOLGARIA LAVARONE E LUSERNA

Dosso del Sommo

Noto anche come Forte Serrada, fu baluardo insormontabile per le truppe italiane che nel 1915 tentarono di sfondare qui il fronte per scendere a Trento.

Era stato costruito a 1670 m di quota sul ciglio meridionale di Serrada esattamente al centro del crinale che si affaccia sulla Valle di Terragnolo tra Piazza e Zoreri, dirimpettaio al Pasubio. Era il forte più moderno di tutta la famiglia di Folgaria: la copertura era di due, due e mezzo m, di spessore di calcestruzzo nel quale era annegata una fittissima rete di putrelle d'acciaio di 50 cm di altezza. Collaudato sottoponendolo a tiro incrociato di mortai Skoda da 305 mm, fu sottoposto a tiro insistito di obici italiani da 280 mm, resistendo validamente. Era armato con quattro obici da 100 mm in cupole girevoli. Una quinta cupola serviva da osservatorio. Due cannoni da 60 mm e 22 mitragliatrici servivano per la difesa ravvicinata. La guarnigione era di 60 soldati. Oggi rudere, proprietà del Comune di Folgaria, serve da campo di addestramento per cani da catastrofe. Da Passo Coe a destra venendo da Folgaria, in mezz'ora a piedi. Vasto panorama.

Sommo Alto

Oltre a controllare l'eventuale risalita dalla Valle Orsara, era un Forte di collegamento tra il Sommo Alto dal quale distava solo 1500 m e il Cherle, a 3500 m a nord/est. Era poco armato: due obici da 100 mm in cupole girevoli e alcune mitragliatrici. Molte le opere campali che lo attorniavano. A Passo Coe sulla sinistra, su comoda carrareccia. Oppure dal Rifugio Stella d'Italia, segnavia 124, anche in fuori strada.

Cherle

Detto anche S. Sebastiano, era il più orientale dei forti di Folgaria, affacciato com'è sul passo di Carbonare. Era armato con quattro obici da 100 mm in cupole girevoli. Era munito anche di un "traditore, un avancorpo, armato a sua volta con due obici di ugual calibro, posti in casamatta. Aveva inoltre diciotto mitragliatrici per la difesa ravvicinata. Interamente recinto da un fossato, era il più vasto dei forti degli Altopiani. Affidato a 250 uomini, tra fanti ed artiglieri, che alloggiavano nei pressi del forte in una costruzione apposita. Per quanto molto battuto dalle artiglierie italiane, era uscito dalla guerra in discrete condizioni. Fu distrutto in modo totale dai "recuperanti". I ruderi sono proprietà del Comune di Folgaria.

1918, Grigno, ponte distrutto dagli italiani

Dall'albergo Cherle (sulla strada per i Fiorentini), in alcune centinaia di m attraverso prati, dove oggi c'è un piccolo impianto per il golf. E' stato recentemente sottoposto a opere di pulizia.

Forte Belvedere

Dominante la vicentina Val d'Astico, era il più avanzato dei forti orientali degli Altopiani, e per motto aveva l'orgogliosa frase "per Trento basto io". Situato in un punto chiave del fronte, era infatti il forte più munito dell'intero schieramento. Costruito come i confratelli degli altopiani a ridosso della prima guerra mondiale (tra il 1908 e il 1914) è il meglio conservato delle strutture fortificate austriache di Folgaria e Lavarone, anche per la costante opera di manutenzione dedicatagli dal privato che ne è proprietario. E' diviso in due corpi, l'uno avanzato che era la fortificazione vera e propria, l'altro alle sue spalle, al di là di un vallone/ fossato, che comprendeva tutti servizi, praticamente la caserma. Nei depositi ci stavano 10.000 proiettili per i pezzi (tre obici da 100 mm in cupole girevoli d'acciaio e un cannone da 60 mm) e 500.000 colpi per fucili e mitragliatrici. Il forte era attrezzato per ogni evenienza: un'infermeria e persino una colombaia per i caduti, erano tra i "servizi" previsti. Da questo forte fu sparato il primo colpo d'artiglieria verso le linee italiane: ore 7 del 22 maggio 1915. Fu subito cannoneggiato e violentemente dagli italiani: una lapide ricorda la data, 28 maggio 1915. Trasformato in museo di sé stesso; è facilmente visitabile e raggiungibile dalla frazione Cappella di Lavarone anche in automobile sino al vasto piazzale antistante. Oggi proprietà della Provincia di Trento.

Forte Luserna

Chiamato anche Forte Campo, è stato cancellato non dalla guerra ma dai "recuperanti". Oggi è solo un enorme cumolo di sassi, tra i quali in questi ultimi anni si è cercato di mettere un po' d'ordine. Era tra gli ultimi forti costruiti prima della guerra 1915/18, interamente in calcestruzzo armato, con quattro torrette girevoli di acciaio di 250 mm di spessore, ciascuna con un obice da 100 mm, più una quinta cupola/osservatorio. Due cannoni da 80 mm in casamatta tutelavano l'ingresso al forte. Tutti i fori 'fucilieri' erano protetti da scudi d'acciaio, sistema adottato in tutti i forti costruiti dal 1900 in poi. Era uno dei forti più attrezzati dell'intero fronte, sorvegliato da 200 uomini. Eppure, ferocemente cannoneggiato dagli antistanti forti italiani Verena e Campolongo (in tre giorni circa 5.000 colpi), alzò bandiera bianca. Al che i confratelli Verle e Belvedere non esitarono a porlo sotto tiro e impedirne così la resa. Rimesso in ordine nel 1916, e al centro di un vasto sistema di trincee, fu testimone di numerosi e accaniti combattimenti, fino a quando il teatro delle operazioni non si spostò più a est. Dismesso nel 1927 fu venduto nel 1930 al Comune di Luserna. Vi si accede comodamente, mezz'ora a piedi, da Malga Millegrobbe di Sotto

Forte Busa Verle

E' al confine tra le province di Trento e Vicenza, a poche centinaia di metri dalla strada per Asiago, proprio sul Passo di Vézzena. Venne costruito attorno a un isolato rilievo roccioso, in parte artificiale in mezzo ai prati. E' opera in casamatta di calcestruzzo armato, eretta tra il 1907 e 1914. Fu molto battuto dalle artiglierie italiane, e quasi totalmente distrutto poi dai "recuperanti". Si è calcolato che sino alla Strafexpedition (1916), dopo la quale tutto questo fronte entrò in letargo, il forte abbia sparato oltre 20.000 colpi, e ne abbia subiti ben 5.000 dei quali 1800 da 305 mm e gli altri da 280 mm. Era dotato di quattro cupole girevoli d'acciaio di ben 250 mm di spessore, ciascuna dotata di un obice da 100 mm, più una quinta, centrale, che serviva da osservatorio. C'erano ancora due cannoni da 80 mm a tiro rapido verso sud (lato strada).

Forte Pizzo di Vezzena

Era il forte più alto ed anche il più estremo del fronte di Folgaria/Lavarone, a 1908 m di altitudine sulla cima del Pizzo di Levico, a picco sulla Valsugana. Praticamente raddoppiava il Busa Verle, verso Asiago. Costruito tardi, i lavori iniziarono nel 1907 e allo scoppio della guerra 1915/18 non era ancora stato ultimato. Non fu mai protagonista di fatti bellici, a svolse soprattutto mansioni di osservatorio. Era una camicia di calcestruzzo rivestita di conci calcarei squa-

Forte Luserna

Forte Luserna

Forte Pizzo, Levico

Forte Cima Vezzena

Forte Verla

drati, eretta a picco sulla valle, 1300 m di strapiombo. Fu dismesso nel 1927. E' ora proprietà del Comune di Lévico. Sentiero Sat 205 dal Busa Verle, un 'ora di cammino.

IL FRONTE ORIENTALE

Era il tratto più povero di opere permanenti di tutto il confine con l'Italia. Molto arretrati nella geografia della vallata, tali da poterli considerare facenti parte della cinta di Trento, i Forti a chiusura della Valsugana erano solo due, anticipati da molte opere campali che andavano da Grigno a Borgo, opere che poi risalivano nelle vallette laterali che portano alle Valli di Cembra e di Fiemme (Passo del Mànghen).

Forte Tenna

Costruito sulla dorsale collinosa che divide il Lago di Caldonazzo da quello di Lévico, in un punto da sempre prescelto per opere fortificate, faceva tenaglia con il successivo sulla Valsugana e batteva anche la dirimpettaia strada di Monte Rövere, di risalita alla zona di Lavarone e Luserna. Fu costruito tra il 1880 e il 1882. Allo scoppio della guerra 1915/1918 fu disarmato e i suoi cannoni spostati all'aperto verso la chiesetta di S.Valentino, e trasformato in osservatorio. Era collegato con Forte di Pizzo Vezzena, a sua volta tramite il Brusaferro collegato con il Comando di Trento. E' opera in casamatta di pietre scistose squadrate, alta due piani. Presenta una singolare facciata scandita da semicolonne ellittiche. Una ricercatezza architettonica, che negli ultimi forti sparirà del tutto. Era molto armato: otto cannoni da 120 mm e due obici da 100 mm: non indifferente infatti il compito affidatogli, di blocco dell'intera Valsugana. Dismesso nel 1931 dal Demanio Militare è proprietà privata e serve da palestra per le esercitazioni dei Vigili del Fuoco di Tenna. Facilmente raggiungibile dalla frazione Piazzola di Tenna. Come per i non lontani forti di

Forte Belvedere, dopo il primo cannoneggiamento

Forte Verle, durante il secondo cannoneggiamento

Forte Sommo

Forte di Lavarone

Forte S. Sebastiano

Forte di Cima Vezzena

Civezzano va ricordato che la zona di Tenna era stata molto fortificata nel medio evo. Anche qui quindi si ha la conferma che i punti del territorio scelti per l'erezione di opere difensive sono gli stessi per secoli e secoli, scelta d'altronde comprensibile considerando che il modo di fare la guerra è rimasto lo stesso per millenni, l'unica variante essendo la gittata dell'arma: dal punto di vista concettuale giavellotto e fucile sono uguali, e così balestra e cannone. Il salto lo si è avuto con la nascita dell'offesa aerea che ha introdotto la novità della necessità di difendersi da un offesa che veniva dall'alto.

Forte di S. Biagio

Ruderi in cattive condizioni. E' detto anche Forte del Col de le Bène, o spicciativamente Forte di Lévico. Era opera in casamatta di conci misti di porfido e granito, dotato di tre cupole girevoli due per obici da 100 mm, e una come osservatorio. Fu costruito tra il 1880 e il 1882 e revisionato e aggiornato nel 1902, ma disarmato e abbandonato perché considerato ormai obsoleto, allo scoppio della prima guerra mondiale. I suoi pezzi dispersi nell'intorno o posti in caverne, e aumentati di numero: ai due obici iniziali si affiancarono quattro cannoni da 120 mm. Dismesso dal Demanio Militare, erede delle proprietà dell'Esercito Austriaco, nel 1931, è ora proprietà del Comune di Lévico.

FRONTE NORD ORIENTALE

Anche se punteggiato da tre opere permanenti, volte a impedire un'eventuale aggressione dal bellunese, fu il settore meno curato affidato soprattutto a opere campali, che continuavano a nord della conca cortinese e poi si riallacciavano alle strutture erette nelle valli di Braies, di Landro, Fiscalina e di Sesto dell'Alto Adige.

Forte Buso

Resti a tre chilometri da Bellamonte in Val di Travignolo, verso il Passo Rolle. Costruito tra il 1890 e il 1895 è opera in pietra (porfido locale) rimodernata nel 1912. Era armato con ben sei cannoni da 90 mm. All'inizio della guerra 1915/1918 fu però smontato e i pezzi sistemati all'aperto. I cannoni sostituiti con tronchi d'albero ingannarono a lungo gli osservatori italiani. Proprietà di una società che lo usa come base di appoggio (magazzino, officina, alloggi di emergenza) per la vicina diga che alimenta la centrale di Caoria, è accessibile da strada privata.

Forte Dossaccio

Sopra il precedente, a quota 1838, e costruito negli stessi anni sul fianco destro della valle. Oggi ridotto a ruderi in cattive condizioni. Di pianta pentagonale è opera mista di conci di pietra e di calcestruzzo. Era dotato di quattro obici da 100 mm in cupole girevoli, di quattro cannoni da 120 mm in casamatta e di gruppi di mitragliatrici per la difesa ravvicinata. Fu revisionato nel 1912, tuttavia nel 1916 fu abbandonato e trasformato in deposito. E i pezzi sistemati all'aperto. Nel forte i pezzi nelle cupole rifatte in calcestruzzo furono sostituiti da tronchi a fingere obici e cannoni asportati. Dalla pensione Alpina, sulla statale 50, a piedi in circa un'ora.

Forte Someda

Ruderi ancora in discrete condizioni. A quota 1320, è l'unico forte della Val di Fassa, costruito, pianta quadrangolare, poco sopra Moena in fianco alla strada che scende dal Passo S. Pellegrino. Fu costruito nel 1898 e faceva parte di un progetto, mai portato a termine, che prevedeva la fortificazione anche di punti secondari del Trentino. Non particolarmente munito, due cannoni da 120 mm e due obici da 150 mm, era costruito con conci di granito rafforzati da elementi di calcestruzzo. Verso il passo la fronte dell'edificio si trasformava in piano inclinato, espediente, per offrire all'assalitore un ostacolo più sfuggente, non raro nei forti più antichi (ad es. a Romagnano). Proprietà privata che lo usa come deposito attrezzi. Raggiungibile anche in auto, 1/2 ora a piedi, dalla frazione Someda.

Gian Maria Tabarelli, architetto, storico

Bibliografia

Mario Ceola, Le difese austriache della zona di Rovereto, 1931
Mario Ceola, Le difese permanenti e campali austriache nella zona di Riva, 1932
Mario Ceola, Trento e i suoi forti, 1932
Gino Calin, I forti austriaci sul fronte trentino e le loro vie di accesso ..., 1980
Gianni Pieropan, Guida alle fortezze degli Altipiani, 1982
Gian Maria Tabarelli, I Forti austriaci in Trentino, 1988
Gian Maria Tabarelli, I Forti austriaci in Trentino e in Alto Adige, 1990

Adamello, cani da traino

Attendamento sul Pasubio

da "OSSI DI SEPPIA"

Valmorbia, discorrevano il tuo fondo
forti nuvoli di piante assoli.
Nasceva in noi, volti dal cieco caso,
oblio del mondo.
Tacevano gli spari, nel grembo solitario
non dava suono che il Leno roco
Sbocciava un razzo su lo stelo, fioco
lacrimava nell'aria.
Le notti chiare erano tutte un'alba
e portavano volpi alla mia grotta.
Valmorbia, un nome – e ora nella scialba
memoria, terra dove non annotta.

Eugenio Montale

Vecchio Piave, passaggio di truppe

SAN MARTINO DEL CARSO

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro

Di tanti
che mi corrispondevano
non è rimasto
neppure tanto

Ma nel cuore
nessuno croce manca

È il mio cuore
il paese più straziato

Giuseppe Ungaretti

La fine di un Impero

Bandiere austriache in via Oriola a Trento

Castel Tesino

San Martino di Castrozza

di ALDO GORFER

Il 1918 si annunciò con tempo avverso, all'insegna di nuovi clamorosi arresti e del presuntuoso ottimismo delle sfere borghesi-militari degli Imperi centrali. Chiuse nelle loro torri d'avorio, incapaci, per vanagloria e mentalità chiusa, di intuire la frattura che stava spalancandosi tra vecchio e nuovo, codeste sfere si cullavano nell'illusione di poter fermare il mondo imponendogli la limitatezza del loro stile tradizionale e, di conseguenza, di perpetuare i loro privilegi. La rivoluzione sociale russa, i suoi eccessi e le sue conquiste, la simpatia con cui era seguita dai progressisti europei, non aveva loro detto nulla. Come nulla aveva detto loro il crollo del secolare impero zarista, all'infuori del successo contingente d'una pace imposta persino con brutalità, che permetteva agli altri comandi di trasferire i gruppi d'armate sui fronti occidentale e meridionale.

I feldmarescialli si erano dunque nuovamente impettiti e si parlava di buttare al di là della Manica gli Inglesi e i loro amici americani. La conquista del Veneto aveva fatto rinascere sopite velleità imperialistiche ottocentesche.

Si tiravano le somme del bottino fatto dopo Caporetto e la stampa con insistenza (il tema, come vedremo, fu ripreso con vivacità al celebre convegno di Vipiteno di qualche mese dopo) avanzava mire espansionistiche onde dare sicurezza alle frontiere dell'Impero. La proposta era incorporare il territorio fra Feltre e Primolano "a tutela" delle valli dell'Avisio, del Cismon e del Brenta; gli altipiani dei Sette e dei Tredici comuni; il pendio meridionale del Coston; le valli "di là" della Borcola e del Pian delle Fugazze; le vallette d'Anguilla, Squaranto, Mezzane e Progno; Ossenigo; il Montebaldo fino a Valpolicella e la Chiusa di Verona; il lago d'Idro. Si proponeva altresì di consigliare sul piano internazionale, e sempre per via della salvaguardia dei territori imperiali, il ritorno alla Svizzera di Chiavenna e dell'alta Valtellina che Napoleone aveva staccato nel 1797. L'idea della "Zona di operazioni delle Prealpi", messa in atto dai Germanici nel 1943, trova dunque radici profonde[1].

In realtà, almeno esteriormente, il piatto della bilancia, dopo quattro anni di guerra, sembrava pendere per la Germania e l'Austria-Ungheria. Sintomo di debolezza e di gravi contrasti politico-militari era considerata la mancata offensiva sul fronte occidentale. D'altro canto le truppe austro-tedesche occupavano territori nemici per un'estensione di mezzo milione di chilometri quadrati, benché le loro colonie al di là dei mari fossero state loro tolte dagli alleati. Si sperava nel grano ucraino e nell'ubertosa ricchezza del Veneto per superare la crisi alimentare ed economica.

Il bottino dopo Caporetto era stato, secondo note ufficiali austriache, di 3500 cannoni, dei quali 1000 di grosso calibro, di numerosi automezzi, di 30 locomotive, di parecchie centinaia di vagoni ferroviari e di altro ingente materiale bellico.

Il Genio aveva rifatto i ponti distrutti. La linea ferroviaria era stata riattivata fino a Sacile e a Motta di Livenza con personale militare. Con il vestiario ritrovato nei magazzini italiani si erano potuti equipaggiare "tutti i soldati al fronte e parte dei prigionieri". Con accusatrice amarezza, si scriveva che nelle filande di Pordenone erano state incendiate 30.000 balle di cotone, "bastevoli per fare 45 milioni di metri di stoffa". Tuttavia, a Udine, i reparti austriaci erano riusciti a porre le mani su "d'una grande quantità di cuoio".

L'elenco dei generi alimentari non era meno imponente: una "quantità grandissima di mais", di riso pilato, ammassato nel cuneo occidentale del Piave, di vino Marsala e Chianti con il quale si era approvvigionata per parecchio tempo tutta l'armata assieme a erbaggi e a "frutta meridionale".

Tutte cose che i Tedeschi non vedevano da tempo[2].

Ci si chiedeva quale parte di questo ben di Dio potesse essere inviata nelle retrovie per sfamare la popolazione e quale parte, infine, dovesse toccare all'alleata Germania.

Le rovine di Olle di Borgo Valsugana

Poiché il Veneto era "sulla bocca di tutti", si pubblicava persino l'elenco delle località che Dante aveva nominato nella Commedia[3].
Nel messaggio di capodanno, che aveva indirizzato a tutti i suoi "prodi guerrieri", Carlo I d'Absburgo aveva detto che tutti ("i prodi guerrieri" per i quali "io e l'imperatrice preghiamo dall'Onnipotente le più copiose benedizioni per l'anno novello") potevano nutrire in lui "la più grande fiducia".
Pensiero dominante del giovane monarca era quello della pace, e quello di salvare a ogni costo d'Impero. Se lo era già proposto quando aveva messo le rose bianche sul petto del prozio Francesco Giuseppe la notte della sua morte, a Schönbrunn, e attorno alla salma erano iniziate le complesse cerimonie, dal sapore medievale, imposte dalla tradizione.
Carlo aveva cercato di proporre un corso nuovo, e s'era circondato - e questo è stato forse uno dei suoi peggiori errori - da nobili e militari che erano stati messi da parte dal passato monarca, e perciò erano malcontenti. Per prima cosa volle assumere il comando supremo delle Forze armate provocando il terremoto nelle alte sfere militari: esonerò l'arciduca Federico e un mese dopo destituì Conrad dalla carica di Capo di stato maggiore dell'esercito affidandogli il comando delle truppe operanti nel Trentino.
Riaprì il Parlamento di Vienna ponendo fine ai due anni di assolutismo militare; si preoccupò di alleggerire certe posizioni estremiste, abolendo, tra l'altro, la punizione detta della colonna e quella detta dei ferri in uso nell'esercito (il decreto poco ottenne, perché i comandi ripristinarono ben presto l'antica usanza provocando un vivace dibattito al Parlamento); amnistiò, seppur con qualche restrizione, i colpiti per reati politici; mise tardivamente un rattoppo sulla leva in massa, decisione ritenuta anticostituzionale, mandando a casa i cinquantenni, mentre si reclutavano i diciottenni.
La ventata liberale che Carlo voleva innestare sul vecchio ceppo absburgico, anche se contenuta in limiti assai discreti, non riuscì a produrre erosioni nella società conservatrice - e reazionaria - che dominava la monarchia. In pratica i due mondi, quello vagheggiato dal giovane imperatore e quello tradizionale e di sapore feudale, convissero fino alla fine con supremazia effettiva del secondo, appoggiato dal capillare sistema poliziesco pur esso fermo alla mentalità postnapoleonica, timoroso di ogni forma di apertura di idee e quindi di rivoluzione.
Andava anzi imponendosi in certi settori l'aspirazione pangermanistica e, dopo il fallimento dell'offensiva sul Piave, si accusò apertamente l'imperatrice Zita "di aver comunicato agli Italiani il piano dell'offensiva e si aggiungeva che, appunto perciò, era stata internata nel castello di Reichenau"[4].
Zita era considerata una "straniera". Era guardata con diffidenza come quasi un secolo e mezzo prima era avvenuto alla corte di Francia per Maria Antonietta d'Austria.
Carlo l'aveva sposata nella villa dei Barbone Parma a Pianore, in provincia di Lucca, era stato un matrimonio d'amore al cospetto del dolce paesaggio toscano. Zita non nascondeva la sua avversione per la Germania e, di contro, le sue simpatie per la Francia. La sua influenza presso il marito fu grande, specie per le iniziative di pace (e anche per un'Austria federata) prese da Carlo per mezzo dei fratelli di lei. Clamoroso fu l'episodio della lettera a Clemenceau - e da questi pubblicata - che suscitò le ire di Guglielmo II il quale non poteva ammettere uno scivolamento austriaco sulle rivendicazioni francesi per l'Alsazia e la Lorena. Carlo dovette andare a Canossa al quartier generale di Guglielmo II.
Il comunicato ufficiale dei colloqui, annunciò il lancio di una nuova "duplice alleanza".
In quel torno di tempo i feldmarescialli e gli arciduchi nutrivano ancora speranze sia sul piano militare che diplomatico. Ma ormai la situazione interna andava a rotoli. L'Impero rimaneva unito, al pari dell'esercito, per forza d'inerzia, per la lunghissima tradizione di fedeltà all'imperatore e per la saldezza e la serietà delle istituzioni.
Nel Trentino si raccomandava di non distruggere i maggiolini: servivano per foraggio. All'Opera di Corte di Vienna si dava, nel genetliaco di Zita, il primo ballo della diciottenne arciduchessa Maria Immacolata. La Pasqua del 1918 era definita "Pasqua di sangue e Pasqua di speme".
L'Episcopato austriaco pubblicava una pastorale richiamando, con dure parole, pur esse tradizionali, alla moralità pubblica. "*La terra - diceva - è diventata ancora più deserta e vuota. In fiumana impura di peccati avvolgola una grande maggioranza dell'umanità nel fango delle passioni carnali. Sodoma e Gomorra una volta distrutte dall'incendio e dalla resina infocata, sono sorte nuovamente nelle nostre grandi città*"[5].
Era ancora una volta la guerra con tutto il suo rilassamento di costumi e le sue barbarie.

1919, gennaio, Pizzano (Val di Sole)

LE ARMI SEGRETE

In parecchi luoghi, compreso Trento, sorsero tumulti per la difficoltà dell'approvvigionamento e la scarsità dei viveri. A Vienna si scoperse una vasta organizzazione per la falsificazione delle tessere annonarie.
Chi aveva denaro poteva rifornirsi alla borsa nera. Vane erano le ordinanze delle autorità sul controllo dei prezzi. A Trento, in aprile, si poteva mangiare, almeno "ufficialmente" nelle trattorie di prima e seconda categoria, ai seguenti prezzi: minestre: corone 0,50; (0,40 in quelle di seconda categoria, una corona la minestra di trippa); carne di manzo: corone 3 (corone 2,50); stufato di man-

Strigno

Bezzecca devastata dagli incendi

zo: 3,20 (rispettivamente 3); gulasch 2,50 (2); coratella di manzo: 2 (1,80); carne di vitella: 4 (3,50); legumi: 1 (0,60); composta di frutta: 1,20 (0,80); pasto di farina: 1 (0,80); polenta con contorno: 0,60 (0,50); stoccafisso: 2,50[6].

Nei tabarins di Parigi erano in voga audaci canzoni per far dimenticare ai soldati alleati la durezza della prima linea; gli americani sbarcavano sempre più numerosi in Europa per la prima volta nella storia (la dottrina di Monroe, che Bismarck aveva definito una "impertinenza americana", era stata sottesa), portando il jazz, il fox-trott, il whisky e gli sciuscià. Ed ecco, in quello inquieto scorcio primaverile, defilarsi improvvisa la minaccia delle armate dei feldmarescialli.

I Germanici avevano scatenato, una dopo l'altra le grandi offensive sul fronte occidentale, riuscendo a raggiungere la Marna per la seconda volta, senza tuttavia sfondare; in giugno le 56 divisioni di Conrad e di Boroevic, appoggiate dal fuoco di 7500 cannoni e da mezzo migliaio di aerei, avevano a loro volta attaccato sul fronte italiano. Dopo l'insuccesso dell'"Operazione Valanga", sul Tonale, avevano così inizio l'"offensiva Radetzki" e l'"operazione Albrech".

Vallarsa

Con esse l'Austria si riprometteva, per dirla con von Arz, lo "sfacelo militare dell'Italia". In effetti fu il principio della fine.

Gli Imperi comprendevano che stava giocando una carta forse definitiva. Infatti l'equilibrio delle forze tra le parti in campo stava, in una Europa già spremuta dalla guerra, sensibilmente spostandosi a favore dell'Intesa, grazie all'intensificarsi dei convogli americani. (L'8 gennaio il Presidente degli Stati Uniti, Wilson, aveva reso noto al mondo i suoi famosi "14 punti"; la guerra sottomarina aveva incominciato a deludere; Foch era stato nominato comandante unico degli alleati).

Come al crepuscolo della Germania di Hitler, Londra si svegliò sotto il tiro della V 2, così Parigi, in quella lontana primavera di 50 anni fa, si trovò improvvisamente sotto le bombe del "misterioso cannone" germanico da 240 che aveva una gittata di 120 Km circa. Si parlò anche allora di armi segrete mentre più pungente si faceva la speranza di una pace senza capitolazione.

GLI ARRESTI DI GENNAIO

La vittoria di Caporetto aveva dato all'Austria un po' di pane e, alla politica, molti strumenti per agire contro i Trentini. Un'ondata di arresti si verificò in gennaio riproponendo la situazione di paura del maggio 1915. Un laconico comunicato annunciò la destituzione del dott. Adolfo de Bertolini da amministratore fiduciario della città di Trento e la sua sostituzione con il dott. Giuseppe Jordan[7].

In realtà il dott. de Bertolini fu tratto in arresto assieme ad altri numerosi trentini, tra i quali il direttore del SAIT Bonfiglio Palazzi e l'ex deputato socialista Augusto Avancini. Contemporaneamente il capo della Polizia, il dott. Muck decise di aprire gli asili cittadini fondendo in una società, che toglieva i fondi alle Amministrazioni della Lega Nazionale, avente lo scopo di educare i bambini secondo il sentimento "religioso e patriottico".

Questi episodi, molto gravi, provocarono la vivace reazione dei deputati trentini a Vienna e un attacco diretto a Muck. L'on. Conci affermò essere tempo *"che al capo dell'ufficio di Polizia di Trento venisse fatto por termine alle sue imprese, e che gli venisse tolta la possibilità di atteggiarsi ulteriormente a mentore e a dittatore della città"*. Il deputato definiva Muck uomo che "terrorizza un'intera città" cercando di *"penetrare nel santuario delle nostre famiglie, profanandolo, che calpesta e deride i sentimenti più sacri del nostro popolo"*[8].

La situazione, in verità, stava diventando ogni giorno più torbida quasi che si volesse giungere, approfittando della devastazione civica operata nel Trentino, alla tedeschizzazione dell'intera provincia. Era la reazione delle classi ancora dominanti e delle correnti pangermanistiche, dinanzi ai fermenti nazionali, sempre più acuti, che si verificavano nell'Impero morente.

Il 18 febbraio si registrarono in Galizia violenti tumulti: le insegne austriache furono abbattute e i ritratti dell'imperatore bruciati mentre l'esercito, fatto intervenire, si rifiutò di usare le armi. Il socialista polacco Danzyński dichiarò al Parlamento, tra gli applausi, che "la stella degli Asburgo si era spenta nel cielo della Polonia".

Degasperi denunciò aspramente la cosiddetta "dichiarazione di stato" per l'unità del Tirolo, assunta l'anno prima dai rappresentanti dei partiti - a esclusione dei socialisti - presenti nella dieta tirolese, riunitisi a Innsbruck sotto la presidenza del capitano provinciale - vale a dire di un'autorità politico-amministrativa ufficiale -. Tra l'altro praticamente essa aveva asserito la "perpetuità del dominio della maggioranza tedesca sulla maggioranza italiana" invocando inoltre provvedimenti atti a "reprimere le tendenze irredentistiche, ostili allo stato e alla provincia"[9].

Serrada di Folgaria

Riva

LA POLEMICA TIROLESE

In verità, l'irrequietezza delle correnti conservatrici si era manifestata con singolare veemenza e spesso in polemica con gli ambienti imperiali, all'atto della promulgazione dell'amnistia per i reati politici del luglio 1917. Ma già qualche mese prima l'i.r. capitanato, su ordine del Comando d'Armata gruppo arciduca Eugenio (vale a dire prima del terremoto degli alti comandi provocato dal nuovo imperatore) aveva emanato la nota circolare per l'eliminazione del nome Trentino[10]. *L'escalation* dei conservatori si fece aggressiva esasperando lo stato di dissoluzione interna che si stava verificando nell'Impero e ripercuotendosi negativamente sul già avvilente quadro morale e fisico trentino.

Mentre Trento rimaneva per più giorni senza pane, i militari requisivano i superstiti capi di bestiame, i sequestri dei beni continuavano e il burro della valle di Non veniva inviato nelle città tedesche, ecco infatti che si svolse il 9 maggio a Vipiteno il "congresso tedesco", al canto degli inni ad Andreas Hofer e della "Sentinella al Reno" e tra grandi sventolii di bandiere nero-rosse-gialle.

Qualcuno avanzò l'idea di staccare Fiemme e l'Anaunia dal contesto trentino e un prete chiese che il Vescovo di Trento, mons. Endrici, internato nella selva viennese, fosse sostituito con un tedesco[11]. I quindici punti dell'ordine del giorno conclusivo avanzavano addirittura delle clausole di pace quasi che la guerra, che tutto il mondo combatteva contro gli imperi centrali, al "fine di non aver più guerre", dovesse concludersi con un accordo in famiglia e con vantaggio di chi la guerra aveva più o meno direttamente scatenato.

E' da dire che l'ottimismo per una pace negoziata non era ancora tramontato in quello scorcio di maggio allorché le armate germaniche stavano attaccando su d'un fronte di 500 km e sembrava prossima un'iniziativa austriaca per passare al di là del Piave.

Il documento di Vipiteno chiedeva:

1) *una pace ragionevole, degna dei grandi sacrifici e dei successi d'armi delle potenze centrali;*

2) *di fronte all'Italia, confini naturali che difendano meglio il Tirolo e l'Austria, e uniscano a questa i vecchi territori tedeschi, come i tredici e i sette comuni, Bladen, Zahre, Schönfeld, Tischlwang; quindi rettificazione dei confini con estensione dell'Austria oltre la valle superiore dell'Adda e dell'Oglio, fino al margine meridionale del lago di Garda e delle Alpi veneto-friulane, e oltre a ciò, larghi indennizzi di guerra;*

3) *sviluppo dell'alleanza con l'impero tedesco in modo da raggiungere la comunanza economica e militare;*

4) *lingua di stato tedesca, indirizzo di stato tedesco e rifiuto dell'erezione di stati slavi sia al nord come al sud;*

5) *unità e indivisibilità del Tirolo da Kufstein fino alla Chiusa di Verona, reciso diniego di ogni autonomia del terzo meridione della provincia, il cosiddetto Tirolo meridionale;*

6) *lotta inesorabile contro l'irredentismo italiano, da una parte con il proteggere e favorire i tedeschi e dall'altra collo sfrattare tutti gli elementi irredentisti, affinché il Tirolo italiano torni finalmente territorio austriaco;*

7) *né amnistia né ritorno per i traditori italiani;*

8) *incameramento delle loro sostanze, in quanto si possa mettervi su le mani, e uso delle stesse per lenire i danni di guerra, specialmente col provvedere alla sorte dei soldati tirolesi fedeli allo stato (distribuzione di poderi, erezione di case per i soldati reduci dalla guerra);*

9) *nomina di un tedesco alla cattedra vescovile di Trento; educazione dei sacerdoti della diocesi di Trento a sentimento di amicizia per i tedeschi;*

10) *completa trasformazione della scuola nel Tirolo italiano, introducendo l'insegnamento della lingua tedesca come oggetto obbligatorio in tutte le scuole, e cura di educare la gioventù e i maestri a sentimenti tirolesi, patriottici e di amicizia per i tedeschi;*

11) *migliore amministrazione, specialmente nel campo degli approvvigionamenti, cosicché il Tirolo non sia costretto a soffrire la fame o mendicare all'estero;*

12) *promovimento della società degli alpinisti austro-germanici, come base del concorso forestieri;*

13) *appoggio al ceto industriale;*

14) *ampi provvedimenti per gli operai*[12].

Le singolari richieste sono, a nostro avviso, indicative della nuova più netta frattura verificatasi tra gli Italiani e i Tedeschi della provincia tirolese, dalla nascita di un nuovo nazionalismo tirolese, anche se idealmente collegato a quello hofeiano, e dell'influenza nel Tirolo dell'elemento borghese, conservatore, tradizionalista con aspirazioni pangermanistiche. D'altro lato non si era capito niente dei fermenti, ormai imminente punto di arrivo del periodo risorgimentale-romantico, che scuotevano l'Europa.

Il Trentino, devastato dalla guerra, con la popolazione in gran parte esule a nord o a sud del fronte, vista spesso con sospetto sia da una parte che dall'altra, con l'economia fatta a pezzi, privo di organi di stampa liberi, con i suoi uomini rappresentativi sotto chiave, reagiva come poteva.

In un'intervista concessa al corrispondente da Vienna del "Lavoratore", Degasperi interpretò il convegno di Vipiteno come una richiesta del "nostro sterminio civile"[13].

I FATTI DI PRAGA

In quel torno di tempo accadde un altro clamoroso episodio pur esso indicativo di quel particolare orizzonte politico che

Arco

Marco di Rovereto

caratterizzava il crepuscolo dell'Impero austriaco. Si tratta della furente reazione governativa, sollecitata dai soliti ambienti, nei confronti dell'on. Conci che a Praga, dove era stato invitato in rappresentanza degli Italiani, assieme agli altri rappresentanti delle nazioni incluse nell'impero austriaco, aveva parlato a decine di migliaia di persone radunatesi per le manifestazioni del cinquantesimo anniversario del teatro nazionale della capitale boema.
Egli accennò alle "comuni preoccupazioni politiche", alla "inflessibile tenacia" con la quale i Cechi affrontarono le "ingiuste persecuzioni"; alla compattezza della sua gente a stringersi attorno "ai suoi cittadini migliori"; e affermò che "questa nazione (la Cecoslovacchia) non potrà mai soccombere, e che la sua causa deve trionfare".
"E' l'augurio - gridò Conci tra gli applausi appassionati della immensa folla - *d'un perseguitato ai perseguitati, del rappresentante di una nazione compressa, gemente ancora sempre sotto gravi compressioni. Possa il ruggente leone ceco presto accosciarsi tranquillamente, soddisfatto del suo trionfo"*[4].
In Boemia e in Moravia c'erano migliaia di profughi trentini. Rapporti di affettuosa cordialità e di grande simpatia si erano stabiliti tra questi due paesi lontani, e che pure avevano avuto nel corso della storia dei contatti diretti (nel 1339 l'energico principe vescovo Nicolò di Bruna, boemo, diede al Principato, che poi lo passò a Trento, l'emblema dell'aquila di S. Venceslao e i colori giallo-blu boemi) e che ora si ritrovavano uniti in una comune aspirazione.
La reazione poliziesca, ordinata dal Governo, fu energica, sia a Praga che contro Conci. Egli fu destituito dalla carica di vicecapitano provinciale; la stampa, a esclusione di quella socialista, si strappò le vesti; Conci, dal canto suo, restituì al Presidente del Consiglio dei ministri Seidler, le insegne del commendatore all'ordine di Francesco Giuseppe. Fu un nuovo scandalo. Ma da noi si era ai ferri corti e non bastavano certo a salvare il salvabile le tardive proposte di una libertà nazionale in un'Austria federata, pur esse avversate ferocemente dagli ambienti conservatori.

IL MANIFESTO IMPERIALE DELL'OTTOBRE

Poco dopo la metà di giugno aveva avuto inizio la rapidissima parabola discendente degli Imperi centrali. La loro fine appariva prossima, se non ancora imminente. Vana fu la disperata offensiva tedesca sulla Marna. Gli Italiani contrattaccarono efficacemente sugli Altipiani. Le grandi offensive austriache erano clamorosamente fallite. Scrisse Hindenburg che la sconfitta dell'Austria *"fu la nostra peggiore disgrazia. Al pari di noi, l'avversario sapeva che l'Austria-Ungheria aveva gettato nell'attacco* (del 15 giugno) *tutte le sue forze. La monarchia danubiana aveva cessato, da quel momento, di costituire un pericolo per l'Italia"*.
Violente manifestazioni popolari ebbero luogo a Vienna, a Budapest e in altre città dell'Impero. Le speranze di coloro che erano alla testa dei vari movimenti nazionali stavano facendosi concrete. Del resto, nell'aprile, essi avevano partecipato, in Campidoglio, alla formulazione del cosiddetto "Patto di Roma", che li univa, lasciando tuttavia aperte - e ciò fu un equivoco, come interpretarono gli storici - le reciproche rivendicazioni territoriali, nella lotta per l'ottenimento delle libertà nazionali.
In settembre i Bulgari chiesero la pace separata, lasciando sguarnito pericolosamente il fronte. Fu il primo colpo in pieno petto inferto agli Imperi centrali. Ai primi di ottobre il Parlamento di Vienna si riaprì con il dibattito sull'autonomia che l'Austria pensava di offrire alle varie Nazioni soggette. Fu una battaglia vivacissima e spesso violenta. In quell'occasione Degasperi tenne un discorso accusatore. Ricordando un'iscrizione sul monumento a Dante, in Trento, cancellata a colpi di scalpello, egli aveva esclamato: *"Oggi più che mai noi speriamo che il grande giorno dell'affratellamento dell'umanità sulla base della giustizia non sia più lontano"*.
Qualche giorno dopo il Capo del Governo annunciò alla Camera che l'Austria e la Germania avevano chiesto la pace in base ai 14 punti di Wilson. Non si fece nulla. I due vecchi Imperi stavano spegnendosi e, con essi, un lungo, interessantissimo periodo della storia europea.
Alla metà di ottobre gli alleati passarono all'offensiva nelle Fiandre. L'intero fronte occiden-

Lizzanella di Rovereto

Borgo Valsugana

1918, l'arrivo del primo treno alla stazione di Predazzo

Bleno

Castelnuovo

Pieve di Ledro

tale appariva in movimento. Il giorno 22 il Capo del Governo, barone von Hussarek, lesse al Parlamento di Vienna la risposta negativa di Wilson, tra un silenzio glaciale, ostile. Von Hussarek disse che i contatti per la pace sarebbero continuati, e passò senz'altro a illustrare il manifesto imperiale che annunciava la riforma della monarchia per trasformarla in una confederazione. Esso era stato diffuso la notte del 17 ottobre contemporaneamente a un appello dell'esercito.

"La furia della guerra - diceva - ha attutito finora l'opera della pace. L'eroismo, la fedeltà e la volonterosa sofferenza del bisogno e delle privazioni hanno difeso in questo grave pericolo gloriosamente la Patria...

...Secondo il volere dei suoi popoli, l'Austria deve diventare uno Stato federale nel quale ogni Popolo, nel suo territorio nazionale, forma il suo proprio ente statale.

All'aggregazione delle terre polacche dell'Austria con lo Stato indipendente di Polonia non si aveva per tal modo pregiudizio alcuno.

La città di Trieste, col suo territorio, corrispondentemente ai desideri della sua popolazione, ottiene una posizione speciale. Questo ordinamento dal quale non è intaccata in modo alcuno l'integrità dei Paesi della Sacra Corona ungherese, deve garantire a ogni singolo Stato nazionale la sua indipendenza...".

Era troppo tardi. La riforma della monarchia su basi federali era già stata chiesta dagli Slavi nel 1848. Ora non interessava più a nessuno.

All'alba di due giorni dopo, anniversario di Caporetto, Diaz diede il via alla grande offensiva. I combattimenti divamparono rapidamente, dapprima con alterne vicende, dal Grappa al Piave. La situazione, vista con una certa angoscia, fu sbloccata alla fine del mese con la conquista di Vittorio Veneto che provocò la caduta del Grappa e lo sfondamento del fronte.

Era la rotta, che il Comando Supremo austro-ungarico giustificò con l'ordine di sgomberare il Veneto. Il bollettino di guerra diffuso da Vienna il 30 ottobre diceva: *"Fra il Brenta e il Piave, forze fresche nemiche attaccarono in numero soverchiante l'Asolane e il Pertica. Le nostre truppe, con eroismo e fedeltà annientarono tutti gli sforzi nemici. Nella pianura veneta, gli italiani e gli inglesi avanzarono ulteriormente. Essi riuscirono ad ampliare notevolmente i settori di sfondamento a Nord e a Sud del Montello. Tenendo conto della nostra risoluzione più volte esternata di conseguire un armistizio e una pace che ponga fine alla lotta tra i popoli, le nostre truppe combattenti sul suolo italiano sgombereranno le terre occupate".*

GLI ULTIMI "ACHTUNG"

Iniziava il caos, il "rebaltòn", come espressivamente definisce un vocabolo trentino quell'estremo periodo di guerra. Molti soldati trentini, se non l'avevano già fatto, abbandonavano i reparti e si ponevano in borghese; coloro che erano in licenza o negli ospedali militari facevano altrettanto. Reparti interi buttavano le armi cercando di guadagnare di fretta la via del Brennero.

Il 31 ottobre il bollettino di Vienna comunicava: *"Il Supremo Comando dell'esercito ha stabilito, per mezzo di parlamentari, il contatto col Comando dell'esercito italiano già la mattina del 29 ottobre. Non doveva rimanere intentato alcun mezzo atto a scongiurare ulteriori inutili spargimenti di sangue con la sospensione delle ostilità e con la conclusione dell'armistizio".*

Dando ufficialmente notizia del celebre quanto drammatico episodio avvenuto presso Serravalle, tra Ala e Rovereto (dove l'avvenimento è ricordato da un cippo), quando il capitano Ruggera si presentò con la bandiera bianca agli avamposti italiani, chiedendo di consegnare una lettera del generale Weber, comandante del IV Corpo d'Armata, il comunicato aggiungeva: *"Il Supremo Comando dell'esercito italiano ha opposto a questo nostro primo passo, animato dalle migliore intenzioni, un inspiegabile contegno negativo. Appena la sera del 30 ottobre il generale di fanteria Weber poté passare, d'accordo con il Comando italiano, le linee di combattimento, con una delegazione per iniziare le trattative. Se, ad onta di ciò, gli orrori della guerra sullo scacchiere italiano proseguono, la colpa e la responsabilità devono essere esclusivamente imputate ai nostri nemici".*

A Trento, dove da qualche giorno regnava una pesante inquietudine, e le più strampalate notizie si diffondevano tra la gente, ingenerando paura e speranze, erano apparsi nelle otto lingue, quante erano le nazionalità comprese nell'Impero, minacciosi manifesti: *"Attenzione! Ognuno, che solo tenta di entrare in un vagone di viveri, verrà fucilato dalla guardia di servizio. Il Comando d'Armata".* Erano gli ultimi sinistri "Achtung!" di quella sciagurata guerra che, venti anni dopo appena, risuonarono ben più terribili in quasi tutta l'Europa.

Guglielmo Pecori Giraldi, comandante della prima armata dal 1916 alla fine della guerra

Luigi Cadorna, capo di stato maggiore dell'esercito. Dopo la disfatta di Caporetto, ottobre 1917, viene esonerato

L'arciduca Eugenio, comandante la piazza di Trento dal 1915 al 1918

A Vienna i lavori parlamentari erano stati aggiornati al 12 novembre. I deputati trentini avevano abbandonato la capitale dopo di aver proclamato, stretti in "Fascio nazionale", il Trentino staccato dall'Impero austro-ungarico e virtualmente facente parte dello Stato italiano.
Una pioggia gelida batteva la capitale. I soldati strappavano dalle divise i distintivi imperiali e si ponevano le coccarde dai colori nazionali. Le "guardie rosse" circondavano il palazzo del Parlamento, dove teneva seduta la nuova assemblea nazionale.

A Trento splendeva un sole cordiale: erano dolci giornate autunnali, quasi una continuazione discreta della lunga estate, come nella valle atesina talvolta avviene. Il cannone sparava dal Dos Trento dando il segnale di mezzogiorno. Un grande pallone di carta bianco, rosso e verde, si innalzò dal centro della città, librandosi nel cielo azzurro[15]. Nessuno degli Austriaci ci fece caso. La popolazione, meravigliata, invece esultò: la guerra stava proprio finendo?
Scrive nel suo diario un soldato trentino: *"Arzl, 30 ottobre 1918. Il disfacimento dell'organizzazione austriaca è ormai in atto, e regna un'enorme confusione, che a grado a grado va sviluppandosi in uno spaventoso caos. Molti dei nostri militari sono già fuggiti e nessuno se ne cura più. Ho servizio di stazione, e questa sera sono dovuto scendere a Innsbruck verso le otto per prelevare al comando di reggimento i fondi per pagare la decade ai militari e gli assegni agli ufficiali. Si sentiva sparacchiare da diverse parti: colpi di sporadici fucili e di rivoltella. Dai campi di stoppie lungo la strada, due colpi mi hanno fatto fischiare le orecchie e mi son messo coraggiosamente a correre. Arrivai a Mühlau senza fiato, e mi fermai a respirare solamente quando fui giunto a Kettenbrücke. In città le strade erano affollatissime, il movimento è enorme e disordinato, al Comando l'orgasmo è al colmo".*

Il generale Achille Papa sul Pasubio

Armando Diaz, capo di stato maggiore, dopo Caporetto

"Arzl, 2 novembre 1918. Le voci che circolano, varie e contraddittorie, non ci consentono di comprendere qualche cosa della reale situazione. Si vive al centro degli avvenimenti, e non se ne sa nulla di chiaro. Transitano continuamente treni che vanno verso l'interno del Paese mentre le strade sono intasate da fiumane di autocarri e veicoli d'ogni genere. E' una fuga che ormai nessuna forza al mondo potrà arginare: è lo sfacelo di questo esercito vinto, che si dissolve e si annienta. Dai treni gremiti fino all'inverosimile di soldati, perfino sopra i tetti dei carrozzoni, si spara allegramente: la guerra è finita. Poco importa se è perduta, basta ritornare a casa".
"Arzl, 4 novembre 1918. Alcuni soldati provenienti dal Sud con un autocarro che s'è bloccato all'imbocco dello stradone per Hall, mi dicono che nel pomeriggio di ieri le truppe italiane sono entrate a Trento. La commozione mi soffoca e mi metto a piangere, mentre questi soldati mi guardano stupefatti. Il nostro sogno è ormai fatto realtà, la triste odissea è alla fine, ma cosa troveremo di quella che fu la nostra casa serena?".

COMANDO SUPREMO

Il Bollettino del 4 novembre 1918 con cui Armando Diaz annuncia la vittoria

Trento, prigionieri russi

"Fermenti rivoluzionari pullulano dovunque. Le manifestazioni si succedono in continuità e il tumulto è generale. I soldati non salutano più, hanno strappato dai berretti i bottoni con la sigla imperiale e le mostrine con i gradi. L'hanno strappati spesso con violenza, agli ufficiali, e ne sono nati gravi fatti di sangue. La nostra compagnia non esiste più: tutti sono fuggiti. Ho raccolto le mie poche cose e partirò appena possibile per Bustehrad. Lascio ai due buoni vecchi la mia sciabola: ambizione fanciullesca d'un giorno, conclusione della mia vita di soldato".[16]

A Trento, il primo novembre, giorno d'Ognissanti, è un gran frastuono. Il turbamento e l'incertezza dei comandi sono avvertibili. Ordini e contrordini s'incrociano in successione sempre più drammatica.

Passano colonne e colonne di soldati provenienti dalle linee di combattimento. Molti autocarri sono privi di pneumatici, da un pezzo sostituiti con cerchioni di ferro. Le trattrici trascinano quello che resta della superba artiglieria austriaca. I gendarmi dei posti di controllo non sanno che pesci pigliare. Eppure la ritirata si svolge ancora con un certo ordine. L'esercito austriaco in Italia fu, come accade per quello nazista nel 1945, l'ultimo organismo dell'Impero a cedere.

Dopo la Messa solenne nella Cattedrale, un battaglione passò da via San Vigilio al suono della banda militare. Molti soldati avevano una coccarda tricolore sul berretto. Altri suonavano la fisarmonica. Si pensava già a sgomberare gli ospedali da campo che occupavano i vari istituti della città. Poi si diffuse la notizia che il Comando della X Armata stava facendo le valige per Merano[17].

INIZIA IL "REBALTON"

Per tutta la notte la città è lacerata dal rumore dei camions e dalle grida delle truppe in ritirata. Eppure il fragore lontano delle artiglierie echeggia cupo nella atmosfera. Niente lumi sulle tombe dei poveri morti: dal 1916 sono rigorosamente proibiti in tutto il territorio imperiale.

Quella lontana notte di sabato 2 novembre 1918 pochi dormirono. Iniziava nel Trentino il "rebalton". Piazza Duomo è invasa di cannoni che arrivano e partono. Tra di essi si notano i famosi "305". In piazza Dante e in piazza Fiera avviene altrettanto. In piazza Venezia si concentrano cavalli, muli e carrette. Fuochi si accendono per ogni dove. Si sente sparare. Le strade si ricoprono di armi, di divise, di rottami. Il "Risveglio austriaco", unico giornale di Trento è controllato dalle autorità militari, pubblica il suo ultimo numero: "Con il giorno d'oggi - scrive - il "Risveglio" cesserà le sue pubblicazioni. Per accordi intervenuti fra la società cessante e quella costituitasi, i nostri abbonati riceveranno un giornale di carattere puramente interinale e di transizione, intitolato "L'Attesa"[18].

Nel frattempo lasciava Trento il comandante della Polizia, il dott. Muck. Fatto un falò dei documenti, partiva per Innsbruck con il treno delle 12.30.

Alle 15 veniva diffuso da palazzo Thun un manifesto: "*Cittadini* - diceva - *l'incalzare degli avvenimenti impone l'obbligo di prendere d'urgenza provvedimenti a tutela della sicurezza della città. I sottoscritti si sono perciò costituiti in Comitato provvisorio fino alla formazione del Governo provvisorio della città che seguirà domani. Essi hanno preso in consegna l'amministrazione della città anche colle inerenti funzioni di polizia finora esercitate dall'I.R. Commissariato. Cittadini, noi assumiamo l'intera responsabilità per le funzioni nostre; invochiamo però da voi appoggio, raccomandando la massima calma e la completa astensione da ogni atto singolo o collettivo di dimostrazione o provocazione*".

Il Comitato provvisorio era composto da Guido Bernardi, avv. Giuseppe Cadonna, dott. Emanuele Caneppele, dott. Giuseppe Cappelletti, dott. Filippo Faes, Alfredo Ferrari, Emanuele Kargruber, Mario Lorenzi, Giovanni Lucchi, Valentino Micheloni, dott. Romano Obrelli, Vittorio Rio, Vittorio Scotoni, Pio Tabarelli, Francesco Tomasi e Vittorio Vivaldi[19].

Il Comitato sedeva in permanenza a palazzo Thun e indiceva per le 16 del giorno seguente un'assemblea di cittadini per eleggere il Governo provvisorio della città. Si davano contemporaneamente ordini per la proibizione della vendita di vino e di liquori, per l'allontanamento delle tabelle in lingua tedesca, per il servizio pompieri, che venne posto agli ordini dell'ing. Arrigo de Rizzoli, coadiuvato dall'ing. Giandomenico Larcher, per la distribuzione di petrolio. Si raccomandava infine "*caldamente ai capi famiglia di non permettere ai ragazzi di girare soli per le vie della città nei presenti critici momenti*".

Quel giorno veniva appreso il bollettino di guerra italiano

Lavarone, forte di Belvedere, il re Vittorio Emanuele incontra Pecori Giraldi

n. 1265, in data 1° novembre. Fu ricevuto dalle truppe operanti nel Trentino alle ore 9: *"Sull'Altipiano di Asiago la VI Armata e le due divisioni alleate che ne fanno parte hanno potuto oggi mostrare ancora una volta il loro valore. Formidabili posizioni per tanti anni contese, sono state espugnate. Il Monte Morclagh, il Monte Longara, il Monte Baldo, la Meletta di Gallio, il Sasso Rosso, il Monte Spitz e il Monte Lambara, sono in nostro possesso. Sull'Altipiano di Asiago vennero oggi catturati oltre 3000 prigionieri e 232 cannoni. La resistenza nemica alla stretta di Fadaldo è stata vinta. Le nostre truppe sono entrate in Belluno (il telegrafista segnò una W accanto al nome della città riconquistata). La terza divisione di Cavalleria ha raggiunto la Piana a Nord di Pordenone. La seconda Armata combatte retroguardie nemiche sulla Meduna da Sacile a Re S. Stimo; le fanterie della X e III Armata hanno passato il Livenza"*[60].

Quel giorno stesso il Comando supremo austriaco annunciava da Vienna: *"Si comunica ufficialmente: nella Venezia prosegue il movimento di sgombero"*. Gli ospedali vengono sgomberati nel pomeriggio. Contemporaneamente si dà inizio al saccheggio dei magazzini militari e dei vagoni colmi di viveri e di materiali. Gli sbandati partecipano alla forsennata operazione: Ci sono dei morti.

Prigionieri a Trento

I SACCHEGGI

Nel diario di uno dei protagonisti di quello spaventoso giorno dei morti trentini, il dott. Riccardo Dorigatti, che allora era un ragazzo, l'immagine del "rebaltòn" prorompe immediata. *"Un reparto di soldati era sceso allora dal treno* (il monello aveva raggiunto piazza Dante assieme ai compagni) *e vuotava tranquillamente gli zaini sulla piazza, abbandonando il corredo a chi ne avesse voglia. Da un cancello balzò fuori, spinta da quelli di dentro, una carretta carica di tabacco e di sigarette. Si capovolse davanti ai soldati, e tutta quella grazia di Dio si sparse sul terreno. Da bravo monello, ne approfittai subito per riempirmi le tasche di sigarette, e non mi parve vero di potermi avviare i giardini con una sigaretta tra i denti.*

"Dopo un'oretta, andai ai magazzini del Sindacato.

Per terra c'era ormai una poltiglia di farina, marmellata, sego e d'altri commestibili. Le porte, sfondate erano prese d'assalto dalla gente, con una pigia pigia tale che mi levò la voglia di tentare l'ingresso. Facce avide spingevano verso l'interno, di dove si sforzava di uscire chi aveva ormai fatto bottino.

"Uomini curvi sotto sacchi di farina venivano fuori da quella bolgia, barcollando, sballottati di qua e di là; se il peso era soverchio, buttavano il sacco a terra, ne versavano il di più e se ne andavano col rimanente: e tutta quella grazia di Dio, che il giorno prima sarebbe stata raccolta con le urighie, veniva calpestata senza un riguardo al mondo...Si udiva intanto la campanella degli agonizzanti del Duomo. In una rissa fra soldati e popolani, erano rimasti uccisi un giovane di diciott'anni e una bambina, che poveretta, non aveva colpa di tutto quel tafferuglio. "Ritornai in Piazza Dante. La confusione era al colmo: autocarri abbondanti, carrette cariche d'armi e di munizioni, materiali di guerra, coperte, biancheria un po' dappertutto. Prigionieri russi si accapigliavano coi soldati imperiali, risse furibonde lasciavano qua e là dei cadaveri"[61].

La sera grandi falò tingevano di rosso il cielo della città. Le scene di saccheggio continuavano tra la baraonda generale. Chi conobbe gli sciagurati giorni dell'8 settembre 1943, ricorda qualche cosa di simile in molti luoghi. Fu quello per i trentini il secondo "rebaltòn". Ma mentre il primo portò la pace, anche se una pace inquieta, piena di sofferenze, di disagi e di timori, il secondo segnò il tristissimo periodo dell'occupazione nazista.

L'animazione e la baraonda continuarono per tutta quella lontana notte tra il 2 e il 3 novembre. Il mattino seguente - era di domenica - si sparse la voce che truppe italiane stavano avanzando da Rovereto, già occupata. In effetti alcuni ufficiali giunsero a Trento poco dopo mezzogiorno, incontrandosi a palazzo Thun con il Comitato provvisorio della città. Una folla enorme, eccitata, entusiasta, si riversò sulla strada per Mattarello, mentre vie e piazze stavano imbandierandosi come per un miracolo: verso le 13.30 tre ufficiali in motocicletta (Calamandrei, Ciarlantini e Callaini) stavano imboccando il ponte sul Fersina, precedendo la colonna dei Cavalleggeri di Alessandria.

LA BANDIERA SULLA TORRE CIVICA

Alle 15.15 entrarono tre squadroni del reggimento al comando del col. E. Tarditi assieme

Convogli presi d'assalto dai soldati austriaci in fuga: è il 2 novembre 1918

alla sezione 2.M da marina a bordo di camion, della compagnia mitragliatrici 284 da posizione autocorazzata. Alle 15.30 seguivano il 29° reparto d'assalto; alle 15.40 il battaglione Feltre, il battaglione Pavione e il 10° Gruppo da montagna al comando del col. G. Faracovi. Gli edifici pubblici furono immediatamente occupati ma non ci fu resistenza. All'Hotel Trento si arresero i generali e gli ufficiali della III e della XIV armata[22].

Verso sera un volontario trentino, Gerardo Benuzzi, issò il tricolore sulla torre del Buonconsiglio. La cerimonia ufficiale, e più famosa, avvenne il mattino dopo[23].

Mancavano le campane per rendere più festoso l'ingresso delle truppe italiane, e con esse la liberazione dall'incubo della guerra.

Vittorio Felini affidò a un volantino stampato in rosso su foglio bianco e con fregio verde, un suo bel sonetto in vernacolo trentino:

"Come da Pasqua 'n segno d'alegria
se sente le campane a sbronzinar,
cossita, tal e qual, bisogneria
ancoi trarghe drent, farle parlar!
Farle parlar: e dir en compagnia
al gran content che 'n popol pol provar:
la stima, tut l'amor, la simpatia
per chi a la fin lo ven a liberar.

Me se a la man pol vegner el cal,
se manca st'armonia sora ai coerti,
volendo ponderar, no l'è 'n gran mal;

ché 'n cambi de campane noi sem zerti,
ché se ogni cor el fussa de metal,
ancoi se sentiria dei gran concerti".

Nel frattempo, a Villa Giusti, i delegati austriaci firmavano l'armistizio. I reparti austriaci deponevano tutti le armi. La guerra finiva davvero. In quattro anni erano state uccise quasi 10 milioni di persone - sei e mezzo delle quali nei soli Imperi centrali - e vi erano stati 20 milioni di feriti.

I prigionieri austriaci sfilavano mestamente per le strade trentine diretti ai campi di concentramento del sud. Tra di essi v'erano molti soldati trentini. Era il mesto epilogo di un esercito sconfitto.

Scrisse amaramente un maggiore catturato con il suo reparto nell'Archese: *"Davanti al monumento a Dante vi era il comandante del Corpo d'Armata italiano, circondato dai suoi ufficiali e da dame della società trentina ornate di nastri bianchi, rossi e verdi. Fra il monumento e il generale sfilò il nostro battaglione. La magnifica statua di Satana del monumento sembrava ghignare sardonicamente quando gli ufficiali italiani, come una facile preda, strappavano dal petto della nostra gente le medaglie al valor militare e derubavano gli ufficiali dei binoccoli. Dietro a me due Stanschuetzen, lunghi come pertiche, tremavano"*[24].

Iniziò poi il ritorno dei profughi. Erano 148.710 su d'una popolazione, al 1914, di 386.438 unità. Alla fine di marzo erano

potuti rimpatriare dai territori del defunto impero e dalle province italiane 126.300 persone[25]. Lentamente si ricominciava a ricostruire mentre una pesante crisi si abbatteva sul Trentino e un certo disorientamento si verificava per il troppo rapido mutamento di stile.
Ma al di là di siffatti episodi contingenti, caratteristici di ogni periodo di trapasso, c'è il grande capitolo della storia italiana e trentina costituito dal ricongiungimento alla Madrepatria di questa terra di confine, che mai tradì la sua indole latina, e la completezza piena dell'ideale del Risorgimento per il quale moltissimi uomini e donne avevano sofferto.

Note

1 "Risveglio austriaco", 10 gennaio 1918.
2 ivi, 2 gennaio 1918.
3 ivi, 3 gennaio 1918.
4 G. Gentili, *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*. Tridentum, Trento 1920.
5 "Risveglio austriaco", 3 aprile 1918.
6 ivi, 24 aprile 1918.
7 ivi, 5 gennaio 1918.
8 G. Gentilini, o.c.
9 G. Gentilini, o.c.
10 vedi "Il Trentino", marzo 1968, n. 17, p. 16.
11 G. Gentilini, o.c.
12 G. Gentilini, o.c. e G. Cicolini, *L'azione della Deputazione Trentina a Vienna nel 1917 e 1918*. In "Il Martirio del Trentino", Milano 1919.
13 vedi "Il Trentino", marzo 1968, n. 17, p. 11.
14 G. Gentilini, o.c.
15 G. Poli, *Il Trentino durante la guerra mondiale*, Atesia, Bolzano 1923.
16 *Tra profughi e soldati durante la prima guerra mondiale. 1915-18, diario di guerra*; manoscritto s.n.
17 G. Poli, o.c.
18 "Risveglio austriaco", sabato 2 novembre 1918, anno VI, n. 1688.
19 *Archivio Museo del Risorgimento di Trento*.
20 *Telegramma originale nell'Archivio del Museo del Risorgimento di Trento*. Comando supremo 1° novembre 1918; Bollettino di guerra n. 1265; ore 21,16. Ricevuto il 2 alle ore 9, pel circuito n. 1405, a Castelbelforte.
21 R. Dongatti, *Come vidi la guerra (Ricordi)*; manoscritto.
22 B. Rizzi, *Relazioni storiche inedite sulla liberazione di Trento*. In "Studi trentini scienze storiche", 1958, n. 3.
23 B. Rizzi, *Gerardo Benuzzi e un episodio sconosciuto*. In "Bollettino del Museo del Risorgimento di Trento", 1959, n. 1-2.
24 *Archivio Museo del Risorgimento di Trento*. Teca E/2-1; traduzione dattiloscritta da "Standschietzen verteldigen Tirol" (diario del maggiore Di Pauli).
25 O. Brentari, *Le rovine della guerra nel Trentino*. Cordani, Milano 1919.

Trento, prigionieri austriaci in piazza d'Armi

L'entrata delle truppe italiane a Trento

3 novembre 1918

6 novembre 1918, truppe attraverso la città

22 novembre 1918, la Fanfara dei bersaglieri

L'armistizio

4 novembre 1918

Il capo della commissione alleata per l'armistizio, generale italiano Segrè

29 ottobre 1918, Serravalle di Ala, ufficiali austriaci si avvicinano ai reparti italiani con la bandiera bianca

L'ufficiale austriaco viene bendato

Italiani e austriaci il giorno della capitolazione

Padova, villa Giusti, 1 novembre 1918: arriva la delegazione austriaca per concludere l'armistizio

S. Leonardo di Borghetto, i plenipotenziari austriaci trattano la resa

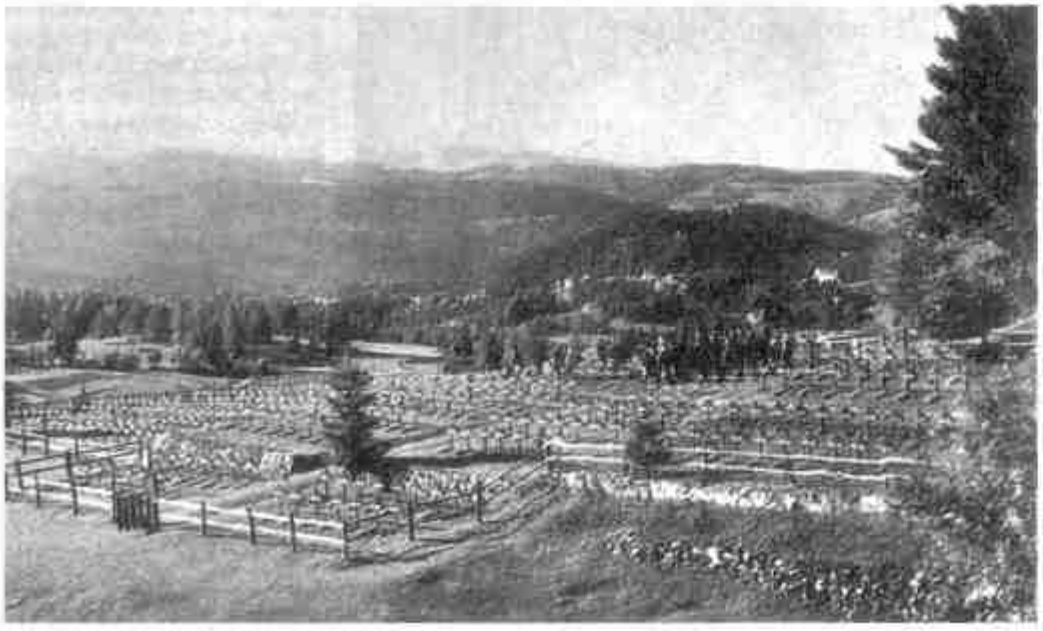
I militari trentini

di ALDO MIORELLI

Ci si può legittimamente chiedere come mai solo recentemente siano state calcolate le perdite militari trentine della grande guerra. Naturalmente un conteggio più preciso di quei morti, sarebbe stato più facile negli anni a ridosso della guerra, ma ciò, in un Trentino inserito nel nesso statuale dei vincitori, fu esplicitamente proibito a chi si accingeva a farlo. Tale calcolo infatti, per la sua valenza politica ed ideologica, avrebbe potuto offuscare l'immagine di un Trentino irredentista che i vincitori stavano plasmando e avrebbe impedito quindi ad "una memoria" di diventare "la memoria" del Trentino. Infatti se durante la guerra la contabilità funebre aveva unicamente lo scopo di comunicare e fissare periodicamente una realtà in continuo mutamento, al termine del conflitto essa assunse altre finalità. Poichè l'assorbimento del trauma collettivo, rappresentato dalle distruzioni e dai lutti della guerra, divenne obiettivo primario sia tra i vinti che tra i vincitori, il conteggio dei morti in guerra ed i relativi elenchi, fissati su monumenti o su appositi registri, ebbero lo scopo non solo di quantificare il sacrificio sostenuto per il raggiungimento di quegli "ideali" per cui la guerra era stata fatta, ma anche di essere come contro dono di riconoscenza e gratitudine della comunità (municipale o più ampia) per coloro che avevano dato la vita "per la Patria".

Forte di Luserna

La glorificazione di questi morti rendeva più tollerabile ai superstiti il peso della perdita di persone care.
Il Trentino però, inserito con tutto il Tirolo cisalpino nel nesso statale dell'Italia, si venne a trovare in una situazione molto particolare. L'Austria, erede morale dell'impero, colei che in qualche modo avrebbe potuto organizzare il riassorbimento del trauma glorificando i morti in guerra, era oltre confine mentre l'Italia, dopo un primo momento di assimilazione di quei morti ai propri, impose, come vedremo più avanti, delle pesanti limitazioni al loro culto.
E' soprattutto per questo motivo che la documentazione archivistica relativa alle perdite trentine è carente, lacunosa se non distrutta (ad esempio non sono stati finora portati alla luce, se ancora esistono nella loro completezza, i fogli matricolari dei trentini inquadrati nell'esercito austroungarico).
Uno degli strumenti utili rimastici per accertare, in qualche modo, le vittime di guerra è rappresentato dalle *Liste delle perdite* (feriti, morti, dispersi, prigionieri) edite, per tutta la durata del conflitto, dal Ministero della guerra. Esse però non sono del tutto affidabili. Infatti a causa delle difficoltà in cui avveniva il rilevamento dei dati, esse presentano sostanziosi difetti: lacune, dati errati, strafalcioni nella trascrizione di nomi e cognomi, omissione del luogo d'origine ed il reparto del "perso". Lo stesso Ministero riconosceva che "non erano da considerarsi senz'altro quale prova della morte; quale prova della seguita morte in guerra di una persona servirà solo l'estratto dei registri di morte da fornirsi dal Curatore d'anime competente" (ma gli archivi parrocchiali in genere riportano elenchi parziali di morti in guerra).
A tali *Liste delle perdite* si affiancarono le analoghe liste pubblicate dalla Croce rossa austriaca e da quella internazionale.
Fu anche per sopperire a queste manchevolezze che sorse in seno all'Associazione degli Universitari Cattolici Trentini (Auct), legata agli ambienti della curia vescovile, un *Segretariato per i richiamati*. Il giornale "Il Trentino" metteva a disposizione del *Segretariato* uno spazio in cui venivano pubblicati i nomi non solo presenti sulle *Liste delle perdite* (opportunamente decifrati, se era il caso), ma anche altri nominativi raccolti autonomamente. Il *Segretariato* infatti era in contatto non solo con i suoi lettori-informatori, ma anche con enti assistenziali simili ad esso diffusi nel resto dell'impero.
Con l'entrata in guerra dell'Italia, i giornali locali furono sospesi e il *Segretariato*, oltre ad assistere i profughi, dovette curare in proprio un *Bollettino*, settimanale, in cui l'attività di informazione relativa alle sorti dei militari trentini continuò fino alla fine della guerra.
Finito il conflitto venne il momento della conta dei morti. Nel corso del 1918 Wilhelm Winkler, responsabile dell'Ufficio statistica dell'esercito austriaco, calcolò la "carta del sangue", ossia l'incidenza dei morti sul totale della popolazione nelle diverse parti dell'Impero. Da essa per il Trentino risultò la cifra di 7.449 trentini.
Un calcolo più preciso, e con le finalità ricordate all'inizio fu tentato dall'Amministrazione provinciale del Tirolo che cercò di concludere l'*Albo d'onore del Tirolo* (Das Tiroler Ehrenbuch), una iniziativa avviata ancora nel 1916 ma necessariamente rinviata alla fine della guerra. In detto *Albo* dovevano trovare collocazione i nomi di "tutti gli eroi tirolesi che caddero sul campo d'onore". Nel febbraio 1920, una prima richiesta di elenchi di morti in guerra da parte dell'Amministrazione tirolese ai comuni trentini, incontrò il favore di questi ultimi che inviarono i nomi dei "*combattenti* - come scris-



Lavarone, cimitero militare austro-ungarico

se il sindaco di Stramentizzo - *morti sul campo di battaglia nella cessata guerra sotto la defunta Austria*". Nel giugno dell'anno successivo venne inoltrata la richiesta ad altri comuni. In questa occasione intervenne immediatamente l'autorità italiana per bloccare l'iniziativa dichiarando che "*non (era) ammissibile una corrispondenza diretta dei comuni di questa provincia con un'autorità estera in affari militari*".

E così, come avviene dopo ogni guerra, la memoria dei vinti venne incamerata come bottino di guerra dai vincitori, e su quei morti scese il silenzio e la mistificazione, se non la condanna: "essi, sia pur quali inconsci strumenti, hanno brandito le armi contro la patria". Per essi venne anche proibito il termine "caduti" in quanto questa parola "desta il concetto di morti per la patria".

Le singole comunità trentine si trovarono quindi ad operare autonomamente il riassorbimento del trauma. Preclusa, come abbiamo visto, la via politica, si impose, non sempre pacificamente, la visione religiosa della storia. Dio aveva punito con la guerra gli uomini per i loro peccati, ma lo stesso Dio misericordioso li avrebbe consolati e nella fede i superstiti avrebbero trovato un senso ed una giustificazione ai lutti e ai dolori vissuti. Elemento importantissimo per poter ricostruire più saldamente l'integrità della comunità fu il monumento ai caduti, spesso proposto come "simulacro di tomba", e perciò collocato preferibilmente nei cimiteri. Il significato religioso del monumento - che non dispiaceva, tutt'altro, ai liberali ex irredentisti -, permise ai clericali di non mettersi in urto con i nuovi dominatori e di conservare quella preminenza politica di cui godevano già sotto l'Austria. Dal canto loro i socialisti non riuscirono ad intaccare, se non marginalmente, questa posizione. Non solo; nel 1923, su pressioni della Legione Trentina, la Prefettura ordinò che i monumenti per i trentini morti nelle fila dell'esercito austroungarico, dovevano sorgere solo all'interno dei cimiteri, essere poco appariscenti e soprattutto dovevano celebrare la "redenzione" criminalizzando nel contempo "il barbaro oppressore austriaco". Non mancò la proposta della Legione Trentina di abbattere, salvando le lapidi da apporre nei cimiteri, quei monumenti che erano sorti nelle piazze dei paesi trentini, in quanto tale luogo doveva essere riservato esclusivamente ai vincitori.

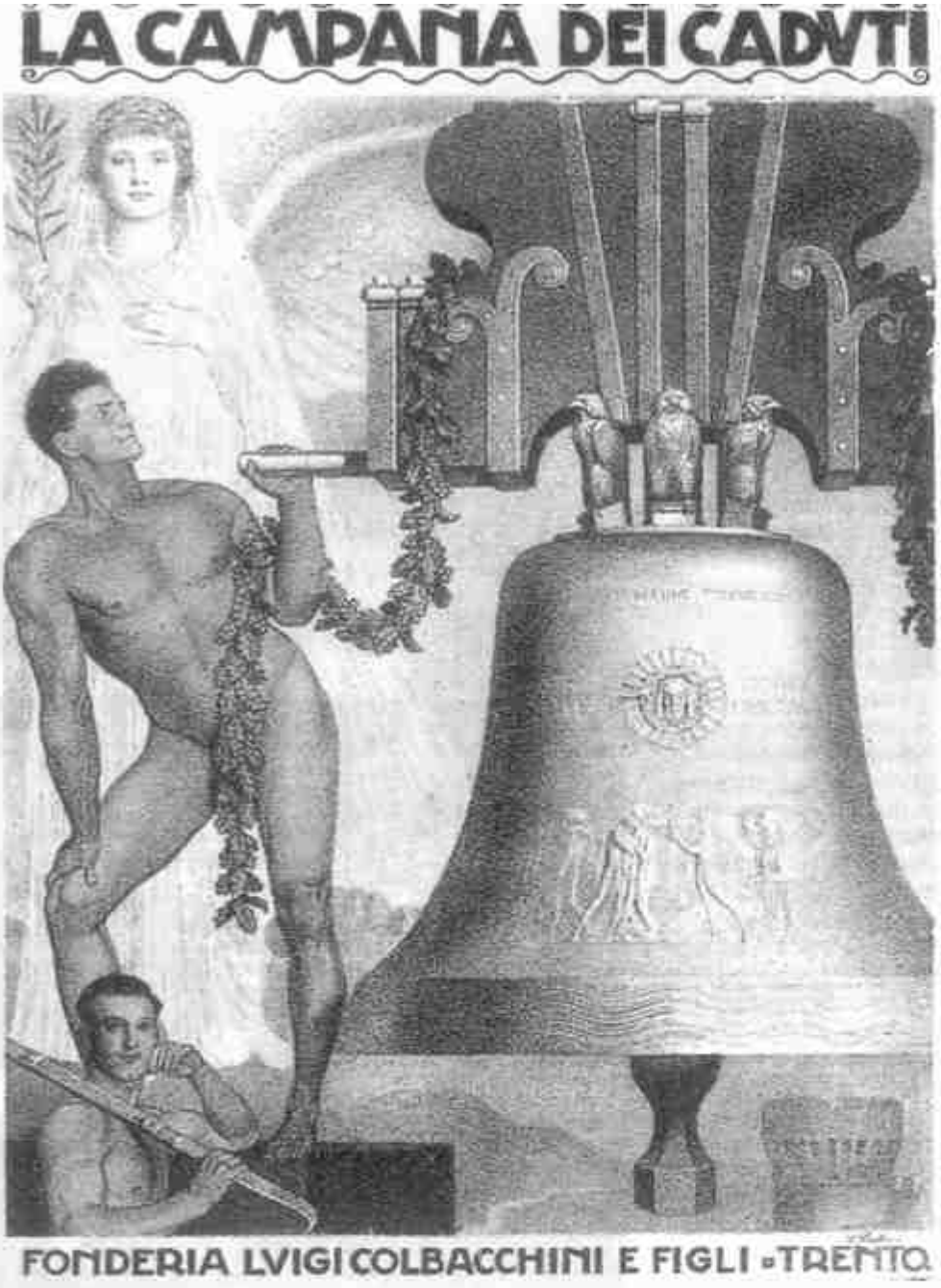
Fatto sta che il miglior strumento in grado di permettere un calcolo abbastanza preciso di quelle perdite sono gli elenchi di morti in guerra scolpiti su quei monumenti.

Dalla lettura critica di tali e dalle stime formulate per quei centri che sono sprovvisti di monumento si ricava il dato complessivo di 10.501 trentini morti, dato corrispondente al 28,7% della popolazione trentina, la metà dei quali ancora nei primi due anni di guerra (per inciso, ricordiamo che a tutt'oggi Trento è l'unico centro della Provincia che non sa quanti e che nome abbiano i suoi morti nella grande guerra, stimati in 547). I piccoli paesi di periferia, rispetto ai centri più popolati, e le zone economicamente più disagiate, rispetto al "ricco" fondovalle, lamentarono le perdite maggiori.

A ciò vanno aggiunti i volontari che morirono con la divisa dell'esercito italiano. Ad un attento esame delle fonti edite dalla Legione Trentina e dal Ministero della guerra, alla luce anche dei particolari criteri, falsificanti la realtà, adottati per la compilazione degli elenchi dei volontari (sia dei caduti che dei superstiti), il numero dei loro morti, da 132 dichiarati, si attesta per ora, sui 42 accertati.

Aldo Morelli, insegnante

Caldonazzo


LA CAMPANA DEI CADVTI
FONDERIA LVIGI COLBACCHINI E FIGLI • TRENTO

DIDASCALIE

L'autonomia
nel primo dopoguerra

ROVERETO - Stazione

di ARMANDO VADAGNINI

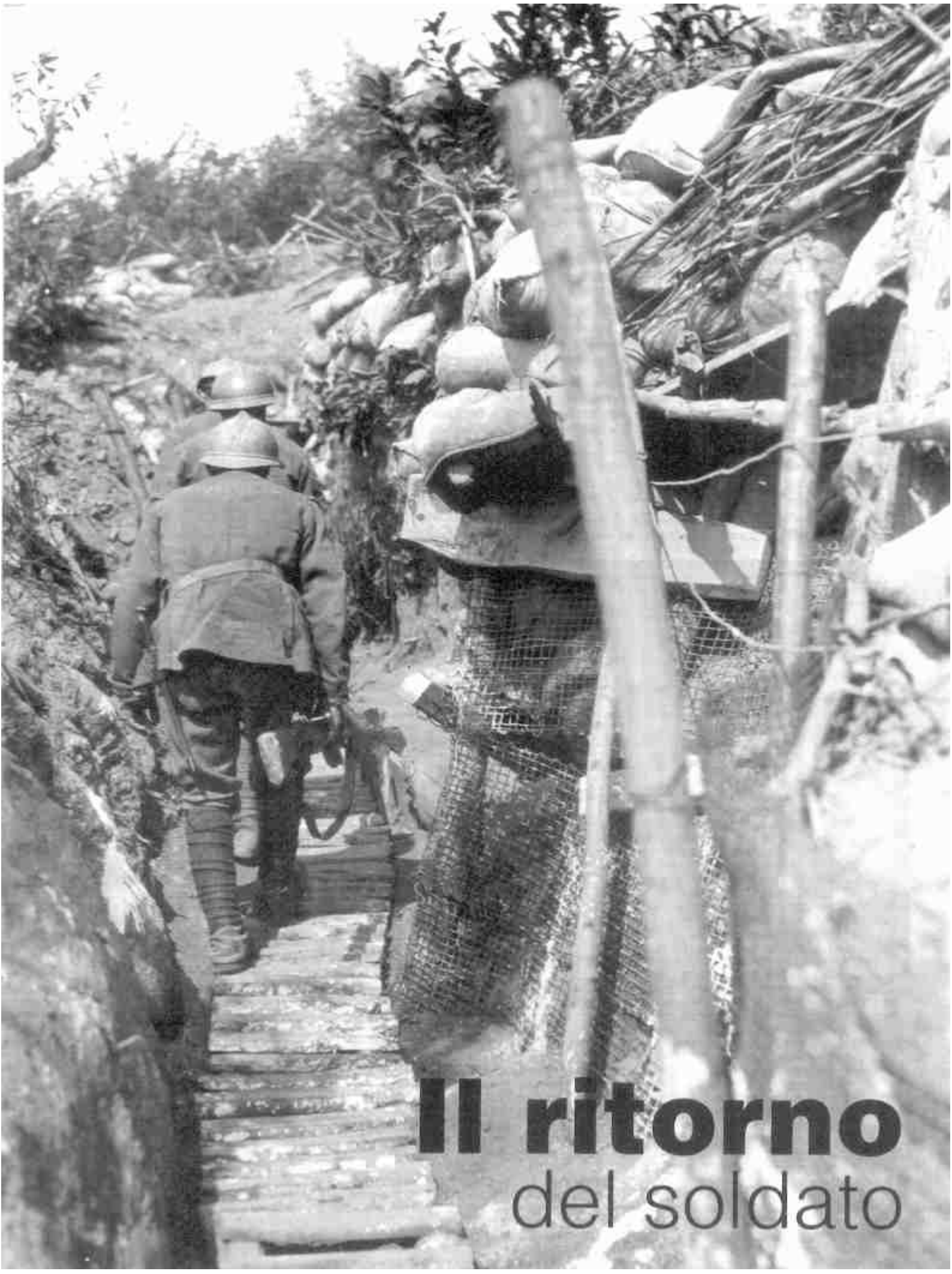
Nel primo dopoguerra in Trentino il discorso dell'autonomia si impose con grande evidenza. Infatti la provincia era stata annessa al Regno d'Italia e questo fatto se da una parte poteva riempire di profonda soddisfazione coloro che si erano battuti prima e durante la guerra per la "redenzione" del Trentino, dall'altra creava perplessità non di poco conto riguardo al centralismo dello Stato italiano, che si temeva cancellasse le autonomie provinciali e comunali godute dal Trentino sotto il governo austriaco.
A queste esigenze di decentramento amministrativo e di autogoverno si aggiungevano inoltre le richieste dei sudtirolesi che, inseriti quale minoranza in un nuovo Stato, rivendicavano un'autonomia assai ampia, che arrivava in concreto a prefigurare il distacco della provincia dall'Italia e l'annessione all'Austria.
In questo quadro così complesso, reso ancora più difficile dall'immane sforzo della ricostruzione materiale dei danni di guerra, i trentini si mossero con grande fermezza per chiedere allo Stato italiano il mantenimento di alcune autonomie istituzionali (quelle dei Comuni e della Regione) e di quelle di altri organismi locali, come ad esempio nel campo economico la possibilità di sfruttamento in loco dell'energia idroelettrica oppure nel settore scolastico il mantenimento di organismi decentrati, secondo una legge asburgica del 1869 che aveva istituito i consigli scolastici locali, distrettuali e provinciali o, ancora, la difesa di associazioni nate in ogni paese, come le bande, i cori, i vigili del fuoco ecc. che rappresentavano una forma di autonomia diffusa, cresciuta nel terreno del volontariato e della libera iniziativa privata.
Sulla dimensione territoriale dell'autonomia amministrativa, i trentini in un primo tempo puntarono su un'autonomia separata di tipo provinciale fra Trentino e Alto Adige. Quando però elementi del **Deutscher Verband** (un movimento politico che riuniva cattolici e liberalnazionali altoatesini) presentarono nel 1919 al Capo del governo Francesco Saverio Nitti un progetto che prevedeva l'autonomia solo per la provincia di Bolzano, i trentini reagirono prontamente e attraverso una fitta rete di incontri con le autorità romane riuscirono a imporre la visione "regionale" dell'autonomia, con l'unione di Trento e di Bolzano.
Ma questa richiesta, che forse poteva apparire impregnata di spirito localistico, era accompagnata dalla volontà che l'autonomia della Venezia Tridentina fosse seguita anche da quella di tutte le altre regioni italiane; in altre parole se i trentini chiedevano l'autonomia, non lo facevano solo per sé o per la difesa nazionale di una minoranza - quella sudtirolese - inserita nel nuovo Stato italiano, ma anche per avviare una riforma dello Stato centralista, con l'inserimento di un forte decentramento, esteso a tutte le regioni. Come osserva Maria Garbari, l'autonomia non poteva essere considerata come "un provvedimento straordina-

rio finalizzato solo a smorzare la conflittualità etnica", ma anche come "una maniera di intendere la realtà statale", ossia come un organismo in cui i poteri decentrati rispecchiavano la realtà dei Länder austriaci.
Le motivazioni più frequenti, cui i trentini ricorsero per giustificare la loro richiesta di autonomia, furono di ordine amministrativo e storico. Venuto meno il motivo nazionale e linguistico, che per tutto l'Ottocento aveva caratterizzato la lotta dei trentini per ottenere la separazione da Innsbruck, ora, in una situazione politica del tutto mutata, l'autonomia amministrativa veniva presentata come strumento idoneo a favorire il passaggio graduale della regione dagli ordinamenti austriaci a quelli italiani. Sarebbe stato insomma indice di insensatezza buttare a mare, per un inutile orgoglio nazionalistico, tutto ciò che di buono il Trentino aveva goduto sotto il vecchio sistema asburgico.
In secondo luogo si ricordava che il Trentino per lunghi secoli aveva fatto parte del Principato vescovile, vale a dire di un sistema politico e amministrativo, che tutto sommato aveva garantito varie forme di autonomia alle comunità di paese e a quelle di valle, creando tra la popolazione un forte senso di appartenenza alla piccola "patria" locale, con la sua cultura peculiare e tradizioni del tutto particolari.
Come rispose il governo italiano alle richieste dell'autonomia da parte dei trentini?
Innanzitutto bisogna premettere che buona parte della classe politica italiana, per storia e formazione, si dimostrava poco sensibile di fronte a questo problema. I temi del decentramento e dell'autogoverno erano stati assai scarsamente dibattuti dopo l'Unità d'Italia, se si eccettuano personaggi come Gaetano Salvemini, Luigi Sturzo e Guido Dorso. Nei politici italiani prevaleva, invece, una mentalità fortemente accentratrice, per cui le richieste di autonomia erano state quasi sempre interpretate come forme di separatismo o di secessione.
Nonostante questo, tuttavia, nell'immediato primo dopoguerra i vari governi italiani e le autorità si dichiararono disponibili ad accettare le richieste dei trentini. Infatti già nel suo primo proclama alle popolazioni trentine e altoatesine, il generale Guglielmo Pecori-Giraldi, nominato governatore della regione il 3 novembre 1918, fece capire di avere ben presente la situazione particolare di questo territorio, lasciando intuire tutta la propria disponibilità nel venire incontro ai desideri della popolazione. Così il 17 dicembre 1918 a Trento venne istituita la "Consulta", un organismo formato da undici membri, esponenti delle più significative forze politiche della provincia (6 cattolici, 2 socialisti, 3 liberali), con il compito di rendersi interprete presso le autorità governative delle esigenze della popolazione locale, venendo in questo modo a prefigurare una forma, seppur embrionale, di autonomia (almeno così fu considerata da alcuni settori dell'opinione pubblica locale).
Dalla firma dell'armistizio fino all'approvazione del trattato di pace e alla legge dell'annessione, il governo italiano conservò gli ordinamenti asburgici. Si trattò di un periodo assai ricco di attività sul piano politico e di confronti serrati con il governo centrale, che a Roma aveva creato l'Ufficio Centrale per le terre redente, guidato dal senatore istriano Francesco Salata. Il 6 agosto 1919 nel suo discorso alla Camera Saverio Nitti dichiarò che il suo governo avrebbe rispettato le tradizioni particolari della regione annessa allo Stato italiano, mentre qualche mese dopo, nel discorso della Corona del 10 dicembre, il sovrano accennò con chiarezza al "maggior rispetto delle autonomie e delle tradizioni locali" che il nuovo Stato avrebbe dimostrato nei confronti della "Regione Tridentina".
Quando poi nel settembre 1920 la Camera discusse ed approvò il disegno di legge per l'annessione, l'articolo IV riportava queste espressioni assai significative: "Il Governo del Re è autorizzato a pubblicare nei territori annessi lo Statuto e le altre leggi del Regno e ad emanare le disposizioni necessarie per coordinarle colla legislazione vigente in quei territori, e in particolare con le loro autonomie provinciali e comunali".
L'anno successivo il nuovo Presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, andò ben oltre con le promesse, dichiarandosi favorevole a concedere l'autonomia non solo alle province annesse, ma anche a tutte le regioni italiane, in un quadro complessivo di decentramento e di modernizzazione dello Stato.
L'unico fatto concreto, tuttavia, conseguente a tali promesse fu la creazione, nel novembre 1921, di una Giunta provinciale straordinaria, formata da elementi locali e presieduta dal popolare Enrico Conci, che aveva poteri consultivi e di collegamento tra la Provincia e il governo centrale. Ma l'elezione a suffragio universale, anche femminile, di un Consiglio provinciale autonomo non venne nemmeno presa in considerazione da Roma. Questa proposta era stata avanzata dalla Consulta ancora il 17 giugno 1919 e forse avrebbe potuto aiutare a definire le modalità del passaggio dalla legislazione austriaca a quella italiana, mantenendo le autonomie, seppure adattate alla nuova situazione politico-istituzionale.
La riluttanza del governo centrale ad accogliere concretamente i progetti locali, malgrado le promesse verbali, creò non poche diffidenze fra i trentini, che poi diventarono sempre più forti con il progressivo deteriorarsi della situazione politica nazionale e con la crisi definitiva del sistema liberaldemocratico provocata dal fascismo. Il malcontento rimase a lungo represso negli animi dei trentini, finché esplose nei mesi successivi alla seconda guerra mondiale, dando luogo ad episodi anche clamorosi di protesta e perfino di separatismo.

Armando Vadagnini, storico

Bibliografia essenziale

S. Benvenuti, Il fascismo nella Venezia Tridentina (1919-1924), Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 1976.
V. Calì, Lo Stato liberale e l'avvento del fascismo (1918-1926) in Storia del Trentino contemporaneo. Dall'annessione all'autonomia a cura di O. Barié, Trento, Verifiche, 1976, vol. I.
E. Capuzzo, Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1918-1928), Milano, Giuffrè, 1992.
U. Corsini, Alcide Degasperi e i "tedeschi" dell'Alto-Adige, "Studi Trentini di Scienze Storiche", a.LXXII (1993), pp. 85- 134.
M. Garbari, Degasperi nel Trentino del primo dopoguerra. Istituti autonomi, Parlamento, Stato, in Alcide Degasperi un trentino nella storia d'Italia a cura di F. Simonetto e A. Vadagnini, Centro Studi su Alcide Degasperi, Borgo Valsugana (Trento), 1994.
S. Benvenuti, Storia del Trentino, Trento, Panorama, 1994-95. Vol. I: Periodizzazione e cronologia politico istituzionale; Vol. II - Fatti, personaggi, istituzioni di un paese di confine; Vol. III: Antologia di documenti e letture.
A. Vadagnini, Il Trentino dal primo dopoguerra al fascismo in Storia del Trentino a cura di L. de Finis, Trento, Associazione culturale "A. Rosmini", 1996.



Il ritorno
del soldato

di LORENZO DALPONTE

La fine della guerra nel novembre del 1918 non costituì per il Trentino la fine delle sofferenze. Il conflitto aveva devastato gli abitati di centinaia di comuni; un terzo delle case era ridotto a un cumulo di macerie e quelle rimaste in piedi erano spoglie, razziate fino degli infissi; i campi e i prati ridotti a brughiere incolte, i boschi erano stati tagliati e distrutti per dar legna ai militari, le malghe inagibili e le stalle vuote.

I profughi che tornavano un po' alla volta dal loro esilio trovarono ospitalità presso i paesani più fortunati o presso parenti nelle valli non colpite dalla guerra e poi lentamente si sistemarono negli avvolti e in baracche improvvisate. La gente non perse tempo: uomini donne e ragazzi affrontarono l'opera di ricostruzione con rabbia, poi con rassegnazione e con un enorme spirito di sacrificio.

Il genio militare italiano aiutò come poté solo il Governo di Roma non volle trovare il modo di trattare "da amici, da fratelli, da sorelle" le popolazioni delle cosiddette terre redente, così come la propaganda andava dicendo, ma le trattò subito da nemiche. Con argomentazioni subdole e false fatte circolare ad arte per mezzo di carabinieri, per motivi che ancor oggi non risultano chiari, nel novembre del 1918 levò dalle case i reduci trentini arrivati inermi e stremati dai vari fronti, sino dalla Romania.

Nelle vallate giudicariesi si disse loro di recarsi a Riva del Garda per rendere un atto di omaggio al Re d'Italia, ma al suo posto trovarono altri carabinieri che li condussero in un campo scoperto dove trascorsero all'addiaccio tre giorni e tre notti sotto una pioggia insistente. Si sdraiavano nel fango a due a due, uno sotto e l'altro sopra, e ogni due ore si davano il cambio. Quando giunsero prigionieri a Isernia negli Abruzzi la maggior parte avevano contratto la broncopolmonite.

Il dramma si ripetè per i reduci dell'altipiano di Lavarone e per 498 uomini della conca del Primiero. Silvio Paoli, un ex combattente di Ragoli in Val Giudicarie, che era stato per due anni prigioniero in Russia, nel suo diario "kaiserjager prigioniero": "Piuttosto di quel paio di mesi passato in Italia avrei fatto otto anni di prigionia in Russia".

Questa è la pagina più nera della storia trentina.

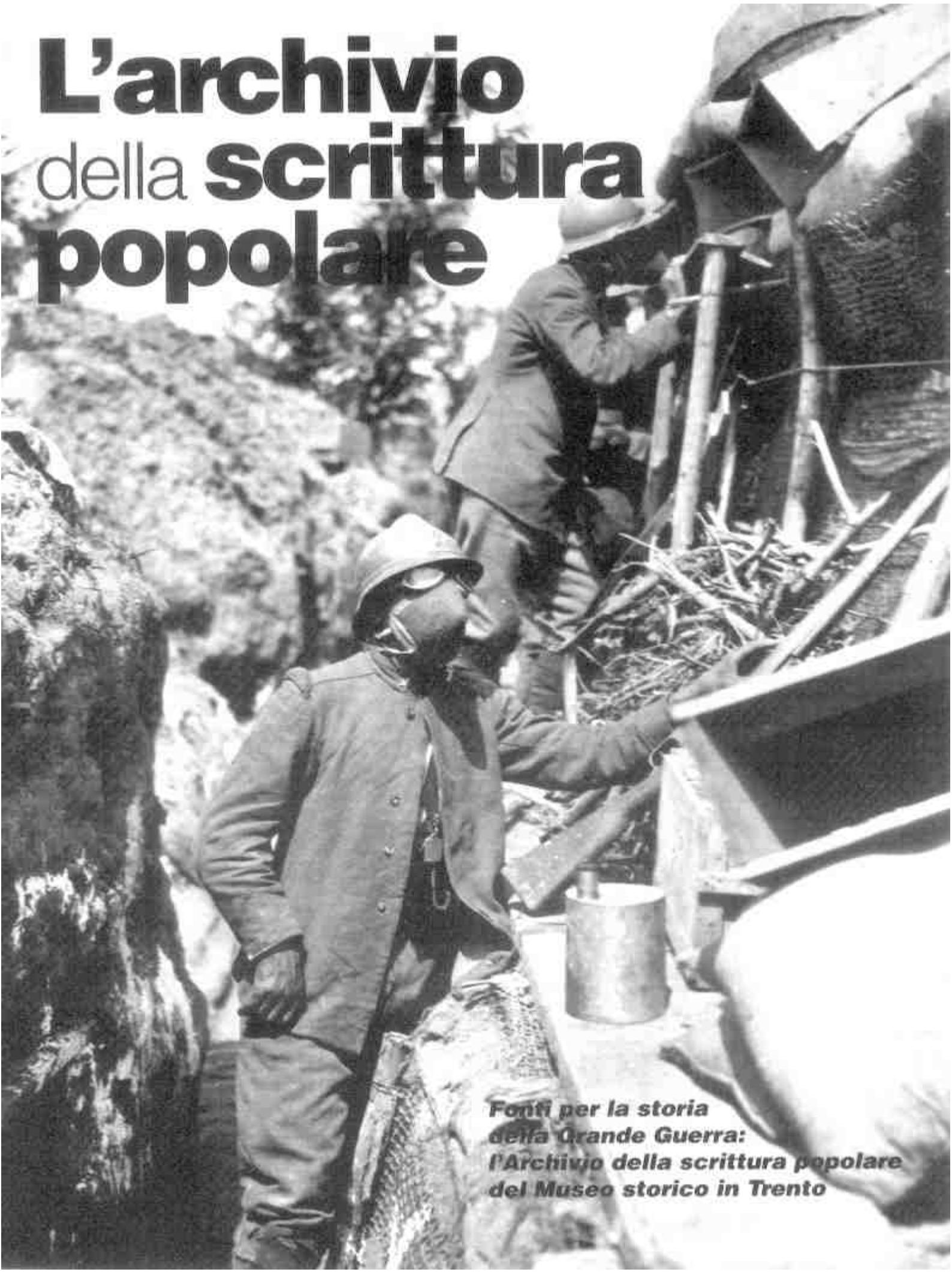
Le popolazioni tirolesi danneggiate dalla guerra, come erano solite fare sotto l'amministrazione austriaca in caso di incendio o di alluvione, inoltrarono alle autorità militari coscienziose richieste di risarcimento per i reali danni subiti. Anche i parroci consigliarono ripetutamente l'onestà nello stendere le domande ma a Roma si decise di assegnare un contributo del solo 30% sui danni accertati.

Sul Piave

Un'ordinanza del 15 novembre 1918 del generale della Prima armata Pecori Giraldi che per mesi ebbe pieni poteri nelle terre redente fissava il cambio per ogni corona austriaca in 40 centesimi italiani. Fu un provvedimento disastroso che produsse fra il popolo un malcontento generale e determinò il collasso nel settore del commercio.
Una commissione di irredentisti recatasi a Roma ad implorare il ritiro dell'ordinanza non fu nemmeno ricevuta e ritornò a casa delusa e amareggiata.
Allo scoppio della guerra sulla piazza di Zurigo 1 corona austriaca era quotata 1 lira e 10 centesimi; ora conseguita la vittoria, la Banca d'Italia con 140 milioni di lire portò via dal Trentino 300 milioni di corone. Il commento del popolo fu: "Trento redento al 40 per cento. Viva il Re e la Regina se la corona torna come prima". Ma la delusione fu ancora più cocente quando si seppe che la Francia vittoriosa sulla Germania nelle terre conquistate dell'Alsazia e della Lorena per aiutare le popolazioni fissò il cambio delle valute al 100 %.
Ciò nonostante la tempra montanara, l'attaccamento alla propria terra e una ferrea volontà di rinascita operarono nel Trentino un miracolo, anche se c'era chi pensava che molti paesi quasi rasi al suolo sarebbero rimasti tali per sempre. Invece risorsero.
Un esempio eloquente di questo eroico riscatto è rappresentato dalla fedeltà dimostrata nei confronti delle casse rurali.
Nelle valli più danneggiate ben 48 istituti avevano perso tutto i contabili richiamati, erano caduti al fronte, le sedi erano state distrutte, i registri bruciati dai militari come cartaccia. La gente vedeva nella cassa rurale, nella scuola e nella chiesa le istituzioni indispensabili per la ripresa. I soci superstiti si convocarono, dichiararono le loro posizioni debitorie e creditorie e in pochi mesi con il loro contributo fu ricostruita la situazione contabile precedente al conflitto. Alla fine, gli organi direzionali di Trento operati gli opportuni controlli, poterono dichiarare con sorpresa che gli ammanchi si riducevano, forse, a poche centinaia di lire. I soci debitori delle casse, dopo quanto era successo, avrebbero avuto buoni motivi per lavarsi le mani, ma avevano la coscienza del bene e del male e non si sottrassero alle proprie responsabilità.
A questo punto ritengo risulti comprensibile perché, in occasione del referendum istituzionale del 2 giugno 1946, l'85% dei Trentini votarono per la Repubblica (fu la percentuale più alta in Italia) e perché queste popolazioni abbiano lottato per avere, come poi hanno avuto, un autonomia amministrativa speciale.

Lorenzo Dalponte, insegnante, storico

L'archivio della scrittura popolare



Fonti per la storia della Grande Guerra: l'Archivio della scrittura popolare del Museo storico in Trento

Soldati trentini a Beneschau

Trentini in Galizia

di QUINTO ANTONELLI

1. Possiamo iniziare con una definizione sintetica: l'*Archivio della scrittura popolare* è una istituzione che recupera, conserva e studia testi autobiografici e autografi, riconosciuti come *popolari*, ovvero di scriventi appartenenti ad una classe sociale medio – bassa (barbieri, contadini, falegnami, fornai, frustai, muratori, negozianti, operai, ruotai, segantini, tipografi...), che condividono, in altri termini, una prossimità sociale e una medesima esperienza scolastica.
Ma è una scelta di campo praticata con una certa larghezza, volendo accentuare soprattutto il ruolo di *scriventi* contrapposto a quello di *scrittori* (professionisti della scrittura), o, in altri termini, enfatizzare la pratica di uomini e di donne, per i quali la scrittura costituisce un'attività e non una funzione.
2. E' evidente che la costituzione di un archivio di questo genere ha comportato una serie di riflessioni sul bisogno di scrittura: perché persone non sempre interamente alfabetizzate scrivono, con fatica, ma scrivono intendendo lasciare traccia di sé? Esiste una pratica tradizionale e popolare della scrittura? Che senso ha "scrivere" di sé per degli autori-non scrittori? E come si devono leggere testi che sono privi dello statuto rassicurante della letterarietà?
Nell'intervento conclusivo del primo seminario dell'*Archivio della scrittura popolare*, Mario Isnenghi aveva riformulato le domande e lucidamente prospettato un percorso di riflessione e di studio in grado di sorreggere teoricamente la costruzione dell'*Archivio*: "Un altro momento interessante, sempre in rapporto alla domanda su quando scrive il personaggio popolare, è quando egli si costituisce in quanto io, in quanto identità, in quanto personaggio, proprio perché sente il bisogno di scrivere di sé e lo fa, cosa che precedentemente non aveva avuto voglia, occasione, bisogno di fare. Dunque un'identità minacciata che si reintegra e si ricostituisce (ma anche che si forma e si diversifica) nel momento in cui scrive. Minacciata l'identità, ma nello stesso tempo costituenda e costituita: non è, credo, un'acrobazia verbale, ma una situazione dialettica effettiva. Questo è un grande tema che lasciamo tracciato, affrontato ma ancora tutto da discutere nei prossimi incontri: il costituirsi dell'io (degli io) popolare, le forme, i luoghi di questa costituzione, la nascita per scontro sul mutamento".[1]
3. La citazione di Mario Isnenghi e il richiamo al seminario del 1987 introduce la seconda caratteristica (e finalità) dell'*Archivio della scrittura popolare* che lo qualifica come sede di ricerche, di studi e, con i suoi otto seminari, centro di un complesso confronto teorico e metodologico. Ma su questo non ci dilungheremo e rimandiamo alla bibliografia in nota.[2]
4. Ora se dalle definizioni passiamo alla descrizione del corpus, dobbiamo senz'altro ammettere che l'*Archivio* è radicato nel territorio ed è caratterizzato dal "caso trentino", da questa che è stata definita una "regione-memoria", ovvero da una storia e da una cultura profondamente segnate dalla situazione di confine. Partiamo da questa peculiarità.
Se la data di nascita dell'*Archivio* può essere fatta risalire al 1987, l'attività di ricerca, da parte del gruppo di storici che dava vita alla rivista "Materiali di lavoro", inizia con la fine degli anni Settanta e si concretizza intorno ad un primo nucleo di scritture relative alla Grande Guerra.
Sono diari, di misura e impegno diversi, di soldati di lingua italiana, appartenenti all'Impero austro-ungarico, inviati per la maggior parte sul fronte orientale (in Galizia, sui Carpazi, ai confini con la Serbia, in Romania. Pochi dei 60.000 trentini arruolati combatterono contro le truppe italiane sull'Isonzo o sui fronti di montagna: loro diretti avversari furono i reparti russi ad opera dei quali subirono terribili perdite, specialmente nel 1914); e memorie dell'evento bellico, molte delle quali redatte durante il conflitto. La *fine* della propria guerra dovuta alla prigionia, all'ospedalizzazione, al ritiro dal fronte, consente infatti lo spazio e il tempo per un bilancio autobiografico.
Tra questi si devono annoverare anche i testi che ricordano una guerra dimentica, combattuta tra le steppe della Siberia. Centinaia di trentini prigionieri dell'esercito russo si trovarono nel 1918 a Tien Tsin inquadrati nel Corpo di Spedizione Italiano in Estremo Oriente, impiegati in azioni militari antibolsceviche a fianco dell'esercito di Kolciak e degli altri corpi di spedizione alleati.
Ancora, relativi alla prima guerra, sono le lettere, i diari e le memorie dei profughi, che nei giorni immediatamente precedenti la dichiarazione di guerra dell'Italia, dovettero in massa abbandonare i paesi e le città situati a ridosso della futura linea del fronte: circa 70.000 trentini vennero avviati verso le province centrali dell'Impero (dall'Austria inferiore alla Boemia, alla Moravia), mentre un anno più tardi altri 30.000 furono convogliati, dall'esercito italiano, verso sud (dalla Lombardia alla Sicilia). Di quell'evento che costituì una lacerazione memorabile nella storia della comunità, le memorie delle donne danno conto in maniera particolarmente drammatica.
Ed è una testimonianza, in grado di acquistare un valore più generale almeno su due ver-

Militari italiani di guardia sul Lago di Garda. Sulla destra l'abitato di Maicesine

santi: quello, appunto, dello sradicamento e dello spostamento di intere popolazioni da un territorio all'altro, un fenomeno che con la prima guerra diverrà una costante del Novecento e quello della condizione della donna in guerra.
Su questo secondo aspetto, le scritture femminili offrono qualche interessante ed utile contributo per rispondere alle domande che pone Francoise Thébaud in un suo saggio sulla vita delle donne durante la Grande Guerra: "Cosa fanno, cosa diventano le donne dei paesi belligeranti? La guerra coinvolge in maniera diversa i due sessi? Questo trauma di lunga durata per gli uomini ha significato per le donne soltanto lutto, sofferenza e ansia materna? O non ha significato anche, a causa della frattura dell'ordine familiare e sociale, nell'aprirsi di nuove esperienze lavorative, l'era del possibile?".[3]
5. Questo primo fondo riportava alla luce la memoria di una guerra, rapidamente rimossa nell'Italia di Vittorio Veneto che aveva conquistato la regione trentino-tirolese fino al Brennero. Con essa era stato rimosso anche il fatto "che i soldati trentini avevano combattuto dalla parte sbagliata". Si trattava, quindi, di scritture di vinti *redenti*, esclusi dalla storia celebrata e celebrativa, che, come per un sommovimento geologico, venivano ora ad adagiarsi accanto ad altre storie e *verità* parziali - (penso alla memoria monumentale eretta dai vincitori, tesa a celebrare e a legittimare l'annessione del Trentino-Sud Tirolo all'Italia) - in quelli che Shlomo Brezhitz denomina come "i campi della memoria".[4]
Certo, nel Trentino la memoria di quella guerra (la Grande Guerra) non si era persa del tutto, ma era rimasta confinata quasi esclusivamente nello spazio della narrazione orale. Spesso in modo frammentario ed *esternato*.
Queste scritture, viceversa, (che, dopo aver costituito l'*Archivio*, continuano a fluire numerose) sia per la quantità che per la qualità, non si possono definire marginali, anzi rivendicano una loro *pesantezza* e un'attenzione del tutto particolare.
Quadernetti, taccuini a righe, a quadretti, a pagine bianche, *Kriegsnotizen*, agende consunte scritte quasi sempre a matita, esibiscono testi che a vari livelli si sottraggono alle norme dell'italiano standard e presentano evidenti tracce del parlato a livello grafico, lessicale e morfosintattico. Eppure sono testi che ambiscono anche ad essere *libro*, che hanno nel libro un modello compositivo e nella pagina letteraria un modello di scrittura.[5]
E come tali prevedono pure un lettore-modello (raramente citato nel testo) che però per evidenti ragioni storiche (l'incompatibilità di quelle memorie con la nuova realtà nazionale) è venuto a mancare.
"Due generazioni sono state così saltate. – Scrive Camillo Zadra in uno dei primi studi del 1985. – Il risultato che la nostra *archeologia della scrittura rimossa* forse conseguirà sarà la rimessa in circolo di questa comunicazione scritta, ristabilendo il contatto, attraverso questi testi, tra i loro autori e la nostra generazione di imprevisti destinatari e di interlocutori curiosi".[6]
L'*Archivio della scrittura popolare* è quindi frutto di una doppia operazione, compiuta concordemente dal gruppo di "Materiali di lavoro" e dalla direzione del Museo storico in Trento, entro cui è sorto l'Archivio.
Si tratta innanzitutto di una precisa operazione storiografica: convincendo le famiglie a depositare (nell'originale o in copia) le scritture dei propri cari, queste vengono sottratte alla loro funzione, sacrosanta, ma privata di *oggetti di guerra*, memoria familiare, affettiva, gelosamente custodita, per trasformarsi (anche) in nuove fonti narrative in grado di testimoniare l'esperienza soggettiva della guerra.
Ma l'istituzione dell'*Archivio* ha un valore anche etico, nel senso espresso da Remo Bodei, là dove scrive "che la difesa dell'esattezza dei ricordi ha anche una dimensione etica, di tutela di una identità più consapevole – e quindi più libera – delle persone e delle comunità". E l'*Archivio*, in questa sua opera di risarcimento, di riabilitazione di una memoria soppressa, si oppone al formarsi di quello che sempre Bodei definisce il

Colonna di prigionieri italiani

Mori

Telve di Sotto

monopolio di memoria e di oblio; e si propone invece come un antidoto "alle interpretazioni autorizzate degli eventi da parte dei detentori ufficiali del potere politico o salvifico".[7]

6. Con la costruzione dell'*Archivio* il gruppo di "Materiali di lavoro" si era posto sia l'obiettivo di un'ampia edizione di testi nella prospettiva di una "filologia della scrittura" sia quello di un lavoro più propriamente storiografico, nella direzione di "una ricognizione dell'esperienza di guerra in una prospettiva dal basso: di provare a scrivere, per dirla con un paragone, un Fussel o un Leed dei poveri (il riferimento è agli autori di due libri particolarmente suggestivi, nei quali la memorialistica *colta* e la letteratura sono utilizzate come ricchissimo documento della soggettività dei combattenti)".[8]

Dieci anni dopo si è venuto formalizzando un progetto editoriale, sostenuto dal Museo storico in Trento e dal Museo della guerra di Rovereto, che prevede la pubblicazione di una serie di testi (epistolari, diari e memorie) relativi alla Grande Guerra. La collana, intitolata *Scritture di guerra*, giunta a sette volumi con la pubblicazione di 34 testi e 3 epistolari, intende quindi rendere disponibili agli studiosi, agli studenti, ma anche ai comuni lettori una edizione rigorosa dei testi autobiografici: una trascrizione fedele all'originale (segnalando gli eventuali interventi di normalizzazione ortografica, di restauro o di integrazione), ma largamente leggibile; una breve biografia dell'autore; un sobrio apparato di note di tipo storico-geografico e linguistico in grado di orientare il lettore nella individuazione dei tempi e dei luoghi e nella comprensione più generale del testo.

7. Non è possibile intraprendere qui un inventario tematico delle scritture di guerra. Basterà segnalare l'intensità con cui vengono frequentati alcuni *luoghi* reali e simbolici. Il tema della partenza "amara" costituisce uno dei momenti strutturali più tipici del racconto dei soldati e insieme uno dei più strazianti. La consapevolezza di una frattura forse irrimediabile si prolunga fin sui campi galiziani, quando si fa strada la nostalgia per un mondo che sta per scomparire e il senso della perdita di ogni certezza (qualche volta anche religiosa). E ancora troviamo la guerra come lavoro coatto, oltre che come scontro fisico e cruento con il nemico. La prigionia, infine, permette spesso di sviluppare il confronto con una realtà culturale diversa, così che il tema degli "usi e costumi siberiani" appare frequentemente nelle *Scritture*.

I due volumi che raccolgono testi femminili[9] si impongono come un'assoluta novità. Mentre ci raccontano come si diventa profughe, ci parlano del passato - come ha scritto l'antropologia Annamaria Rivera - "evocandoci il presente. La lacerazione che esse raccontano, infatti, il momento drammatico dell'abbandono, le dure condizioni del viaggio verso terre sconosciute, la vita dell'esilio, l'internamento in campi in cui è messa in forse la sopravvivenza, la morte di figli e parenti: tutto questo ci dice di altri abbandoni, viaggi, esili, internamenti. Sono quelli che vediamo scorrere sotto i nostri occhi, quelli che la cronaca odierna ci riporta, parlandoci di bosniaci, albanesi, curdi o semplicemente migranti, che sfidano o incontrano la morte in viaggi di fortuna".[10]

Sono scritture molto intense, in grado di dar conto dell'enorme sforzo, che le donne dovettero fare per difendere e sostenere un'identità minacciata dal non-luogo dell'esilio.

8. Quanto al secondo pezzo del progetto complessivo, relativo all'approfondimento storiografico e, più in generale, alla riflessione teorica sulle scritture popolari, si deve constatare che ancora manca. Ma dal 1985 in poi sia dalla riflessione del gruppo di "Materiali di Lavoro", sia dalla ricerca più legata all'Università (le tesi di laurea sia sul versante linguistico che su quello storico cominciano ad essere numerose), è comunque uscito qualche utile

materiale: sulle caratteristiche tipologiche dei diari e delle memorie, sullo stile e la lingua dei testi autobiografici popolari (in particolare gli studi ci sembrano avanzati, sia sul versante dell'analisi del contatto linguistico, ovvero sull'interferenza tra italiano e tedesco, rilevante in una lingua di confine; sia su quello della descrizione e della definizione di questa specifica scrittura popolare; sia, infine, sul piano dell'analisi testuale).[11]

Si è lavorato molto sull'identità e la coscienza nazionale dei soldati trentini, altro tema di frontiera. Si veda in particolare il volume di Gianluigi Fait dedicato alla figura e agli scritti di un barbiere rivano[12] che fornisce la ricostruzione di un irredentismo dal basso, abbastanza sconosciuto o, meglio, come scrive Mario Isnenghi nella prefazione: "Grazie al giovane barbiere rivano, l'irredentismo esce dalle formule e dai ricordi un po' sgualciti di scuola; esce anche dal piano delle aristocrazie politiche e dell'oleografia monumentale; scende di tono e si democratizza".[13] Un lavoro, da leggersi insieme all'indagine di Fabrizio Rasera e Camillo Zadra, tesa a rintracciare i segni di una coscienza nazionale negli scritti dei soldati trentini.[14]

Un secondo volume che si intende segnalare è *Selma e Guerrino* di Rosalba Dondeynaz, che prende in considerazione lo sterminato epistolario di due sposi, nel tempo della Grande Guerra, nella prospettiva di una *storia dei sentimenti*. Il libro fa parte della collana "Fiori secchi", diretta da Antonio Gibelli e promossa dalla Federazione degli Archivi della scrittura popolare.

9. Così vorremmo concludere proprie con le parole di Antonio Gibelli che ha studiato e analizzato i diari e le autobiografie popolari della Grande Guerra (anche i nostri) e li ha utilizzati in un libro che costituisce un punto di riferimento irrinunciabile: "In queste scritture il rapporto con l'evento si presenta in termini ancora diversi e assai vari. Ora è celebrazione a posteriori dello scampato pericolo e della fine di un incubo, ovvero la solennizzazione del proprio ingresso nella grande storia, ora la lucida registrazione di quanto di mirabilmente nuovo, spettacolare e insieme inspiegabile la guerra ha mostrato. In ogni caso contiene non di rado [...] anche ciò che nelle altre forme di scrittura abbiamo visto in parte negato o nascosto: i particolari dell'orrore, la nuova esperienza della contaminazione e della morte".[15]

Quinto Antonelli, curatore della sezione scritture popolari del Museo storico in Trento

Note

[1] M. Isnenghi, *Intervento di discussione*, in *Per un archivio della scrittura popolare*, "Materiali di Lavoro", n. 1-2, 1987, p. 199.

[2] Cfr. *Per un archivio della scrittura popolare*, cit.; *L'Archivio della scrittura popolare: natura, compiti, strumenti di lavoro*, in "Movimento operaio e socialista", n. 1-2, 1988; *I luoghi dell'autobiografia popolare*, in "Materiali di lavoro", n. 1-2, 1990; *Deferenza, rivendicazione, supplica: lettere ai potenti*, a cura di G. Fait e C. Zadra, Pagus, Paese (TV) 1991; *La scrittura bambina: interventi e ricerche sulle pratiche di scrittura dell'infanzia e dell'adolescenza*, in "Materiali di lavoro", n. 2-3, 1992; *Scritture bambine: testi infantili tra passato e presente*, a cura di Q. Antonelli e E. Becchi, Laterza, Roma-Bari 1995. L'ottavo seminario dal titolo *Archivi autobiografici in Europa: tradizioni e prospettive a confronto*, si è svolto a Rovereto il 30-31 gennaio scorso.

[3] F. Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale*, in G. Duby e Michelle Perrot (a cura di), *Storia delle donne. Il Novecento*, vol. 5, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 26.

[4] S. Breznitz, *I campi della memoria*, Garzanti, Milano 1994.

[5] Per una riflessione più estesa su questi aspetti si veda Q. Antonelli, *"Io ci compenso questo libro...": lingua e stile nei testi autobiografici popolari*, in E. Banfi e P. Cordin (a cura di), *Pagine di scuola, di famiglia, di memoria: per un'indagine sul multilinguismo nel Trentino austriaco*, Museo storico in Trento, 1996, pp. 209-263.

[6] C. Zadra, *Quaderni di guerra, diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra*, in "Materiali di lavoro", n. 1-3, 1985, p. 232.

[7] R. Bodei, *Libro della memoria e della speranza*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 37.

[8] F. Rasera, *Storia e storie. Un inventario ragionato di studi e testi in area trentina (1990-1993)*, in Q. Antonelli (a cura di), *Tra storia e memoria. Fonti orali e scritti popolari autobiografici: un repertorio bibliografico trentino (1971-1993)*, Didascalitri-Publiprint, Trento 1993, p. 17.

[9] Cfr. "Scritture di guerra / 4", *Valeria Beis, Amabile Maria Broz, Giuseppina Catto, Giuseppina Filippi Manfredi, Adelia Parisi Brusegnini, Luigia Senter Dalbosco*, a cura di Q. Antonelli, D. Leoni, M. B. Marzani, G. Pontalti, Museo storico in Trento-Museo della guerra di Rovereto, 1996; "Scritture di guerra / 5", *Antonietta Angela Bonatti Procura, Giorgina Brocchi, Elena Caracristi, Corina Corradi, Melania Motola, Cecilia Rizzi Pizzini, Virginia Tranquillini, Amelia Vivaldelli, Ines Zanghinelli*, a cura di Q. Antonelli, D. Leoni, A. Miorelli, G. Pontalti, Museo storico in Trento-Museo della guerra di Rovereto, 1996.

[10] A. Rivera, *Vite d'esilio scritte sul fondo di un baule*, in "La Gazzetta del Mezzogiorno", 16 maggio 1997.

[11] Cfr. M. Bonfanti, *L'austriacano: una "varietà" del repertorio Trentino austriaco*, rel. Emanuele Banfi, Università degli studi di Trento, Facoltà di lettere e filosofia, anno acc. 1994/95; Mariagrazia Gregori, *Analisi linguistica di due autobiografie femminili nell'archivio della scrittura popolare di Trento*, rel. Patrizia Cordin, Università degli studi di Trento, Facoltà di lettere e filosofia, anno acc. 1995/96. Per un repertorio più generale si veda Q. Antonelli, *La mappa dell'Archivio: una rassegna dell'attività dell'Archivio della scrittura popolare*, in "Archivio trentino di storia contemporanea", n. 1, 1996, pp. 133-160.

[12] G. Fait (a cura di), *Giuseppe Bresciani. Una generazione di confine. Cultura nazionale e Grande Guerra negli scritti di un barbiere rivano*, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento 1991.

[13] Ivi, p. XI.

[14] F. Rasera e C. Zadra, *Patrie lontane. La coscienze nazionale negli scritti dei soldati trentini 1914-1918*, in "Passato e Presente", n. 14/15, 1987, pp. 37-73. Riedito ora con qualche modifica in G. Fait (a cura di), *Sui campi di Galizia (1914-1917): gli italiani d'Austria e il fronte orientale. Uomini, popoli, culture nella guerra europea*, Museo storico italiano della guerra-Materiali di lavoro, Rovereto 1997, pp. 317-358.

[15] A. Gibelli, *L'officina della guerra: la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 64.

Proposte didattiche

di NICOLETTA PONTALTI

I ragazzi di solito studiano la prima guerra mondiale, così come la seconda e le altre guerre del Novecento, sul manuale di storia. Scoprono in tal modo le molteplici cause del conflitto, i meccanismi delle alleanze, le date più importanti, il numero dei morti, i cambiamenti, le distruzioni. Molto più difficile per loro trovare i sentimenti, le fatiche, le diverse storie di uomini, donne, ragazzi che vissero il tempo della guerra. Queste storie non si trovano sulle pagine del libro di storia, perché sono racchiuse in documenti non ufficiali, apparentemente poveri, quali diari, memorie autobiografiche, disegni, testimonianze, che bisogna snidare dagli archivi privati familiari e dagli archivi pubblici locali. Eppure sono queste le fonti che ci restituiscono non solo le diverse storie dei soggetti, ma anche la dimensione locale dell'evento (in questo

caso la Grande Guerra nel Trentino). Tuttavia, per un insegnante che voglia inserire nella sua programmazione alcuni percorsi di storia locale, non è sempre facile accedere alle fonti dirette e soprattutto usarle in classe in modo didatticamente efficace e metodologicamente corretto. Far lavorare gli studenti sui documenti è un momento irrinunciabile dell'apprendimento, ma le operazioni da compiere devono rispettare alcune procedure proprie del lavoro dello storico. E' comunque un'esperienza conoscitiva affascinante per gli studenti che così riscoprono il gusto della storia costruita in laboratorio.

Per facilitare il lavoro di insegnanti e studenti interessati a conoscere alcuni eventi particolarmente rilevanti della storia del Trentino attraverso le fonti archivistiche e museali, il Museo storico in Trento ha istituito dieci anni fa un laboratorio didattico. Tra le varie iniziative rivolte alla scuola ci sono l'organizzazione di visite guidate al settore espositivo e agli archivi del Museo e la pubblicazione di unità didattiche documentarie di storia locale. In particolare sono disponibili, per la scuola dell'obbligo, due testi didattici sulla prima guerra mondiale: il primo (*Il Trentino nella Grande Guerra. Unità didattica su fonti archivistiche e iconografiche del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà*, Trento 1988) è ampiamente utilizzato ormai da molti anni nella scuola dell'obbligo, il secondo (*Il fucile di latta. Storie di ragazzi sulle guerre di ieri di oggi*, Trento 1996) è meno conosciuto perché è stato pubblicato di recente. E' questo un libro molto particolare che, per un insegnante di scuola media, ma soprattutto elementare, può rivelarsi uno strumento particolarmente prezioso per una didattica della prima guerra mondiale e della guerre del Novecento in generale.

Il percorso didattico è costruito attorno ad un diario- memoria scritto da un ragazzo trentino di quindici anni durante la prima guerra mondiale ed è intrecciato con altri documenti sulla prima guerra mondiale, sulla seconda e sulle guerre del presente. I documenti presentati sono quasi tutti scritti da ragazzi che ieri e oggi hanno vissuto il tempo della guerra. E' questo un punto di vista particolare (la guerra raccontata dai ragazzi), che sposta l'attenzione dagli obiettivi solo di conoscenza a quelli anche formativi: conoscere le guerre per volere la pace.

Il libro è strutturato in maniera originale: una teca con due tasche. In una è contenuto-riprodotto fedelmente- il quadernetto scritto da Antonio Leoni (questo il nome del ragazzo), che in modo chiaro e con puntigliosa precisione ci racconta la sua guerra. Sono resoconti di battaglie sul fronte trentino, notizie sulla quotidianità sconvolta, echi della guerra lontana sul fronte russo, accenni alla partenza dei profughi. Per favorire da parte degli studenti la comprensione del testo, ci sono alcune pagine introduttive, scritte con linguaggio quasi affabulatorio, che ricostruiscono il quadro storico (la prima guerra mondiale nel Trentino) e una breve biografia di Antonio Leoni.

Nell'altra tasca ci sono sei fascicoletti a fisarmonica, nei quali immagini colorate e documenti si intrecciano in modo avvincente. Ciascun fascicolo ruota attorno ad un tema particolare, che si lega a quanto c'è scritto nel diario e che si apre, attraverso altra documentazione, a problematiche rappresentative di tutte le guerre del Novecento. Per individuarle in modo più immediato, a ciascun fascicolo è stato dato un titolo che è anche la chiave di lettura del percorso, così *Patrie diverse*, attraverso la conflittualità tra austriacanti e filo-italiani, introduce il concetto di patria tra etnie diverse; *Vite sconvolte* si occupa dei cambiamenti della vita quotidiana durante la guerra; *Profughi* racconta il dramma dell'esodo della popolazione civile dai paesi in guerra; *Confini lontani* documenta lo spaesamento dei soldati sui fronti di guerra; *La guerra negata* parla di coloro che rifiutano la guerra; *Bombe di sabbia* fa capire che la guerra può essere vissuta dai bambini come un gioco e un'avventura.

I documenti raccolti nei fascicoli sono pagine di diario, fotografie, racconti autobiografici, testimonianze orali di soldati, di donne e soprattutto di ragazzi o di coloro che ricordano come hanno vissuto la loro infanzia durante la prima o la seconda guerra mondiale. I documenti sono montati e messi in relazione tra loro e il diario di partenza attraverso un filo narrativo in modo da costruire un racconto il più avvincente possibile.

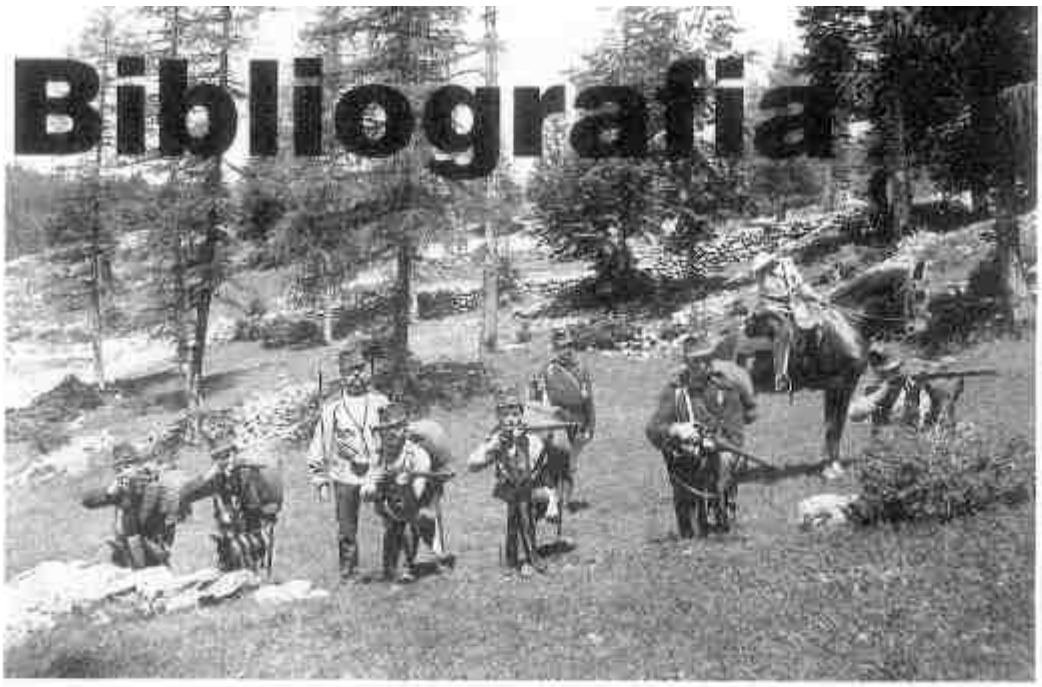
Alla fine di ogni fascicoletto ci sono delle proposte di attività didattiche finalizzate a far acquisire sia competenze storiche, quali la lettura, l'interrogazione e l'interpretazione dei documenti, sia alcune conoscenze sulla prima guerra mondiale nel Trentino e sulle guerre in generale, e promuovere la speranza per una *storia disarmata*.

L'idea che sta alla base di questo libro, che in realtà assomiglia più ad un cofanetto, da aprire con curiosità, con la voglia di scoprire tante piccole storie dentro la grande storia, è quella che si possono presentare concetti complessi e cercare di raggiungere mete formative e cognitive anche alte, utilizzando strategie didattiche accattivanti e non scontate.

Nicoletta Pontalti, Museo storico in Trento

Bibliografia

a cura dell'Ufficio per il sistema bibliotecario trentino della Provincia autonoma di Trento



1913, Lavarone

Acerbi, Enrico
La strafexpedition : (maggio-giugno 1916) : fatti, memorie, immagini, ricordi. - 2. ed. - Rossato, 1992

Acerbi, Enrico
Le truppe di montagna dell'esercito austro-ungarico nella grande guerra : 1914-1918. - 3. ed. - Rossato, 1991

Alpago-Novello, Alberto
Tempore belli : MCMXV-MCMXVIII : la guerra vista da un ufficiale bellunese del genio militare. - DBS, 1995

Antonelli Quinto
Le scritture popolari di guerra nel Trentino austriaco, in Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione..., Bulzoni, Roma, 1990.

Aviani, Fulvio G.
1915-1918 : alpini ed Astriaci sulle vette : libro fotografico dei settori Carnia e Tonale. - Aviani, 1994

Baldini, Antonio
Nostro purgatorio : fatti personali del tempo della guerra italiana : 1915-1917. - Università di Trento. Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 1996. - (Collana del Dipartimento di scienze filologiche e storiche dell'Università degli studi di Trento; 2) Ripr. facs. dell'ed.: Milano : Treves, 1918

Benvenuti, Sergio
Storia del Trentino. - Panorama, 1995

Bernardi, Mario
Di qua e di là del Piave : da Caporetto a Vittorio Veneto. - Mursia, 1989. - (Testimonianze fra cronaca e storia)

Bettega, Adone
1914-1918 : tra le rocce, il vento e la neve : storia ed immagini della Grande guerra sui monti del Vanoi e di Flemme / Adone Bettega, Luca Girotto. - Aviani, 1996

Bianchi, Bruna
Crescere in tempo di guerra : il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia : (1915-1918). - Libreria editrice Cafoscarina, 1995

Bruti Liberati, Luigi
Il clero italiano nella grande guerra. - Editori riuniti, 1982. - (Biblioteca di storia)

Bucciol, Eugenio
1915-1918 : foto italiane e austroungariche fronte a fronte. - Edicicilo, 1995

Cali Vincenzo
Carteggio di Bice Rizzi con un amcio cecoslovacco, Cirill Kriz, in Archivio trentino di storia contemporanea, Trento, 1990.

Cali Vincenzo
Cesare Battisti, Museo storico in Trento, Trento, 1993.

Cali Vincenzo
In ricordo di Bice Rizzi, Museo storico in Trento, Trento, 1989

Caimi, Mauro
1915-1917 : immagini della grande guerra in val di Fassa e Fiemme / Caimi Mauro, Simonetti Federspiel Michele. - Tassotti, 1996

Cajumi, Arrigo
L'offensiva scritta col lapis : (dal 22 ottobre al 4 novembre 1918) - La vita felice, 1994. - (Il piacere di leggere : 3)

Campana, Michele
Un anno sul Pasubio. - Rossato, 1993

Canetta, Nemo
Sui sentieri della grande guerra in Valtellina : 40 itinerari dal Lario all'Ortles alla scoperta della guerra '15-'18. - Centro documentazione alpina, 1996

Cavaciocchi, Alberto
L'impresa dell'Adamello / Cavaciocchi Alberto, Viazzi Luciano - Nordpress, 1996

Ciliento, Alfonso
Camminavano verso l'Italia : 14 maggio 1917- agosto 1918 : diario di guerra. - Rossato, 1997. - (Pagine di storia ; 4)

Corni, Gustavo
Inediti della grande guerra : immagini dell'invasione austro-germanica in Friuli e nel Veneto orientale / Gustavo Corni, Eugenio Bucciol, Angelo Schwarz. - Edicicilo, 1992

Cortelletti, Luigi
Da Cesuna al monte Cengio : altopiano di Asiago : guida ai campi di battaglia : forte di Punta Corbin, Belmonte, monte Zovetto e monte Lemerle / Luigi Cortelletti, Enrico Acerbi. - Rossato, 1997

Costantini, Claudio
Un contabile alla guerra : dall'epistolario del sergente di artiglieria Ottone Costantini (1915-1918). - Scriptorium, 1996. - (Fiori secchi : 3)

D'Amico, Silvio
La vigilia di Caporetto : diario di guerra (1916-1917). - Giunti, 1996. - (Novecento italiano)

De Napoli, Domenico
La sanità militare in Italia durante la prima guerra mondiale. - Apes, 1989

Fabi, Lucio
Una vera Babilonia : 1914-1918 : grande guerra ed invasione austro-tedesca nei diari dei parroci friulani. - Edizioni della laguna, 1993

Fabi, Lucio
La trincea infinita : 1915-1918 : vita quotidiana al fronte della Grande guerra : dagli archivi dei servizi di documentazione storica del comune di Ferrara. - Il megalito di Tosi, 1997

Fait, Gianluigi, Camillo Zadra
Sui campi della Galizia (1914-1917). Museo storico italiano della guerra, Materiali di lavoro, Rovereto, 1997

Faustini, Gianni
Storia dell'autonomia del Trentino-Alto Adige. Mille anni di incontri/scontri con il Tirolo, Trento, Publilux, 1995.

Fioroni, Giovanni
La valle di Ledro nella prima guerra mondiale : 1915-1918. - 2. ed. - Temi, 1993

Francescotti, Renzo
Italianski : l'epopea degli italiani dell'esercito austroungarico prigionieri in Russia nella grande guerra. - Rossato, 1994

Gibelli, Antonio
La prima guerra mondiale. - Loescher, 1975. - (Documenti della storia)

Grazioli, Mauro
Profughi : la popolazione dell'Alto Garda in Austria, Boemia e Moravia. - Il Sommolago, 1996

Joll, James
Le origini della prima guerra mondiale. - Laterza, 1985. - (Storia e società)

Leoni Diego, Camillo Zadra
La città di legno : profughi trentini in Austria : 1915-1918, Temi, Museo storico in Trento, Materiali di lavoro, Museo storico italiano della guerra (3 ed.), Rovereto, 1995.

Liber, Tullio
La grande guerra sugli altipiani di Folgaria, Lavarone, Luserna, Vezzena, Sette Comuni, M. Pasubio, M. Cimone e sugli altri fronti di guerra / Tullio Liber, Ugo Leitempergher, Andrea Kozlovic. - 8. ed. - Rossato, 1988

Lussu, Emilio
Un anno sull'Altipiano. - 14 rist. - Einaudi, 1997. - (I nuovi coralli ; 84)

Magrin, Giuseppe
La battaglia più alta della storia : Punta San Matteo nel gruppo Ortles-Cevedale. - Rossato, 1994

Masau, Dan M. (cur.)
L'arma della persuasione : parole ed immagini di propaganda nella grande guerra. - Edizioni della laguna, 1991

Mattalia, Umberto
Cronache della grande guerra 1915-1918 : Altipiani, Valsugana, Pasubio, Isonzo, Piave. - 4 rist. - Rossato, 1995

Mattalia, Umberto
La guerra dei forti sugli altopiani (1915-1916). - 4. ed. - Rossato, 1989

Mattalia, Umberto
La tragedia dell'Ortigara : giugno 1917. - 3. ed. - Rossato, 1989

Mautone, Antonio
Quando fui sui Monti Scarpazi : 1914-1918 : ricordi e testimonianze della guerra in Trentino. - Persico, 1997. - (Collana storica)

Meregalli, Carlo
Grande guerra : omini di ferro contro un Impero : con le immagini d'archivio del Museo della battaglia di Vittorio Veneto. - Ghedina & Tassotti, 1996

Meregalli, Carlo
Grande guerra sull'Altipiano di Asiago : il cannone sconvolse la quiete dei monti. - Tassotti, 1997

Mirouze, Laurent
Soldati della prima guerra mondiale. - Albertelli, 1990

Palla, Luciana
Il Trentino orientale e la grande guerra : combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino. - Museo storico italiano della guerra, 1994. - (Studi ; 31)

Pedron Pina, Pontalti Nicoletta, Torri Gianfranco
Il fucile di latta, Museo storico in Trento,

Pichlik Karel, Klipa Bohumir, Jitka Zabloudilova
I legionari cecoslovacchi (1914-1920) Museo storico in Trento, Trento, 1997.

Pieri, Piero
La nostra guerra tra le Tofane : la conquista di Castelletto. - 6. ed. - Lint, 1996

Pieropan, Gianni
1915 : obiettivo Trento. - 2. ed. - Mursia, 1986. - (Testimonianze fra cronaca e storia)

Redaelli, Alberto
Vita con gli alpini della 'Grande guerra'. - Hobby & Work italiana, 1995

Robbiati, Paolo
Guerra d'aquile : Ortles, Cevedale, Adamello : 1917-1918 / Paolo Robbiati, Luciano Viazzi. - Mursia, 1996. - (Testimonianze fra cronaca e storia)
Con videocassetta

Rossi, Marina
I prigionieri dello zar : soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918). - Mursia, 1997

Schaumann, Walther
Isonzo : là dove morirono sul fronte più cruento della grande guerra : le 12 battaglie che portarono le potenze centrali solo a un passo dalla vittoria. - 3. ed. - Tassotti, 1990. - (I libri di Walther Schaumann)

Scrimali, Antonio
Alpi Carniche : escursioni e testimonianze sui monti della Grande guerra. - Panorama, 1996

Scrimali, Antonio
Il Carso della grande guerra : le trincee raccontano : il Carso monfalconese. - Lint, 1995. - (Andar sul Carso per vedere e conoscere)

Sema, Antonio
Piume a nord est : i bersaglieri sul fronte dell'Isonzo : 1915-1917. - Libreria editrice goriziana, 1997. - (I leggeri ; 4)

Sestan, Ernesto
Lettere dal fronte : 1917-1918. - Alcione, 1997

Silvestri, Mario
Riflessioni sulla grande guerra. - Laterza, 1991. - (Quadrante)

Tessaro, Piero
Aquile ed angeli sul Grappa e sul Piave : immagini e ricordi della grande guerra nel Trevigiano e nel Feltrino. - Studio editoriale Synthesis, 1997

Il Trentino nella grande guerra : unità didattica su fonti archivistiche e iconografiche del Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà di Trento. - 2. ed. - Publiprint, 1988. - (Quaderni di didattica della storia ; 1)

Vadagnini, Armando
Quarant'anni e otto secoli. Profilo storico dell'autonomia nel Trentino, Trento, Provincia autonoma, 1993.

Venturelli, Giuseppina
La grande guerra in prima pagina : la stampa cattolica tra neutralità e intervento. - Firenze : Libri Atheneum, 1992

Viazzi, Luciano
I diavoli dell'Adamello : la guerra a quota Tremila. - 3. ed. - Mursia, 1991. - (Testimonianze fra cronaca e storia)

Weber, Fritz
La fine di un esercito : tappe della disfatta. - 2. ed. - Mursia, 1989. - (Grandi testimonianze)

Wohl, Robert
1914 : storia di una generazione. - Jaca Book, 1984. - (Di fronte e attraverso)

Zorzi, Aldo
Monte Cauriol 1916. - 5. ed., 6. rist. - Nova Print (Tipografo), 1996

DIDASCALIE

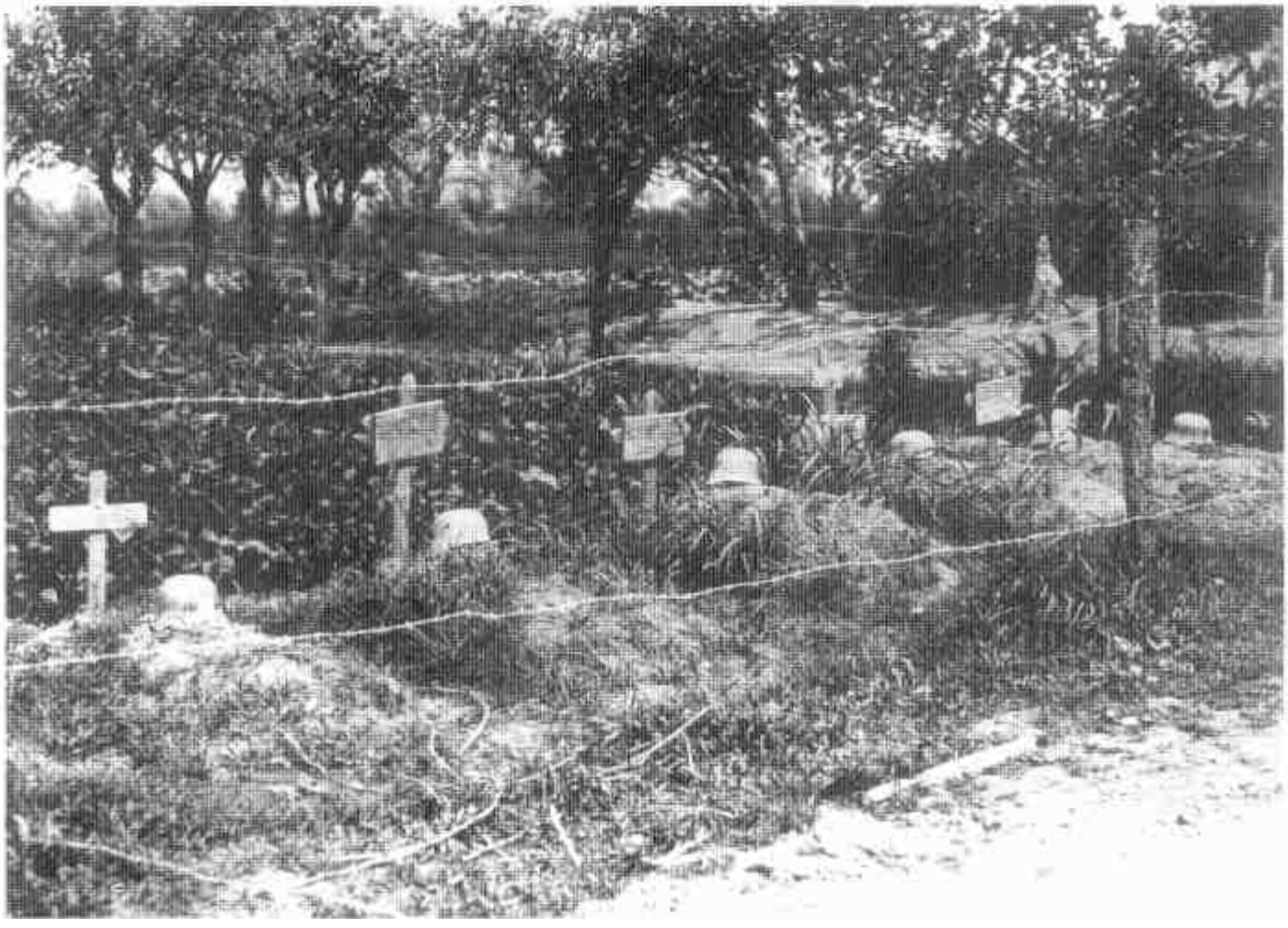
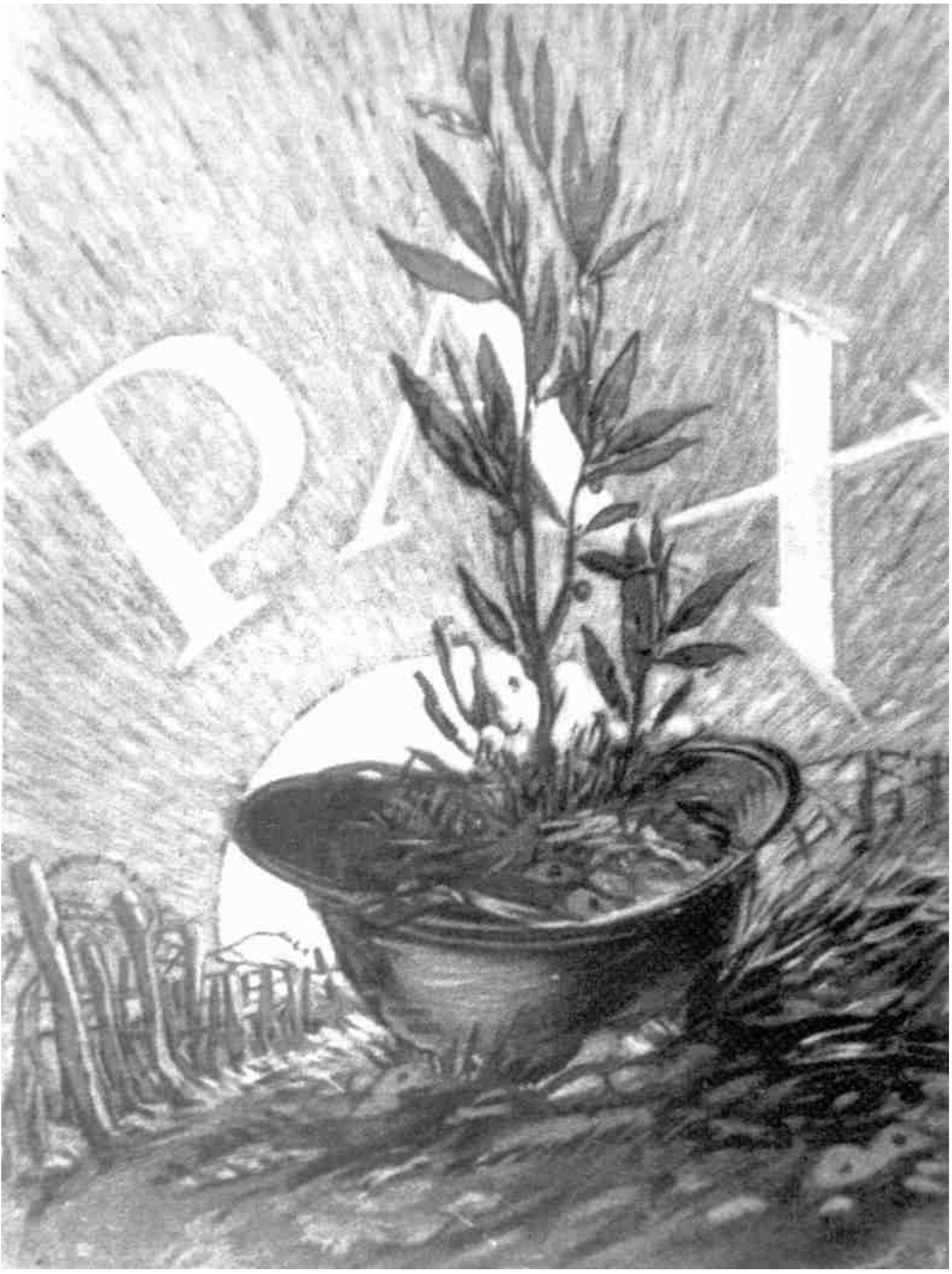
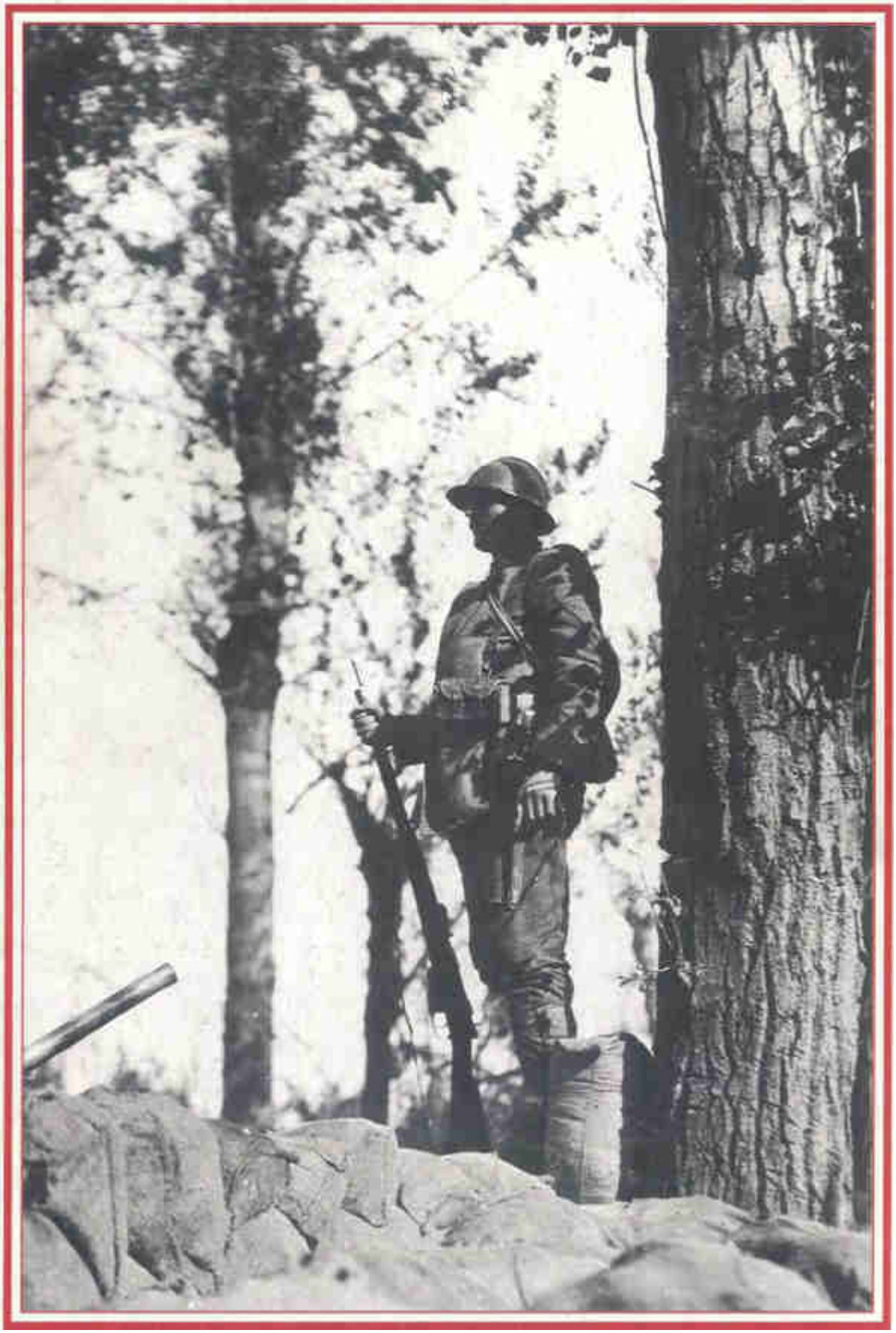
Dal 4 al 6 novembre a Trento, organizzato dal Museo storico in Trento, dall'Università e dall'Istituto storico italo-germanico

Convegno internazionale

Gli intellettuali europei di fronte alla Grande guerra

Per gli insegnanti ed in generale per tutto il mondo della scuola il convegno internazionale *Gli intellettuali europei di fronte alla Grande guerra* rappresenterà sicuramente un'occasione da non perdere. Il convegno, promosso dall'Istituto storico italo - germanico, dal Museo Storico in Trento e dall'Università per le giornate dal 4 al 6 novembre 1998, si presenta come importante momento di confronto per analizzare il comportamento degli intellettuali, le forme della loro partecipazione al conflitto, il modo in cui, a seconda delle varie discipline, hanno tradotto le esigenze imposte dalla guerra in principi, metodi e contenuti caratterizzanti il loro lavoro scientifico ed il loro specifico impegno culturale.

La guerra, sia nella sua fase di preparazione che nella sua gestione, richiese una partecipazione straordinaria delle *élites* intellettuali dei paesi belligeranti. La stessa guerra, percepita direttamente dai combattenti o indirettamente dall'opinione pubblica, diede vita a forme uniche di produzione artistica e letteraria, modificando il linguaggio e le stesse categorie del pensiero. Infine, la guerra, una volta conclusa, si pose come spartiacque della memoria collettiva, aprendo il "secolo breve", il nostro Novecento. Ancora una volta a costruire quella memoria contribuirono gli intellettuali, con i libri di storia, con le loro opere artistiche, con le loro narrazioni e le loro pagine di speculazione filosofica, proseguendo sovente una "guerra culturale" fra intellettuali di nazionalità diversa.

Nel novembre 1998, in occasione dell'ottantesimo anniversario della fine del primo conflitto mondiale, questo convegno riunirà a Trento alcuni fra i più importanti studiosi europei. Non sarà solo l'occasione per comunicare i risultati di ricerche in corso, ma un modo concreto per osservare come questi studiosi di varie discipline e settori di ricerca appartenenti a contesti accademici e nazionali diversi, sapranno rileggere criticamente questa pagina decisiva della nostra storia.

Informazioni dettagliate sul programma scientifico: Museo storico in Trento (tel. 0461-230482) e Istituto storico italo-germanico (tel. 0461-210111).